NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

STORIA

—

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

DI

T. BABINGTON MACAULAY

SAGGI
BIOGRAFICI E CRITICI

DI

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

VERSIONE DALL'INGLESE

CON NOTE

DI

CESARE ROVIGHI

VOLUME QUINTO

TORINO

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1863

STORIA

Lo scrivere passabilmente la storia, che consiste nello abbreviare i dispacci, nel fare estratti da' discorsi, nello spargere in proporzione dovuta epiteti di lode e di abborrimento, dipingere caratteri opposti d'uomini grandi, far vedere quante virtù e vizi contradditorii riunivano, tutto ciò è agevolissima cosa. Ma l'essere realmente un grande storico è forse la più rara delle distinzioni intellettuali. Molte opere scientifiche sono assolutamente perfette nella loro specie. Hannovi poemi che noi saremmo inclinati a citare come scevri di difetti o come deformati soltanto da macchie che passano inosservate nello splendore generale della bellezza. Hannovi discorsi, in particolare alcuni di Demostene, in cui sarebbe impossibile alterare una parola senza mutarla in peggio. Ma non conosciamo alcuna storia che si avvicini all'idea che abbiamo di ciò che una storia debba essere, non ne conosciamo alcuna che non si discosti immensamente, o a dritta od a sinistra, dal retto sentiero.

È facile determinarne la causa. Questa provincia della letteratura è un terreno contrastabile; giace ai confini di due territorii distinti e sotto la giurisdizione di due potenze ostili; e, come altri distretti ugualmente situati, essa è mal precisata, mal coltivata, e mal regolata. Invece di essere ugualmente divisa fra i suoi due governanti, la ragione cioè e l'immaginazione, essa cade alternativamente

sotto il solo ed assoluto dominio di ciascuno di loro: talvolta essa è favola, talvolta teoria.

Fu detto che la storia è la filosofia insegnata cogli esempi. Per isventura ciò che la filosofia guadagna in vigore ed in profondità, gli esempi perdono generalmente in vivezza. Uno storico perfetto deve possedere un'immaginazione abbastanza potente da rendere la sua narrazione affettuosa e pittoresca; ma deve frenarla assolutamente in modo da contentarsi de' materiali ch'egli trova e da astenersi di supplire alle mancanze con aggiunte sue proprie. Dev'essere un ragionatore profondo ed ingegnoso; ma dee possedere abbastanza dominio su se medesimo da ristarsi di gettare i suoi fatti nel terreno delle sue ipotesi. Coloro che possono rettamente valutare queste difficoltà quasi insuperabili, non riputeranno cosa strana che ogni scrittore abbia fallito o nella narrazione o nella parte speculativa della storia.

Può stabilirsi come regola generale, sebbene soggetta a modificazioni e ad eccezioni considerevoli, che la storia comincia in *novella* e finisce in *saggio*. Fra gli storici romantici, Erodoto è il più antico ed il migliore; la sua vivacità, la sua tenerezza sincera, la sua abilità meravigliosa per la descrizione e pel dialogo, e l'abbondanza pura e dolce della sua lingua, lo pongono alla testa dei narratori. Egli ci ricorda un vezzoso fanciullo. Havvi una grazia senza affettazione nella sua sgarbatezza, una malizia nella sua innocenza, un'intelligenza nella sua insulsaggine, un'eloquenza insinuante nel suo balbettare. Non conosciamo alcuno scrittore che desti tanto interesse per sè e pel suo libro nell'animo del lettore. Alla distanza di ventitrè secoli, proviamo per lui la medesima specie di tenerezza pietosa che Fontaine e Gay, a quanto dicesi, hanno inspirato nella società. Egli ha scritto un libro incomparabile; ha composto forse qualche cosa di meglio della storia migliore; ma non ha scritto una buona storia; dal primo all'ultimo capitolo egli è un inventore. Noi non

ci riferiamo qui semplicemente a quelle grandi favole di cui è stato rimproverato dai critici di tempi posteriori; parliamo di quel colorito ugualmente diffuso su tutta la sua narrazione, e che lascia perpetuamente in dubbio il lettore più sagace intorno a ciò che deesi rigettare ed a quanto deesi accogliere. Le parti più autentiche della sua storia hanno la medesima relazione colle sue leggende più bizzarre che Enrico V ha colla *Tempesta*. Fuvvi una spedizione intrapresa da Serse contro la Grecia; e fuvvi un'invasione della Francia. Fuvvi una battaglia a Platea ed una ad Agincourt. Cambridge ed Exeter, il Constabile ed il Delfino, erano personaggi tanto reali quanto Demarato e Pausania. L'arringa dell'arcivescovo sulla legge salica e sul libro dei Numeri differisce molto meno dalle orazioni che in tutti i secoli vennero pronunciate dal pulpito venerando, dei discorsi di Mardonio e di Artabano da quelli che furono pronunziati nella sala del consiglio di Susa. Shakspeare ci dà enumerazioni di eserciti, e ricambi di uccisi e di feriti, che non crediamo molto meno precisi di quelli di Erodoto. Hannovi passi in Erodoto quasi lunghi come gli atti di Shakspeare in cui ogni cosa è narrata drammaticamente ; e la narrazione serve soltanto allo scopo di effetti scenici. È possibile senza dubbio che la sostanza di alcuni colloquii reali sia stata riferita allo storico; ma vengono narrati coi più minuti particolari alcuni fatti che, se sono accaduti, avvennero in tempi ed in nazioni tanto remote che le particolarità non potevano mai esser note a lui. Noi abbiamo tutto ciò che Candaulo disse a Gyges e tutto quanto si passò fra Astiage ed Arpago. Per conseguenza siamo incapaci di giudicare se nel racconto che egli fa di avvenimenti intorno ai quali potea essere forse mal informato, possiamo credere ad ogni cosa al di là del semplice contorno; se, per esempio, la risposta di Gelone agli ambasciadori della confederazione greca, o le espressioni che passarono fra Aristide e Temistocle nel loro celebre colloquio, ci sieno state tra-

smesse con esattezza. I grandi avvenimenti sono senza dubbio riferiti fedelmente; altrettanto forse molte delle circostanze più lievi; ma quali di esse lo siano, è impossibile accertare. Le invenzioni sono tanto somiglianti ai fatti, e questi a quelle, che, rispetto a molti particolari interessantissimi non accordiamo e non ricusiamo la fede nostra, ma rimane questa in uno stato d'incertezza inquieta ed interminabile. Sappiamo che vi è del vero; ma non sappiamo esattamente decidere ove sia.

I difetti di Erodoto sono quelli di una mente semplice ed immaginosa. I fanciulli ed i servidori assomigliano notevolmente allo stile di Erodoto nelle loro narrazioni. Essi parlano di ogni cosa drammaticamente; i loro *egli dice*, ed *ella dice*, sono proverbiali. Chiunque abbia avuto da assestare le loro querele sa che, eziandio quando non hanno intenzione di ingannare, i loro rapporti di dialogo richiedono sempre di essere vagliati accuratamente. Se una persona educata facesse il racconto dell'ultimo mutamento di ministero, direbbe: «Lord Goderich rinunciò; ed in conseguenza il re mandò a chiamare il duca di Wellington». Un portinaio ci narra la storia come se fosse stato nascosto dietro le cortine del letto del re a Windsor: «Così lord Goderich dice — io non posso trattare questo affare; io debbo andarmene. — E così il re dice — dic'egli — bene, allora io debbo mandare a chiamare il duca di Wellington — va bene». Questo esiste nella stessa forma del padre della storia.

Erodoto scrisse com'era naturale che facesse; scrisse per una nazione suscettibile, curiosa, vivace, desiderosa insaziabilmente di novità e di eccitamenti; per una nazione in cui le belle arti avevano raggiunto la loro eccellenza più elevata, ma in cui la filosofia era ancora nell'infanzia; i suoi compatrioti avevano soltanto da poco cominciato a coltivare la composizione in prosa; gli avvenimenti pubblici erano stati generalmente riferiti in versi; per conseguenza i primi storici poteano abbandonarsi, senza

timore di censura, alla licenza concessa ai bardi loro predecessori. I libri erano pochi; gli avvenimenti di tempi passati imparavansi dalla tradizione e dalle canzoni popolari; i costumi de' paesi stranieri dai racconti di viaggiatori. È noto che il mistero il quale avvolge ciò che è distante sia di luogo, sia di tempo, c'impedisce frequentemente di censurare come cosa non naturale ciò che scorgiamo essere impossibile. Rimaniamo stupiti come ad un prodigio all'udire che un dragone abbia ucciso tre corazzieri francesi; ma leggiamo senza la menoma ripugnanza come Goffredo uccidesse i suoi mille e Rinaldo i suoi diecimila. I racconti intorno alla Cina ed al Bantam, che non sarebbero stati creduti da una vecchia nutrice, vennero nel secolo passato gravemente posti come fondamenti di teorie politiche da filosofi eminenti. Ciò che è per noi l'epoca delle crociate, la generazione di Creso e di Solone era pei Greci dei tempi di Erodoto. Babilonia era per essi ciò che Pechino era per gli accademici francesi del secolo passato.

Il libro di Erodoto era composto per siffatto popolo; e, se è lecito credere ad una voce, non sanzionata invero da scrittori di grande autorità, ma non improbabile per se stessa, non fu composto per essere letto ma per essere udito. L'autore ambizioso non cercava la ricompensa nella lenta circolazione di alcune copie che soltanto il ricco poteva possedere. La grande festa olimpica, la solennità che raccoglieva moltitudini, orgogliose del nome greco, dalle montagne più silvestri della Doria, e dalle colonie più remote d'Italia e di Libia, doveva essere testimone del suo trionfo. L'interesse della narrazione, e la bellezza dello stile, erano aiutate dall'effetto imponente della recita, dallo splendore dello spettacolo, dall'influsso potente della simpatia. Un critico che avesse domandato che si citassero autorità in mezzo a simile scena, doveva essere d'indole fredda e scettica, e siffatti critici trovavansi ivi in poco numero. Come era lo storico tali erano gli uditori, cu-

riosi, creduli, commossi facilmente da timore religioso e da entusiasmo patriottico; erano uomini da udire con diletto a parlare di bestie strane, di uccelli, di alberi, di nani, di giganti, di cannibali, di Dei i cui nomi era empietà il proferire, di dinastie antiche che avevano lasciato dietro a sè monumenti i quali sorpassavano tutte le opere dei tempi posteriori, di città uguali a provincie, di fiumi simili ai mari, di mura stupende, e di templi, e di piramidi, e dei riti che i magi compievano all'albeggiare sulle cime delle montagne, e dei segreti inscritti sugli eterni obelischi di Menfi. Esso avrebbe ascoltato con ugual diletto le romanze graziose del proprio paese; udiva allora a parlare dell'esatto compimento di oscure predizioni, di delitti su cui la giustizia del cielo aveva sembrato sonnecchiare, di sogni, di auspicii, di avvertimenti intorno alla morte, di principesse per le quali nobili pretendenti contendevano con ogni esercizio generoso di forza e di arte, di fanciulli stranamente salvati dal pugnale dell'assassino per compiere alti destini.

Di mano in mano che la narrazione avvicinavasi ai tempi di quegli uditori l'interesse diveniva sempre più grande. Il cronicista aveva allora a raccontare la storia di quell'immensa lotta da cui l'Europa data la sua supremazia intellettuale e politica; storia che eziandio a tanta distanza di tempo è la più maravigliosa e la più commovente negli annali della razza umana, storia abbondante di tutto ciò che è strano e portentoso, di tutto ciò che è patetico e vivace, dei capricci immensi d'infinita ricchezza e di potere dispotico, dei miracoli più straordinarii di saggezza, di virtù, e di coraggio. Egli parlava loro di fiumi diseccati in un giorno, di provincie fameliche di pasto, di un passaggio per vascelli aperto fra le montagne, di una strada per eserciti stesa sopra le onde, di monarchie e di repubbliche scomparse, di ansietà, di terrore, di confusione, di disperazione! E poscia di animi orgogliosi ed ostinati sottoposti a prova in que' mila

estremi e trovati pari alla circostanza; di resistenza opposta per lungo tempo a superiorità invincibili; di vite vendute a caro prezzo quando la resistenza non potevasi più sostenere; di liberazione segnalata, e di vendetta inesorabile. Tutto quanto dava un aspetto maggiore di realtà ad una narrazione tanto bene calcolata per infiammare le passioni e lusingare l'orgoglio nazionale era per certo favorevolmente accolto.

Fra l'epoca in cui si dice che Erodoto abbia composto la sua storia e la fine della guerra peloponnesiaca, scorsero circa quarant'anni, pieni di grandi avvenimenti militari e politici. Le circostanze di quel periodo produssero un grande effetto nel carattere greco; ed in niun luogo fu tanto notevole come nell'illustre democrazia di Atene. Infatti, un ateniese, eziandio ne' tempi di Erodoto, avrebbe scritto difficilmente un libro tanto romantico e garrulo come quello di Erodoto. Col progredire dell'incivilimento, i cittadini di quella celebre repubblica divennero ognor meno visionarii e meno semplici di cuore. Essi aspiravano a conoscere ciò che i loro antenati si erano appagati di dubitare, e cominciarono a dubitare di ciò che gli antenati loro avevano riputato dovere di credere. Aristofane si compiace di far allusione a questo mutamento nell'indole de' suoi compatrioti. Il padre ed il figlio, nelle sue *Nuvole*, rappresentano ad evidenza le generazioni a cui rispettivamente appartengono. Nulla spiega in modo più chiaro la natura di quella rivoluzione morale di quanto lo faccia il mutamento che si operò nella tragedia. La strana sublimità di Eschilo divenne lo scherno di ogni giovane Fidippide. Le letture su punti astrusi di filosofia, le sottili distinzioni di casuistica, le arti seducenti della rettorica, vennero sostituite alla poesia. La lingua perdè alquanto della sua debolezza infantile che la caratterizzava; divenne meno somigliante all'antico toscano, e più somigliante al francese moderno.

La logica dominante fra i Greci era invero assai più rigo-

rosa. La logica non può mai essere severa laddove i libri sono scarsi e le cognizioni vengono infuse oralmente. Noi tutti sappiamo quanto di frequente i sofismi, scoperti all'istante allorchè posti sulla carta, passino per argomenti incontrastabili allorchè sono adoperati in modo accorto e leggero nel parlamento, nella barra, o nelle conversazioni private. E la ragione è evidente: noi non possiamo esaminarli con abbastanza di rigore da scorgere la loro inesattezza; non possiamo subito compararli fra loro; perdiamo di vista una parte del soggetto prima di averne presente un'altra, la quale deve andare ad esso connessa; e siccome non havvi un segno immutabile di ciò che è stato ammesso e di quanto è stato negato, le contraddizioni dirette passano con poca difficoltà. Quasi tutta l'educazione di un greco consisteva nel parlare e nell'ascoltare; le sue opinioni sul governo si raccoglievano nei dibattiti dell'assemblea; e se desiderava di studiare metafisica, se n'andava in piazza per cercare un sofista invece di chiudersi in casa con un libro. Gli uomini erano talmente conformati a queste abitudini che eziandio scrivendo acquistavano un'apparenza di conversazione; i filosofi adottavano la forma di dialogo come il modo più naturale di comunicare la scienza; i loro ragionamenti hanno i meriti ed i difetti che appartengono a quella specie di composizione, e sono notevoli piuttosto per la vivacità e la sottigliezza che per la profondità e la precisione. La verità è presentata in parte e da lampi; si danno indizii maestrevoli, ma non si erige un sistema sano e durevole. L'*argumentum ad hominem*, specie di argomento più efficace nel dibattito, ma totalmente inutile per l'investigazione dei principii generali, trovasi fra i loro mezzi favoriti. Sebbene nulla siavi di più ammirabile dell'arte spiegata da Socrate nei dialoghi che Platone ha riferito od inventato, le sue vittorie ci sembrano per la maggior parte poco proficue. Si è eretto un trofeo, ma non si è aggiunto alcuna provincia nuova ai dominii della mente umana.

Inoltre, ove migliaia d'ingegni acuti e pronti erano impiegati di continuo a meditare sulle qualità delle azioni e sui principii di governo, era impossibile che la storia potesse conservare il suo carattere antico. Divenne meno ciarliera e meno pittoresca; ma molto più esatta ed alquanto più scientifica.

La storia di Tucidide differisce da quella di Erodoto come un ritratto dalla rappresentazione di una scena immaginaria; come il Burke od il Fox di Reynolds differiscono dal suo Ugolino o dal suo Beaufort. Nel primo caso vien dato l'archetipo, nel secondo è creato. Le doti che sono richieste per quest'ultimo scopo sono di un ordine più elevato e più raro di quelle che bastano per l'altro, ed anzi necessariamente le comprendono. Quegli che è capace di dipingere ciò che vede coll'occhio della mente sarà abile per certo a dipingere ciò che vede coll'occhio del corpo. Colui che sa inventare una storia e narrarla bene, sarà inoltre capace di narrare in modo interessante una storia che non ha inventato. Se alcuni dei migliori inventori di favole sono stati in pratica fra i peggiori autori di storia, ciò avvenne perchè una delle loro doti si era fusa tanto completamente in un'altra in modo da non potersi più separare; perchè abituati da lungo ad inventare ed a narrare nel tempo stesso, trovarono impossibile di narrare senza inventare.

Alcuni artisti capricciosi e scontenti hanno affettato di considerare il mestiere del ritrattista come indegno di un uomo di genio. Alcuni critici hanno parlato della storia nello stesso modo sprezzante. Johnson pone il caso in questi termini: lo storico narra ciò che è falso e ciò che è vero: nel primo caso non è storico; nel secondo non ha opportunità di mostrare il suo ingegno: imperocchè la verità è una sola, e tutti coloro che la narrano debbono raccontarla alla stessa guisa.

Non è difficile eludere ambedue i punti di questo dilemma; e ricorreremmo all'arte analoga del ritrattista.

Chiunque abbia occhi e mani può imparare a fare un ritratto; il processo, in certo punto, è semplicemente meccanico; e, se tutto consistesse in ciò, un uomo di talento potrebbe giustamente sprezzare l'occupazione. Ma noi possiamo citare ritratti che sono somiglianze, ma non semplici somiglianze; fedeli ma assai più che fedeli; ritratti che riuniscono in un punto di tempo ed offrono ad una sola occhiata l'intiera storia di vite agitate e piene di avvenimenti, in cui l'occhio sembra scrutinarci e la bocca comandarci, in cui il ciglio minaccia ed il labbro quasi tremola con disprezzo, in cui ogni ruga è un commento di qualche atto importante. La descrizione fatta da Tucidide della ritirata da Siracusa è, fra le narrazioni, ciò che il ritratto di lord Strafford fatto da Vandyk è fra le pitture.

Dicesi che la diversità implichi errore: che la verità è una, e non ammetta gradi. Rispondiamo che questo principio vale soltanto nei ragionamenti astratti. Quando parliamo della verità d'imitazione nelle belle arti, intendiamo una verità imperfetta e graduata. Nessun ritratto è esattamente uguale all'originale; nè un ritratto è buono in proporzione della sua somiglianza all'originale medesimo. Quando Sir Tommaso Lawrence dipinge una bella signora, non la contempla a traverso di un potente microscopio, e non trasporta sulla tela i pori della pelle, i vasi sanguigni dell'occhio, e tutte le altre bellezze scoperte da Gulliver in certe damigelle d'onore. Se egli operasse in tal guisa, l'effetto riuscirebbe non solo spiacevole ma assolutamente falso, a meno che le forme del quadro non fossero proporzionatamente ingrandite; e, dopo ciò, un microscopio di maggior forza di quello da lui impiegato lo convincerebbe di omissioni innumerevoli. Lo stesso può dirsi della storia. La verità in modo perfetto ed assoluto non può esistere: imperocchè, per essere tale, è giucoforza riferire *tutti* i minimi particolari degli avvenimenti più lievi, tutte le cose operate, e tutte le parole pro-

ferite nel tempo di cui si tratta. L'omissione di qualsiasi circostanza, comunque insignificante, sarebbe un difetto. Se la storia fosse scritta in questa guisa, la biblioteca Bodlejana non conterrebbe gli avvenimenti di una settimana. Ciò che viene narrato negli annali più completi e più esatti sta in proporzione infinitamente piccola a quanto è soppresso. La differenza fra l'opera voluminosa di Clarendon e la narrazione delle guerre civili nel compendio di Goldsmith, sparisce quando si compara all'ammasso enorme di fatti di cui ambedue tacquero ugualmente.

Nessun quadro adunque e nessuna storia può presentarci la verità perfetta: ma quelle sono i migliori quadri e le storie migliori che offrono tali parti della verità da produrre più prossimamente l'effetto dell'intiero. Colui che difetta nell'arte della scelta può produrre tutto l'effetto della più grande falsità anche esponendo puramente il vero. Accade di continuo che uno scrittore dice meno la verità di un altro, solo perchè narra maggior numero di verità. Nelle arti imitative osserviamo costantemente la medesima cosa. Hannovi lineamenti nel volto umano, ed oggetti nel paesaggio, i quali stanno in tali relazioni fra loro, da dover essi venire introdotti tutti insieme in un quadro o tutti insieme ommessi. Uno schizzo in cui non entri alcuno di essi può riuscire eccellente; ma se alcuni vi sono posti ed altri lasciati fuori, vi è meno somiglianza sebbene i punti di somiglianza vi siano in maggior numero. Un abbozzo scarabocchiato con una penna che colpisce i lineamenti marcati di un sembiante, darà maggior idea di esso che un cattivo quadro all'olio; tuttavia il peggior quadro all'olio il quale sia mai stato appeso al palazzo di Somerset assomiglia all'originale in numero assai maggiore di particolarità. Un busto di marmo bianco può dare un'eccellente idea di un viso fiorente; colorate le labbra e le guance del busto, lasciando i capelli e gli occhi intatti, e la somiglianza, invece di essere più viva, sarà diminuita.

La storia ha il suo davanti ed il suo fondo come un dipinto; ed è principalmente nella condotta della sua prospettiva che un artista differisce da un altro. Alcuni avvenimenti debbono essere rappresentati in grandi proporzioni, altri impiccioliti; la grande maggioranza si perderà nella oscurità dell'orizzonte; ed un'idea generale dell'effetto riunito verrà data da alcuni tocchi leggieri.

In questo rapporto nessuno scrittore ha mai uguagliato Tucidide. Egli era maestro perfetto dell'arte della diminuzione graduale; la sua storia è talvolta concisa come una carta cronologica, ma è sempre chiara; talvolta è tanto diffusa come una delle lettere di Lovelace, ma non è mai prolissa. Egli non isbaglia mai nel restringere e nel dilatare a proposito.

Tucidide pigliò in prestito da Erodoto l'uso di porre i suoi discorsi sulle labbra de' suoi personaggi. Quest'uso non è guari censurabile in Erodoto; esso è coerente a tutto il sistema di lui; ma è totalmente incongruo nell'opera del suo successore, e viola non solo l'esattezza della storia ma il decoro della favola. Quando entriamo nello spirito di Erodoto non troviamo incoerenza; la probabilità convenzionale del suo dramma è conservata dal principio alla fine; le orazioni ponderate, ed i dialoghi famigliari, sono in istretto accordo fra loro. Ma i discorsi di Tucidide non sono preceduti ne' seguiti da alcuna cosa che armonizzi con loro; essi danno a tutto il libro alcun che del carattere grottesco di que' luoghi cinesi di delizia, in cui le roccie perpendicolari di granito spuntano in mezzo ad un piano di molle verzura. L'invenzione dispiace quando la verità è in così stretta apposizione con essa.

Tucidide ci dice onestamente che alcuni di que' discorsi sono puramente inventati. Egli può aver riferito esattamente la sostanza di altri; ma è reso chiaro dalla prova intrinseca ch'egli non ha conservato altro che la sostanza. Le sue abitudini speciali di pensare e di esprimere si scorgono dappertutto. Le particolarità individuali e na-

zionali debbonsi rare volte tracciare nei sentimenti e non mai nella elocuzione. L'eloquenza dei corintii e dei tebani non è meno attica, nè nella sostanza, nè nella forma, di quella degli ateniesi. Lo stile di Cleone è così puro, così austero, così terso, e così significante, come quello di Pericle.

Malgrado questo grave difetto, deesi riconoscere che Tucidide ha sorpassato tutti i suoi rivali nell'arte della narrazione storica, nell'arte di produrre un effetto sull'immaginazione, con scelta e disposizione abile, senza abbandonarsi alla licenza dell'invenzione. Ma la narrazione, benchè parte importante del còmpito di uno storico, non è il tutto. Lo attaccare una morale ad un'opera d'invenzione è inutile o superfluo. La finzione può dare un effetto più impressivo a ciò che è già conosciuto ma non può insegnare nulla di nuovo. Se essa ci presenta caratteri e serie di avvenimenti a cui la nostra esperienza non ci somministra nulla di simile, noi la giudichiamo non naturale invece di trarre istruzione da essa; su di essa non formiamo le nostre opinioni ma le verifichiamo colle nostre opinioni preconcette. Per conseguenza la finzione è essenzialmente imitativa. Il suo merito consiste nella sua somiglianza ad un modello di cui abbiamo intima conoscenza, od a cui almeno possiamo immediatamente rapportarci. Di qui proviene che gli aneddoti, i quali c'interessano più vivamente nella narrazione autentica, spiacciono allorchè introdotti nelle novelle; e che quanto viene chiamato la parte romantica della storia è in realtà la meno romantica. È dilettevole come storia perchè contraddice le nostre idee anteriori dell'umana natura e della connessione di cause e di effetti; e per questo medesimo motivo, è disgustosa ed incongrua nella finzione. Nella finzione sono dati i principii per trovare i fatti: nella storia sono dati i fatti per trovare i principii; e lo scrittore che non ispiega i fenomeni così bene come li espone, compie soltanto una metà del suo ufficio. I fatti sono la

semplice feccia della storia; ed è dalla verità astratta che li compenetra, e trovasi latente fra loro come l'oro nella miniera, che la massa acquista tutto il suo valore; e le particelle preziose sono generalmente combinate colle più vili in modo tale che la separazione è un'opera di estrema difficoltà.

Qui Tucidide è difettoso: ma il difetto invero non è disonorante per lui. Era l'effetto inevitabile delle circostanze. Era necessario nella natura delle cose che, in alcune parti del suo progresso nella scienza politica, la mente umana pervenisse a quel punto che essa raggiunse ai tempi di lui. La scienza avanza per gradi e non a salti. Gli assiomi di un circolo di discussione in Inghilterra sarebbero riusciti paradossi orribili e misteriosi agli statisti più illuminati di Atene; ma sarebbe tanto assurdo il parlare per questo motivo con disprezzo dell'ateniese, quanto il porre in ridicolo Strabone perchè non ci diede una descrizione del Chilì, od il parlare di Tolomeo come parliamo di sir Riccardo Phillipps. Peraltro, quando desideriamo buone cognizioni geografiche, preferiamo la balordaggine di Pinkerton all opera insigne di Strabone. E se mancassimo di istruzione intorno al sistema solare, consulteremmo la più sciocca educanda di un collegio, piuttostochè Tolomeo.

Tucidide era senza dubbio un uomo sagace e riflessivo: questo risulta chiaramente dall'abilità con cui discute le questioni pratiche. Ma il talento di decidere sulle circostanze di un caso particolare è posseduto spesse volte nella maggiore perfezione da gente priva della facoltà di generalizzare. Uomini esperti nella tattica militare delle nazioni incivilite rimasero stupiti alla preveggenza e penetrazione che spiega un ladrone di Londra nel concertare i suoi stratagemmi o nello scuoprire quello de' suoi nemici. Nessuna classe possiede tanto in Inghilterra di quella abilità particolare che si richiede per formar disegni ingegnosi e per ovviare difficoltà remote come i ladri ed i birri. Le donne hanno in ciò più destrezza de-

gli uomini. I giureconsulti ne hanno più degli statisti; questi più dei filosofi. Monk ne aveva più di Harrington e di tutto il suo circolo; Walpole più di Adamo Smith e di Beccaria. In realtà la specie di ammaestramento pel quale si acquista siffatta abilità, tende a contrarre la mente e a renderla incapace di ragionamento astratto.

Gli statisti greci dei tempi di Tucidide si distinguono per la loro sagacità pratica, la loro conoscenza intima delle cause, la loro abilità nello immaginar mezzi per ottenere i loro fini. Uno stato di società in cui i ricchi ideavano continuamente l'oppressione dei poveri, ed i poveri la spogliazione dei ricchi; in cui i vincoli di parte avevano surrogato quelli di patria; in cui rivoluzioni e controrivoluzioni erano avvenimenti giornalieri, questo stato era naturalmente fecondo di avventurieri politici disperati ed astuti. Era questa la vera scuola in cui potevasi acquistare la dissimulazione di Mazzarino, la temerità giudiziosa di Richelieu, la penetrazione, il tatto squisito, il presentimento quasi istintivo di prossimi avvenimenti che davano tanta autorità all'avviso di Shaftesbury da farlo considerare come l'oracolo divino. In questa scuola studiò Tucidide; e la sua sapienza è quella che sarebbe naturalmente somministrata da siffatta scuola. Egli giudica meglio delle circostanze che dei principii; più una questione è ristretta, e meglio vi ragiona sopra. La sua opera suggerisce molte considerazioni importantissime rispetto ai primi elementi di governo e di costumi al crescere delle fazioni, all'ordinamento degli eserciti ed alle relazioni mutue della società. Ciononostante tutte le sue osservazioni generali su questi argomenti sono molto superficiali. Le sue considerazioni più giudiciose differiscono da quelle di uno storico realmente filosofico come una somma fatta con esattezza da un ragioniere differisce da una formola generale scoperta da un algebrista. La prima è utile soltanto in una sola transazione; la seconda può essere applicata ad un numero infinito di casi.

Temiamo che questa opinione venga considerata come eterodossa; imperocchè, per non parlare dell'illusione prodotta spesse volte dalla vista di un tipo-greco o dal suono di un greco dittongo, hannovi alcune peculiarità nel sistema di Tucidide che hanno contribuito, e non poco, ad assicurargli la riputazione di scrittore profondo. Il suo libro è evidentemente quello di un uomo e di uno statista; ed in questo rispetto offre un contrasto notabile colle puerilità dilettevoli di Erodoto. Havvi in esso un'apparenza d'ingegno maturo, di riflessione grave e melanconica, d'imparzialità e di abituale padronanza di sè. Rare volte dà libero corso a' suoi sentimenti ed immediatamente li comprime. Tratta i pregiudizi volgari di ogni specie, e particolarmente le volgari superstizioni, con un disdegno freddo e temperato che è proprio di lui medesimo. Il suo stile è grave, conciso, abbondante di antitesi e non raramente oscuro. Ma quando consideriamo la sua filosofia politica, senza por mente a queste circostanze, troviamo che egli fu semplicemente un ateniese del quinto secolo prima di Cristo; e sarebbe stato un miracolo s'egli fosse stato altrimenti.

Senofonte è posto comunemente, ma a parer nostro senza molta ragione, nello stesso ordine di Erodoto e di Tucidide. Assomiglia ad essi invero per la purezza e la dolcezza del suo stile; ma nello spirito assomiglia piuttosto a quella scuola posteriore di storici le cui opere sembrano favole composte per una morale, e che nella loro smania di darci ammonizioni ed esempi, dimenticano di rappresentarci uomini e donne. La *Vita di Ciro*, considerata come storia o come romanzo, ci sembra lavoro meschinissimo. L'impresa dei diecimila e la *Storia degli affari greci*, sono certamente piacevoli a leggersi; ma non indicano grande potenza di mente. Noi crediamo che Senofonte, sebbene avesse gusto elegante, animo gentile, relazioni sociali estese, avesse piuttosto in realtà una mente debole. Tale era evidentemente l'opinione di quel-

l'uomo straordinario a cui egli ben presto si affezionò, e per la cui memoria conservò una venerazione idolatra. Egli fece progressi soltanto in causa del latte con cui Socrate nutriva i suoi bambini nella filosofia. Alcuni proverbi di moralità, ed alcuna fra le semplici dottrine di religione naturale, furono bastevoli per l'ottimo giovane. Il cibo grave, le speculazioni ardite su scienza fisica e metafisica, erano riservate ad uditori d'indole differente. Eziandio le abitudini sfrenate di un capitano di truppe mercenarie non poterono mutare la tendenza acquistata di buon'ora dal carattere di Senofonte. Sembra che abbia conservato sino all'ultimo una specie di puritanismo pagano. I sentimenti di pietà e virtù che abbondano nelle sue opere sono quelli di un uomo di buone intenzioni, alquanto timido e di mente ristretta, devoto per natura piuttosto che per convinzione razionale. Era superstizioso come Erodoto, ma in un modo assai più disgustoso. Le singolarità medesime che ci piacciono in un fanciullo, il biasciare cioè senza denti, il balbettare, il traballare, l'impotenza, le lacrime ed il riso senza motivo, disgustano in vecchia età. Alla stessa guisa, l'assurdità che precede un periodo generale di lumi è spesse volte piacevole; quella che lo segue è disprezzabile. L'insulsaggine di Erodoto è quella di un bambino, la scipitaggine di Senofonte è quella di un vecchio rimbambito. I suoi racconti intorno a sogni, ad augurii, ed a profezie, presentano uno strano contrasto coi passi in cui il sagace ed incredulo Tucidide fa menzione delle superstizioni popolari. Non è del tutto chiaro che Senofonte fosse onesto nella sua credulità; il suo fanatismo era in certo modo politico; egli sarebbe divenuto un membro eccellente della Camarilla Apostolica. Terrorista per natura, aristocratico di parte, portò ad un eccesso irragionevole il suo orrore per le turbolenze popolari. L'atrocità tranquilla di Sparta non lo disgustava allo stesso modo; imperciocchè odiasse il tumulto più dei delitti. Era desideroso di trovar vincoli

che frenassero le passioni della moltitudine; ed immaginava assurdamente di averli trovati in una religione senza prove o sanzione, senza precetti od esempio, in un freddo sistema di teofilantropia sostenuto da storielle da bambino.

Polibio ed Arriano ci hanno dato relazioni autentiche di fatti; e qui finisce il merito loro; non erano uomini di mente estesa; non avevano l'arte di narrare una storia in un modo interessante. Per conseguenza erano stati oscurati da scrittori i quali, sebbene di essi meno curanti della verità, comprendevano assai meglio l'arte di produr effetto, da Tito Livio cioè e da Quinto Curzio.

Tuttavia Polibio ed Arriano meritano alta lode a confronto degli scrittori di quella scuola di cui Plutarco può essere considerato il capo. Dobbiamo confessare che nutriamo un'avversione speciale per gli storici di questa specie. Sembrano pedanti i quali, benchè privi delle qualità pregevoli che si riscontrano frequentemente in unione alla pedanteria, reputano se medesimi grandi filosofi e grandi politici. Non solo fuorviano in ogni pagina i loro lettori intorno ai fatti particolari, ma pare che abbiano mal compreso tutta l'indole dei tempi di cui scrivono. Abitavano in un impero limitato dall'Oceano Atlantico e dall'Eufrate, dal ghiaccio della Scizia e dalle sabbie della Mauritania; composto di nazioni i cui costumi, le cui lingue, la cui religione, i cui aspetti, le cui complessioni, erano immensamente differenti; governato da un potente dispotismo, che si era innalzato su le rovine di un migliaio di repubbliche e di regni. Essi non avevano, non potevano avere, alcuna cognizione pratica di libertà come esiste in piccole democrazie, di patriottismo come trovasi in piccole comunità indipendenti. Ma avevano letto le geste di uomini i quali adoperaronsi per la causa della patria loro con un'energia sconosciuta nei tempi posteriori, i quali avevano violato i più cari tra gli affetti domestici, od eransi volontariamente consacrati alla morte,

pel pubblico bene; e si maravigliavano della degenerazione dei loro contemporanei. Non mai era loro venuto in mente che i sentimenti che tanto ammiravano sorgessero da cause locali ed occasionali; che ingigantissero sempre spontaneamente in piccole società; e che in vasti imperi, sebbene potessero aver vita per breve tempo in virtù di circostanze peculiari, non possono essere generali nè permanenti. È impossibile che un uomo provi per una fortezza situata in una frontiera rimota quel sentimento che nutre per la sua propria casa; che si affligga per una sconfitta toccata a diecimila uomini che non ha mai veduto come si addolora per una rotta la quale ha spopolato per metà la strada in cui egli vive; che abbandoni la sua casa per un'impresa militare, allo scopo di preservare l'equilibrio del potere, tanto volontieri come la lascerebbe per respingere invasori i quali avessero cominciato ad abbruciare tutti i seminati delle sue vicinanze.

Ciò dovevano considerare gli scrittori di cui parliamo; dovevano considerare che nulla eravi essenzialmente ed eternamente buono nel patriottismo, quale esisteva fra i Greci; che una propensione esclusiva per una società particolare, sebbene sentimento naturale, ed in certi limiti molto utile, non implica straordinarii acquisti di saggezza e di virtù; che dove ha esistito in un grado intenso, ha convertito Stati in bande di ladri la cui vicendevole lealtà ha reso più pericolosi, ha dato un carattere di atrocità speciale alla guerra, ed ha generato il peggiore di tutti i mali politici, la tirannia cioè di nazioni su nazioni.

Affezionati con entusiasmo al nome di libertà, questi storici si davano poca cura della sua definizione. Gli Spartani, tormentati da migliaia di legami assurdi, incapaci di soddisfare a se medesimi nella scelta delle loro mogli, delle loro cene, o della loro compagnia, costretti ad assumere modi particolari, ed a parlare in uno stile speciale, gloriavansi della loro libertà. L'aristocrazia di Roma fece

ripetutamente della libertà una scusa per togliere la vita ai favoriti del popolo. In quasi tutte le piccole repubbliche dell'antichità, la libertà venne usata come un pretesto per provvedimenti diretti contro tutto quanto rende preziosa la libertà medesima, per provvedimenti che soffocavano la discussione, corrompevano l'amministrazione della giustizia, e scoraggiavano l'accumulazione della proprietà. Gli scrittori di cui consideriamo le opere confusero il suono colla sostanza, ed i mezzi col fine; le loro immaginazioni erano accese dal mistero; comprendevano la libertà come i frati comprendono l'amore, come un sempliciotto di Londra comprende la felicità e l'innocenza della vita campestre. Nella relazione degli avvenimenti, e nel delineamento dei caratteri, essi hanno prestato poca attenzione ai fatti, al costume dei tempi di cui pretendono trattare, od ai principii generali della natura umana. Sono stati fedeli soltanto alle loro dottrine puerili e stravaganti. Generali e statisti sono trasformati in bellimbusti magnanimi, dalle cui virtù stucchevoli volgiamo altrove gli occhi con disgusto. I bei motti e le belle gesta dei loro eroi ci ricordano le virtù di sir Carlo Grandisson, e ci muovono ad una nausea simile a quella che proviamo quando un attore, in uno dei drammi di Morton o di Kotzebue, pone la mano sul cuore, si avanza verso i lumi del palco scenico, e declama una sentenza morale ad edificazione degli Dei.

Questi scrittori, i quali non conoscevano che cosa fosse avere una patria e non avevano mai goduto diritti politici, misero di moda un gergo disgustoso intorno al patriottismo ed allo zelo per la libertà. Quanto fecero i puritani inglesi pel linguaggio del cristianesimo, quanto fece Scuderi pel linguaggio d'amore, essi fecero per quello dello spirito pubblico. Coll'esagerazione abituale lo resero meschino, coll'enfasi monotona lo resero debole; e ne abusarono tanto finchè divenne impossibile lo usarne con effetto.

Le loro regole ordinarie di moralità sono dedotte da casi estremi. Il regime comune ch'essi prescrivono per la società, è composto di que' rimedii disperati che sono richiesti soltanto dalle sue più disperate malattie; essi guardano con particolare compiacenza alle azioni ch'eziandio coloro i quali le approvano le considerano come eccezioni alle leggi di applicazione quasi universale; azioni che hanno un'affinità tanto stretta ai delitti più atroci ch'eziandio quando può essere ingiusto il censurarle è pericoloso il lodarle. Laonde non è strano che alcuni esempi scellerati di perfidia e di crudeltà siano passati senza biasimo in simile compagnia; e che gravi moralisti, con nessun interesse particolare, abbiano esaltato nei termini più sublimi alcuni fatti la cui atrocità atterriva persino le fazioni infuriate nella cui causa venivano commessi. La parte che Timoleone prese nell'assassinio di suo fratello, spiacque a molti de' suoi medesimi partigiani; e la memoria di esso straziò per lungo tempo l'animo suo. Ma era serbato a storici i quali vissero alcuni secoli dopo, lo scuoprire che tal sua condotta fu uno sfoggio glorioso di virtù, ed il deplorare che, per la fralezza dell'umana natura, un uomo il quale potè compiere così alto fatto abbia potuto ancora pentirsene.

Gli scritti di questi uomini, e dei loro moderni imitatori, hanno prodotto effetti che meritano qualche osservazione. Gl'Inglesi sono stati per lungo tempo accostumati a speculazioni politiche, ed hanno goduto in così larga misura la libertà pratica, che simili opere hanno prodotto poco effetto sugli animi loro. Essi hanno associazioni classiche d'idee e nomi illustri fra i loro connazionali da poter opporre con fiducia ai più splendidi dei tempi antichi. La parola Senato non ha per gli orecchi loro un suono tanto venerabile come Parlamento; essi rispettano la Gran Carta più delle leggi di Solone; il Campidoglio ed il Foro destano in essi minor riverenza del palazzo e dell'Abbazia di Westminster, del luogo cioè in cui hanno

discusso i grandi uomini di venti generazioni, e di quello in cui essi dormono insieme! La lista di guerrieri e di statisti da cui la loro costituzione venne fondata o difesa, da De Montfort a Fox, può stare benissimo a paragone coi Fasti di Roma. Il rendimento di grazie del morente Sidney è tanto nobile quanto la libazione che Trasea versò per Giove liberatore: e volgono il pensiero con molto minor piacere a Catone il quale si strappa le viscere, che a Russel il quale dice separandosi dalla moglie che l'amarezza della morte era passata. Eziandio quelle parti della loro storia su cui gl'Inglesi getterebbero volentieri un velo per alcuni riguardi, possono essere opposte con orgoglio a quelle su cui i moralisti dell'antichità amavano fermarsi maggiormente. Il nemico della libertà inglese non fu assassinato da uomini i quali avevano ricevuto perdono da lui e da lui erano stati colmi di beneficii; egli non fu pugnalato nella schiena da coloro i quali sorridevano e s'inchinavano innanzi alla sua faccia. Egli fu vinto su campi di battaglia; venne tratto in giudizio, fu colpito da sentenza, e giustiziato alla faccia del cielo e della terra. La libertà inglese non è nè greca nè romana, ma essenzialmente inglese; essa ha un carattere suo proprio; un carattere che ha preso una tinta dai sentimenti dei tempi cavallereschi, e che si accorda colle singolarità dei costumi e della situazione insulare; esso ha inoltre un linguaggio suo proprio singolarmente idiomatico, pieno di significato per gl'Inglesi, a stento intelligibile agli stranieri.

Per conseguenza l'effetto di libri come quelli che abbiamo considerato è stato innocuo in Inghilterra. Essi hanno invero dato corso a molte opinioni assai erronee rispetto alla storia antica; hanno riscaldato le immaginazioni di fanciulli; hanno traviato il giudizio e corrotto il gusto di alcuni uomini di lettere, del genere di Akenside e di sir Guglielmo Jones. Ma pochissimo influsso hanno esercitato su uomini occupati di pubblici affari. Le basi

della costituzione inglese vennero posate da uomini i quali non sapevano null'altro dei Greci se non che essi negavano la processione ortodossa e ingannavano i crociati; e null'altro di Roma se non che il papa vi dimorava. Coloro che li succedettero, si contentarono di migliorare il disegno originale; trovarono modelli in casa propria, e perciò non li cercarono fuori d'essa. Ma quando uomini illuminati cominciarono sul continente a meditare intorno a riforme politiche, senza avere modelli innanzi agli occhi nella loro storia domestica, ricorsero naturalmente a quegli avanzi di antichità, lo studio de' quali viene considerato in Europa come una parte importante dell'educazione. Gli storici di cui abbiamo parlato hanno appartenuto a comunità numerose, e furono sudditi di sovrani assoluti. Ne viene da ciò, come abbiam già detto, che essi commisero così grossi errori parlando delle piccole repubbliche dell'antichità. Le loro opere vennero lette secondo lo spirito in cui furono scritte; lette da uomini posti in circostanze esattamente somiglianti alle loro, ignari della vera indole della libertà, ma inclinati a creder buona ogni cosa che intorno alla libertà potesse dirsi. In qual modo potente abbiano questi libri fatto impressione sui riformatori teoretici, è conosciuto da tutti quelli che sonosi un po' applicati della letteratura francese del secolo passato. Ma forse lo scrittore su cui produssero il maggior effetto fu Vittorio Alfieri. In alcune delle sue tragedie, e particolarmente in *Virginia*, *Timoleone* e *Bruto* 2°, ha persino messo in caricatura la stravaganza de' suoi maestri.

Non è strano che il cieco, condotto in tal guisa dal cieco, possa inciampare. Gli avvenimenti della rivoluzione francese pigliarono in certo modo il loro carattere da queste opere. Senza l'aiuto di esse, sarebbesi certamente effettuata una rivoluzione, produttrice di molto bene e di molto male, tremenda ma di corta vita, di male pagato a caro prezzo ma di bene duraturo. Ma non sarebbe stata

esattamente una rivoluzione quale è avvenuta; il genere, gli accessorii, sarebbero stati differenti in molte cose; avrebbero avuto meno ampollosità nel linguaggio, meno affettazione nel modo, meno di leggerezza solenne e di semplicità ostentata. Gli atti delle assemblee legislative, ed il carteggio dei diplomatici, non sarebbero stati deturpati da espressioni turgide, degne soltanto di una scuola di declamazione. Il governo di una nazione grande ed elegante non sarebbesi reso ridicolo tentando di far rivivere gli usi di un mondo passato da lungo tempo, o piuttosto di un mondo che non ha mai esistito, eccetto che nelle descrizioni di una scuola fantastica di scrittori. Queste imitazioni di seconda mano assomigliavano tanto agli originali quanto il banchetto classico con cui il *Dottore* nella *Salsa pellegrina* faceva rivoltar lo stomaco di tutti i suoi ospiti, assomigliava ad una delle cene di Lucullo nella sala di Apollo.

Queste erano semplice pazzie; ma lo spirito incitato da siffatti scrittori produsse effetti assai gravi. La maggior parte dei delitti che disonorarono la rivoluzione, provennero invero dal rilassamento della legge, dall'ignoranza popolare, dalla memoria dell'oppressione passata, dal timore di conquista straniera, da rapacità, da ambizione, da spirito di parte. Ma molti atti atroci debbono senza dubbio ascriversi ad immaginazione riscaldata, a principio pervertito, a disgusto per quanto era volgare nei costumi, a passione per quanto era sorprendente e dubbioso. Burke ha toccato questo argomento con molta felicità di espressione: « la gradazione della loro repubblica, dice egli, riposa su paradossi morali. Tutti quegli esempi che si trovano nella storia, sia reale sia favolosa, di uno spirito pubblico incerto, in cui la moralità è perplessa, la ragione è vacillante, e da cui la natura si arretra inorridita, vengono scelti da essi, e sono quasi i soli esempi per l'istruzione della loro gioventù ». Questo male, a parer nostro, deesi direttamente attribuire all'influsso

degli storici che abbiamo menzionato e dei loro moderni imitatori.

Tito Livio ebbe alcuni difetti in comune con questi scrittori; ma nell'insieme dev'essere considerato come uno che forma parte da sè; nessuno storico di quanti conosciamo ha manifestato un'indifferenza tanto completa per la verità. Sembra che abbia curato soltanto l'effetto pittoresco del suo libro e l'onore della patria sua. Da altra parte non conosciamo in tutta la sfera della letteratura un esempio di una cattiva cosa fatta così bene. Il colore della narrazione è oltre ogni dire vivace e grazioso; l'abbondanza di sentimenti interessanti e di splendide immagini nei discorsi è quasi miracolosa. La sua mente è un suolo non mai esausto, una fontana che non gocciola mai: Versa fuori a profusione, e non dà segno di esaurimento. E fu probabilmente a questa esuberanza d'idee e di lingua, sempre fresca, sempre soave, sempre pura, risarcita appena ha fruttato, che i critici applicarono l'espressione tanto discussa *lactea ubertas.*

Tutti i meriti e tutti i difetti di Tito Livio pigliarono un colorito dal carattere della sua nazione. Era uno scrittore peculiarmente romano; il cittadino orgoglioso di una repubblica che invero aveva perduto la sostanza della libertà, ma che conservava ancora religiosamente le sue forme; il suddito in realtà di un principe assoluto, ma a' suoi occhi uno dei padroni del mondo con cento re sotto di lui, e soltanto gli Dei al di sopra. Laonde guardava ai tempi passati con sentimenti assai diversi da quelli che erano naturalmente nutriti dai Greci suoi contemporanei, e che più tardi divennero generali fra gli uomini di lettere del romano impero. Egli contemplò il passato con interesse e con diletto, non già perchè presentava un contrasto col presente, ma perchè al presente aveva condotto. Non ricorse ad esso affine di perdere in superbe memorie il sentimento di nazionale degradazione, ma per tracciare il progresso della gloria della nazione. È vero

che la sua venerazione per l'antichità produsse su lui alcuni di quegli effetti che operò su quelli che per una strada assai differente giunsero ad essa. Egli ha alcunchè dell'esagerazione degli antichi, del loro gergo, della loro tenerezza per le anomalie e *lusus naturæ* in moralità. Anche qui scorgiamo una differenza. Essi parlano con entusiasmo del patriottismo e della libertà in astratto; mentre pare che egli non reputi alcun paese degno di amore eccetto Roma; non è ardente partigiano della libertà per se medesima, ma della libertà come una parte delle istituzioni romane.

Poco può dirsi delle descrizioni concise ed eleganti delle campagne di Cesare. Esse sono modelli incomparabili di dispacci militari; ma non sono storie, e non pretendono di esserlo.

I critici antichi ponevano Sallustio nella stessa linea di Livio; ed è incontrastabile che la piccola parte delle sue opere giunta fino a noi è atta a dare un'alta opinione dei suoi talenti. Ma il suo stile non è guari dilettevole; e la sua opera più espressiva, il racconto cioè della congiura di Catilina, ha piuttosto l'aspetto di un maestrevole libello di parte anzichè di una storia. Esso abbonda di strane incoerenze, le quali, inesplicate come sono, destano necessariamente dubbi intorno alla sincerità della narrazione. È vero che molte circostanze oggidì obbliate potevano essere conosciute da'suoi contemporanei, e rendere chiari per essi alcuni passi che a noi sembrano dubbiosi e confusi. Ma un grande storico deve aver presente che scrive per generazioni remote, per uomini i quali scorgeranno le contraddizioni a' parenti e non possederanno mezzi di conciliarle. Possiamo difendere la fedeltà di Sallustio soltanto a spese della sua abilità; ma in realtà tutte le cognizioni che abbiamo da'suoi contemporanei intorno a questa famosa congiura è soggetto alla medesima obbiezione, e dagli uomini perspicaci si legge colla medesima incredulità. Esso tiene totalmente per una parte, e

nessuna risposta è giunta ai tempi nostri; tuttavia, per l'esposizione degli accusatori, l'accusato sembra aver titolo a sentenza assolutoria. Catilina, ci si narra, faceva intrighi con una vergine vestale ed uccideva il proprio figlio; la sua casa era una tana di giuocatori e di dissoluti; nessun giovane poteva varcare la soglia della sua porta senza pericolo pel suo patrimonio e per la sua riputazione. Eppure questo è l'uomo con cui Cicerone era desideroso di collegarsi in una contesa per la prima magistratura della repubblica, e che descriveva, lungo tempo dopo la fine fatale della cospirazione, come un ipocrita consumato, da cui egli medesimo era stato ingannato, e che aveva rappresentato con abilità perfetta il carattere di buon cittadino e di buon amico. Ci viene narrato che la congiura fosse la più malvagia e la più disperata che mai si conoscesse, e, quasi nel medesimo istante, che l'immensa maggioranza del popolo e molti nobili la favorivano; che i più ricchi cittadini di Roma erano partigiani ardenti della spogliazione di ogni proprietà ed i suoi più alti impiegati della distruzione di ogni ordine; che Crasso, Cesare, il Pretore, Lentulo, uno di quei consoli di quell'anno, uno dei consoli eletti, erano convinti o sospetti d'essere impegnati in un disegno per sovvertire istituzioni a cui essi dovevano i più alti onori, ed introdurre l'anarchia universale. Ci è narrato che un governo il quale sapeva tutto ciò, permetteva al cospiratore il cui grado, i cui talenti, ed il cui coraggio, rendeanlo più pericoloso, di abbandonar Roma senza molestia. Ci viene narrato che schiavi e gladiatori dovevano essere armati contro i cittadini. Eppure troviamo che Catilina rigettava gli schiavi i quali affollavansi per inscriversi nell'esercito suo, per tema, come si esprime Sallustio medesimo, « che sembrasse voler egli identificare la causa loro con quella dei cittadini ». Finalmente, ci viene detto che il magistrato il quale venne universalmente riconosciuto per quello che salvò tutti gli ordini de' suoi compatrioti dalla

conflagrazione e dalla strage, si rese tanto in uggia al popolo per la sua condotta da ricevere un insulto notevole quando terminarono i suoi uffici, e da venirgli poco dopo inflitta una severa punizione.

Sallustio ci racconta che veramente le lettere ed i discorsi di Cicerone provano a sufficienza che alcuni consideravano le parti disgustose ed atroci della congiura come semplici invenzioni del governo, allo scopo di scusare i suoi atti anticostituzionali. Dobbiamo confessare di essere di quell'opinione. Eravi senza dubbio una formidabile parte desiderosa di mutare l'amministrazione; e mentre Pompeo teneva il comando di un esercito, essa non poteva effettuare i suoi intendimenti senza preparar mezzi di respingere la forza colla forza qualora fosse necessario. In tutto ciò non eravi nulla di differente dall'andazzo ordinario delle fazioni romane. Le altre accuse contro i cospiratori sono tanto inconsistenti ed improbabili che non prestiamo ad esse alcuna fede. Se i nostri lettori giudicassero irragionevole questo scetticismo, volgano gli occhi alle descrizioni contemporanee della congiura papista; osservino i voti del Parlamento, ed i discorsi del Re, le accuse di Scroggs, e le arringhe contro Strafford. Chi formasse il suo giudizio su questi soli documenti crederebbe che Londra dovesse essere incendiata dai papisti, e che sir Edmonbury Godfrey fosse assassinato per la sua religione. Ma queste favole sono ora totalmente respinte; sono state abbandonate dagli statisti agli aldermani, dagli aldermani agli ecclesiastici, dagli ecclesiastici alle vecchie donne, e da queste a sir Harcourt Lees.

Tacito fu certamente il più grande fra gli storici latini. Il suo stile però è non solo diffettoso in se stesso, ma in alcuni punti specialmente inadatto ad una composizione storica. Egli porta assai di là dai limiti della moderazione il suo amore a produr effetto. Narra elegantemente un bel fatto ma non può raccontare in modo semplice un fatto ordinario. Egli stimola fin che gli stimoli perdono il

loro potere. Tucidide, come abbiamo già osservato, riferisce avvenimenti comuni colla chiarezza e la concisione ordinaria di una gazzetta. Serba la sua grande abilità di dipingere per gli eventi le cui minime particolarità sono interessanti. La semplicità della composizione aggiunge splendore alle cose brillanti. Sonovi passi nella narrazione di Tacito che superano i migliori che si possano citare di Tucidide; ma essi non sono incassati e posti in rilievo colla medesima arte; colpiscono assai più quando vengono estratti dal corpo dell'opera a cui appartengono di quanto lo facciano al posto loro, e di quando vengono letti in relazione di ciò che precede e di ciò che segue.

Nel delineare i caratteri, Tacito è incomparabile fra gli storici, ed ha pochissimi che lo superino fra gli scrittori di drammi e di romanzi. Per delineamento di un carattere, non intendiamo l'uso di stendere cataloghi epigrammatici di buone e cattive qualità, e di aggiungerli ai nomi di uomini eminenti. Nessuno scrittore invero ha fatto ciò con maggior maestria di Tacito; ma questa non è la sua gloria peculiare. Tutti coloro che occupano largo spazio nelle sue opere, hanno una specialità di carattere che sembra informare tutte le loro opere e le loro azioni; le conosciamo come se avessimo vissuto con loro; Claudio, Nerone, Ottone, ambo le Agrippine, sono capi d'opera, ma Tiberio è un miracolo d'arte ancor più sublime: lo storico imprende a farci conoscere intimamente un uomo in singolar modo cupo ed imperscrutabile; un uomo la cui indole vera rimase per lungo tempo nascosta da pieghe intricate di faziose virtù, e sulle cui azioni gettarono un mistero singolare l'ipocrisia della sua giovinezza e la solitudine della sua vecchiaia. Egli dovea mostrare le qualità speciose del tiranno sotto un punto di vista che potesse renderle trasparenti, e porci in grado al tempo stesso di scorgere la veste ed i vizi che esso nascondeva. Egli doveva tracciare le gradazioni per cui il primo magistrato di

una repubblica, un senatore che liberamente si frammischia nelle discussioni, un nobile che si collega cogli altri nobili suoi pari, veniva trasformato in un sultano asiatico; egli doveva offrire un personaggio, distinto per coraggio, per sangue freddo e per politica profonda, ma incontaminato da ogni stravaganza e pazza ribalderia della immaginazione. Doveva notare l'effetto graduale del progredire della età e dello avvicinarsi della morte su quello strano composto di vigore e di debolezza; rappresentare il vecchio sovrano del mondo che va perdendosi in uno stato d'imbecillità il quale, sebbene rendesse stravaganti i suoi appetiti e selvaggia l'indole sua, non mai diminuì i poteri della sua mente vigorosa e penetrante; un vecchio sovrano consapevole che le forze gli andavano diminuendo, inferocito da sensualità capricciosa, ma fino all'ultimo il più acuto fra gli osservatori, il più astuto fra i dissimulatori, ed il più terribile fra i padroni: il còmpito era di una estrema difficoltà; l'esecuzione è quasi perfetta.

L'abilità richiesta a scrivere una storia in siffatta guisa, porta una somiglianza considerevole a quella di un grande scrittore di drammi. Havvi però una distinzione ovvia: il drammaturgo crea, lo storico solamente dispone. La differenza non consiste nel modo di eseguire, ma in quello di concepire. Shakspeare è guidato da un modello che esiste nella sua immaginazione; Tacito da un modello avuto da fuori. Amleto è, a paragone di Tiberio, ciò che il Laocoonte è a confronto del Newton di Roubillac.

In questo punto della sua arte Tacito non ha certamente nè l'uguale nè il secondo fra gli storici antichi. Erodoto, sebbene scrivesse in forma drammatica, ha poco genio drammatico; i dialoghi frequenti che introduce danno vivacità e movimento alla narrazione, ma non sono notevolmente caratteristici. Senofonte ha la passione di narrare a' suoi lettori, con una lungaggine considerevole, ciò che egli pensa delle persone di cui riferisce le avven-

ture; ma non mostra loro gli uomini, e non li pone in grado di giudicare da sè medesimi. Gli eroi di Tito Livio sono i più insipidi di tutti gli esseri reali od immaginarii, eccettuati sempre gli eroi di Plutarco. Infatti, il metodo di Plutarco in questo riguardo, ci ricorda della cucina di quelle osterie continentali, orrore dei viaggiatori inglesi, in cui un certo brodo indescrivibile si mantien sempre bollente, e si versa copiosamente senza distinzione sopra ogni piatto quando viene portato in tavola. Tucidide, sebbene a più lontano intervallo, viene presso a Tacito. Il suo Pericle, il suo Nicia, il suo Cleone, il suo Brasida, si distinguono benissimo: poche sono le linee, debole il colorito, ma l'aspetto e l'espressione generale sono colpite.

Cominciamo, come il prete nella biblioteca del Don Chisciotte, ad essere stanchi di pigliar giù libri ad uno ad uno per darne giudizio separato, e ci sentiamo inclinati a pronunciare sentenze in cumulo sopra di loro. Per conseguenza, invece di indicare i difetti ed i meriti dei diversi storici moderni esporremo generalmente in quali particolarità abbiano sorpassato i loro predecessori, ed in quali a parer nostro non poterono raggiungerli.

Egli è certo che da un lato sono rimasti assai più fedeli al vero della maggior parte degli scrittori greci e romani. Essi non reputavansi autorizzati a rendere interessante la loro narrazione coll'introdurre descrizioni, colloqui ed arringhe, che non hanno mai esistito se non che nella loro immaginazione. Questo miglioramento venne introdotto a poco a poco. La storia cominciò col romanzo fra le nazioni moderne d'Europa come aveva cominciato fra i Greci. Froissart fu il nostro Erodoto. L'Italia fu per l'Europa ciò che Atene fu per la Grecia; laonde in Italia venne ben presto introdotto un modo più esatto e vigoroso di narrazione. Machiavelli e Guicciardini, ad imitazione di Tito Livio e di Tucidide, composero discorsi pei loro personaggi storici; ma, scemando a poco a poco l'entu-

siasmo classico che distingueva i tempi di Lorenzo e di Leone, questo sistema assurdo venne abbandonato. Temiamo che in Francia mantenga ancora in certo grado le sue radici; in Inghilterra, uno scrittore che osasse di farlo sarebbe schernito. Può forse dubitarsi se gli storici degli ultimi due secoli narrino più verità degli antichi; ma è certo che raccontano minor numero di falsità.

Nella filosofia della storia i moderni hanno sorpassato di molto gli antichi. E non è strano invero che i Greci ed i Romani non abbiano portato la scienza del governo, o qualsiasi altra scienza sperimentale, al punto in cui fu condotta ai tempi nostri; imperocchè le scienze sperimentali sono generalmente in uno stato di progresso. Esse furono comprese meglio nel secolo decimosettimo che nel decimosesto, e nel decimottavo che nel decimosettimo. Ma questo miglioramento costante, questo aumento naturale di cognizioni, non deve attribuirsi all'immensa superiorità degli scrittori moderni. La differenza non consiste nel grado, ma nella specie. Non proviene soltanto dalla scoperta di nuovi principi, ma dall'esercizio apparente di nuove facoltà. Non è già che l'intelletto umano abbia fatto in un dato tempo un piccolo progresso ed in altro tempo abbia progredito assai; ma egli è che in un dato tempo dev'essere rimasto stazionario, ed in un altro ha progredito costantemente. Gli antichi sono per lo meno eguali a noi nel buon gusto e nell'immaginazione, nelle grazie dello stile, nelle arti della persuasione, nella beneficenza dell'opera pubblica; essi ragionavano rettamente come noi su argomento che richiedeva pura dimostrazione; ma nelle scienze morali non fecero guari progresso. Nel lungo periodo che scorse fra il quinto secolo prima dell'êra cristiana ed il quinto secolo dopo di essa ebbe luogo poco progresso percettibile; tutte le scoperte metafisiche di tutti i filosofi, dal tempo di Socrate fino alle invasioni nordiche, non sono paragonabili nell'importanza a quelle che si fecero in Inghilterra ogni cinquant'anni dopo i tempi di

Elisabetta. E non havvi la minima ragione di credere che i principii del governo, della legislazione, e dell'economia politica, fossero meglio compresi all'epoca di Cesare Augusto che a quella di Pericle. In Inghilterra le sane dottrine di commercio e di giurisprudenza sono state nel corso di una sola generazione oscuramente accennate, arditamente proposte, difese, ridotte a sistema, adottate da tutti gli uomini riflessivi di ogni parte, citate nelle assemblee legislative ed incorporate nelle leggi e nei trattati.

A che cosa devesi attribuire questo mutamento? in parte senza dubbio alla scoperta della stampa, che non solo ha diffuso ampiamente la scienza, ma, come abbiamo già osservato, ha introdotto inoltre nel ragionamento una precisione sconosciuta a quelle società antiche, nelle quali le cognizioni erano per la maggior parte trasmesse oralmente. Sospettiamo però che esistesse un'altra causa meno manifesta, ma ancor più potente.

Lo spirito delle due nazioni più celebri dell'antichità era notevolmente esclusivo. Ai tempi di Omero i Greci non avevano cominciato a considerar se medesimi come una razza distinta. Guardavano ancora con alquanto di meraviglia e di timore infantile alle ricchezze ed alla sapienza di Sidone e dell'Egitto; e non è facile determinare per quali cause, e con quali gradazioni, i loro sentimenti abbiano subito un mutamento. La loro storia, dalla guerra trojana alla persiana, è coperta da un oscurità rotta soltanto da lampi di verità deboli e radi. Ma è certo che un gran mutamento ebbe luogo. Essi consideraronsi come un popolo separato; avevano riti religiosi comuni, e comuni principii di diritto pubblico in cui gli stranieri non avevano parte. In tutti i loro sistemi politici, monarchici, aristocratici, e democratici, eravi una grande somiglianza di famiglia. Dopo la ritirata di Serse e la caduta di Mardonio, l'orgoglio nazionale rese completa la separazione fra i Greci ed i Barbari; i

vincitori si considerarono uomini di razza superiore; uomini, che nei loro rapporti colle nazioni vicine, avevano da insegnare, da imparare non mai; non cercavano nulla fuori di se stessi, non pigliavano nulla ad imprestito, non traducevano nulla; e non possiamo richiamarci alla mente una sola espressione di alcuno scrittore greco anteriore ai tempi di Augusto, la quale esprimesse l'opinione che qualche cosa degna di essere letta potess'essere scritta in altra lingua fuorchè la propria. I sentimenti che derivarono dalla gloria nazionale non furono totalmente estinti da nazionale decadimento. Essi furono accarezzati teneramente per secoli di schiavitù e di vergogna. La letteratura della stessa Roma venne riguardata con disprezzo da coloro i quali erano fuggiti innanzi alle sue armi, e si erano curvati al disotto de' suoi fasci. Voltaire dice in uno dei suoi seimila opuscoli, ch'egli era il primo il quale narrasse ai Francesi che l'Inghilterra aveva prodotto uomini eminenti oltre al duca di Marlborough: venendo a tempi assai posteriori sembra che i Greci abbiano avuto bisogno di simile notizia rispetto ai loro pâdroni. Conoscevano benissimo Paolo Emilio, Silla e Cesare; ma le idee che avevano di Cicerone e di Virgilio non erano probabilmente dissimili a quelle che Boileau poteva essersi formato intorno a Shakspeare. Dionisio viveva nel secolo più splendido della poesia e dell'eloquenza latina; egli era un critico, e, secondo la foggia de' suoi tempi, un critico abile. Studiò la lingua di Roma, fece relazione co' suoi uomini eruditi, e compilò la sua storia. Tuttavia sembra che ne giudicasse la letteratura atta soltanto allo scopo di illustrare le sue antichità. Le letture di lui sembra che fossero limitate agli archivi pubblici di Roma, e ad alcuni vecchi annalisti. Una volta sola, se bene ricordiamo, cita Ennio per isciogliere una questione di etimologia. Ha scritto molto sull'arte oratoria, ma non ha menzionato il nome di Cicerone.

I Romani si sottomisero alle pretese di una razza che

disprezzavano. Il loro poeta epico, mentre reclamava per loro la superiorità nelle arti del governo e della guerra, riconosceva la loro inferiorità nel buon gusto, nell'eloquenza e nella scienza. Uomini di lettere affettavano di conoscere meglio la lingua greca della loro. Pomponio preferiva l'onore di divenire ateniese per naturalizzazione intellettuale, a tutte le distinzioni che poteansi ottenere nelle contese politiche di Roma. Il suo grande amico compose poemi e memorie greche. È notissimo che Petrarca considerava come un gergo barbaro la bella lingua in cui sono scritti i suoi sonetti, ed affidò la sua fama a que' meschini esametri latini, i quali negli ultimi quattro secoli non hanno trovato quattro lettori. Sembra quindi che molti Romani eminenti abbiano provato lo stesso disprezzo per la loro lingua natia a paragone della greca. Il pregiudizio continuò per lungo tempo. Giuliano era tanto propenso per la lingua greca, quanto Federico il grande per la francese; e sembra che non potesse esprimersi con eleganza nella favella dello stato che governava.

Eziandio quegli scrittori latini i quali non ispinsero tant'oltre quest'affettazione consideravano la Grecia come la sola fonte del sapere. Dalla Grecia traevano il metro della loro poesia, ed anzi tutto quanto di poetico poteasi prendere da essa; dalla Grecia pigliarono i principii ed il vocabolario della loro filosofia; e pare che non abbiano prestato la minima attenzione alla letteratura delle altre nazioni. I libri sacri degli ebrei, per esempio, libri che considerati semplicemente come composizioni umane sono inaprezzabili pel critico, per l'antiquario e pel filosofo, sembra che fossero ad essi totalmente sconosciuti. Le specialità del giudaismo, ed il rapido accrescimento del cristianesimo, attrassero la loro attenzione; fecero guerra agli ebrei, fecero leggi contro i cristiani, ma non aprirono mai i libri di Mosè. Giovenale cita il Pentateuco censurandolo; l'autore del trattato sul *Sublime* lo menziona

con lode; ma ambedue lo citano erroneamente. Allorchè consideriamo qual poesia sublime, quale storia interessante, quali idee sorprendenti e peculiari sulla natura divina e sui doveri sociali degli uomini, si trovano nelle scritture ebraiche, allorchè consideriamo come due sètte su le quali era costantemente fissa l'attenzione del governo facevano appello a quelle scritture come alla regola della loro fede e dei loro atti, questa indifferenza riesce meravigliosa. Pare che i Greci ammirassero soltanto se medesimi, ed i Romani soltanto se medesimi ed i Greci. I letterati rigettavano con disgusto i modi di pensare e di esprimersi che tanto differivano da tutto ciò che erano stati abituali ad ammirare. Ne venne per effetto una grettezza ed una identità di idee. Le loro menti, se così possiamo esprimerci, si riproducevano di continuo, e perciò degenerarono coll'esaurirsi dei poteri vitali. Nessuna bellezza, nessun vigore estraneo, vennero innestati nel tronco decadente. Per un'attenzione esclusiva ad una classe di fenomeni, per un gusto esclusivo verso una specie di bellezza, l'intelletto umano venne impicciolito. Coincidenze occasionali vennero mutate in regole generali; i pregiudizii confusi cogl'istiuti; si fecero molte osservazioni giuste sopra l'uomo come fu trovato in uno stato particolare della società, e sopra il governo, come aveva esistito in un angolo speciale del mondo; ma poco sapeasi dell'uomo come uomo e del governo come governo. La filosofia rimase stazionaria; piccoli mutamenti, talvolta in peggio, talvolta in meglio, vennero fatti nell'edificio; ma nessuno pensò di esaminarne le fondamenta.

L'immenso dispotismo dei Cesari, cancellando a poco a poco tutte le particolarità nazionali, ed assimilando vicendevolmente le provincie più remote dell'impero, aumentò il male. Alla fine del terzo secolo dopo l'èra cristiana, l'avvenire del genere umano era orribilmente oscuro. Un sistema di etichetta, tanto pomposamente frivolo quanto quello dell'Escuriale, era stato stabilito: un

sovrano quasi invisibile; una folla di dignitari minutamente distinta da divise e da titoli; rettori che non dicevano se non quanto era stato detto le migliaia di volte; scuole in cui non si insegnava altro se non ciò che era conosciuto da secoli; tale era il sistema di governo e d'istruzione della parte più illuminata del genere umano. Quella grande società era allora in pericolo d'esperimentare una calamità assai più terribile di qualsiasi malattia rapida, infiammatoria, distruttrice, a cui le nazioni sono esposte; una longevità vacillante, bavosa, paralitica; l'immortalità degli Struldbrug, una civiltà cinese. Sarebbe agevole indicare molti punti di somiglianza fra i sudditi di Diocleziano ed il popolo di quel celeste impero, ove nulla si è per molti secoli imparato o disparato, ove governo, educazione, e tutto il sistema della vita è una cerimonia; ove la scienza si dimentica di crescere e di moltiplicare, e, come la moneta seppellita nella terra od avvolta nel tovagliuolo, non subisce nè guasto nè aumento.

Il torpore venne rotto da due grandi rivoluzioni; l'una morale, l'altra politica; l'una interna, esterna l'altra. La vittoria del cristianesimo sul paganesimo, considerata soltanto in relazione a quest'argomento, fu di grande importanza. Essa rovesciò l'antico sistema di morale; e con esso, molto dell'antico sistema di metafisica. Somministrò all'oratore nuovi argomenti di declamazione, ed al logico nuovi punti di controversia. Introdusse sopra tutto un nuovo principio, il cui effetto era continuamente sentito in ogni parte della società. Scosse la massa stagnante nell'interna profondità; eccitò tutte le passioni di una democrazia violenta nella popolazione quieta e sbadata di un impero immenso. Lo spavento dell'eresia operò ciò che non potè fare il sentimento dell'oppressione; mutò in partigiani devoti ed in ribelli ostinati, uomini accostumati ad essere trasferiti come gregge da tiranno a tiranno. Gli accenti di un'eloquenza che era stata silen-

ziosa per secoli, risuonarono dal pulpito di Gregorio; uno spirito che era stato estinto su i piani di Filippi tornò in vita in Atanasio ed in Ambrogio.

Tuttavia anche questo rimedio non fu abbastanza violento per la malattia; esso non impedì all'impero di Costantinopoli di ricadere, dopo breve parossismo d'eccitamento, in uno stato di stupefazione di cui la storia non offre alcun esempio. Noi vi troviamo che una società incivilita, una società in cui un sistema assai intricato ed elaborato di giurisprudenza era stabilito, in cui le arti del lusso erano ben comprese, in cui le opere dei grandi scrittori antichi era conservata e studiata, esistè per quasi mille anni senza fare una grande scoperta nella scienza o produrre un libro che sia letto, eccettochè da investigatori curiosi. Eranvi inoltre tumulti, e controversie, e guerre in abbondanza: e queste cose, cattive in se stesse, furono generalmente favorevoli al progresso dell'intelletto. Ma qui esse tormentavano senza stimolare: le acque erano torbide, ma non ne scaturiva alcun influsso salutare. Le agitazioni assomigliavano alle smorfie e ai contorcimenti di un cadavere galvanizzato, non alle lotte di un atleta.

Da questa condizione miserabile l'impero occidentale venne salvato dalla visita più feroce e distruttrice con cui Dio abbia mai castigato le sue creature; con invasione cioè delle nazioni settentrionali. Siffatta cura era richiesta da simile malattia. È stato osservato che l'incendio di Londra fu un beneficio: esso arse la città, ma estinse la piaga. Lo stesso può dirsi della devastazione tremenda dei dominii romani: essa annichilò gli insalubri recessi in cui si nascondevano i germi delle grandi malattie morali; purgò un'atmosfera fatale alla salute ed al vigore della mente umana; a prezzo di mille anni di barbarie l'Europa potè evitare il destino della Cina.

Finalmente si compiè la terribile purificazione; e cominciò una seconda civiltà del genere umano, sotto circostanze che offrivano grande sicurezza ch'essa non

avrebbe retrogradato nè sarebbesi fermata. L'Europa trovavasi allora in una grande società federale. I suoi stati numerosi erano uniti da vincoli naturali di legge internazionale e di religione comune. Le loro istituzioni, le loro lingue, i loro costumi, i loro gusti in letteratura, i loro sistemi di educazione erano immensamente diversi. La loro unione era stretta abbastanza da permettere osservazione e miglioramento vicendevole, ma non tanto da distruggere l'opinione ed il sentimento nazionale.

L'equilibrio dell'influsso morale ed intellettuale stabilito in questa guisa fra le nazioni d'Europa, è assai più importante di quello del potere politico. A dir vero, siamo inclinati a credere che quest'ultimo sia principalmente apprezzabile perchè tende a mantenere il primo. Il mondo incivilito è stato in tal guisa preservato da una uniformità di carattere, fatale ad ogni miglioramento. Ogni parte di esso è stata illuminata da luce riflessa da ciascun'altra; la concorrenza ha prodotto attività, ove il monopolio avrebbe prodotto inerzia. Il numero d'esperienze nella scienza morale, che lo speculatore ha opportunità di vedere, è stato accresciuto al di là d'ogni calcolo. La società e la natura umana, invece di essere osservate sotto un solo punto di vista, sono presentate a lui sotto migliaia di aspetti differenti; ed osservando i costumi delle nazioni circonvicine, studiandone la letteratura, e comparandola con quella del proprio paese e delle antiche repubbliche, egli è in grado di correggere quegli errori in cui devono cadere gli uomini i più perspicaci quando argomentano da una sola specie ad un genere. Egli apprende a distinguere ciò che è locale da quanto è universale, ciò che è transitorio da quanto è eterno; a far distinzione fra eccezioni e regole; a tracciare l'opera di cause disturbatrici; a separare que' principii generali, che sono sempre veri ed applicabili dappertutto, dalle circostanze accidentali con cui in ogni società vanno mescolati, e con cui in una società isolata sono confusi dalla maggior parte delle menti filosofiche.

Da qui deriva che generalmente gli scrittori dei tempi moderni hanno superato d'assai quelli dell'antichità. Gli storici dell'Inghilterra medesima sono incomparabili nella profondità e nella precisione del ragionamento; ed eziandio nelle opere dei semplici compilatori, troviamo spesse volte meditazioni che oltrepassano la sfera di Tucidide e di Tacito.

Ma al tempo stesso deesi riconoscere che essi hanno difetti caratteristici, tanto strettamente connessi coi loro meriti speciali, e di tanta grandezza, da potersi ben dubitare che questo ramo della letteratura abbia in complesso guadagnato o perduto negli ultimi ventidue secoli.

Gli storici migliori degli ultimi tempi sono stati condotti alla verità non dalla loro immaginazione ma dalla ragione. Essi superano di assai i loro predecessori nell'arte di dedurre principii generali dai fatti; ma per isventura sono caduti nell'errore di contorcere i fatti per adattarli a principii generali. Essi giungono ad una teoria osservando alcuni tra i fenomeni, e stiracchiandone ed accorciandone i rimanenti per adattarli alla teoria. A questo scopo non è necessario che asseriscano ciò che è assolutamente falso; imperocchè tutte le questioni di morale e di politica sono questioni di comparazione e di grado. Ogni proposizione che non involge contraddizioni nei termini può essere vera; e se tutte le circostanze che danno una probabilità in suo favore vengono esposte e corroborate, e quelle che conducono ad una conclusione opposta sono ommesse o leggermente toccate, la proposizione può sembrare dimostrata. In ogni carattere ed operazione umana, havvi un misto di bene e di male: una piccola esagerazione, una piccola soppressione, un uso giudizioso di epiteti, uno scetticismo attento e scrutatore rispetto alle prove da un lato, una credulità conveniente rispetto ad ogni voce o tradizione dall'altro, possono fare agevolmente un santo di Laud od un tiranno di Enrico IV.

Questa specie di falsa relazione abbonda nelle opere

più pregevoli degli storici moderni. Erodoto narra la sua storia come un testimonio negligente, il quale, riscaldato da parzialità e da pregiudizii, ignaro delle regole stabilite per la testimonianza, e non istruito degli obblighi del suo giuramento, confonde ciò che immagina con ciò che ha veduto ed udito, ed espone fatti, voci, congetture e fantasie, tutto in un fascio. Hume è un perfetto avvocato: senza asserire positivamente molto più di quanto può provare, mette in risalto tutte le circostanze che sostengono il suo caso; scorre leggermente su quelle che ad esso sono sfavorevoli; i suoi testimonii medesimi vengono applauditi ed incoraggiati; i rapporti che sembrano gettar discredito sopra di essi vengono contestati; le contraddizioni in cui essi cadono vengono dileguate; e si dà un'idea chiara e connessa della loro testimonianza. Tutto quanto viene offerto dall'altro lato è scrutinato colla massima severità; ogni circostanza sospetta serve di base ad un commento e ad un invettiva; ciò che non può negarsi viene diminuito o passato sotto silenzio; talvolta fannosi eziandio concessioni; ma questo candore insidioso aumenta soltanto l'effetto dell'ammasso immenso di sofisticheria.

Abbiamo menzionato Hume come lo scrittore più abile e più popolare del suo genere; ma l'accusa che gli abbiamo fatta è tale a cui tutti i più distinti storici d'Inghilterra sono in certo modo esposti. Gibbon, in particolare, merita censura severissima. Con tutto ciò nessuno fra tutti i rei numerosi è più gravemeute colpevole di Mitford. Riconosciamo di buon grado gli obblighi dovuti ai suoi talenti ed alla sua assiduità. Gli storici moderni della Grecia ebbero l'abitudine di scrivere come se il mondo non avesse imparato nulla di nuovo negli ultimi mille e seicento anni. Invece di spiegare gli avvenimenti che narravano colla filosofia di un'età più illuminata, giudicavano dell'antichità da se sola; sembravano opinare che le idee cacciate da lungo tempo da ogni altra

parte della letteratura, avessero un diritto di prescrizione di occupare quest'ultimo recinto; consideravano tutti gli storici antichi come egualmente autentici; non facevano guari distinzioni fra quegli che riferiva fatti a cui egli medesimo era stato presente e quegli che cinquecento anni dopo componeva un romanzo filosofico per una società che aveva subito nell'intervallo un mutamento completo. Era tutto greco, e tutto vero! I secoli che separavano Plutarco da Tucidide sembravano un nulla per uomini i quali vivevano in una età tanto rimota. La distanza di tempo produceva un errore simile a quello che talvolta proviene dalla distanza di luogo. Hannovi molte buone donne le quali credono che tutti i popoli dell'India vivano insieme, ed incaricano un amico che parte per Calcutta di amichevoli messaggi per Bombay. Alla stessa guisa tutti i classici erano contemporanei per Rollin e per Bartehelémy.

Mitford introdusse per certo grandi miglioramenti; mostrò come uomini i quali scrivevano in greco ed in latino dicessero talvolta menzogne; come la storia antica potess'esssere narrata in modo tale da somministrare non solo idee a scolari, ma lezioni importanti a statisti. Il suo libro è perfettamente scevro di quell'amore d'effetto teatrale e di sentimento vanitoso che aveva avvelenato quasi tutte le altre opere che trattarono dello stesso soggetto. Ma la sua passione per una teoria falsa, e non generosa lo condusse realmente a violare la verità in ogni pagina. Con sicurezza risoluta, e con amarezza estrema di linguaggio, vengon fatti racconti sfavorevoli alla democrazia; ogni accusa contro un monarca ed un'aristocrazia viene discussa con molta cura; se essa non può negarsi, viene insinuata qualche ipotesi palliativa; od almeno ci viene ricordato che alcune circostanze ora sconosciute *possono* avere giustificato ciò che al presente sembra inescusabile. Due avvenimenti sono riferiti dallo stesso autore col medesimo giudizio; la loro verità riposa su la

medesima testimonianza; ma l'uno sostiene l'ipotesi prediletta, e l'altro sembra incoerente ad essa: l'uno è accettato e l'altro è respinto.

L'uso di contorcere la narrazione in conformità della teòria non è un vizio tanto sfavorevole agli interessi della scienza politica come potrebbe sembrare a prima vista. Abbiamo comparato agli avvocati gli scrittori che vi si abbandonano; e possiamo aggiungere che i loro sofismi contradditorii si correggono vicendevolmente come quelli degli avvocati. Si ritenne sempre, fra le nazioni più illuminate, che un tribunale deciderà una quistione giudiziaria assai più rettamente allorquando ha udito due uomini abili a ragionare, nel modo più sleale che sia possibile, dai due lati opposti; e noi siamo inclinati a credere che quest'opinione sia giusta. È vero che talvolta l'eloquenza e la maestria superiore farà apparir peggiore la miglior ragione; ma è certo per lo meno che il giudice sarà costretto a contemplare il caso sotto due aspetti differenti; ed è sicuro che non isfuggirà del tutto alla mente alcuna considerazione importante.

Questo è al presente lo stato della storia. Il poeta laureato si mostra a favore della chiesa d'Inghilterra, Lingard a pro di quella di Roma. Brodie ha proposto di mettere da un lato le sentenze ottenute da Hume; e la causa in cui Mitford ebbe esito felice, sta, secondo noi, per essere trattata di nuovo. Tuttavia, in mezzo a queste dispute, la vera storia, se possiamo far uso di questo termine, è scomparsa. La ricapitolazione sublime, grave, imparziale, di Tucidide, non si trova in alcun luogo.

Mentre gli storici inglesi usano di tutte le arti di controversia, trascurano sgraziatamente l'arte della narrazione, l'arte di interessare gli affetti e presentare quadri all'immaginazione. Molte eccellenti opere biografiche dimostrano a sufficienza come uno scrittore possa produrre questi effetti senza violare la verità. L'immenso favor popolare acquistato da libri bene scritti di questa specie

merita la seria considerazione degli storici. Il *Carlo XII* di Voltaire, le *Memorie* di Marmontel, la *Vita di Johnson* di Boswell, le *Notizie su Nelson* di Southey, sono lette con piacere dalla gente più frivola ed indolente. Ovunque appaia qualche libro passabile dello stesso genere, i gabinetti letterarii sono affollati; le società librarie sono in movimento, i *Magazzini* ed i giornali han piene le colonne di estratti. Frattanto le storie di grandi imperi scritte da uomini di merito imminente giacciono non lette negli scaffali delle biblioteche fastose.

Sembra che gli scrittori di storia nutrano un disprezzo aristocratico per gli scrittori di memorie. Essi reputano al disotto della dignità d'uomini, i quali descrivono i rivolgimenti delle nazioni, il fermarsi sopra particolarità che costituiscono la bellezza della biografia. Si sono imposto un codice di convenienze convenzionali tanto assurdo quanto quello che fu la peste del dramma francese. Le circostanze più caratteristiche ed interessanti vengono ommesse o modificate perchè, ci si dice, sono troppo triviali per la maestà della storia. Sembra che siffatta maestà assomigli a quella del povero re di Spagna, il quale morì martire delle cerimonie perchè i proprii dignitari non furono pronti a dargli aiuto.

Crediamo che si vorrà ammettere che la storia sarebbe più dilettevole se questa etichetta venisse moderata. Ma sarebbe meno dignitosa o meno utile? che cosa intendiamo allorchè diciamo che un avvenimento passato è importante ed un altro insignificante? Nessun avvenimento passato ha alcuna importanza intrinseca: la conoscenza di esso è apprezzabile soltanto in quanto che ci conduce a formare giusti calcoli rispetto al futuro. Una storia la quale non serva a questo proposito, sebbene possa essere piena di battaglie, di trattati, e di sconvolgimenti, riesce totalmente inutile.

Supponiamo che lord Clarendon, invece di riempire centinaia di pagine in foglio di copie di documenti di

stato, in cui le medesime asserzioni e contraddizioni sono ripetute finchè il lettore è vinto da stanchezza, avesse condisceso ad essere il Boswel del Lungo Parlamento: supponiamo che egli ci avesse descritto il governo saggio e maestoso di Hampden il quale conduce mentre pare che segua, e pone in campo argomenti incontestabili nelle forme più vigorose col modesto aspetto di un investigatore ansioso di cognizioni; le illusioni che fuorviano l'animo nobile di Vane; il rozzo fanatismo celato dal genio ancor più sublime di Cromwell, destinato a frenare un esercito ribelle ed un popolo fazioso, ad umiliare lo stendardo di Olanda, ad arrestare le armi vittoriose di Svezia, ed a tener ferma la bilancia fra le monarchie rivali di Francia e di Spagna; supponiamo che avesse fatto parlare i suoi cavalieri e le sue teste rotonde nel loro proprio stile; che avesse riferite alcune delle oscenità delle pagine di Rupert, ed un po' del gergo di Harrison e di Fleterood: la sua opera non sarebbe in quel caso più interessante? non sarebbe essa più esatta?

Una storia nella quale ogni incidente particolare può essere vero, può anche nell'insieme essere falsa. Le circostanze che esercitano il maggior influsso sulla felicità degli uomini, i mutamenti di costumi e di morale, il passaggio delle società dalla miseria alla ricchezza, dalla sapienza all'ignoranza, dalla ferocia all'umanità, sono per la maggior parte tacite rivoluzioni; il loro progresso è raramente indicato da ciò che agli storici piace chiamare avvenimenti importanti; non sono operati da eserciti o decretati da senati; non sanciti da trattati, non registrati negli archivi; essi progrediscono in ogni scuola, in ogni chiesa, dietro a migliaia di banchi da bottega, accanto a migliaia di focolari domestici. La corrente più alta della società non presenta criterio sicuro da cui possiamo giudicare della direzione in cui affluisce la più bassa. Noi leggiamo sconfitte e vittorie: ma sappiamo che le nazioni possono essere infelici fra le vittorie e prospere fra le sconfitte.

Leggiamo la caduta di saggi ministri e l'innalzamento di favoriti dissoluti. Ma dobbiamo ricordare in quale piccola proporzione il bene od il male operato da un solo statista possa influire al bene od al male di un gran sistema sociale.

Il Vescovo Watson paragona un geologo ad una zanzara montata sopra di un elefante, e che fonda teorie sulla struttura interna dell'immenso animale dai caratteri della pelle. Il paragone è ingiusto per il geologo; ma è assai applicabile a quegli storici i quali scrivono come se il corpo politico fosse omogeneo, osservano soltanto la superficie delle cose, e non pensano mai all'organizzazione vasta e diversa che si trova più profondamente.

Nelle opere di scrittori di simil fatta, l'Inghilterra, alla fine della guerra dei sette anni si trova nel più alto stato di prosperità: alla fine della guerra americana essa è in una condizione infelice ed umiliante; come se il popolo non fosse in complesso tanto ricco, tanto ben governato, e tanto bene educato in quest'epoca come nell'altra. Abbiamo letti libri intitolati Storie d'Inghilterra, sotto il regno di Giorgio II, in cui non è nemmanco menzionato il sorgere del metodismo. Speriamo che fra cento anni sarà estinta questa razza di autori; se esistesse ancora, verrà descritto il recente interregno ministeriale in termini i quali sembreranno implicare che ogni governo fosse agli estremi; il contratto sociale annullato; e la mano di ogni uomo alzata contro il suo vicino finchè le saggezza e la virtù del nuovo ministero trasse l'ordine dal caos dell'anarchia. Noi siamo certi che erroneità così grandi predominano in questo momento in molte parti importanti degli annali d'Inghilterra.

L'effetto della lettura storica è analogo in molti punti a quello che viene prodotto da un viaggio all'estero. Quegli che viaggia per istudio, come quello che gira per diporto, viene trasportato in uno stato novello di società; vede nuove mode; ode nuove forme di espressione; la mente sua si estende nel contemplare l'immensa diversità

di leggi, di morale, e di costumi. Ma gli uomini possono viaggiare assai, e tornare colle menti così ristrette come se non si fossero mai mossi dalle loro città. Alla stessa guisa si possono conoscere le date di molte battaglie e le genealogie di molte case reali, e tuttavia non essere più sapiente. Molti guardano ai tempi passati come i principi a paesi stranieri. Più di uno straniero illustre è sbarcato in Inghilterra fra gli strepiti della plebe, ha pranzato col Re, è andato alla caccia col gran cacciatore, ha veduto a passare rivista le guardie ed installare un cavaliere della giarrettiera, ha galloppato lungo Regent-Street, ha visitato la chiesa di San Paolo, e preso nota delle sue dimensioni; e poscia se ne è partito credendo di aver veduto l'Inghiltetra. In realtà ha veduto alcuni edifizi pubblici, uomini pubblici, e pubbliche cerimonie; ma non conosce nulla del sistema vasto e complicato della società, delle belle ombre del carattere nazionale, dell'azione pratica del governo e delle leggi. Colui che vuol imparar bene queste cose, non deve limitare le sue osservazioni a palagi ed a solennità; deve osservare gli uomini ordinarii come appaiono nelle loro faccende comuni e nei loro soliti passatempi; deve frammischiarsi nella folla della borsa e del caffè; ottenere accesso a giulivo banchetto ed al focolare domestico; compatire espressioni volgari; non trattenersi dal visitare eziandio le sedi della miseria. Colui che desidera di conoscere la condizione del genere umano in tempi passati, deve seguire lo stesso principio. Se egli bada soltanto a transazioni pubbliche, a guerre, a congressi, ed a dibattiti, i suoi studii riusciranno tanto inutili quanto i viaggi di que'sovrani imperiali, reali, e serenissimi, i quali si formano un giudizio dell'Inghilterra andando in pompa ad ammirare alcuni spettacoli e tenendo conferenze di formalità con alcuni eminenti funzionari.

Storico perfetto è quegli nelle cui opere vengono mostrati in miniatura il carattere e lo spirito di un età.

Egli non riferisce alcun fatto, non attribuisce alcun espressione a' suoi personaggi, che non sia autenticata da testimonianze sufficienti. Ma scegliendo, rigettando, ed assestando giudiziosamente le cose, dà alla verità quelle attrattive che furono usurpate dalla favola. Nella sua narrazione viene rispettata la debita gradazione: alcuni avvenimenti risaltano, altri rimangono appartati. Ma la proporzione in cui egli li dipinge è aumentata o diminuita, non secondo la dignità delle persone interessate in essi, ma secondo il grado in cui rischiarano la condizione della società e l'indole dell'uomo. Egli ci mostra la corte, il campo, ed il senato; ma ci fa vedere eziandio la nazione. Non considera aneddoti, nè specialità di modi, nè detti famigliari, come troppo insignificanti per lui i quali non siano pure insignificanti a spiegare l'opera delle leggi, della religione, e dell'educazione, ed a segnare il progresso dello spirito umano. Gli uomini non saranno soltanto descritti, ma ci verranno fatti conoscere intimamente; saranno indicati i mutamenti di costumi non solo con alcune frasi generali od alcuni estratti da documenti statistici, ma con immagini appropriate, offerte in ogni linea.

Se un uomo, tale come lo supponiamo, scrivesse la storia d'Inghilterra, non ommetterebbe certamente le battaglie, gli assedii, le negoziazioni, le sedizioni, i mutamenti ministeriali: ma con questi spargerebbe qua e là i particolari che formano la bellezza dei romanzi storici. Trovasi nella cattedrale di Lincoln una bella finestra dipinta, fatta da un'apprendista coi pezzi di vetro cacciati via dal suo padrone; ed è tanto più bella di ogni altra finestra della chiesa, che, secondo la tradizione, il vinto artista si uccise da sè per la mortificazione. Sir Walter Scott ha fatto uso allo stesso modo di que' fragmenti di verità che gli storici hanno gettato con disprezzo dietro di sè, e ne fece uso in tale maniera da poter bene eccitare la loro invidia. Egli compose opere colla loro spigo-

latura le quali, considerate anche come storia, non sono guari meno apprezzabili delle loro. Ma uno storico veramente insigne reclamerebbe que' materiali che il romanziere si è appropriato. La storia del governo e quella del popolo sarebbe presentata in quel solo modo in cui può essere giustamente descritta, con inseparabile congiunzione ed immischiamento. Allora non saremmo costretti di cercare le guerre ed i voti dei puritani in Clarendon, e la loro fraseologia nella *Vecchia mortalità;* una metà della vita di re Giacomo in Hume, e l'altra metà nelle *Avventure di Nigel.*

La prima parte della nostra storia immaginaria sarebbe ricca di colorito, da romanzo, da ballata e da cronica; ci troveremmo in compagnia di cavalieri come quelli Froissart, e di pellegrini come quelli che cavalcavano con Chaucer dal Tabard. La società sarebbe rappresentata dall'ordine più elevato al più umile, dal regio abito di gala alla caverna del proscritto, dal trono del legato al cantuccio del cammino ove si allieta il frate mendicante. I pellegrini, i menestrelli, i crociati, il maestoso monastero con buone vivande nel suo refettorio e l'alta messa nella sua cappella, il castello e le sue caccie coi cani e coi falconi, il torneo cogli araldi e le sue signore, le trombe e le vesti d'oro, darebbero verità e vita allo spettacolo. Noi scorgeremmo in migliaia di tocchi leggieri l'importanza del borghese privilegiato, e l'animo feroce ed altiero che si gonfiava sotto il collare del villano obbietto. Il rinascimento delle lettere non sarebbe descritto soltanto in pochi periodi magnifici; discerneremmo in particolarità innumerevoli il fermento dello spirito, il desiderio smanioso di cognizioni, che distinse il secolo decimosesto dal decimoquinto. Vedremmo nella riforma, non solo uno scisma che mutò l'ordinamento ecclesiastico d'Inghilterra e le relazioni vicendevoli delle potenze Europee, ma una guerra morale che infuriò in ogni famiglia, che pose il padre contro il figlio ed il figlio contro il padre, la madre contro la

figlia e la figlia contro la madre. Enrico sarebbe dipinto colla maestria di Tacito: avremmo il mutamento del suo carattere, dalla sua gioventù prodiga e gioconda alla sua vecchiaia selvatica ed imperiosa; scorgeremmo il progresso graduale dell'egoismo e delle passioni tiranniche in un animo sensibile e generoso per natura; e finalmente scuopriremmo alcuni avanzi di quell' indole nobile ed aperta che lo rese caro ad un popolo ch'egli opprimeva, lottante colla durezza del dispotismo e l'irritabilità della malattia. Vedremmo Elisabetta in tutta la sua debolezza ed in tutta la sua forza, circondata dai leggiadri favoriti su cui essa non fidò giammai, ed i saggi e vecchi statisti ch'essa giammai non licenziò, riunire in se medesima le qualità più contraddittorie di ambedue i suoi genitori: la civetteria cioè, il capriccio, la piccola malizia di Anna; l'animo altiero e risoluto di Enrico. Noi non esitiamo ad asserire che un grande artista poteva fare un ritratto di questa donna sorprendente, per lo meno tanto somigliante quanto quello che si trova nel romanzo di Kenilworth, senza far uso di un solo tratto non autenticato da ampia testimonianza. Nel tempo stesso vedremmo le arti coltivate, le ricchezze accumulate, migliorati i comodi della vita; vedremmo le torri, in cui i nobili, mal securi per se medesimi, spargevano il pericolo intorno a loro, dar luogo a pocó a poco ai palaggi di opulenza pacifica, alle inferriate di Longleat, ed ai pinacoli maestosi di Burleigh. Vedremmo città ingrandite, deserti coltivati, i casali di pescatori mutati in ricchi asili, il cibo del contadino migliorato, ed il suo tugurio più comodamente ancora mobiliato. Vedremmo quelle opinioni e quei sentimenti che produssero la grande lotta contro la casa degli Stuardi, crescere a poco a poco nel seno di famiglie private, prima di manifestarsi nei dibattiti parlamentari. Poscia verremmo alla guerra civile. Quelle scaramuccie su cui Clarendon si ferma tanto minutamente sarebbero narrate con chiara concisione come le avrebbe raccontate Tucidide. Esse sono

semplicemente anelli di unione; ma le grandi caratteristiche dell'epoca, l'entusiasmo di fedeltà dei prodi gentiluomini inglesi, la dissolutezza feroce dei reprobi bestemmiatori, giuocatori ed ubbriacconi, i cui eccessi disonoravano la causa regia; l'austerità dei sabati presbiteriani nella città, la stravaganza dei predicatori indipendenti nel campo, il vestiario affettato, il contegno severo, gli scrupoli meschini, l'accento ostentato, i nomi e le frasi ridicole che distinguevano i puritani; il valore, la politica, lo spirito pubblico, che si celava sotto queste spoglie sgarbate; i sogni del delirante *della quinta monarchia*, i sogni non meno strani del filosofo repubblicano; tuttociò entrerebbe nella rappresentazione, e renderebbela ad un tempo più esatta e più sorprendente.

L'istruzione derivante dalla storia scritta in siffatta guisa avrebbe un carattere vivace e pratico; sarebbe ricevuta tanto bene dall'immaginazione quanto dalla ragione; non sarebbe soltanto tracciata sullo spirito ma in esso suggellata. Molte verità inoltre sarebbero imparate, le quali non possiamo apprendere in alcun altro modo. Nella maniera con cui è scritta la storia degli stati, sembra che le rivoluzioni più grandi e più importanti giungano su loro come castighi sovranaturali senza avvertimento o senza causa. Ma il fatto sta che tali rivoluzioni sono quasi sempre le conseguenze di mutamenti morali, che a poco a poco si operarono nella società e che ordinariamente s'inoltrarono assai prima che il loro progresso sia indicato da qualche pubblico segno. Una conoscenza profonda della storia interna delle nazioni è quindi assolutameute necessaria alla prognosi degli avvenimenti politici; ed una narrazione difettosa in questo punto, è tanto inutile quanto un trattato medico che passasse su tutti i sintomi accompagnatori del primo stadio di una malattia e menzionasse soltanto ciò che avviene quando l'ammalato è fuori dall'azione dei rimedii.

Uno storico come abbiam tentato di descrivere sarebbe

invero un prodigio intellettuale. Le facoltà appena compatibili fra loro debbono essere moderate nella sua mente in un'armonia squisita. Più facilmente vedremo un altro Shakspeare od un altro Omero. La più grande perfezione a cui può essere condotta ogni singola facoltà, sarebbe meno sorprendente di una simile combinazione felice e delicata di qualità. Tuttavia la contemplazione di modelli immaginarii non è occupazione spiacevole ed inutile della mente. Non può certamente produrre la perfezione; ma dà luogo a miglioramento, ed alimenta quella schifiltà generosa e liberale che non è incompatibile colla maggiore sensibilità pel merito, e che, mentre eleva le nostre idee sull'arte, non ci rende ingiusti coll'artista.

LA RIVOLUZIONE

Osservammo talvolta un'inclinazione in alcuni scrittori d'ingegno elevato a riputar conveniente di parlare con disprezzo di tutto quanto si fece prima delle ultime forme politiche. Perciò faremo alcune osservazioni sopra un errore che temiamo divenuto comune, e che non solo ci sembra assurdo, ma tanto pernicioso quanto lo possono essere quasi tutti gli errori che si riferiscono alle cose di un'età passata.

Speriamo di non essere sospetti di una devozione cieca alle dottrine ed alle pratiche di passate generazioni. È nostra convinzione che la scienza di governo sia scienza sperimentale, e che al pari di tutte quelle di simile specie sia generalmente in uno stato di progresso. Nessuno è ammiratore tanto ostinato dei tempi antichi da negare che la medicina, la chirurgia, la botanica, la chimica, l'arte dell'ingegnere, la navigazione siano meglio capite oggidì che in altra età trascorsa; e comprendiamo come avvenga lo stesso nella scienza politica. Alla medesima guisa delle scienze fisiche da noi menzionate, è divenuta ognor più chiara, depositando sempre qualche impurità. Fuvvi tempo in cui gl'ingegni umani più potenti rimasero ingannati dal gergo dell'astrologo e dall'alchimista; e così appunto fuvvi tempo in cui gli statisti più illuminati e virtuosi reputarono per primo dovere di un governo il perseguitare

gli eretici, fondar monasteri, far guerra ai Saraceni. Ma il tempo progredisce, i fatti si accumulano, i dubbii si sollevano; pallidi lampi di verità cominciano ad apparire, e risplendono sempre più, fino a divenire giorno perfetto. Le menti più elevate, come le cime delle montagne, sono le prime a cogliere ed a riflettere i primi raggi del mattino; esse sono chiare, mentre il piano sottoposto ad esse trovasi ancora nell'oscurità. Ma ben presto la luce, che dapprima illuminava soltanto le più alte eminenze, discende sul piano, e penetra nelle valli più profonde. Dapprima vengono lontane idee, poscia frammenti di sistemi, indi sistemi difettosi, finalmente armonici e completi. La retta opinione, nudrita per qualche tempo da un pensatore ardito, diviene opinione di una picciola minorità, di una minorità numerosa, di una maggiorità del genere umano. Così il gran progresso continua, finchè gli scolari ridono del gergo imposto a Bacone, e finchè i rettori del contado condannano l'illiberalità e l'intolleranza di sir Tommaso More.

Osservando queste cose, vedendo che, a confessione dei nemici più ostinati delle innovazioni, la razza nostra si è finora avanzata quasi costantemente nello scibile, e non trovando alcuna ragione di credere che precisamente nel punto in cui veniamo al mondo abbia luogo un mutamento nelle facoltà della mente umana, o nel modo di scuoprire la verità, noi siamo riformatori: noi siamo dal lato del progresso. Dai grandi avanzamenti fatti dalla società europea negli ultimi quattro secoli in ogni ramo del sapere inferiamo, non che vi sia maggior materia di miglioramento, ma che, in ogni scienza che merita un tal nome, si possano aspettare con fiducia miglioramenti immensi.

Ma le stesse considerazioni che ci conducono a guardare all'avvenire con isperanza ardente, c'impediscono di volgere con disprezzo lo sguardo al passato. Noi non ci lusinghiamo coll'idea d'aver raggiunta la perfezione, e che

non ci rimanga più da trovare alcuna verità; ci crediamo più sapienti de' nostri antenati; crediamo inoltre che i nostri posteri saranno più sapienti di noi; e sarebbe una grande ingiustizia nei nostri nepoti il parlare con ispregio di noi, pel solo motivo ch'essi possono averci sorpassato; il chiamar Watt un pazzo, perchè si possono scuoprire forze meccaniche le quali surroghino l'uso del vapore; il deridere gli sforzi fatti a' dì nostri per migliorare l'istruzione dei carcerati e per illuminare le menti dei poveri, perchè filantropi futuri possono immaginare luoghi migliori di reclusione del Panopticon di Bentham, e luoghi migliori di educazione delle scuole di Lancaster. Come vorremmo che i nostri discendenti ci giudicassero, così noi dobbiamo giudicare i padri nostri. Affine di dare un conto esatto dei loro meriti, dobbiamo porci nella loro situazione, togliere per un momento dalle menti nostre tutte quelle cognizioni ch'eglino, sebbene ardenti nella ricerca del vero, non potevano possedere, e che noi non possiamo a meno di avere per quanto fossimo stati negligenti. Non era soltanto difficile, ma assolutamente impossibile, pei migliori e più grandi fra gli uomini di dugento anni fa, di essere ciò che può divenire agevolmente ai dì nostri, ed anzi dev'essere di necessità, una persona trivialissima; ma è troppo che i benefattori del genere umano, dopo essere stati svillanneggiati dagli stupidi della loro generazione perchè andarono troppo lunge, siano oltraggiati dai balordi della generazione posteriore per non essere andati abbastanza lontano.

La verità risiede fra due estremi assurdi. Da un lato sta il bigotto che adduce la saggezza de' nostri antenati come un motivo per non fare ciò ch'eglino al nostro posto avrebbero fatto pei primi; che si oppone al bill di riforma perchè lord Somers non vide la necessità di una riforma parlamentaria; che sarebbesi opposto alla rivoluzione perchè Ridley e Cranmer professavano sommessione illimitata alla prerogativa regia; e che sarebbe stato contrario

alla riforma della chiesa, perchè i Fitzwalter ed i Mareschal, i cui sigilli furono apposti alla Gran Carta, erano partigiani devoti della chiesa di Roma. Dall'altro lato sta il saputello che parla con disprezzo della Gran Carta perchè non riformò la chiesa; della riforma religiosa perchè non limitò la prerogativa regia; e della rivoluzione perchè non purificò la Camera dei Comuni. Abbiamo sempre combattuto il primo di questi errori, e saremmo sempre pronti a combatterlo; al secondo, sebbene rapidamente diffuso, non abbiamo ancora prestato attenzione. Il primo si porta direttamente su questioni pratiche ed impedisce utili riforme; per conseguenza può sembrare, ed è, il più nocivo dei due; ma il secondo è ugualmente assurdo, ed è per lo meno indizio d'una mente superficiale e di un'indole scortese; e se mai divenisse generale, siam persuasi che produrrebbe perniciosissimi effetti. Esso tende a togliere l'onesta fama ai benefattori del genere umano, ed a porre allo stesso livello gli uomini migliori ed i peggiori di tempi passati. L'autore di una grande riforma è quasi sempre mal visto nel suo secolo; passa generalmente la sua vita in inquietudine ed in pericolo. Laonde è per l'interesse della razza umana che la memoria di tali uomini dev'essere tenuta in onoranza, e ch'eglino debbono essere sostenuti contro il disprezzo e l'odio dei loro contemporanei dalla speranza di lasciare un nome grande ed imperituro. Il fare da primo soldato nel dar l'assalto per la conquista della verità è un servizio pericoloso: ma per chi lo assume non è anche un servizio d'onore? È facile trovar uomini che piantino la bandiera sulla torre più alta dopo che i baluardi sono presi; il difficile sta nel trovarne che siano pronti a montare per primi alla breccia; e sarebbe cattiva politica invero lo insultarne gli avanzi perchè caddero sul posto, e non vissero tanto da penetrare nella cittadella.

Un libro che giudica in siffatto modo del passato è la *Storia della rivoluzione d'Inghilterra* del Makintosh; esso non è per verun conto un modello felice della letteratura

inglese del secolo decimonono, e non indica nè vastità di cognizioni nè grande potenza di ragionamento. Se dovessimo giudicare dalla compassione con cui l'autore parla dei grandi statisti e filosofi di un'antica età, congettureremmo ch'egli fosse autore delle invenzioni più originali ed importanti nella scienza politica. Anzi ciò non può darsi: imperocchè quelli i quali sono capaci di fare scoperte sono generalmente inclinati all'indulgenza verso gli altri; coloro che si adoperano con ardore alla ricerca della verità sono riconoscenti a chiunque ha rischiarato per loro un po' del cammino. È per solito l'uomo appena atto a raccogliere e ripetere le volgarità che sono di moda a' suoi tempi, quello che guarda con disdegno a que' medesimi ingegni a cui va debitore se quelle trivialità non sono ancora considerate come orribili paradossi od eresie condannabili. Questo scrittore è precisamente l'uomo che se avesse vissuto nel secolo decimosettimo avrebbe creduto devotamente che i papisti incendiarono Londra; avrebbe prestato fede alla fiaba di Oates intorno ai quarantamila soldati travestiti da pellegrini i quali dovevano raccogliersi in Gallizia, e di là sciogliere le vele per invadere l'Inghilterra; avrebbe portato sotto le vesti un flagello protestante; e sarebbesi adirato se si fosse posta in questione la favola dello scaldaletto. È tutto naturale che un tal uomo avrebbe parlato con disprezzo dei grandi riformatori di que' tempi, perchè non sapevano alcune cose ch'egli non avrebbe mai conosciuto se non che per gli effetti salutari de' loro sforzi. Gli uomini a cui deesi ciò che abbiamo nella Camera dei Comuni, vengono derisi perchè non permisero che le discussioni della Camera fossero pubblicate. Gli autori dell'Atto di tolleranza sono trattati da bigotti, perchè non progredirono sino al compimento dell'emancipazione cattolica. Così appunto abbiamo udito un bambino, montato sulle spalle di suo padre, gridar forte « Come sono più alto di papà! »

A questo autore non può mai mancare argomento d'or-

goglio, se tanto facilmente ne trova; può vantarsi di una superiorità incontrastabile a tutti gli uomini illustri di ogni età passata; egli sa leggere e scrivere, mentre Omero non conosceva probabilmente una lettera dell'alfabeto; a lui venne insegnato che la terra gira intorno al sole, mentre Archimede riteneva che il sole si muovesse attorno alla terra; egli è informato che havvi un luogo nomato Nuova Olanda, mentre Colombo e Gama scesero nel sepolcro ignorando il fatto; ha udito parlare di Georgium Sidus, mentre Newton ignorava l'esistenza di simile pianeta; conosce l'uso della polvere da fucile, mentre Annibale e Cesare riportarono vittoria colla spada e colla lancia. Con tuttociò noi conveniamo che questa non è la via per cui debbano stimarsi gli uomini; conveniamo che un babbeo de' tempi nostri non ha diritto di chiamare stupidi Galileo e Napier perchè non udirono mai parlare dei calcoli differenziali; conveniamo che la stampa di Caxton nell'abbazia di Westminster, rozza com'è, debb'essere considerata con tanto rispetto quanto le edizioni eseguite colla macchina migliore che sia stata costruita ai tempi nostri, coi tipi più chiari, e sopra la carta più fina. Sydenham scoperse pel primo che il regime freddo è il migliore nei casi di vaiuolo; colla sua scoperta salvò la vita a centinaia di migliaia; e noi ne veneriamo perciò la memoria, sebbene non avess'egli udito parlare giammai d'inoculazione. Lady Maria Montague mise in opera l'inoculazione, e noi per ciò la rispettiamo, sebbene ella non avesse mai udito parlare di vaccinazione. Jenner introdusse la vaccinazione; e noi per questo lo ammiriamo, e continueremo ad ammirarlo, benchè si possa scuoprire ancora qualche preservativo più sicuro e più gradevole. È così che dobbiamo giudicare degli eventi e degli uomini di altri tempi. Essi erano più indietro di noi; e non poteva essere altrimenti; ma la questione non è sul punto in cui trovavansi, ma sulla via che seguivano. Erano essi rivolti a giusta od a falsa direzione? Erano alla testa od alla

coda della loro generazione? Adoperavansi per ispingere innanzi il gran movimento del genere umano o per arrestarlo? Questa non è carità, ma semplice giustizia e senso comune. È legge fondamentale nel mondo in cui viviamo che la verità ingrossi prima nel gambo, poscia nella spiga, indi nel grano. Chi si lagna degli uomini del 1688 perchè non sono stati uguali a quelli del 1835 possono del pari lagnarsi di un proiettile perchè descrive una parabola, o dell'argento vivo perchè è più pesante dell'acqua.

Egli è certo che dobbiamo osservare le cose antiche dal punto di vista della moderna sapienza; è certo fra i primi doveri di uno storico d'indicare i fatti d'uomini eminenti di generazione passata. Non hannovi errori tanto adattati ad essere portati in esempio, e per conseguenza tanto necessarii ad esporsi, quanto quelli delle persone che hanno giusto titolo alla gratitudine ed all'ammirazione dei posteri. In politica, come in religione, sonovi devoti che esprimono la loro reverenza per un santo defunto, convertendo la sua tomba in un santuario criminoso. Si tollera che ricettacoli di oscenità rimangano senza molestia nelle vicinanze del santuario della chiesa che si gloria delle reliquie di qualche apostolo martirizzato. Perchè egli era pietoso, le sue ossa danno sicurtà ad assassini; perchè era casto, il ricinto del suo tempio è pieno di postriboli autorizzati. Privilegi di specie ugualmente assurda vennero statuiti contro la giurisdizione della filosofia politica; vili abusi si addensarono attorno ad ogni avvenimento glorioso, e ad ogni nome venerabile; e questo male invoca assolutamente provvedimenti vigorosi di polizia letteraria; ma il mezzo conveniente consiste nel diminuire il danno senza guastare l'altare, nel cacciar fuori le masnade di ladri e di prostitute senza far oltraggio indegno e codardo alle ceneri degl'illustri trapassati.

La storia d'Inghilterra è precisamente quella del pro-

gresso; è la storia di un movimento continuo dello spirito pubblico, di un continuo mutamento nelle istituzioni di una grande società. Noi vediamo questa società, al principio del secolo duodecimo, in uno stato più misero di quello in cui si trovano oggidì le nazioni più degradate dell'Oriente. La vediamo soggetta alla tirannide di un pugno di forestieri armati; vediamo una grande distinzione di casta che separa il Normano vincitore dal vinto Sassone: vediamo il gran corpo della popolazione in uno stato di schiavitù personale; la superstizione più degradante e crudele che esercita dominio illimitato sugli animi più benevoli ed elevati; le moltitudini immerse in ignoranza brutale, e pochi studiosi occupati ad acquistare ciò che non meritava il nome di cognizioni. Nel volgere di sette secoli la stirpe infelice ed umiliata era divenuta il popolo più grande, più incivilito che si fosse mai visto al mondo, aveva esteso il suo dominio su ogni parte del globo, sparso i semi d'imperii e di repubbliche potenti sui continenti immensi di cui non era giunta nemmanco oscura notizia a Tolomeo od a Strabone, creato una potenza marittima che avrebbe annichilato in un quarto d'ora le navi di Tiro, di Atene, di Cartagine, di Venezia, e di Genova unite assieme, portato la scienza salutare, i mezzi di locomozione e di corrispondenza, ogni arte meccanica, ogni manifattura, ogni cosa che promuove i comodi della vita ad una perfezione che i nostri antenati avrebbero creduto magica, dato vita ad una letteratura che può vantarsi di opere non inferiori alle più insigni che la Grecia ne abbia lasciato in eredità, scoperto le leggi che regolano il moto dei corpi celesti, speculato con isquisita sottigliezza sulle opere della mente umana, era divenuta finalmente la guida della famiglia umana nella carriera de' miglioramenti politici. La storia d'Inghilterra è quella di questo gran mutamento nello stato morale, intellettuale, e fisico degli abitanti dell'isola. Havvi molta materia episodica, piacevole ed istruttiva; ma questa

è la sostanza principale. Confessiamo che per noi non havvi nulla di più interessante e di più dilettevole del contemplare i passi per cui l'Inghilterra del *Libro dominicale*, l'Inghilterra della campana del coprifuoco (1) e delle leggi forestali, l'Inghilterra delle crociate, dei frati, degli scolastici, degli astrologi, dei servi, dei proscritti, divenne l'Inghilterra che conosciamo ed amiamo, l'emporio di tutto il commercio. La Carta di Enrico Beauclerk, la Gran Carta, la prima riunione della Camera dei Comuni, l'estinzione della servitù personale, la separazione dalla sede di Roma, la petizione dei diritti, l'atto di *Habeas Corpus*, la rivoluzione, l'istituzione della libertà della stampa, l'abolizione delle interdizioni religiose, la riforma del sistema rappresentativo, tutti questi ci sembrano gli stadii successivi di una grande rivoluzione; e non possiamo comprendere esattamente alcuno di questi avvenimenti memorabili senza considerarlo in connessione a quelli che lo precedettero ed a quelli che lo seguirono. Ciascuna di quelle grandi lotte, per sempre memorabili, del Sassone contro il Normano, del villano contro il signore, del protestante contro il papista, della testa rotonda contro il cavaliere, del dissenziente contro l'ecclesiastico, di Manchester contro Old-Sarum, fu nella sua specie e nel suo tempo una lotta dal cui risultato dipendevano gl'interessi più cari del genere umano; e chiunque a' suoi di si distinse dal lato retto nella lotta che divise il paese, ha diritto alla nostra gratitudine ed al nostro rispetto.

Quelli che apprezzano più giustamente il valore dei miglioramenti operati di recente nelle istituzioni inglesi, sono precisamente le persone meno disposte a parlare senza riguardi di quanto si fece nel 1688. Esse considerano la rivoluzione come una riforma, imperfetta bensì, ma sempre la più benefica pel popolo inglese e pel genere

(1) Campana che si suonava alle otto della sera, ai tempi di Guglielmo il conquistatore, per avvertire la gente di cuoprire i loro fuochi.

umano; come una riforma che fu generatrice feconda di altre riforme; come una riforma i cui fortunati effetti si sentono in questo momento, non solo in tutta l'Inghilterra ma in metà delle monarchie d'Europa, e nel profondo delle foreste di Ohio. Ci si perdonerà, speriamo, se richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori alle cause ed alle conseguenze di quel grande avvenimento.

Dicemmo che la storia d'Inghilterra è quella del progresso; ed è così allorchè la consideriamo sotto un punto di vista esteso; ma quando esaminiamo in picciole parti separate, può chiamarsi con maggiore esattezza una storia di azioni e di reazioni. Fummo più volte d'avviso che il movimento dello spirito pubblico in Inghilterra assomigli a quello del mare quando la marea s'innalza. Ciascuna onda successiva si precipita innanzi, si rompe, e rotola indietro; ma il gran flusso continua costantemente. Uno che guardi le acque solo per un momento, può credere che esse si ritirino; chi le guardasse soltanto per cinque minuti può credere che si precipitino capricciosamente di qua e di là; ma quando tiene il suo occhio sopra di loro per un quarto d'ora, e vede scomparire un segno dopo l'altro che indica l'altezza dell'acqua, gli è impossibile dubitare della direzione generale a cui volge l'oceano. Tale appunto fu il corso degli avvenimenti in Inghilterra. Nella storia dello spirito nazionale, che è in realtà la storia della nazione, dobbiamo distinguere fra l'indietreggiare che segue regolarmente ogni avanzamento ed un gran riflusso generale. Se prendiamo brevi intervalli, se compariamo il 1640 col 1660, il 1680 col 1685, il 1708 col 1712, il 1782 col 1794, troviamo un regresso, ma se pigliamo secoli, se per esempio compariamo il 1794 col 1660 o col 1685, non possiamo dubitare intorno alla direzione seguita dalla società.

L'intervallo scorso fra il ristauro e la rivoluzione, si divide naturalmente in tre periodi: il primo si estende dal 1660 al 1678, il secondo dal 1678 al 1681, il terzo dal 1681 al 1688.

Nel 1660 tutta la nazione era infatuata da esaltazione di fedeltà al re. Se dobbiamo scegliere una sorte fra tutta la moltitudine di coloro che signoreggiavano gli uomini dal principio del mondo, sceglieremmo quella di Carlo II nel giorno del suo ritorno. Egli era in una situazione in cui i dettami dell'ambizione coincidevano con quelli della bontà, in cui era più facile essere virtuoso che perfido, amato che odiato, acquistarsi gloria pura ed immarcescibile anzichè divenire infame. Per una volta finalmente la via della bontà offriva un dolce pendio. Carlo non aveva fatto nulla da meritare l'affetto del suo popolo; ma questo lo pagava anticipato e senza misura. Elisabetta, dopo la distruzione dell'*Invincibile* armata o dopo l'abolizione dei monopogli, non eccitò una millesima parte dell'entusiasmo con cui il giovine esule venne ricevuto. Egli non fu imposto a' suoi sudditi da vincitori stranieri come Luigi XVIII; non tornò come Luigi in un paese che aveva subito un mutamento completo. La casa di Borbone veniva posta a Parigi come un trofeo della vittoria della confederazione europea; il ritorno dei principi antichi andava associato inseparabilmente nello spirito pubblico alla cessione di provincie estese, al pagamento d'immenso tributo, alla devastazione di floridi dipartimenti, all'occupazione del regno da eserciti ostili, al vuoto di quelle nicchie in cui gli Dei di Atene e di Roma erano stati gli oggetti di una nuova idolatria, alla nudità di quelle mura su cui la Trasfigurazione aveva brillato di luce tanto gloriosa quanto quella che stava sopra il Monte Tabor. Tornarono in una terra nella quale non potevano più riconoscere alcuna cosa. I sette dormiglioni della leggenda, i quali chiusero gli occhi quando i pagani perseguitavano i cristiani, e si destarono quando i cristiani si perseguitavano fra loro, non si trovarono in un mondo più perfettamente nuovo del loro. Venti anni avevano consumato l'opera di venti generazioni; gli avvenimenti si erano succeduti innumerevoli; gli uomini avevano vis-

suto rapidamente; le antiche istituzioni e gli antichi sentimenti erano stati strappati dalla radice. Eravi una nuova chiesa fondata e dotata dall'usurpatore; una nuova nobiltà i cui titoli erano presi dai campi di battaglia, funesti alla linea antica; una nuova cavalleria le cui croci erano state guadagnate in imprese che sembravano rendere probabilmente perpetuo l'esilio degli emigrati; un nuovo codice veniva amministrato da una nuova magistratura; un nuovo corpo di proprietarii possedeva il terreno in virtù di un nuovo titolo. Le più antiche distinzioni locali erano state cancellate; i nomi più famigliari erano divenuti antiquati; più non eravi una Normandia ed una Borgogna, una Bretagna ed una Gujenna. La Francia di Luigi XVI era scomparsa completamente come uno dei mondi preadamiti; i suoi avanzi fossili poteano di quando in quando destare la curiosità, ma era tanto impossibile ridar vita alle antiche istituzioni quanto animare gli scheletri che sono immersi nelle profondità degli strati primitivi; era tanto assurdo il credere che la Francia potesse essere posta di nuovo sotto il sistema feudale, quantochè il nostro globo potess'essere invaso da mastodonti. La rivoluzione nelle leggi e nella forma di governo, era soltanto un segno esteriore di quella rivoluzione più potente che erasi effettuata nel cuore e nel cervello del popolo, ed aveva toccato ogni transazione della vita, il commercio, l'agricoltura, lo studio, ed il matrimonio. I Francesi che il principe emigrato doveva governare, non erano più uguali a quelli della sua gioventù, di quanto lo fossero questi ai Francesi della *Jaquerie*. Egli tornava fra un popolo che non conosceva lui nè la sua casa, fra un popolo pel quale un Borbone non era più di un Carlovingio o di un Merovingio. Egli poteva sostituire il vessillo bianco al tricolore; poteva mettere i gigli in luogo delle api; poteva ordinare che le iniziali dell'imperatore fossero accuratamente cancellate. Ma non poteva volgere i suoi occhi in alcuna parte senza trovare qualche oggetto che gli ri-

cordasse com'egli fosse uno straniero nel palazzo de' suoi padri. Tornava in un paese in cui eziandio il passeggero trovava memorie ad ogni momento le quali indicavangli come ivi non ha guari fossevi stata una grande dissoluzione e ricostruzione del sistema sociale. Guadagnarsi il cuore di un popolo in tali circostanze sarebbe riuscito còmpito non agevole eziandio per Enrico IV.

Il caso era del tutto differente nella rivoluzione inglese. Carlo non venne imposto a' suoi compatriotti, ma cercato da loro; il suo ristauro non fu seguito da alcuna circostanza che potesse recare una ferita al loro orgoglio nazionale. Isolati per posizione geografica e per indole loro, gl'Inglesi avevano combattuto fra loro per le intestine discordie e fra loro effettuata la conciliazione. Le loro grandi questioni interne non erano mai state unite alla questione più grande d'indipendenza nazionale. Le dottrine politiche delle Teste rotonde non furono, come quelle dei filosofi francesi, di applicazione universale. I loro antenati presero per la maggior parte a base la costituzione particolare del regno e non una teoria generale; difendevano i diritti degl'Inglesi e non degli uomini; per conseguenza le loro dottrine non erano contagiose; e se fossero state altrimenti, nessun paese vicino era allora suscettibile del contagio. Il linguaggio nel quale facevansi generalmente le loro discussioni, non era guari conosciuto nemmanco da un sol uomo di lettere fuori dell'isola. La loro situazione locale rendeva quasi impossibile che operassero grandi conquiste sul continente. Laonde i re dell'Europa non avevano motivo di temere che i loro sudditi seguissero l'esempio dei puritani inglesi, e guardassero con indifferenza e forse con compiacenza, alla morte del monarca ed all'abolizione della monarchia. Clarendon deplora amaramente la loro apatia; ma noi crediamo ch'essa fosse della maggiore utilità alla causa regia; chè se un esercito francese o spagnuolo avesse invaso l'Inghilterra, e se, come non dubitiamo, fosse stato tagliato

a pezzi il primo giorno in cui si fosse trovato a fronte dei soldati di Preston e di Dunbar, del colonnello *Combatti la buona guerra*, e del capitano *Percuotili alla natica ed alla coscia* (1), la stirpe di Cromwell regnerebbe ora probabilmente in Inghilterra: la nazione avrebbe dimenticato tutti i falli dell'uomo il quale aveva purgato il suolo dagli invasori stranieri.

Fortunatamente per Carlo, nessuno stato europeo, eziandio in guerra colla repubblica, volle collegare la sua causa a quella dei vagabondi che nelle soffitte di Parigi e di Colonia rappresentavano la parte di principi e di cancellieri. Sotto il governo di Cromwell, l'Inghilterra era più rispettata e temuta di qualsiasi potenza della cristianità; ed eziandio sotto i governi effimeri che vennero dopo la sua morte, nessuno stato straniero osò trattarla con disprezzo. Così Carlo tornò come un mediatore tra fazioni interne e non tra il suo popolo ed un nemico vittorioso; trovò i covenantari scozzesi ed i papisti irlandesi ugualmente soggiogati; trovò Dunquerque e la Giamaica aggiunte all'impero; e fu erede delle conquiste e dell'influsso dell'abile usurpatore che lo aveva escluso.

L'antico governo d'Inghilterra essendo stato assai più mite dell'antico di Francia, fu pure sovvertito in modo assai meno violento e completo; le istituzioni nazionali vennero conservate o sradicate imperfettamente; le leggi subirono poca alterazione; i titoli in virtù dei quali si possiedeva il terreno dovevano ancora essere imparati da Littleton e da Cocke; la Gran Carta menzionavasi nei parlamenti della repubblica con tanto rispetto quanto in quelli di qualsiasi età passata o posteriore. Una nuova confessione di fede ed un nuovo rituale erano stati introdotti nella chiesa; ma la maggior parte delle proprietà ecclesiastiche rimanevano ancora; i collegi conservavano i loro possedimenti; il curato riceveva ancora le sue de-

(1) Nomi stravaganti assunti dai puritani.

cime. I lordi, in una crisi di grande agitazione, erano stati esclusi dalla loro Camera dalla violenza militare; ma conservavano i loro titoli ed ampia parte della pubblica venerazione. Quando un nobile compariva nella Camera dei Comuni veniva ricevuto con rispetto ossequioso. Que' pochi Pari i quali consentirono ad assistere all'inaugurazione del protettore furono messi vicino a lui, e vennero loro assegnati gli ufficii più onorevoli della giornata. Dai dibattiti del Parlamento di Richard apprendiamo qual forte potere esercitava l'antica aristocrazia sugli affetti del popolo. Uno dei membri della Camera dei Comuni andò tant'oltre da dire che il paese poteva presto essere agitato da una guerra dei baroni a meno che le Loro Signorie non fossero pacificamente ristaurate. Non eravi invero una numerosa parte ostile alla Camera Alta; non eravi nulla di esclusivo nella costituzione di quel corpo; esso veniva reclutato regolarmente fra i più distinti gentiluomini del paese, fra i giureconsulti ed il clero; i nobili più potenti del secolo che precedette la guerra civile, il duca di Somerset, il duca di Northumberland; lord Seymour di Sudeley, il conte di Leicester, lord Burleigh, il conte di Salisbury, il duca di Buckingham, il conte di Strafford, erano tutti stati membri della Camera dei Comuni, e tutti eransi innalzati, per arti cortigianesche o per talenti parlamentarii, non solo a seggi nella Camera dei Lordi, ma al primo influsso in quell'assemblea. Nè la condotta generale dei Pari era stata tale da renderli in uggia al popolo. Essi non avevano invero mostrato tanto ardore e tanta pertinacia nell'opporsi ad atti arbitrarii come i Comuni, ma vi si erano opposti; e nel principio del malcontento avevano un interesse comune col popolo. Se Carlo fosse riuscito nel suo disegno di governare senza Parlamenti, l'importanza dei Pari sarebbesi gravemente diminuita; s'egli fosse stato capace di levar tasse per propria autorità, i possedimenti dei Pari sarebbero stati in sua balìa come quelle dei mercanti e

degli affittaiuoli; se avesse ottenuto il potere d'imprigionare i suoi sudditi a suo talento, un Pari avrebbe corso maggior rischio di cadere nella disgrazia sovrana, e di essere alloggiato in appartamenti della Torre, di quello in cui incorso un commerciante di città o uno *squire* di contado. Perciò Carlo s'avvide che il Gran Consiglio dei Pari da lui convocato a York non avrebbe fatto nulla a suo favore. Nelle più utili riforme fatte nella prima sessione del Lungo Parlamento, i Pari concorsero di cuore colla Camera Bassa; ed una minorità numerosa di nobili inglesi appoggiò la parte popolare nei primi anni della guerra. A Edgehill, a Newbury, a Marston e a Naseby, gli eserciti del Parlamento erano comandati da membri dell'aristocrazia; e non si era obliato che un Pari aveva imitato l'esempio di Hampden rifiutando il pagamento della tassa navale, nè che un Pari era stato fra i sei membri del Parlamento che Carlo avea fatto illegalmente processare.

In tal guisa l'antica costituzione d'Inghilterra venne ristabilita senza difficoltà; e, fra tutte le parti di essa, la monarchica era in que' giorni la più cara alla grande maggioranza del popolo. Oppressa senza senno, fu per conseguenza indebitamente esaltata. Dal giorno in cui Carlo I divenne prigioniero, aveva cominciato una riazione a favore della sua persona e degli ufficii di lui; dal giorno in cui la scure cadde sul suo collo innanzi alle finestre del suo palazzo, quella riazione divenne rapida e violenta; ed al ristauro era giunta ad un punto da non poter andare più oltre. Il popolo era pronto a porre in balia del suo sovrano tutti i suoi diritti più antichi e preziosi; le dottrine più servili erano pubblicamente dichiarate; l'opposizione più moderata e costituzionale condannata; parlavasi della resistenza con più orrore di qualsiasi delitto che un essere umano potesse commettere. I Comuni erano più smaniosi del re stesso di vendicare i torti della casa reale; più desiderosi de' vescovi medesimi

di ristaurare la chiesa; più pronti a dar danaro che i ministri a domandarne. Abrogarono la legge eccellente approvata nella prima sessione del Lungo Parlamento, col consenso generale di tutti gli onesti, per assicurare la convocazione frequente del Gran Consiglio della nazione; forse sarebbersi indotti ad andare più oltre, e ristabilire l'Alta Commissione e la Camera Stellata. Tutti i racconti contemporanei rappresentano la nazione in uno stato di eccitamento isterico o di gioia briaca. Nell'immensa moltitudine che si affollò alla spiaggia di Douvres, e fiancheggiò la via per la quale il re andò a Londra, non eravi un solo che non piangesse; si accesero fuochi di gioia; si suonarono le campane; le strade furono piene alla notte di buontemponi, i quali costringevano tutti i passeggeri a trangugiare in ginocchio bicchieri pieni alla salute di sua Sacra Maestà, e a dannazione di *Nol dal naso rosso* (1). Quella tenerezza pei caduti, che fu per molte generazioni un tratto speciale del carattere nazionale, fu a stento discernibile per qualche tempo. Tutta Londra accalcavasi per far plauso e scherno intorno alla forca da cui pendevano i fracidi avanzi di un principe che aveva reso l'Inghilterra lo spavento del mondo, ch'era stato il fondatore principale della sua grandezza marittima e del suo impero coloniale, che aveva conquistato la Scozia e l'Irlanda, umiliato Olanda e Spagna, il terrore del cui nome aveva servito di custodia ad ogni viaggiatore inglese in remote contrade, e ad ogni congrega protestante nel cuore d'imperii cattolici. Quando alcuni di quegli uomini prodi ed onesti, sebbene fuorviati, i quali avevano giudicato il loro Re, venivano trascinati su carri ad una morte di tortura prolungata, le loro ultime preghiere erano interrotte dai fischi e dalle esecrazioni di migliaia di astanti.

Tale era l'Inghilterra nel 1660. Nel 1678 era cambiato tutto l'aspetto delle cose. Diciotto anni di agitazione,

(2) *Nol* è diminutivo di Oliviero. Allude a Oliviero Cromwell.

prima di quelle epoche, avevano disposto la maggioranza del popolo a comperarsi riposo a qualsiasi prezzo; diciotto anni di mal governo avevano reso nella seconda epoca la stessa maggioranza desiderosa di ottenere guarentigia per la loro libertà a qualsiasi costo. Il furore della loro rinnovata fedeltà al principe si era dissipato al primo scoppio; in pochissimi mesi avevano appiccato e semi-appiccato, squartato e sbudellato a sufficienza da rimaner soddisfatti; la parte delle Teste rotonde non sembrava solamente vinta, ma troppo rotta e dispersa da potersi di nuovo rannodare. Allora cominciò il riflusso della pubblica opinione; la nazione principiò ad accorgersi a qual uomo aveva affidato senza condizioni i suoi più cari interessi, e su qual uomo aveva prodigato tutti i suoi più teneri affetti. L'avversità aveva consumato invano ogni suo ammaestramento sull'ignobile natura dell'esule ristaurato. Egli aveva un immenso vantaggio sulla maggior parte degli altri principi; sebbene nato nella porpora, aveva conosciuto assai meglio della maggior parte de' suoi sudditi le vicissitudini della vita e le diversità dei caratteri; aveva conosciuto le pastoie, il pericolo, la povertà, la dipendenza; sofferto spesse volte dall'ingratitudine, dall'insolenza, dal tradimento; ricevuto molte prove segnalate di affezione eroica e leale; veduto, se è dato all'uomo di vedere, ambo i lati della natura umana; ma uno soltanto gliene rimaneva nella memoria. Aveva imparato solamente a disprezzare la sua specie e a diffidarne; a considerare come cose teatrali l'integrità negli uomini e la modestia nelle donne; nè credeva che valesse la pena di serbare in se medesimo la sua opinione. Era incapace di amicizia, ma continuamente guidato da favoriti senza essere minimamente ingannato sul conto loro. Sapeva che il loro riguardo pe' suoi interessi era tutto simulato; ma per una certa facilità che non aveva alcuna connessione colla benignità, sottomettevasi, deridendo alquanto se medesimo, ad essere strumento di qualche donna di cui piacevagli la persona, o di qualche

uomo le cui ciancie lo dilettavano. Poco pensava e meno si curava di religione; sembra che abbia passata la sua vita tentennando sospeso fra l'hobbismo ed il papismo. Fu coronato in gioventù col Covenant alla mano; morì coll'ostia appiastricciata nella gola; e nella maggior parte del tempo intermedio si occupò a perseguitare Covenantarii e Cattolici. Non era un tiranno per motivi volgari: apprezzava poco il potere per se stesso, e meno ancora la fama. Non sembra che fosse vendicativo, od abbia provato alcun eccitamento piacevole nella crudeltà. Aveva bisogno di ricrearsi, di passare allegramente le ventiquattr'ore senza sedersi ad intisichire negli affari. Girovagare, come si esprime Sheffield, era la vera Sultana regina degli affetti di Sua Maestà: una seduta nel Consiglio gli sarebbe riuscita insopportabile se il duca di Buckingham non fosse stato lì a fare smorfie al cancelliere. Si disse, ed è molto probabile, che nel suo esilio fosse totalmente disposto a vendere i suoi diritti a Cromwell per una buona somma rotonda. La sola contesa ch'ebbe sino all'ultimo co' suoi Parlamenti si fu che spesse volte essi gli recavano fastidio e non volevano sempre dargli danaro. Se eravi una persona per cui provasse una vera deferenza, era questa suo fratello; e se eravi un puntò intorno a cui nutrisse veramente uno scrupolo di coscienza o di onore, era questo la successione della corona. Con tuttociò era disposto a consentire al Bill d'esclusione per seicentomila sterline; e la negoziazione fu rotta soltanto perchè egli insisteva per essere pagato anticipatamente. Per rendergli giustizia, convien dire che la sua indole era buona; i suoi modi amabili; i suoi talenti naturali al disopra del mediocre: ma era sensuale, frivolo, falso, freddo di cuore, al di là di quasi tutti i principi di cui la storia faccia menzione.

Il popolo inglese, sotto il governo di siffatto uomo, non poteva tardar guari a riaversi dall'ebbrezza del sentimento di fedeltà: esso era a que' tempi, come è tuttora, una

stirpe valente, orgogliosa, di alto sentire, non accostumata alla sconfitta, alla vergogna od alla servitù. Il governo splendido di Oliviero gli aveva insegnato a considerare il suo paese come capace di stare a fronte de' più grandi imperii della terra, come la prima delle potenze marittime, come il capo degl'interessi protestanti. Sebbene nel giorno del suo entusiasmo affettuoso, abbia potuto qualche volta esaltare la prerogativa regia con termini che meglio convenivano ai cortigiani di Aurungzobe, non era composto d'uomini da potersi prendere con sicurezza sulla loro parola. Era assai più perfetto nella teoria che nella pratica dell'obbedienza passiva. Benchè deridesse i modi austeri e le frasi scritturali dei puritani, era ancora nel fondo del cuore un popolo religioso, la cui maggioranza non iscorgeva grave peccato nei piaceri della caccia, della pesca e delle corse, negli spettacoli teatrali, nella danza prosmicua, nelle carte, nell'uso dell'amido, nei capelli posticci; ma la grave profanazione e la dissolutezza erano riguardate con orrore generale; e la religione cattolica era estremamente detestata dai nove decimi del ceto medio.

Tale era la nazione che, svegliandosi dalla sua estasi, si trovò venduta ad una corte straniera, dispotica, papista; sconfitta sui proprii mari e nei proprii fiumi da uno stato che possedeva mezzi assai inferiori; e sottoposta al governo di mezzani e di buffoni. I nostri antenati videro i migliori e più abili ecclesiastici del secolo privati a centinaia dei loro beneficii: videro le prigioni piene d'uomini non colpevoli d'altro delitto se non che di adorar Dio secondo l'uso generalmente prevalso nell'Europa protestante; videro una regina papista sul trono ed un erede papista sui gradini di esso; un'aggressione ingiusta seguita da debole guerra, e una debole guerra finita in pace disonorevole; la flotta olandese vogare trionfante nel Tamigi; rotta la triplice alleanza, chiuso lo scacchiere, scosso il credito pubblico, le armi d'Inghilterra adope-

rate, per vergognosa subordinazione alla Francia, contro un paese che sembrava l'ultimo asilo della libertà civile e religiosa; l'Irlanda scontenta, la Scozia in ribellione. Frattantò vedeano Witehall formicolante di scrocconi e di cortigiane; meretrici, bastardi, non solo alla dignità di pari elevati, ma provveduti di ampii mezzi per sostenere il nuovo grado mediante le spoglie dell'onesto, industrioso e rovinato creditore dello Stato. Il governo divenne ogni dì più odioso; e persino nel seno della Camera dei Comuni, eletta dalla nazione nell'estasi del suo pentimento, della sua gioia, e della sua speranza, sorse un'opposizione e diventò potente. La fedeltà ch'era stata alla prova contro tutti i disastri della guerra civile, che aveva sopravvissuto alle sconfitte di Naseby e di Worcester, che non aveva mai indietreggiato per sequestri e per esilio, che il Protettore non aveva mai potuto intimidire nè corrompere, cominciava a venir meno nell'ultima e più dura prova. La tempesta addensavasi da lungo tempo; finalmente scoppiò con un furore che minacciò di dissoluzione tutto il corpo sociale.

Quando ebbe luogo l'elezione generale del gennaio del 1679, la nazione aveva ripigliato il cammino ch'era stato tracciato dal 1640 al 1660; e fu di nuovo del medesimo umore in cui trovossi quando si adunò il Lungo Parlamento dopo dodici anni di mal governo. Il nome di cortigiano era divenuto in ogni angolo del paese un soprannome di vituperio. Gli antichi guerrieri del Covenant osavano nuovamente di uscire da que' luoghi in cui al tempo di ristauro s'erano nascosti agli insulti dei *Maligni* trionfanti, ed in cui per venti anni avevano conservato in pieno vigore « la volontà ed il pensiero indomabile di vendetta, e l'odio immortale, con un coraggio invincibile ». — Allora si videro di nuovo per le vie le figure che ricordavano memorie strane e terribili dei giorni in cui i *Santi*, colle altre lodi di Dio in bocca, e la spada bitagliente in mano, avevano legato i re con catene

e i nobili con anelli di ferro; allora udironsi di nuovo le voci che avevano gridato PRIVILEGIO presso la carrozza di Carlo I nel tempo della sua tirannide, e GIUSTIZIA nel palazzo di Westminster nel giorno del suo processo. Fu di moda il descrivere l'agitazione di questo periodo come effetto della congiura papista; ma a noi sembra chiaro che siffatta congiura fosse piuttosto l'effetto che la causa dell'agitazione generale. Non era la malattia ma un sintomo, sebbene come molti altri sintomi aumentasse la gravità del male. Nel 1660 o nel 1661 non sarebbe stato in potere di uomini come Oates e Bedloe il recare serio imbarazzo al governo; costoro sarebbero stati scherniti, messi alla berlina, esposti a sassate, frustati ben bene, ed in breve dimenticati. Nel 1675 o nel 1679 vi sarebbe stato uno scoppio anche se quegli uomini non fossero mai nati; imperocchè le cose volsero per parecchi anni a questo fine; la società era un vasto ammasso di combustibile; nè tanto ammasso e tanto combustibile avrebbe aspettato a lungo una scintilla.

A nostro avviso, gli uomini ragionevoli ammettono ora pienamente che la maggior parte della storia di Oates, se non tutta, fu una mera invenzione; ed è invero assai probabile che nelle sue relazioni co' gesuiti possa aver udito stranissimi discorsi intorno ai mezzi migliori di ristabilire la religione cattolica in Inghilterra, e che da alcuni assurdi castelli in aria degli zelanti, con cui allora collegavasi, possa aver preso idee pel suo racconto. Ma non crediamo che egli fosse consapevole di alcuna cosa che meritasse il nome di cospirazione; ed è del tutto certo che se havvi qualche lieve parte di verità nella sua deposizione, essa è tanto profondamente avvolta nella falsità che nessun'arte umana può ora effettuare una separazione. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che abbiamo veduto il suo racconto sotto il punto di vista di molte cognizioni che i suoi contemporanei sulle prime non possedevano. Nulla abbiamo a dire pei testimonii, ma qualche

cosa a favore dell'universale; e confessiamo che la credulità mostrata dalla nazione in quella circostanza ci sembra, sebbene certamente meritevole di censura, non del tutto però inescusabile.

I nostri antenati sapevano per l'esperienza di parecchie generazioni quanto inquieta ed usurpatrice fosse la tendenza della chiesa di Roma. L'erede presuntivo della corona era un membro bigotto di quella chiesa; ed il sovrano regnante pareva assai più inclinato a mostrar favore ad essa che ai presbiteriani. Era intimo alleato, o piuttosto servo stipendiato, di un re potente, il quale aveva già dato prove della sua determinazione di non tollerare ne' suoi dominii altra religione oltre quella di Roma. I cattolici avevano cominciato a tenere un linguaggio più baldanzoso di prima, e ad anticipare il ristauro del loro culto in tutta la sua dignità ed il suo splendore antico. In questo frangente, corre voce che si è scoperto una congiura papista; un cattolico distinto viene arrestato per sospetto, e pare ch'egli abbia distrutto quasi tutte le sue carte. Alcune lettere però sono sfuggite alle fiamme; e trovaronsi contenere molte cose da incutere timore, espressioni strane intorno a sussidii di Francia, allusioni a vasto disegno « che darebbe il più gran colpo alla religione protestante di quanti avesse mai ricevuto » e che « vincerebbe totalmente un'eresia pestilenziale». Era naturale che coloro i quali videro queste espressioni, in lettere che erano state trascurate, sospettassero che vi fosse qualche orribile scelleratezza in quelle che erano state totalmente distrutte. Tale fu l'opinione della Camera dei Comuni: « Alla questione! Alla questione! Le lettere di Coleman! » era il grido che soffocava le voci della minorità!

Ed è precisamente dopo la scoperta di queste carte che un magistrato il quale si era distinto pel suo animo indipendente, e che aveva ricevuto la deposizione del denunciatore, vien trovato ucciso, con circostanze che rendono

quasi incredibile ch'egli sia caduto per mano di ladri o per mano propria. Molti de' nostri lettori ricorderanno lo stato di Londra subito dopo gli assassinii di Mar e di Williamson, il terrore dipinto su ogni volto, il chiudere accurato delle porte, il provvedersi di tromboni e di sonagli per chiamare le guardie notturne. Sappiamo di un bottegaio che in quell'occasione vendè trecento sonagli in dieci ore. Coloro che ricordano quel timor panico possono formarsi qualche idea dello stato dell'Inghilterra dopo la morte di Godfrey. Dobbiamo dire però che dopo aver letto e ponderato tutte le prove ora esistenti su quel fatto misterioso, incliniamo all'opinione ch'egli fosse assassinato, e da cattolici; non certamente da cattolici di minor rilevanza e distinzione, ma da qualcuno di que' fanatici pazzi e vendicativi che si possono trovare in ogni setta numerosa, e che più probabilmente si trovano in una setta perseguitata. Simili delitti vennero di recente commessi da alcuni violenti Cameroniani in simile esacerbazione.

Era naturale che fossevi timor panico; è naturale che il popolo in panico timore fosse irragionevole e credulo. Deesi inoltre aver presente ch'esso non aveva sulle prime, come abbiamo noi, i mezzi di comparare le prove che vennero somministrate dai differenti processi; esso non era informato di una decima parte delle contraddizioni e delle assurdità in cui Oates era incorso. Gli spropositi, per esempio, in cui egli cadde innanzi al Consiglio, il suo errore intorno alla persona di D. Giovanni d'Austria ed intorno alla situazione del Collegio dei gesuiti a Parigi, non erano pubblicamente conosciuti. Era un uomo perfido; ma le spie ed i disertori da cui i governi vengono informati delle cospirazioni sono generalmente di simil fatta. Strana e romantica era la storia di lui; ma non era più strana e più romantica di una congiura papale bene autenticata, che parte delle persone ancora viventi potea ricordare; il tradimento cioè delle polveri. Il racconto di Oates intorno all'incendio di Londra non era in

se stesso più improbabile del disegno di far saltare in aria il Re, i Lordi ed i Comuni, disegno che non solo era stato accolto da distintissimi cattolici ma che per pochissimo mancò di riuscita. In quanto al piano sulla persona del re, tutti sapevano che nel corso d'un secolo due re di Francia ed un principe di Orange erano stati assassinati da cattolici per puro entusiasmo religioso, che Elisabetta era stata in continuo pericolo di ugual destino, e che per lo meno simili tentativi non erano stati scoraggiati dalle autorità più elevate della chiesa di Roma. Il carattere di alcuni fra gli accusati era tenuto in molta stima. I pazienti negarono la loro colpa fino all'estremo, ma nessuna persona versata nei processi criminali darebbe importanza a questo fatto. Sapeasi inoltre che i più distinti casuisti cattolici aveano scritto ampiamente in difesa del regicidio, della restrizione mentale, e dell'equivocazione; e non era del tutto impossibile che uomini le cui menti erano state educate cogli scritti di simili casuisti si riputassero giustificati nel negare un'accusa la quale avrebbe recato grave scandalo alla chiesa qualora fosse stata riconosciuta. I processi dei cattolici accusati furono precisamente come tutti i processi di Stato di que' tempi; vale a dire infami quanto lo potevano essere. Essi non furono nè più nè meno equi di quelli di Algernon Sydney, di Rosewell, di Cornish, e di tutti gl'infelici sottoposti da una parte predominante a ciò che allora chiamavasi per ischerzo giustizia. Finchè la rivoluzione non ebbe purificato le istituzioni ed i costumi inglesi, un processo di Stato era semplicemente un assassinio preceduto da alcune formole di un dato gergo e dall'eseguimento di certe mascherate.

L'opposizione aveva allora per sè la grande maggioranza della nazione. Tre volte il re sciolse il Parlamento; e tre volte gli elettori nominarono rappresentanti assolutamente decisi di sorvegliare severamente tutti i suoi atti ed escludere suo fratello dal trono. Se il carattere

di Carlo avesse assomigliato a quello di suo padre, questa intestina discordia avrebbe terminato infallibilmente in una guerra civile; l'ostinazione e la passione sarebbero state la sua rovina, la sua leggerezza e la sua apatia furono la sua salvezza. Egli assomigliava ad uno di quei leggieri battelli indiani che sono sicuri perchè flessibili, che cedono all'urto di ogni onda, e che per conseguenza si slanciano senza pericolo fra i marosi in cui un vascello fornito di costole e coll'anima di quercia perirebbe inevitabilmente. L'unica cosa in cui l'animo suo stava inalterabilmente fermo, si era quella, per usare della sua medesima frase, di non voler imprendere di nuovo i suoi viaggi, nè per alcuna persona nè per alcuna cosa. Il suo contegno indolente produsse tutti gli effetti della più fina politica. Tollerò che le cose seguissero il loro corso; e se Achitofel fosse stato ad uno de' suoi orecchi e Machiavelli all'altro, non avrebbero potuto dargli miglior consiglio che di lasciar camminar le cose per la via loro. Cedè alla violenza del movimento, ed aspettò la violenza corrispondente del rimbalzo. Si mostrò a' suoi sudditi nell'aspetto interessante d'un re oppresso, il quale era pronto a fare qualunque cosa piacesse loro, e che in compenso chiedeva ad essi soltanto qualche riguardo pe' suoi scrupoli di coscienza e pe' suoi sentimenti di affetto naturale; di un re che era pronto ad accettare qualsiasi ministro, a concedere qualsiasi guarentigia per la pubblica libertà, ma che non gli reggeva il cuore di annullare il diritto di successione nel fratello. Nulla di più richiedevasi. Aveva egli a trattare con un popolo la cui nobile debolezza fu sempre quella di non opprimere troppo duramente i vinti, con un popolo fra cui l'individuo più basso e più brutale grida alla vergogna se vede percosso un uomo allorquando è caduto per terra. Il risentimento nutrito dalla nazione verso la Corte incominciò a diminuire appena la Corte fu manifestamente inetta ad opporre resistenza; il timor panico destato dalla morte di Godfrey a poco a poco si

calmò; ogni giorno si riconosceva qualche nuova falsità o contraddizione nei racconti di Oates e di Bedloe; il popolo era sazio del sangue de' papisti come venti anni prima si era saziato del sangue dei regicidi. Allorquando i primi accusati della congiura furono condotti alla barra, i testimonii dei difensori corsero pericolo d'essere messi a pezzi dalla marmaglia. Giudici, giurati e spettatori, sembravano del pari indifferenti alla giustizia, ed egualmente smaniosi di vendetta. Lord Stafford, che fu l'ultima delle vittime, venne giudicato non colpevole da una numerosa minoranza di Pari; e quando protestò la sua innocenza sul patibolo, il popolo gridò ad alta voce « Dio vi benedica Milord; noi vi crediamo, o Milord ». Il tentativo di creare re d'Inghilterra un figlio di Lucia Waters era del pari offensivo all'orgoglio dei nobili ed al sentimento morale del ceto medio. Gli antichi cavalieri, la grande maggioranza de' gentiluomini possidenti, il clero e le università, quasi come un uomo solo, cominciarono ad adunarsi ed a schierarsi strettamente intorno al trono.

Ugual riazione aveva cominciato in favore di Carlo I nella seconda sessione del Lungo Parlamento; e se quel principe fosse stato abbastanza onesto e sagace da attenersi strettamente nei limiti della legge, non abbiamo il menomo dubbio che in pochi mesi sarebbesi trovato per lo meno tanto potente quanto avrebbero desiderato di vederlo i suoi migliori amici, lord Falkland, Culpeper e Hyde. Processando illegalmente i capi dell'opposizione, e facendo in persona un perfido tentativo contro la Camera de' Comuni, egli arrestò e respinse indietro quella corrente di sentimento a lui devoto che incominciava appena a scorrere con forza. Il figlio, frenato così poco dalla legge e dall'onore quasi come il padre, era fortunatamente per lui un uomo d'indole infingarda e trascurata; ed in causa dell'indole piuttosto che per politica, evitò a parer nostro quel grande errore che costò al padre tanto caro, Invece di cercare di cogliere il frutto prima che fosse

maturo, lo lasciò stare finchè cadde stagionato nella stessa sua bocca. Se avesse imprigionato lord Shaftesbury e lord Russell in un modo non autorizzato dalla legge, non è improbabile che avrebbe finita la sua vita nell'esilio. Prese la via sicura: fece uso soltanto delle sue prerogative legali, e le trovò ampiamente bastevoli al suo scopo.

Nei primi 18 o 19 anni del suo regno egli fece l'interesse de' suoi nemici; dal 1678 al 1681, i suoi nemici agirono nell'interesse di lui: essi dovettero il loro potere al suo mal governo, egli dovè alla loro violenza il riacquisto del suo potere. La grande moltitudine del popolo, dopo d'essere stata alienata da lui, lo seguì con affetto impetuoso. Egli non aveva goduto maggiormente l'aura popolare quando sbarcò sulla costa di Kent, di quando sciolse il suo ultimo Parlamento dopo parecchi anni di soggezione e di umiliazione.

Nondimeno, mentre continuava questo flusso e riflusso dell'opinione, la causa della pubblica libertà costantemente vantaggiava. All'epoca del ristauro, eravi stata una grande reazione in favore del trono; ma la Camera Stellata, l'Alta Commissione, la Tassa Navale, erano scomparse per sempre. Ora un'altra simile reazione operavasi: ma l'atto di *Habeas-Corpus* era stato approvato nel breve predominio dell'opposizione e non fu rivocato.

Tuttavia il re, sostenuto dalla nazione, era forte abbastanza da infliggere una terribile vendetta sulla parte che avealo di recente tenuto in ischiavitù. Nel 1681 cominciò il terzo di que' periodi in cui abbiamo diviso la storia d'Inghilterra dal ristauro alla rivoluzione. In questo corso di tempo ebbe luogo una terza e grande reazione. Gli eccessi della tirannia restituirono alla causa della libertà i cuori che ne erano stati alienati dagli eccessi di fazione: nel 1681 il re aveva quasi tutti i suoi nemici a' piedi di lui; nel 1688 il re era in esilio in terra straniera.

L'insieme di quel meccanismo che non a guari era stato in movimento contro i papisti veniva ora posto in azione

contro i whigs: giudici minacciosi cioè, giurati corrotti, testimonii falsi, spettatori clamorosi. I più abili capi della parte whig fuggirono in paese straniero e vi morirono: l'uomo più virtuoso di essa venne decapitato; un altro de' suoi membri più distinti preferì una morte volontaria alla vergogna d'un pubblico supplizio. I borghi su cui il governo non poteva fidare furono privati dei loro privilegi col mezzo di raggiri legali; tutte le parti del regno espressero con emulazione le assicurazioni più stravaganti dell'amore che nutrivano pel loro sovrano, e dell'abborrimento contro coloro che ponevano in dubbio l'origine divina e l'estensione illimitata del potere di lui. Non è guari necessario il dire che in questa gara ardente di bacchettoni e di schiavi, l'università di Oxford ebbe la preminenza incontrastata; la gloria di essere assai più indietro dei tempi di qualsiasi altra parte del popolo britannico, venne acquistata ben presto da quel corpo sapiente e non la perdette mai più.

Carlo morì, e suo fratello montò sul trono; ma sebbene la persona del sovrano fosse cambiata, l'affetto ed il timore che gli uffici di lui inspiravano non subirono diminuzione. Pare infatti che Giacomo, malgrado la sua religione, fosse fra i due principi il favorito dalla parte di Alta Chiesa. Era stato specialmente additato come il bersaglio dei whigs; e questa circostanza bastava per renderlo l'idolo dei tories. Convocò un Parlamento: i fedeli gentiluomini delle contee e gli elettori corrotti dei borghi riformati gli somministrarono un tale Parlamento quale l'Inghilterra non aveva veduto da un secolo, un Parlamento che al di là d'ogni paragone era il più ossequioso di quanti si fossero riuniti sotto un principe di Casa Stuarda. Ebbe luogo invero un moto sedizioso in Inghilterra ed un altro in Iscozia: ma ambedue furono compressi agevolmente e puniti con tremenda severità. Eziandio dopo le *Assisie sanguinarie*, le quali non saranno dimenticate giammai finchè la stirpe inglese esisterà in

qualche parte del globo, nessun membro della Camera de' Comuni osò sussurrare la censura più mite contro Jeffreys. Edmondo Waller, reso ardito dalla sua età avanzata e dall'alta riputazione, censurò la crudeltà dei capi militari; e questa è la parte più brillante della lunga e variabile sua vita pubblica. Ma nemmanco Waller osò di accusare la crudeltà ancor piu odiosa del giudice in capo. Può dirsi a stento che Giacomo avesse a quei giorni qualche motivo d'invidiare l'estensione dell'autorità posseduta da Luigi XIV.

I nostri lettori conoscono perfettamente da quali mezzi sia stato rovesciato in tre anni questo potere immenso, con quale perverso e pazzo mal governo il tiranno risuscitasse lo spirito dei vinti whigs, mutasse in ostilità assoluta la neutratità degli oscillanti, ed alienasse da lui i gentiluomini possidenti, la chiesa, l'esercito, i suoi favoriti medesimi, i suoi medesimi figli. Ma vogliam dire qualche cosa intorno ad una parte della questione che ai tempi nostri ha un po' imbarazzato alcuni uomini rispettabili.

Dicesi che Giacomo si dichiarò sostenitore della tolleranza; che se violò la costituzione, lo fece almeno per uno dei più nobili fini che abbia mai avuto in animo qualsiasi statista; che il suo scopo fosse di liberare milioni de' suoi sudditi da leggi ed interdizioni penali che niuno al dì d'oggi reputa giuste; che per conseguenza doveva essere considerato come innocente, od alla peggio come colpevole soltanto di aver fatto uso di mezzi irregolari per effettuare un disegno assai lodevole. Banim, uomo ingegnosissimo, e che crediamo cattolico, ha scritto un romanzo storico, del cui merito letterario non possiamo parlare con molto encomio, allo scopo d'inculcare quest'opinione. L'editore dei Frammenti di Mackintosh ci assicura che la bandiera di Giacomo portava la più nobile inscrizione e via dicendo; il cui senso è che Guglielmo e gli altri autori della rivoluzione fossero abbietti

whigs, i quali cacciarono Giacomo perchè era un radicale; che il delitto del Re fu quello di andare più innanzi de' suoi sudditi nel liberalismo; ch'egli era il vero campione della libertà; e che Somers, Locke, Newton ed altra gente gretta della medesima specie, erano i veri bachettoni ed oppressori.

Ora ammettiamo che, se possonsi provare le premesse, ne segue la conclusione. Se si può mostrare che Giacomo desiderasse sinceramente di stabilire la perfetta libertà di coscienza, noi riputeremmo la sua condotta meritevole d'indulgenza se non di lode. Non saremmo inclinati a censurare aspramente nemmanco i suoi atti illegali. Comprendiamo come uno scopo tanto nobile e salutare avrebbe giustificato la resistenza dalla parte de' sudditi; e per conseguenza non possiamo negare che per lo meno scuserebbe l'usurpazione dalla parte di un Re. Ma siamo d'avviso potersi dimostrare colle prove più concludenti, che Giacomo non avesse in animo siffatto oggetto; e che col pretesto di stabilire una perfetta libertà religiosa, tentasse di fondare la supremazia ed il dominio esclusivo della chiesa di Roma.

È vero che egli si dichiarava sostenitore della tolleranza. Ogni setta grida tolleranza quando è vinta; e non abbiamo il menomo dubbio che, quando Bonner era in prigione, riputasse difficilissimo che un uomo potesse esser chiuso in carcere perchè non abile a comprendere le parole *questo è il mio corpo* allo stesso modo dei lordi del Consiglio. Non sarebbe troppo saggio il concludere che un mendicante sia pieno di carità cristiana, perchè vi assicura che Dio vi ricompenserà se gli date un *penny;* o che un soldato sia umano perchè chiede quartiere ad alta voce allorquando ha una baionetta alla gola. La dottrina professata da tutti i bacchettoni di ogni setta fino dalla prima origine delle dissenzioni religiose, ridotta a poche parole e spogliata da ogni veste rettorica, è semplicemente questa: Io ho ragione e voi avete torto. Quando voi siete

il più forte, avete obbligo di tollerar me; perchè è dover vostro di tollerare la verità. Ma quando il più forte son io, perseguiterò voi; perchè è mio dovere di perseguitare l'errore.

I cattolici soggiacevano a gravi legami in Inghilterra. Giacomo desiderava svincolarli; e perciò tenne un linguaggio favorevole alla libertà di coscienza. Ma tutta la sua vita dimostra come questa fosse mero pretesto. Uguale linguaggio tenne nel 1679 in un colloquio coi magistrati di Amsterdam; e questo viene riferito da taluno come una prova che il Re aveva da lungo tempo nutrita una ferma opinione su questo argomento. Ciò per isventura dimostra soltanto l'assoluta falsità di tutte le dichiarazioni posteriori del Re. Se avesse preteso d'essersi convertito alle dottrine di tolleranza dopo il suo avvenimento al trono, gli si potea prestare qualche fede; ma sappiamo di certo che nel 1679, e lungo tempo dopo, Giacomo fu un persecutore sanguinario e senza rimorsi. Dopo il 1679 fu messo a capo del governo di Scozia: e quale fu la sua condotta in quel paese? Cercò dappertutto gli sparsi avanzi dei Covenantarii con una barbarie di cui nessun altro principe dei tempi moderni, ad eccezione di Filippo II, si era mai mostrato capace. Erasi abbandonato al piacere di vedere la tortura dello *stivaletto* inflitta agli sgraziati entusiasti costretti alla resistenza dalla persecuzione. Dopo il suo avvenimento al trono, fu quasi suo primo atto quello di ottenere dal Parlamento servile di Scozia una legge per infliggere la morte ai predicatori di conventicole tenute dentro a case, ed ai predicatori ed agli uditori di conventicole tenute all'aria libera. Tutto ciò aveva fatto per una religione che non era la sua; e non a difesa della verità contro l'errore, ma di un errore dannabile contro un altro, in difesa dell'apostasia episcopale contro la presbiteriana. Luigi XIV è giustamente censurato per aver tentato col mezzo delle *Dragonate* d'aprire a' suoi sudditi la via del paradiso; ma era serbato a Giacomo di

torturare e di assassinare per la differenza fra due vie che menano all'inferno; e quest'uomo, così profondamente imbevuto del veleno dell'intolleranza da perseguitare un'eresia a favore d'un'altra piuttosto che non perseguitare nessuno, quest'uomo viene esaltato come il campione della libertà religiosa; quest'uomo che perseguitava per la causa della pantera immonda, non avrebbe perseguitato, ci si dice, per amore della cerva bianca come il latte ed immortale (1).

E quale fu la condotta di Giacomo nel tempo stesso in cui professava zelo pei diritti di coscienza? Non perseguitò egli eziandio nei tempi migliori del suo potere? Non fece uso di tutte le sue prerogative legali, e di molte che non erano legali, allo scopo di costringere i suoi sudditi a conformarsi al suo *Credo?* E mentre fingeva di aborrire le leggi che escludevano dagl'impieghi i dissenzienti, non dimetteva egli dalla carica i più abili, i più esperti, i più fedeli suoi servi, in causa delle loro opinioni religiose? Per qual colpa lord Rochester venne cacciato dalla Tesoreria? Egli era strettamente congiunto colla casa Reale, era il capo della parte tory; spalleggiò fermamente Giacomo nelle circostanze più critiche; ma egli non avrebbe mutata la religione e fu dimesso. Ed affinchè non si sospetti che noi esageriamo il fatto parlerà per noi il dottore Lingard, testimonio competentisso e non certamente di buona voglia. « Il Re, dice quello scrittore abile ma parziale, rimase deluso: egli lagnavasi con Barillon dell'ostinazione e della falsità del tesoriere; il quale ricevè dall'inviato francese un avviso molto intelligibile che la perdita della sua carica sarebbe risultata dalla sua fermezza nella religiosa sua credenza. Contuttociò fu inflessibile; e Giacomo, dopo lungo indugio, gli comunicò la sua ultima determinazione con imbarazzo notevole e con molte lacrime. Avere sperato, diss'egli, che Rochester, con-

(1) Allude ad una allegoria di Dryden, intitolata la *Corva e la Pantera.*

formandosi alla chiesa di Roma, avrebbegli risparmiato il còmpito spiacevole; ma i re essere obbligati di sacrificare i sentimenti al dovere ». E questo era il re il quale desiderava di rendere tutti gli uomini di ogni setta ugualmente capaci di occupare una carica. Questi atti erano sufficienti a togliere ogni credito alle sue dichiarazioni liberali; e tale fu realmente l'effetto, come apprendiamo dai dispacci del nunzio papale. « Pare, dice D'Adda, scrivendo pochi giorni dopo il licenziamento di Rochester, pare che gli animi sono inaspriti dalla voce che corre tra il popolo, d'esser cacciato il detto ministro per non essere cattolico, perciò tirarsi all'esterminio de' protestanti ». Fu mai negato che i favori della Corona furono costantemente concessi o rifiutati pel solo motivo delle opinioni religiose dei reclamanti? E se queste cose faceansi nell'albero verde, che cosa sarebbesi fatto nel secco? Se Giacomo operava in tal guisa quando aveva i più forti motivi per corteggiare i suoi sudditi protestanti, qual via avrebbe probabilmente seguito allorquando avesse ottenuto da essi tutto quanto domandava?

E chi inoltre era il suo più intimo alleato? E qual'era la politica di quell'alleato? È vero che i sudditi di Giacomo non conoscevano la metà dell'infamia del loro sovrano; non sapevano, come noi, che mentre predicava loro sui beneficii di tolleranza eguale, congratulavasi di continuo col suo buon fratello Luigi per l'esito di quella politica intollerante che aveva mutato in deserti le più belle regioni della Francia, e cacciato in esilio miriadi dei più pacifici, dei più industriosi, dei più abili artigiani del mondo. Ma gli Inglesi non sapevano che i due principi fossero vincolati assieme nella più intima unione; vedevano il loro sovrano colla tolleranza sulle labbra, separarsi da quegli Stati che per primi avevano dato esempio di tolleranza, e collegarsi coi più forti vincoli al persecutore più sleale e spietato che allora si trovasse sopra qualsiasi trono del continente.

E da quale consiglio inoltre era Giacomo guidato? Chi erano le persone in cui egli riponeva la maggior fiducia, e che prendevano il più caldo interesse ne' suoi disegni? L'ambasciatore di Francia, il nunzio di Roma, e padre Petre il gesuita. E non è questo bastevole per provare non essere nel suo disegno lo stabilire la tolleranza uniforme? Era Luigi farorevole alla tolleranza? Eralo il Vaticano? Lo era l'ordine de' gesuiti? Sappiamo che le dichiarazioni liberali di Giacomo furono sommamente approvate da quegli stessi governi, da quelle medesime società, la cui teoria e la cui pratica consisteva notoriamente nel non mantener fede e non dar quartiere agli eretici. E per salvare la reputazione di sincerità a Giacomo, crederemo noi che tutto ad un tratto que' governi e quelle società avessero mutato d'indole, avessero scoperto la reità della loro condotta passata, adottato principii assai più liberali di quelli di Locke, di Leighton o di Tillotson? Quale è più probabile fra le supposizioni, che il Re il quale aveva revocato l'editto di Nantes, il Papa sotto la cui sanzione l'inquisizione d'allora imprigionava ed abbruciava, l'ordine religioso che in ogni controversia in cui erasi trovato impegnato aveva ricorso all'aiuto del magistrato e dell'assassino, divenissero perfettamente amici della libertà religiosa come Francklin e Jefferson, o che un gesuita bacchettone s'inducesse a simulare pel bene della chiesa?

La commedia rappresentata dai gesuiti non era nuova. Cento anni prima avevano predicato sulla libertà politica, appunto come predicavano allora sulla libertà religiosa; avevano tentato di sollevare i repubblicani contro Enrico IV ed Elisabetta nella stessa guisa appunto in cui cercavano allora di sollevare i dissenzienti protestanti contro la chiesa anglicana. Nel secolo decimosesto, gli stromenti di Filippo II predicavano di continuo dottrine che confinavano col giacobinismo, insistevano di continuo sul diritto del popolo a cacciare i re, e di ogni cittadino privato

d'immergere la sua daga nel cuore d'un malvagio reggitore. Nel secolo decimosettimo i persecutori degli Ugonotti gridavano contro la tirannide della chiesa stabilita d'Inghilterra, e difendevano col massimo ardore il diritto di ogni uomo ad adorar Dio a modo suo. In ambo i casi erano ugualmente falsi; in ambo i casi lo stolto che avesse fidato in loro sarebbesi trovato miserabilmente ingannato. Un uomo saggio ed onesto avrebbe senza dubbio disapprovato gli atti arbitrarii di Elisabetta; ma avrebb'egli servito realmente agl'interessi della libertà politica se avesse prestato fede alle dichiarazioni dei casuisti romani, se si fosse unito a loro, ed avesse preso parte nella rivolta di Northumberland o nella congiura di Babington? Non avrebbe assistito alla fondazione d'una tirannide peggiore di quella che cercava di rovesciare? Alla stessa guisa un uomo saggio ed onesto avrebbe trovato molto da condannare nella condotta della chiesa d'Inghilterra sotto gli Stuardi. Ma doveva perciò unirsi al re ed ai cattolici contro quella chiesa? E non era manifesto che, ciò facendo, avrebbe assistito a fondare un dispotismo spirituale, al cui paragone quello della chiesa stabilita era un nonnulla?

Luigi aveva un animo assai più forte di Giacomo: aveva almeno un sentimento ugualmente elevato d'onore; era schiavo de' suoi preti in un grado assai minore; i suoi sudditi protestanti avevano tutta la sicurezza pei loro diritti di coscienza che la legge ed un patto solenne potevano dare. E questa sicurezza fu trovata forse sufficiente? Ed un tale esempio non era forse bastante per una generazione?

Il disegno di Giacomo ci sembra perfettamente intelligibile. La tolleranza che coll'applauso e col concorso di tutti i persecutori più crudeli di tutta Europa offriva ai suoi sudditi, aveva il solo scopo di dividerli. Questo è il più ovvio e volgare degli artificii politici; e lo abbiamo veduto adoperato cento volte a memoria nostra. In questo

medesimo momento vediamo i Carlisti di Francia schiamazzare all'estrema sinistra contro il centro sinistro; quattro anni fa venne usata la medesima astuzia in Inghilterra, udimmo antichi compratori e venditori di borghi nei voti di elezione, uomini che avevano seduto nella Camera dei Comuni per l'abuso delle espulsioni, e che per tutta la loro vita si erano opposti ad ogni atto che tendesse a crescere il potere della democrazia, far appello alle classi lavoratrici, esecrare la tirannia del censo richiesto ai capi di famiglia per godere alcuni diritti, e farsi complimenti e carezze ai sovvertitori più noti de' tempi nostri. Il grido di tolleranza universale venne adoperato da Giacomo come quello precisamente di suffragio universale venne usato da alcuni veterani tories. L'oggetto de' falsi democratici de' tempi nostri si era di produrre una lotta fra il medio e il basso ceto ed impedire così ogni riforma; lo scopo di Giacomo era di suscitare un conflitto fra la chiesa ed i dissenzienti protestanti, ed agevolare così la vittoria dei cattolici sopra d'entrambi.

Non crediamo che potesse riuscire: ma non riputiamo il suo disegno totalmente pazzo e disperato come fu giudicato generalmente; e siamo sicuri che se gli fosse stato concesso di guadagnare il suo primo punto, il popolo non avrebbe avuto altro rimedio se non che un appello alla forza materiale, che sarebbesi fatto nelle circostanze più sfavorevoli. Egli comprese che i tories, vincolati dalle loro dichiarazioni di obbedienza passiva, sarebbersi sottomessi al suo beneplacito, e che i dissenzienti, sedotti dalle sue promesse illusorie di aiuto, avrebbergli dato vigorosa assistenza. Con questo mezzo sperava d'ottenere una legge, destinata nominalmente a togliere tutte le interdizioni religiose ma realmente ad escludere tutti i protestanti da ogni ufficio. Non deesi mai dimenticare che un principe il quale ha in suo potere tutto il patronato dello stato, può stabilire qualsiasi formola di giuramento senza violare la lettera della legge; e da tutta la condotta di Giacomo,

possiamo arguire senza il menomo dubbio che egli sarebbesi approffittato del suo potere fino all'estremo. Lo statuto poteva dichiarare tutti gl'Inglesi ugualmente capaci di cuoprir cariche; ma a qual fine, se tutti gli ufficii erano di nomina di un sovrano risoluto a non impiegare un solo eretico? Noi crediamo fermamente che nessun posto nel governo, nell'esercito, nella marina, nei tribunali, non un titolo di Pari, anzi neppure un beneficio ecclesiastico di nomina regia, sarebbe stato accordato ad un solo protestante di qualsiasi opinione religiosa. Persino quando il re aveva ancora forti motivi di simulare, aveva nominato un decano cattolico di Christ Church, ed un presidente cattolico del Collegio della Maddalena; e pare non esservi dubbio che la diocesi di York fosse conservata vacante per un altro cattolico. Se fosse stato concesso a Giacomo di seguire questa via per venti anni, ogni militare, dal generale al tamburino, ogni ufficiale di vascello, ogni giudice, ogni consigliere del re, ogni Lord Luogotenente d'una contea, ogni giudice di pace, ogni ambasciatore, ogni ministro di stato, ogni persona impiegata nella casa reale, nella dogana, nell'ufficio della posta, nell'accisa, sarebbe stato un cattolico. I cattolici avrebbero avuto una maggiorità nella Camera dei Lordi, eziandio se si fosse dovuta fare, come minacciò Sunderland, dispensando coronette ad un intiero corpo delle guardie; i cattolici avrebbero esercitato a nostro avviso la parte principale eziandio nella Convocazione; ogni vescovo, ogni decano, chiunque avesse goduto il beneficio ecclesiastico d'una corona (1), ogni capo d'un collegio soggetto al regio potere, avrebbe appartenuto alla chiesa di Roma. Quasi tutti i luoghi di educazione liberale sarebbero stati sotto la direzione di cattolici; la facoltà di concedere licenza per la stampa di libri sarebbe stata nelle loro mani. Tutto questo potere immenso sarebbe stato so-

(1) Specie di moneta.

stenuto fortemente colle armi e coll'oro di Francia, e sarebbe passato ad un erede la cui intiera educazione sarebbe stata condotta ad un solo fine, il ristabilimento completo cioè della religione cattolica. Unico ostacolo legale sarebbe stata la Camera de' Comuni; ma i diritti d'una gran parte degli elettori erano in balia delle Corti di giustizia, le quali dipendevano assolutamente dalla corona; laonde non possiamo credere totalmente impossibile che si potesse mettere assieme coll'intrigo una Camera di Comuni che avrebbe rinnovato i giorni di Maria.

Non crediamo certamente che ciò sarebbe stato sopportato senza resistenza; ma crediamo che se la nazione fosse stata ingannata dalle dichiarazioni di tolleranza del re, tutto ciò sarebbesi tentato, e sarebbe stato stornato soltanto da una lotta assai sanguinosa e distruggitrice in cui tutta la popolazione protestante sarebbesi opposta ai cattolici. Sarebbevi stata da un lato un'immensa superiorità numerica; ma dall'altro tutta l'organizzazione del governo, e due grandi eserciti disciplinati, quello di Giacomo e quello di Luigi. Non dubitiamo che la nazione avrebbe effettuata la sua liberazione; ma crediamo che la lotta avrebbe scosso tutto l'edificio sociale, e che la vendetta dei vincitori sarebbe stata terribile ed illimitata. Ma Giacomo venne arrestato sul bel principio. Si credea sicuro dei tories perchè dichiaravano di considerare colpevole ogni resistenza, e dei dissenzienti protestanti per l'aiuto che loro offriva. E sbagliava con entrambi. L'errore in cui cadde intorno ai dissenzienti era naturalissimo: ma la fiducia che riponeva nelle assicurazioni di fedeltà dalla parte di Alta Chiesa era la prova più squisitamente ridicola di follia che un politico abbia mai dato.

S'immagini soltanto un uomo che agisca per un sol giorno sull'ipotesi che tutti i suoi vicini credano a tutto quanto professano ed operino a seconda di tutto quanto credono; suppongasi un uomo che agisca sull'ipotesi di potere senza pericolo fare i danni e gl'insulti più mortali

a qualsiasi persona la quale dica che la vendetta è peccaminosa; o di poter affidare senza sicurtà tutte le sue sostanze ad una persona la quale dichiari cosa malfatta il rubare. Un tale personaggio sarebbe troppo assurdo per la commedia più bizzarra. Ma la follia di Giacomo non si arrestò al di sotto di questa incredibile estensione. Perchè il clero aveva dichiarato che la resistenza all'oppressione non era in verun caso legittima, credeva di poterlo opprimere pienamente a suo talento, senza il menomo pericolo di resistenza. Dimenticò affatto che quando il clero esaltava la prerogativa regia, questa prerogativa era esercitata dalla parte sua; che quando predicava la sofferenza, esso non aveva nulla a sopportare; che quando dichiarava illegittimo il resistere al male, nessun altro soffriva male di sorta se non che i wighs e i dissenzienti. Non gli era mai venuto in mente che un uomo potesse provare una specie di sensibilità per le calamità de' nemici di lui ed una specie differente per quelle dei nemici proprii; non aveva mai creduto possibile che un reverendo teologo riputasse dovere di Baxter e di Bunyan il sopportare insulti e giacere nelle carceri senza fiatare; e, malgrado ciò, al vedere la minima probabilità che la sua prebenda potess'essere trasmessa a qualche astuto padre venuto dall'Italia o dalle Fiandre, cominciasse a scorgere grande argomento di utile meditazione nei testi relativi al coltello di Ehud ed al martello di Giaele. Pare che Sua Maestà non si accorgesse che gli uomini riconsiderano talvolta le loro opinioni; e che nulla dispone maggiormente l'uomo a riconsiderare le proprie opinioni del sospetto che s'egli si mantiene saldo in esse è probabilissimo per lui il divenire mendico o martire. Sembra però strano che queste verità sfuggissero alla mente del Re. Gli uomini di Alta Chiesa i quali sottoscrissero la dichiarazione di Oxford a favore dell'ubbedienza passiva, avevano firmato inoltre i trentanove articoli; e nullostante lo stesso uomo il quale sperava con fiducia d'indurli con poche lusinghe e mi-

naccie a rinunciare agli articoli, rimase atterrito quando s'accorse che erano disposti a cedere nelle dottrine della dichiarazione. E non ne era conseguenza necessaria che se anco la teoria dei tories non avesse subito alcuna modificazione, la loro pratica avrebbe ad essa corrisposto. Potea darsi che fosse venuto in mente ad un uomo esperto del mondo, che talvolta gli uomini fanno ciò che giudicano per mal fatto. Sebbene un prelato potesse ritenere che S. Paolo ci ordini di obbedire eziandio a Nerone, poteasi dare che in questo rapporto non fosse perfettamente sicuro il trattare il molto reverendo padre in Dio alla foggia di Nerone, colla speranza che avrebbe continuato ad ubbidire secondo i principii di Paolo. Il re infatti non aveva che da volger uno sguardo all'interno della sua casa. Egli era affezionato alla chiesa cattolica per lo meno quanto un gentiluomo od un ecclesiastico tory poteva esserlo alla chiesa anglicana. L'adulterio era per lo meno condannato in modo tanto chiaro ed energico dalla sua chiesa come la resistenza dalla chiesa anglicana. Eppure i suoi preti non poterono distoglierlo da Arabella Sedley; e mentre egli arrischiava la corona per amore della sua anima, arrischiava ancora l'anima sua in causa d'un'amante deforme e indegna. Havvi qualche cosa di piacevolmente ridicolo nello spettacolo d'un uomo che mentre vive nella violazione abituale de' suoi proprii doveri, è incapace di credere che qualche tentazione possa strascinare un'altra persona fuori del cammino della virtù.

Giacomo rimase deluso in tutti i suoi calcoli. Sperava che i tories avrebbero seguito i loro principii, ed i non conformisti i loro interessi. Accadde perfettamente il contrario: i tories sacrificarono il principio di non resistenza ai proprii interessi; i non conformisti rigettarono le offerte illusorie del Re e rimasero fermi nei loro principii. Le due parti la cui contesa aveva agitato l'impero per mezzo secolo, trovaronsi per un momento riunite; e tutto quell'immenso potere regio che tre anni prima sem-

brava fermamente stabilito, sparì ad un tratto come una paglia in uragano. La lunghezza eccessiva a cui tocca già quest'articolo, ci rende impossibile il discutere, com'era nostro intendimento, intorno ai caratteri ed alla condotta dei principali statisti inglesi in questa crisi; ma dobbiam fare alcune osservazioni sullo spirito e sulla tendenza della rivoluzione del 1688.

Taluno cita la dichiarazione dei diritti e dice che osservandola possiamo giudicare ad un colpo d'occhio se gli autori della rivoluzione fecero tutto quanto potevano e volevano; e se i Comuni d'Inghilterra compirono il loro dovere verso gli elettori, il paese, la posterità, e la libertà universale. Non possiamo immaginare come si possa leggere la dichiarazione dei diritti e concepirne tanto male l'indole sua. Quel celebre documento è declaratorio e non correttivo, come lo stesso suo nome significa; non aveva scopo di riuscire un'atto di riforma; non conteneva, nè era destinato a contenere, alcun'allusione a quell'innovazione che gli autori della rivoluzione consideravano come desiderabili e che ben presto si diedero ad effettuare. La dichiarazione era semplicemente un'esposizione di leggi antiche e salutari che erano state violate dagli Stuardi, ed una protesta solenne contro la validità di qualsiasi esempio che si mettesse in opposizione ad esse. Le parole sono queste: « Essi reclamano, domandano ed insistono, sopra tutte e le singole premesse come loro diritti e libertà indubitate ». Prima che un uomo incominci a fare miglioramenti sopra una sua terra, deve conoscerne i confini; prima che un Parlamento si ponga a riformare una costituzione, è conveniente che si accerti di ciò che quella costituzione è realmente. Ecco tutto quanto intendeasi di fare colla dichiarazione; ed il pigliarsela con essa perchè non introduce direttamente qualche mutamento benefico è un querelarsi con una vivanda perchè non è carbone.

Il principio su cui operarono gli autori della rivolu-

zione non può essere frainteso. Essi eransi perfettamente accorti che le istituzioni inglesi aveano duopo di riforma; ma sapevano inoltre che avrebbero guadagnato un punto importante se avessero potuto stabilire una volta per sempre col mezzo d'un patto solenne le cose che per parecchie generazioni erano state in controversia fra il Parlamento e la Corona. Per conseguenza si astennero con molto giudizio dall'unire assieme la questione irritante ed indecisa di ciò che doveva essere la legge colla questione chiara di ciò che la legge era. In quanto ai diritti esposti nella dichiarazione eravi poco luogo a discussione. Wihgs e tories erano generalmente concordi intorno all'illegalità della facoltà di dispensa e di tassazione imposta dalla regia prerogativa. Laonde gli articoli furono aggiustati in pochi giorni. Ma se il Parlamento avesse determinato di rivedere tutta la costituzione, e di provvedere a nuove guarentigie contro il mal governo, prima di proclamare i nuovi sovrani, sarebbersi perduto mesi in dispute. La lega che aveva liberato il paese sarebbesi immediatamente sciolta. I wihgs avrebbero questionato coi tories, i Lordi coi Comuni, la Chiesa coi dissenzienti; e tutta quetsa tempesta d'interessi e di teorie cozzanti avrebbe infuriato intorno ad un trono vacante. Frattanto la più grande potenza del continente assaliva i nostri alleati e meditava una discesa sui territorii nostri, d'onde preparavasi a sollevare i montanari di Scozia; l'autorità di Giacomo era ancora riconosciuta dagl'Irlandesi. Se gli autoridella rivoluzione fossero stati tanto stolti da seguire questa via non abbiamo guari dubbio che Lussemburgo sarebbe loro piombato addosso mentre si occupavano nel fare al loro costituzione; poteano probabilmente venire interrotti in dibattito sulle teorie di governo di Filmer e di Sydney dall'entrata dei moschettieri della casa reale di Luigi, e sarebbero stati condotti a due a due nella torre a fabbricare le monarchie e le repubbliche immaginarie. Noi abbiamo avuto ai tempi nostri abbondante esperienza degli

effetti di simile follia. Abbiamo veduto nazioni rese schiave perchè gli amici della libertà consumarono in discussioni intorno a questioni astratte il tempo che dovevano impiegare per prepararsi a vigorosa difesa nazionale. Se ciò fosse avvenuto in Inghilterra nel 1688, la sua rivoluzione sarebbe finita come quelle di Spagna e di Napoli ai giorni nostri. Grazie a Dio i nostri liberatori furono uomini di specie assai diversa dai legislatori spagnuoli e napolitani: essi potevano in molti punti avere opinione che nel secolo decimonono non sarebbero considerate come liberali; ma non erano pedanti sognatori; erano statisti abituati al maneggio dei grandi affari; i loro disegni di riforma non erano tanto estesi quanto quelli dei legislatori di Cadice; ma quanto essi disegnavano, effettuavano; e quanto effettuarono, sostennero contro la guerra più feroce all'interno ed all'esterno.

Il loro primo oggetto era di por Guglielmo sul trono; ed aveano ben ragione. Diciamo questo senza alcun'allusione alle eminenti qualità personali di Guglielmo, od alle stoltezze ed ai delitti di Giacomo. Se i due principi avessero cambiato fra loro di carattere, la nostra opinione rimarrebbe sempre la stessa. In quel tempo era ancor più necessario per l'Inghilterra che il suo re fosse un usurpatore piuttosto che un eroe. Non poteva esservi sicurezza di buon governo senza un mutamento di dinastia. La riverenza per il diritto ereditario e la dottrina dell'ubbidienza passiva avevano posto tali radici negli animi dei tories che se Giacomo fosse stato ristaurato al potere con alcune condizioni, il loro affetto per lui sarebbesi con tutta probabilità risuscitato, a misura che lo sdegno prodotto dall'oppressione recente diminuiva negli animi loro. Era divenuto indispensabile di aver un sovrano il cui titolo al trono fosse strettamente congiunto al diritto della nazione alle proprie franchigie. Nel patto tra il principe di Orange e la Convenzione, eravi un importantissimo articolo il quale, non espresso, era perfettamente compreso da

ambe le parti, e della cui esecuzione il paese aveva guarentigie assai migliori di tutti gl'impegni che Carlo I, o Ferdinando VII, abbiano mai assunto nel giorno della loro debolezza, e rotto in quello della loro forza. L'articolo a cui alludiamo era che Guglielmo sarebbesi conformato in ogni cosa a quanto sarebbe risultato per volontà salda e deliberata del suo Parlamento. La guarentigia per l'eseguimento si era ch'egli non aveva altro diritto al trono se non che l'elezione del Parlamento, e nessun altro mezzo di mantenervisi se non che l'appoggio di questo. Tutte le grandi ed inapprezzabili riforme che ben presto tenner dietro alla rivoluzione erano comprese in queste semplici parole: « I lordi spirituali e temporali, ed i comuni, adunati a Westminster, deliberano che Guglielmo e Maria, principe e principessa di Orange, siano e sono dichiarati re e regina d'Inghilterra.

E quali erano le riforme di cui parliamo? Ne riferiremo brevemente alcune che riputiamo più importanti; e lascieremo quindi ai nostri lettori il giudicare se coloro i quali considerano la rivoluzione come un semplice mutamento di dinastia, giovevole ad alcuni aristocrati, ma inutile al corpo della nazione, o se quelli che la considerano come un'epoca felice nella storia della nazione britannica e della specie umana, abbiano giudicato più esattamente dell'indole sua.

Primo nella lista de' beneficii dovuti dall'Inghilterra alla rivoluzione, poniamo l'atto di tolleranza. È vero che esso rimase el disotto dei desideri dei capi whigs; è vero inoltre che quando trattavasi dei cattolici, eziandio i più illuminati fra i capi whigs non nutrivano sentimenti tanto liberali come quelli che oggidì sono fortunatamente comuni. Tuttavia que' distinti statisti fecero una lotta nobile, ed in certo modo felice, pei diritti di coscienza. Era loro desiderio di portare i dissenzienti protestanti nel grembo della chiesa col mezzo di assennati mutamenti nella liturgia e negli articoli, e concedere la più ampia

tolleranza a coloro che da quel grembo rimanevano fuori ancora. Fecero un disegno detto di *Comprensione* che avrebbe appagato una grande maggioranza dei dissenzienti; e proposero l'abolizione assoluta di quel giuramento assurdo ed odioso il quale, dopo essere stato per un secolo e mezzo uno scandalo per gli uomini pii ed un ludibrio pei profani, fu alla fine abolito ai tempi nostri. L'immenso potere del clero e dei gentiluomini tories rese vani questi eccellenti disegni. Non pertanto i whigs fecero assai: riuscirono ad ottenere una legge ne' cui provvedimenti troverà il filosofo molto da condannare, ma che produceva l'effetto pratico di porre in grado quasi tutti i non conformisti protestanti di seguire senza molestia i dettami della propria coscienza. Nessuna legge nello statuto è teoricamente più soggetta ad obbiezione dell'atto di tolleranza: ma domandiamo se nell'insieme di quell'ammasso immenso di legislazione, dalla Gran Carta in poi, siavi una sola legge che abbia tanto diminuito la somma delle umane sofferenze, che abbia operato tanto da mitigare le tristi passioni, che abbia posto un termine a tanta tirannia e vessazione, che abbia recato la gioia, la pace, ed un sentimento di sicurezza a tante abitazioni private.

La seconda delle grandi riforme prodotte dalla rivoluzione fu lo stabilimento definitivo della chiesa presbiteriana in Iscozia. Non esamineremo ora se la forma episcopale o calvinista del governo della chiesa sia più conforme alla pratica primitiva. Lunge da noi il turbare coi nostri dubbii il riposo di qualche baccelliere Oxoniano di teologia il quale sia d'avviso che i prelati inglesi, colle loro baronie ed i loro palagi, colla loro porpora e tela fina, i loro cocchi mitrati e le loro tavole sontuose, sieno i veri successori di que' vescovi antichi i quali vivevano cogliendo pesce e racconciando tende. Diciamo soltanto che gli Scozzesi, certo per la loro stupidità e malizia inveterata, non erano episcopali; che non potevano divenire episcopali; che tutto il potere del governo venne

adoperato invano allo scopo di convertirli; che l'ammaestramento più perfetto intorno alle quistioni misteriose della successione apostolica e dell'imposizione delle mani era stato dato col mezzo assai logico di porre le gambe degli studenti entro stivaletti di legno e di cacciare due o più conii fra le loro ginocchia; che un corso di lezioni teologiche, della specie più edificante, era stato fatto nel Grass-Market di Edimburgo; ma che malgrado tutti gli sforzi di que' sommi professori di teologia, Lauderdale e Dundee, i Covenantarii erano più ostinati che mai. La lotta fra la nazione scozzese e la chiesa anglicana deve attribuirsi a trent'anni del mal governo più orribile che siasi mai veduto in alcuna parte della Gran Bretagna. Se la rivoluzione non avesse prodotto altro effetto se non che di liberare gli Scozzesi dal giogo di un'istituzione che detestavano e di concederne loro un'altra a cui erano affezionati, sarebbe stato uno degli avvenimenti più felici della storia nostra.

Il terzo gran beneficio derivato al paese dalla rivoluzione, fu il cambiamento nel modo di concedere i sussidii. Era costume di assegnare ad ogni principe, nel principio del suo regno, il prodotto di certe tasse che credevansi atte a fruttare una somma sufficiente per sostenere le spese ordinarie del governo. La distribuzione della rendita era lasciata intieramente in balìa del sovrano. Questi poteva esser costretto da una guerra o dalla propria prodigalità a chiedere un soccorso straordinario; ma se la sua politica era economica e pacifica, poteva regnare molti anni senza trovarsi una volta sola nella necessità di convocare il suo Parlamento o di seguirne il consiglio allorquando lo aveva adunato. Nè ciò era tutto. La tendenza naturale d'ogni società in cui la proprietà gode una sicurezza sufficiente, si è di aumentare le ricchezze; e colla ricchezza nazionale crescerebbero naturalmente il prodotto dei dazii d'entrata, dell'accisa, e della posta; laondè poteva accadere che le tasse, le quali nel principio

d'un lungo regno erano puramente bastevoli a sostener un governo economico in tempo di pace, ponessero in grado il sovrano, prima della fine di quel regno, d'imitare la stravaganza di Nerone o di Eliogabalo; di levare cioè grandi eserciti, e continuare guerre dispendiose. Alcunchè di questa specie era avvenuto realmente sotto Carlo II, sebbene il suo regno, calcolando dalla rivoluzione, durasse soltanto venticinque anni. Il suo primo Parlamento gli assegnò tasse, riputate del prodotto di un milione e duecentomila sterline all'anno; le giudicò sufficienti, e non accordò nulla per un esercito stanziale in tempo di pace. Alla morte di Carlo, il prodotto annuo di queste tasse eccedeva considerevolmente un milione e mezzo; ed il re, il quale negli anni che seguirono immediatamente il suo avvenimento al trono si trovò in continue strettezze, e chiese di continuo danaro a' suoi parlamenti, fu alla fine in grado di mantenere un corpo di truppe regolari senz'alcun aiuto della Camera de' Comuni. Se il suo regno fosse stato tanto lungo quanto quello di Giorgio III, egli avrebbe probabilmente prima della fine di esso raccolto annualmente parecchi milioni al disopra di quanto richiedevano le spese ordinarie di governo civile; e sarebbe stato assoluto padrone di que' milioni come il re attuale lo è della somma assegnata al suo peculio privato; avrebbe potuto spenderli in lusso, in corruzione, in truppe per tener a dovere il popolo suo, o per mettere in esecuzione disegni bizzarri di conquiste straniere. Gli autori della rivoluzione applicarono un rimedio a questo grave abuso. Accordarono al re una somma fissa bastevole per sostenere la sua condizione regia, e non il prodotto variabile di certe tasse determinate; e stabilirono come regola che tutte le spese dell'esercito, della marina e dell'artiglieria, fossero sottoposte annualmente all'esame della Camera de' Comuni, ed ogni somma accordata si applicasse al servizio specificato nel voto. L'effetto immediato di questo mutamento era importante; l'indiretto lo fu ancora

di più. D'allora in poi la Camera de' Comuni fu realmente il potere supremo dello stato; essa ha realmente nominato e rimossi ministri, dichiarato guerra, e concluso pace; nessun accordo fra il re ed i lordi fu mai atto ad effettuare cosa alcuna contro la Camera bassa secondata da' suoi elettori. È bensì vero che il sovrano potè per tre o quattro volte spezzare la forza dell'opposizione sciogliendo il Parlamento; ma se quell'esperimento fosse andato fallito, se il popolo fosse stato della medesima opinione de' suoi rappresentanti, non sarebbegli manifestamente rimasta altra via se non che quella di cedere, di abdicare, o di fuggire.

Poscia, il gran beneficio che dobbiamo alla rivoluzione si è la purificazione dell'amministrazione della giustizia nei casi politici. Nessuno può giudicare dell'importanza di questo cambiamento se non conosce bene i primi volumi dei *Processi di stato*. Non esitiamo a dire che essi sono la memoria più terribile di abbiettezza e di depravazione che esista al mondo. Il nostro odio si distoglie intieramente dai delitti e dai delinquenti, e si volge contro la legge ed i suoi ministri. Noi vediamo scelleratezze tanto nere quanto mai furono imputate ad un prigioniero innanzi qualsiasi barra, commesse al banco dei giudici od al posto dei giurati. Il peggiore dei tristi atti che disonorano gli antichi parlamenti di Francia, la condanna, per esempio, di Lally, e persino quella di Calas, posson sembrar degni di lode a paragone delle atrocità che si succedono in serie infinita a misura che percorriamo l'immensa cronica della vergogna d'Inghilterra. I magistrati di Parigi e di Tolosa erano acciecati dal pregiudizio, dalla passione, o dal bigottismo; ma i giudici ribaldi d'Inghilterra commettevano l'assassinio ad occhi aperti. Ed il motivo è semplice. In Francia non esisteva alcuna opposizione costituzionale: se un uomo teneva linguaggio offensivo al governo, era subito condotto alla Bastiglia od a Vincennes; ma in Inghilterra, per lo meno dopo i giorni

del Lungo Parlamento, il re non poteva con un semplice atto della sua prerogativa sbarazzarsi di un politico turbolento; era costretto a liberarsi di coloro che lo minacciavano col mezzo di testimonii spergiuri, di giurati corrotti, e di giudici depravati, di cuor duro, e di aspetto minaccioso. L'opposizione vendicavasi naturalmente ogni qualvolta aveva il sopravvento. Tutte le fiate che il potere passava da una parte politica all'altra, succedeva una proscrizione ed una strage, leggermente velata sotto forme di procedura giudiziaria. I tribunali debbono essere luoghi sacri di rifugio, ne' quali gl'innocenti di tutte le parti possano trovare asilo in tutte le vicissitudini delle cose pubbliche. Ma prima della rivoluzione erano sozzi macelli pubblici, a cui ciascuna parte politica trascinava a sua volta i suoi antagonisti, e dove ciascuno trovava gli stessi macellai, venali e feroci, che aspettavano gli avventori. Papista o protestante, tory o whig, prete o aldermano, erano la stessa cosa per quegli animi cupidi e selvaggi, purchè vi fosse danaro da guadagnare o sangue da spargere.

Ben tosto questi giudici indegni crearono naturalmente intorno a sè una razza di delatori più malvagi, se era possibile, di loro stessi. Il processo col giurì dava poca o niuna pretezione all'innocente. I giurati erano nominati dagli sceriffi; e questi, in molte parti d'inghilterra dalla corona. In Londra, gran teatro delle contese politiche, quegli ufficiali erano scelti dal popolo. La più violenta elezione parlamentaria dei tempi nostri non somministra se non che una debole idea della tempesta che infuriava nella città nel giorno in cui le parti politiche inferocite, portando ciascuna il suo stendardo, si riunivano per eleggere gli uomini nelle cui mani doveansi rimettere per l'anno veniente i destini di vita e di morte. In quel giorno, nobili del più alto lignaggio, non riputavano indegno di loro il sollecitare i voti dei notabili, di capitanare la processione, di sorvegliare lo scrutinio. In

quel giorno, i capi principali delle parti aspettavano nell'angoscia dell'incertezza il messo che doveva portare da Guildhall la notizia se la loro vita e le loro sostanze dovevano essere nell'anno prossimo alla mercè di un amico o di un nemico. Nel 1681 vennero eletti sceriffi whigs, e Shaftesbury sfidò tutto il potere del governo. Nel 1682 gli sceriffi furono tories: Shaftesbury fuggì in Olanda; gli altri capi della parte sua abbandonarono i Consigli a cui siedevano, e si ritirarono in fretta nelle loro ville. Sidney disse dal patibolo a quegli sceriffi che il suo sangue ricadeva sul capo loro. Nessuno di essi potè negare la colpa, ed uno fra loro pianse di vergogna e di rimorso.

In tal guisa chiunque s'immischiava allora ne' pubblici affari correva pericolo di morte; e n'era conseguenza che gli uomini di animo gentile stavano lungi dalle lotte in cui non potevano impegnarsi senza azzardare il loro collo e le sorti dei loro figli. Questa fu la via adottata da sir Guglielmo Temple, da Evelyn, e da molti altri che per ogni riguardo erano perfettamente idonei a servire lo stato. Dall'altro lato, quegli uomini risoluti e intraprendenti che ponevano a rischio la loro testa e le loro terre al giuoco politico, acquistavano naturalmente, dall'abitudine di giuocare una posta tanto alta, un'inclinazione d'animo indifferente e disperata. Noi crediamo sul serio che vi fosse tanto pericolo a fare l'assassino da strada quanto ad essere un capo distinto dell'opposizione. Ciò può servire di spiegazione, ed in certo modo di scusa, alla violenza di cui le fazioni di que' tempi vengono giustamente rimproverate. Esse combattevano non solo pel potere ma per la vita; e se avessero riposato per un momento dall'opera dell'agitazione, e permesso che l'eccitamento pubblico illanguidisse, sarebbero stati perduti. Hume, descrivendo lo stato delle cose, ha fatto uso di un immagine che non sembra guari adattata alla semplicità generale del suo stile, ma che non è per verun conto troppo forte per l'occasione. « Così, dic'egli, le due parti

mosse da ira vicendevole, ma strette nei limiti angusti della legge, miravano a tirarsi reciprocamente colpi al petto con pugnali avvelenati; e nelle loro scissure faziose, seppellivano ogni riguardo alla verità, all'onore, all'umanità ».

Da questo male terribile ci rese liberi la rivoluzione. La legge che assicurava ai giudici i loro seggi per tutta la vita o finchè avessero tenuto buona condotta, produsse qualche effetto; quella che fu approvata posteriormente per regolare i processi nei casi di alto tradimento, fece assai più. I provvedimenti di questa legge manifestano invero pochissima esperienza legislativa, non è fatta sul principio di dar sicurtà all'innocente, ma di dare probabilità di salvarsi all'accusato sia desso innocente o colpevole. Questo però è un difetto dal lato buono; il male prodotto dall'impunità accidentale di un cattivo cittadino non è comparabile a quelli del regno del terrore che precedette la rivoluzione. Dopo l'approvazione di questa legge nessuno subì più la morte in Inghilterra come traditore, il quale non fosse stato convinto da prove sovrabbondanti, colla soddisfazione di tutte parti, del più alto delitto contro lo stato. Si fecero tentativi in tempi di grande agitazione affine di dichiarar colpevoli di alto tradimento alcune persone per atti che, sebbene talvolta sommamente biasimevoli, non implicavano necessariamente un disegno compreso nella definizione legale del tradimento. Tutti que' tentativi andarono falliti. Nessuno statista ebbe la scure innanzi agli occhi pel corso di centocinquant'anni, quando impegnavasi in opposizione costituzionale ad un governo; le più piccole minoranze, lottanti contro le maggiorità più potenti nei tempi più agitati, si sono trovate perfettamente sicure. Pulteney e Fox furono i due capi più distinti dell'opposizione dopo la rivoluzione; ambedue erano personalmente in uggia alla corte; ma il maggior danno che l'estrema ira della corte potè fare ad essi, fu di cancellare il titolo di *Molto onorevole* dinanzi ai loro nomi.

Ma di tutte le riforme operate dalla rivoluzione, la più importante forse fu l'istituzione completa della libertà della stampa senza autorizzazione; la censura che sotto una forma od un'altra aveva esistito, con rari e brevi intervalli, sotto di ogni governo monarchico o repubblicano dal tempo di Enrico VIII in poi, spirò e non fu mai più risuscitata.

Sappiamo che i grandi miglioramenti da noi recapitolati furono in molti punti imperfettamente e malamente eseguiti. Talvolta gli autori di essi, mentre toglievano o mitigavano un grave male pratico, continuavano a riconoscere il principio erroneo da cui quel male aveva origine; talvolta, mentre adottavano un principio sano, si arrestavano dal seguirlo in tutte le conseguenze a cui avrebbeli condotti; talvolta non riuscivano ad accorgersi che i rimedii da essi applicati ad una malattia dello stato ne avrebbero prodotto senza dubbio un'altra da rendere necessario un altro rimedio. Le loro cognizioni erano inferiori alle nostre; ed essi non erano sempre capaci di agire in conformità del loro sapere. Dovevasi tener conto della forza delle circostanze, della necessità di conciliare le differenze di opinione, del potere e della violenza della parte che era totalmente ostile al nuovo assestamento. Ben ponderate queste cose, siamo d'avviso che vi sarà poca differenza di opinione fra gli uomini liberali ed equi intorno al valore reale di quanto operarono per l'Inghilterra i grandi avvenimenti del 1688.

Abbiamo raccontato quanto ci sembra più importante fra i mutamenti prodotti nelle leggi inglesi dalla rivoluzione; contuttociò non furono più importanti di quello che essa produsse indirettamente sullo spirito pubblico. La parte whig ebbe per settant'anni un possesso quasi non interrotto del potere. Era sempre stata dottrina fondamentale di quella parte che il potere fosse un deposito affidato dal popolo; che fosse concesso ai magistrati, non per se medesimi, ma pel pubblico vantaggio; che

qualora i magistrati ne avessero abusato, fosse pure il più elevato di tutti, si potesse legalmente ritogliere. È perfettamente vero che i whigs non erano più esenti degli altri dai vizii e dalla infermità della natura nostra, e che quando ebbero il potere qualche volta ne abusarono. Ma rimanevano sempre fermi nella loro teoria, la quale era la divisa della parte loro; anzi era qualche cosa di più, la base cioè su cui riposava il potere delle case di Nassau e di Brunswick. In tal guisa fuvvi un governo interessato a propagare una specie di opinioni che la maggior parte dei governi hanno interesse di scoraggiare, un governo che guardava con compiacenza a tutte le teorie favorevoli alla pubblica libertà, e coll'estrema avversione a tutte le idee favorevoli al potere arbitrario. Fuvvi un re che preferiva decisamente un repubblicano ad un credente nel diritto divino dei re; il quale considerava ogni tentativo per esaltare la sua prerogativa come un'ostilità al suo titolo, e che serbava tutti i suoi favori per coloro i quali declamavano sulla eguaglianza naturale degli uomini e sull'origine popolare del governo. Questo fu lo stato delle cose dalla rivoluzione fin alla morte di Giorgio II, e ne venne l'effetto che si poteva aspettare. Ebbe luogo un gran mutamento eziandio in quella professione che era stata generalmente più disposta a magnificare la prerogativa: i vescovadi e i decanati furono l'uno dopo l'altro concessi a' whigs ed a' latitudinari; e ne fu conseguenza che il whiggismo ed il latitudinarismo vennero professati dagli ecclesiastici più abili e più ambiziosi.

Hume si dolse amaramente di ciò nella fine della sua storia. « La parte whigh, dice egli, ha goduto quasi senza interruzione pel corso di circa settant'anni tutta l'autorità del governo, e non poteansi ottenere nè onori nè impieghi se non che coll'appoggio e colla loro protezione. Ma questo fatto, che in alcuni punti fu vantaggioso allo stato, è divenuto pernicioso alla verità della storia ed ha stabilito molte gravi falsità, in modo da rendere

inconcepibile come una nazione incivilita potess'essere subornata riguardo alle sue domestiche faccende. Le composizioni più sprezzabili per lo stile e per l'argomento (ed egli cita in una nota gli scritti di Locke, di Sydney, di Hoadley e di Rapin) sono state esaltate, propagate e lette, come se avessero uguagliato i più celebri avanzi dell'antichità; e dimenticando che un riguardo alla libertà, sebbene sia sentimento lodevole, dee comunemente essere subordinato ad un rispetto pel governo stabilito, la fazione dominante ha celebrato soltanto i partigiani del passato». Non entreremo qui in argomento intorno al merito della storia di Rapin e delle speculazioni di Locke; citiamo soltanto Hume come testimonio d'un fatto ben conosciuto da ogni uomo istruito che la letteratura protetta dalla corte e dal ministero inglese nella prima metà del secolo decim'ottavo era di quella specie che i cortigiani ed i ministri fanno tutto quanto possono per reprimere, e tendeva ad inspirare zelo per la libertà del popolo piuttosto che rispetto per l'autorità del governo.

Tuttavia la parte tory era assai forte in Inghilterra; ma era nell'opposizione. Molti de' suoi membri professavano ancora la dottrina dell'obbedienza passiva; ma non ammettevano che la dinastia regnante avesse alcun diritto a siffatta obbedienza. Condannavano la resistenza; ma per resistenza intendevano l'impedire il ritorno di Giacomo III e lo scacciare Giorgio II. Nessun radicale dei tempi nostri potè mormorare di più contro le spese della casa reale, adoperarsi più energicamente per diminuire la forza militare, opporsi con maggior ardore ad ogni proposta di concedere poteri straordinarii al governo, o gettare oltraggi più sfrenati sugl'impiegati e sui cortigiani. Se uno scrittore d'oggidì definisse in un voluminoso dizionario uno stipendiato come un traditore ed uno schiavo, l'accisa come una tassa odiosa, i commissarii dell'accisa come ribaldi; se scrivesse una satira piena di osservazioni su uomini i quali ricevono « il prezzo di borghi e di

anime », i quali « fanno sparire i diritti del loro paese pagati a caro prezzo » o « le cui pensioni possono eccitare un patriota a dar voto nero, ed un cortigiano a darlo bianco », noi lo giudicheremmo per più democratico di un whig. Eppure era questo il linguaggio che Johnson, il più bacchettone dei tories e degli uomini di Alta Chiesa, teneva sotto il governo di Walpole e di Pelham.

In tal modo le dottrine favorevoli alla pubblica libertà erano inculcate ugualmente da coloro che stavano al potere e da quelli che trovavansi in opposizione. Era col mezzo di queste dottrine soltanto che i primi potevano provare di avere un re *de jure*. Le teorie servili dei secondi non li trattennero da recare ogni molestia ad uno ch'essi consideravano semplicemente come re *de facto*. L'affetto di una parte politica alla casa di Annover, e dell'altra a quella degli Stuardi, induceva entrambi a tenere un linguaggio assai più favorevole ai diritti popolari che al potere monarchico. Ciò che avvenne nella prima rappresentazione del *Catone* non è un meschino esempio del modo con cui agirono quasi invariabilmeute le due grandi sezioni della società. Una tragedia, il cui merito intiero consiste nella sua magnifica eloquenza non indegna qualche volta dei tempi di Lucano, intorno all'odiare i tiranni ed al morire per la libertà, vien messa in iscena in tempo di grande agitazione politica. Ambo i partiti si affollarono al teatro; ciascuno affetta di considerare ogni verso come un complimento a sè ed un colpo a' suoi avversarii; ed il sipario cade fra uno scoppio unanime di applausi. I whigs del circolo detto *Kit-cat* abbracciano l'autore, e lo assicurano ch'egli ha reso un servizio inapprezzabile alla libertà. Il segretario di stato tory presenta una borsa al primo attore per aver difeso tanto bene la causa della libertà. La storia di quella notte fu, in miniatura, quella di due generazioni.

Sappiamo benissimo quanta sofisticheria fossevi nei ragionamenti e quanta esagerazione nelle declamazioni

di ambedue le parti. Ma quando compariamo lo stato in cui trovavasi la scienza politica al finire del regno di Giorgio II con quello in cui era allorchè Giacomo II salì al trono, è impossibile di non ammettere che abbia avuto luogo un miglioramento prodigioso. Noi non siamo ammiratori delle dottrine politiche esposte nei *Commentarii* di Blackstone; ma se consideriamo che que' Commentarii venivano letti con molto plauso nelle scuole medesime in cui settanta od ottant'anni prima si abbruciavano pubblicamente alcuni libri per ordine dell'università di Oxford perchè contenevano la dottrina infernale che la monarchia inglese è limitata e mista, non possiamo negare che vi fosse operato un mutamento salutare. « I gesuiti, dice Pascal nell'ultima delle sue lettere incomparabili, hanno ottenuto un decreto papale che condanna la dottrina di Galileo intorno al movimento della terra. Tutto invano. Se il mondo gira veramente, tutto il genere umano non sarà capace d'impedirgli di girare, o di trattenersi dal girare con esso ». I decreti di Oxford furono tanto inefficaci ad arrestare la grande rivoluzione morale e politica quanto quelli del Vaticano a fermare il movimento del nostro globo. La dotta università si trovò non solo inetta ad impedire alla massa di muoversi, ma ad astenere se medesima dal muoversi colla massa. Nè l'effetto delle discussioni e delle speculazioni politiche di quell'epoca limitaronsi all'Inghilterra: Mentre la parte giacobita era nell'imbecillità e nella debolezza della sua vecchiezza paralitica, la filosofia politica dell'Inghilterra cominciava a produrre immensi effetti in Francia, e, col mezzo della Francia, in Europa.

Qui ci si apre un altro vasto campo, ma dobbiamo assolutamente allontanarcene.

GUERRA DELLA SUCCESSIONE DI SPAGNA

Chiunque desidera di conoscer bene l'anatomia patologica dei governi e come possano grandi Stati essere deboli e disgraziati, dee studiare la storia di Spagna. L'impero di Filippo II era senza dubbio uno de' più potenti e splendidi che abbiano mai esistito al mondo. In Europa egli governava Spagna, Portogallo, Paesi Bassi di qua e di là del Reno, la Franca Contea, il Rossiglione, il Milanese e le Due Sicilie. La Toscana, Parma, ed altri piccoli Stati d'Italia dipendevano completamente da lui come il Nizam ed il Rajà di Berar dalla Compagnia delle Indie Orientali. In Asia il re di Spagna era padrone delle Filippine, e di tutte le ricche colonie che i Portoghesi avevano piantato sulle coste del Malabar e del Coromandel, nella penisola di Malacca, e nelle isole dell'arcipelago orientale. In America i suoi dominii stendevansi di qua e di là dell'equatore nella zona temperata. Eravi ragione di credere che la sua rendita annuale ascendesse, nel tempo del suo maggior potere, ad una somma pressochè decupla di quella che l'Inghilterra concesse ad Elisabetta. Aveva un esercito stanziale di cinquantamila soldati eccellenti, in un'epoca in cui l'Inghilterra non aveva un solo battaglione a paga fissa. La sua forza navale ordinaria componevasi di centoquaranta galee. Teneva ciò che non ebbe alcun altro principe de' tempi moderni; il dominio

cioè della terra e del mare. Nella maggior parte del suo regno fu dominatore in ambo gli elementi; i suoi soldati marciavano verso la capitale della Francia, i suoi vascelli minacciavano le coste dell'Inghilterra.

Non è esagerazione il dire che per parecchi anni il suo potere sull'Europa fu più grande eziandio di quello di Napoleone. L'influsso del conquistatore francese non si estese mai al di là del segno della bassa marea; lo stretto più angusto era pel suo potere ciò che un'acqua corrente era pei sortilegi di una strega come anticamente credevasi. Mentre l'esercito di lui entrava in ogni metropoli da Mosca a Lisbona, le flotte inglesi bloccavano ogni porto da Danzica a Trieste. La Sicilia, la Sardegna, Maiorca, Guernsey, godettero sicurezza in tutto il corso di una guerra che mise a pericolo ogni trono del continente. La nazione vittoriosa ed imperiale che aveva riempito i suoi musei delle spoglie di Anversa, di Firenze e di Roma, soffriva penosamente per la mancanza di oggetti di lusso che l'uso aveva reso necessarii. Mentre colonne ed archi ergevansi a commemorare le conquiste francesi, i conquistatori cercavano di fabbricare il caffè colla cicorea, e lo zucchero colla barbabietola. L'influsso di Filippo sul continente era grande quanto quello di Napoleone: l'imperatore di Germania era suo parente; la Francia, straziata da dissenzioni religiose, non era mai un nemico formidabile e qualche volta era un alleato dipendente. Nel tempo stesso la Spagna avea ciò che Napoleone desiderò invano; vascelli, colonie e commercio. Essa ebbe a lungo il monopolio del traffico dell'America e dell'Oceano indiano; tutto l'oro dell'Occidente, tutti gli aromi dell'Oriente, erano da essa ricevuti e distribuiti. Il suo commercio fu per molti anni di guerra interrotto soltanto da imprese predatorie di alcuni pirati errabondi. Eziandio dopo la disfatta della *Grande armata* gli statisti inglesi continuarono ad avere gran timore della potenza marittima di Filippo. « Il re di Spagna, disse il guarda-

sigilli alle due Camere nel 1593, dopo aver fatto usurpazioni al regno di Portogallo, si è con quel mezzo ingrandito assai conquistando le Indie orientali; di maniera che, per quanto grande fosse prima, è ora per questo manifestamente più grande:..... egli tiene una flotta, una marineria armata per distruggere ogni commercio di mercanzie dall'Inghilterra alla Guascogna ed alla Guienna, come non a guari ha tentato; di modo che è ora divenuto un nemico limitrofo a tutto l'occidente d'Inghilterra come alle parti meridionali, a Sussex a Hampshire ed all'isola di Wight. Già per mezzo del suo influsso in San Malò, porto pieno di bastimenti per la guerra, egli è un vicino pericoloso alle isole della regina di Jersey e Guernsey, antichi possedimenti di questa corona, e non mai conquistati nelle più terribili guerre colla Francia».

La superiorità che la Spagna avea allora in Europa era da un lato ben meritata; se l'era acquistata con indubitabile primato in tutte le arti della politica e della guerra. Nel secolo XVI, l'Italia non era più in assoluto la terra delle belle arti, la Germania non più quella delle ardite speculazioni teologiche, di quanto la Spagna fosse la terra degli statisti e dei soldati. Il carattere che Virgilio attribuì a' suoi compatrioti poteva essere reclamato dai gravi ed altieri capi che circondavano il trono di Ferdinando il cattolico, e de' suoi successori immediati. L'arte sublime, *regere imperio populos*, non era meglio intesa dai Romani ne' giorni più orgogliosi della loro repubblica, di quanto lo fosse da Consalvo e da Ximenes, da Cortes e dal duca di Alba. L'arte dei diplomatici spagnuoli era rinomata in tutta Europa. Il nome di Gondomar è ancora rammentato in Inghilterra. La nazione sovrana non aveva rivali nella guerra regolare ed irregolare; la cavalleria impetuosa di Francia, le falangi serrate di Svizzera erano del pari trovate difettose allorchè stavano a fronte della fanteria spagnuola. Nelle guerre del nuovo mondo, ove si richiede nel generale alcunchè di diverso nell'ordinaria strategia,

e nel soldato alcunchè di differente dalla disciplina ordinaria, ove faceva mestieri di opporre qualche nuovo espediente alla tattica variabile di un barbaro nemico, gli avventurieri spagnuoli, usciti dal volgo, mostrarono un'abbondanza di mezzi ed un talento per negoziare e comandare a cui la storia porge difficilmente un esempio uguale.

Il castigliano di que' tempi era a paragone dell'italiano ciò che il romano ne' giorni della grandezza di Roma era a confronto del greco. Il conquistatore aveva meno ingegno, meno buon gusto, meno squisitezza di percezione del conquistato, ma assai più di orgoglio, di fermezza, e di coraggio, un contegno più grave, un sentimento più forte di onore; il soggetto aveva più sottigliezza nelle speculazioni, il reggitore più energia nell'azione. I difetti del primo erano quelli di un codardo; del secondo di un tiranno. Arroge che lo spagnuolo, come il romano, non isdegnava di studiare le arti e la lingua di coloro che opprimeva: si operò una rivoluzione nella letteratura di Spagna, non dissimile da quella che Orazio ci narra avvenuta nella poesia del Lazio: *Capta ferum victorem cepit.* Lo schiavo prese prigioniero il suo padrone. Le antiche ballate castigliane cedettero il posto a sonetti nello stile di Petrarca ed a poemi eroici colle ottave dell'Ariosto, come i canti nazionali di Roma furono cacciati dalle imitazioni di Teocrito e dalle traduzioni di Menandro.

In nessuna società moderna, nemmanco in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta, fuvvi numero così grande d'uomini al tempo stesso eminenti nella letteratura e nelle occupazioni della vita attiva, come produsse la Spagna nel secolo XVI. Quasi tutti gli scrittori distinti si distinsero pure come soldati o come politici. Boscan portò la spada con alta riputazione; Garcilaso de Vega, autore del poema pastorale più dolce e più grazioso de' tempi moderni, dopo breve e splendida carriera militare cadde colla spada alla mano alla testa di un pugno di assalitori;

Alonzo de Ercilla rappresentò una parte cospicua nella guerra di Arauco, che egli celebrò dipoi in uno de' migliori poemi eroici che si trovino in Ispagna; Hurtado de Mendoza, i cui poemi vennero paragonati a quelli di Orazio, ed il cui romanzetto grazioso è evidentemente il modello di Gil Blas, ci è tramandato dalla storia come uno di que' più rigidi proconsoli di ferro che furono impiegati da casa d'Austria per annichilare il languido patriotismo d'Italia; Lope fece vela nella *Grande armata;* Cervantes fu ferito a Lepanto.

È curioso il considerare qual timore avessero in quei tempi gl'Inglesi di uno spagnuolo. Secondo loro, era una specie di demone, orribilmente maligno, ma altresì sagacissimo e potentissimo. « Sono assai saggi e politici, dice un onesto inglese in una memoria diretta a Maria, e possono colla saggezza loro riformare e rinnovare per qualche tempo la loro natura, e adattare le loro condizioni ai costumi di quegli uomini con cui fanno volontieri amicizia; i loro modi funesti non possono mai essere conosciuti da un uomo finchè questi non sia caduto sotto la loro soggezione; ma allora egli può perfettamente comprenderli e provarli; locchè prego Iddio di non esperimentare mai; imperocchè nelle dissimulazioni sino a che hanno raggiunto i loro propositi, e poscia nell'oppressione e nella tirannia quando possono ottenerne il compimento, oltrepassano tutte le altre nazioni della terra ». Questo è appunto il linguaggio che Arminio avrebbe usato verso i Romani, od uno statista indiano de' tempi nostri potrebbe usare verso gl'Inglesi; e il linguaggio d'un uomo che arde di odio ma è impaurito da quelli ch'egli abborre, è dolorosamente conscio della loro superiorità, non solo nella forza ma nell'intelletto ancora.

Ma con qual arte tu cadi dal cielo, o Lucifero, figlio del mattino! Con qual arte tu tagli le fondamenta e rendi deboli le nazioni! Se noi saltiamo un centinaio d'anni, ed osserviamo la Spagna verso la fine del XVII secolo, oh

qual mutamento troviamo! Il contrasto è tanto grande quanto quello che la Roma di Galieno e di Onorio presenta alla Roma di Mario e di Cesare. La conquista straniera aveva cominciato a divorare in ogni parte quella monarchia gigantesca su cui il sole non tramontava giammai. L'Olanda se n'era ita, ed il Portogallo e l'Artois, e il Rossiglione, e la Franca Contea. In Oriente, l'impero fondato dagli Olandesi superava d'assai per ricchezza e splendore quello che conservavano ancora i loro antichi tiranni; in Occidente, l'Inghilterra s'era impadronita di colonie nel mezzo del mare messicano e le ritiene tuttora.

Tuttavia la semplice perdita di territorio era di poco momento. L'obbedienza riluttante di provincie lontane costa in generale più di quanto essa valga. Gl'imperi che stendono molto i loro rami, fioriscono spesse volte di più con una piccola potatura fatta a tempo. Adriano operò giudiziosamente allorchè abbandonò le conquiste di Traiano, e l'Inghilterra non fu mai tanto ricca, tanto grande, tanto formidabile ai principi stranieri, tanto assolutamente padrona del mare, quanto dopo la perdita delle sue colonie americane. Grande e magnifico era ancora l'impero spagnuolo nella sua apparenza esterna. I dominii europei soggetti all'ultimo e debole principe di casa d'Austria erano assai più estesi di quelli di Luigi XIV. Le terre americane dipendenti dalla corona di Castiglia stendevansi ancora assai al settentrione del tropico del cancro, ed al mezzogiorno del tropico del capricorno. Ma nell'immenso corpo regnava un languore incurabile, una totale mancanza di elasticità, una totale prostrazione di forze. Una popolazione ingegnosa e diligente, eminentemente esperta nelle arti e nelle manifatture, era stata cacciata in esiglio da bacchettoni stupidi e spietati; la gloria del pennello spagnuolo era dipartita con Velasquez e con Murillo; la splendida età della letteratura spagnuola era finita con Solis e Calderon. Nel secolo XVII

molti Stati aveano formato grossi eserciti; ma l'esercito spagnuolo, tanto formidabile sotto il comando del duca d'Alba e del Farnese, era ridotto a poche migliaia d'uomini, mal pagati e mal disciplinati. L'Inghilterra, la Francia e l'Olanda avevano numerose flotte; ma la marineria spagnuola era appena uguale alla decima parte di quella forza potente che ai tempi di Filippo II era stata il terrore dell'Atlantico e del Mediterraneo. Gli arsenali erano abbandonati; i magazzini sprovvisti, le fortezze di frontiera senza presidio; la polizia totalmente inefficace a proteggere il popolo; commettevansi assassinii alla luce del giorno coll'assoluta impunità; bravacci e servi licenziati, colla spada al fianco, facevano tuttodì gli spacconi nelle strade e nelle piazze pubbliche della capitale, turbavano la pace pubblica, e gettavano sfiducia sui ministri della giustizia. Le finanze erano in disordine spaventevole: il popolo pagava molto, il governo riceveva poco. I vicerè americani, e gli appaltatori delle rendite pubbliche divenivano ricchi, mentre i mercanti sospendevano i pagamenti, i contadini morivano di fame, i servi del sovrano restavano senza paga, i soldati della guardia reale andavano giornalmente alla porta dei conventi, e lottavano colla folla di mendicanti per una scodella di brodo ed un tozzo di pane. Ogni rimedio che fu tentato aggravò il male. Venne alterato il corso della moneta, e questo pazzo provvedimento produsse gl'infallibili suoi effetti: distrusse ogni credito ed aumentò la miseria che intendevasi di sollevare. L'oro americano, per servirci delle parole di Ortiz, non era pei bisogni dello Stato se non che una goccia di acqua per le labbra di un uomo arrabbiato di sete. Ammassi di dispacci non aperti accumulavansi negli ufficii, mentre i ministri stavano concertando con gentildonne di camera e con gesuiti i mezzi di soppiantarsi vicendevolmente. Ogni potenza straniera poteva depredare ed insultare impunemente l'erede di Carlo V. In tale stato era caduto il potente regno di Spagna, men-

tre uno de' più piccoli paesi da esso dipendenti, paese non tanto esteso quanto la provincia dell'Estremadura o dell'Andalusia, posto sotto un cielo inclemente, e preservato soltanto con mezzi artificiali dalle inondazioni del l'Oceano, era divenuto potenza di primo ordine, e trattava in termini di eguaglianza colle corti di Londra e di Versailles.

Lord Mahon spiega la situazione delle finanze di Spagna in modo che non ci soddisfa per verun conto. « Si vedrà, dice egli, che coloro i quali traggono la principale loro rendita dalle miniere, il cui prodotto annuo è incerto e variante, e sembra piuttosto derivare dalla fortuna che procedere dall'industria, sono ordinariamente spensierati, prodighi ed irregolari nelle loro spese. L'esempio della Spagna ci può indurre ad applicare la stessa osservazione agli Stati ». Noi crediamo che riuscirebbe difficile il dimostrare questa analogia. Nulla poteva esservi di più incerto e più variante dei guadagni e delle perdite di coloro che avevano l'abitudine di giocare alle lotterie dello Stato; ma nessun ramo della rendita pubblica era più sicuro di quello che derivava dalle lotterie. Questo caso ci sembra somigliantissimo a quello delle miniere americane. Alcune vene di minerale sorpassavano l'aspettazione, altre vi rimanevano al di sotto; alcuni speculatori privati rimanevano a bocca asciutta, altri guadagnavano i premii; ma la rendita dello Stato non dipendeva soltanto da una vena particolare, sibbene dal prodotto annuo di due grandi continenti. Sembra che questo prodotto andasse crescendo quasi costantemente nel secolo XVII: le miniere messicane furono in via continua di miglioramento sotto il regno di Filippo IV e di Carlo II; e nell'America meridionale, sebbene il distretto di Potosi non fosse tanto prodottivo come per lo addietro, altri luoghi però sovvennero abbondantemente al difetto. Noi riputiamo difficile che si possa provare che la rendita tratta dal governo spagnuolo dalle miniere d'America

ondeggiasse di più di quella che derivava dalle imposte interne della Spagna medesima.

Tutte le cause della decadenza di Spagna si riducono ad una sola: al cattivo governo. Il valore, l'intelligenza, l'energia, che sulla fine del secolo XV e nel principio del XVI avevano reso gli Spagnuoli la prima nazione del mondo, furono i frutti delle antiche istituzioni della Castiglia e dell'Aragona; istituzioni eminentemente favorevoli alla pubblica libertà. I principi di casa d'Austria le osteggiarono e quasi intieramente le distrussero; i loro successori espiarono il delitto. Gli effetti di un mutamento da un buono ad un cattivo governo non sono pienamente sentiti per qualche tempo; i talenti e le virtù generati da una buona costituzione possono per qualche tempo sopravvivere ad essa. In tal guisa i regni di principi i quali hanno fondato la monarchia assoluta sulle rovine delle forme popolari di governo, brillano spesso nella storia di uno splendore particolare; ma spenta una generazione o due, allora accade segnalatamente ciò che fu scritto da Montesquieu, che cioè i governi dispotici assomigliano a que' selvaggi che tagliano l'albero per avere il frutto. Nei primi anni della tirannia, si raccoglie la messe seminata negli ultimi anni della libertà. Così l'età di Augusto fu ricca di grandi ingegni formati nella generazione di Cicerone e di Cesare; i frutti della politica di Augusto erano serbati alla posterità. Filippo II era l'erede delle *Cortes* e della *Justiza Mayor*, e desse gli lasciarono una nazione che sembrava capace di conquistare tutto il mondo. Si sa ciò che Filippo lasciò ai suoi successori.

La scossa che il grande scisma religioso del secolo XVI diede all'Europa, non fu guari sentita in Ispagna. Essa aveva prodotto, insieme ad alcuni mali passeggeri, molti beni duraturi in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Danimarca, nella Svizzera, nella Svezia. I principii della riforma avevano trionfato in quasi tutti quei paesi, la chiesa cattolica aveva mantenuto in altri la sua superio-

rità; ma sebbene l'esito non fosse uguale in tutto, tutto era stato agitato dalla lotta. Eziandio in Francia, nella Germania settentrionale, nei cantoni cattolici della Svizzera, l'opinione pubblica era stata scossa nelle sue parti più profonde; il vincolo del pregiudizio antico era stato alquanto rilasciato; la chiesa di Roma, avvertita dal pericolo da cui si era a mala pena sottratta, aveva assunto in quelle parti del suo dominio un'indole più mite e più liberale; talvolta acconsentiva a sottomettere le sue alte pretese all'esame della ragione, e profittavasi più parcamente che ne' tempi passati dell'aiuto del braccio secolare; ed anco quando si adoperava la persecuzione, non era questa della forma peggiore e più spaventevole. I rigori di Luigi XIV, per quanto fossero odiosi, non si possono comparare con quelli che nei primi albori della riforma vennero inflitti agli eretici in molte parti di Europa.

L'unico effetto prodotto in Ispagna dalla riforma era stato quello di rendere l'inquisizione più vigilante e la società più bacchettona. Vennero i tempi di refrigerio in tutti i paesi vicini; un solo popolo rimaneva asciutto in mezzo a quella rugiada benigna e fecondante. Mentre altre nazioni rigettavano da sè le cose fanciullesche, lo spagnuolo pensava ancora come un fanciullo e come un fanciullo comprendeva. Fra gli uomini del secolo XVII egli era quello del XV o di un'epoca ancor più remota, contento di vedere un *Auto-da-fè*, e pronto ad ingaggiarsi come volontario in una crociata.

I mali prodotti da un cattivo governo e da una cattiva religione pareano essere giunti all'apice negli ultimi anni del secolo XVII. Il regno era in questa condizione deplorabile, allorquando re Carlo II si avvicinava a gran passi ad una morte precoce. Pochi e tristi erano corsi i giorni suoi; era stato sfortunato in tutte le guerre, in ogni ramo della sua amministrazione interna, ed in tutti i suoi domestici legami; la sua prima moglie, da lui teneramente

amata, morì giovanissima; la seconda esercitava su lui grande influsso, ma sembra che egli la riguardasse piuttosto con paura che con amore. Non avea figli; e la sua complessione era talmente rovinata che all'età di poco più di trent'anni aveva rinunciato a tutte le speranze di prole. La sua mente era eziandio più disordinata del suo corpo; talvolta cadeva in melanconia svogliata, tal'altra tribolavasi colle idee più bizzarre e più stravaganti. Tuttavia non era totalmente privo dei sentimenti che si addicevano al suo grado; i suoi dolori erano aggravati dal pensiero che lo sfacimento suo fosse probabilmente seguito dalla dissoluzione del suo impero.

Alcuni principi avanzarono pretese alla successione. La sorella maggiore del re era maritata a Luigi XIV; quindi il delfino nell'ordine comune delle eredità avrebbe succeduto alla corona. Ma l'infanta aveva solennemente rinunciato all'epoca de' suoi sponsali, in nome suo e della sua discendenza, ad ogni diritto alla successione; e questa rinuncia era stata confermata dalle Cortes nella debita forma. Una sorella più giovane del re era stata la prima moglie di Leopoldo imperatore di Germania. Essa pure aveva alle sue nozze rinunciato a tutte le sue pretese alla corona spagnuola; ma le Cortes non avevano sancito la rinuncia, e per conseguenza era considerata nulla dai giureconsulti spagnuoli. Frutto di questo matrimonio era una figlia sposata all'elettore di Baviera; ed il principe elettorale di Baviera ereditava il diritto di lei al trono di Spagna. L'imperatore Leopoldo era nato da una figlia di Filippo III, e quindi era primo cugino di Carlo; nessuna rinuncia era stata in niun modo richiesta a sua madre al tempo dello sposalizio.

La questione era per certo assai complicata. Il diritto che secondo le regole ordinarie delle eredità era il più forte, era stato escluso da un contratto eseguito nella forma più obbligatoria. Quello del principe elettorale di Baviera era più debole; ma esso pure era vincolato dal

contratto che l'obbligava a non muovere le sue pretese. La sola parte contro cui non si potesse produrre alcun istrumento di rinuncia era quella che riguardo al sangue aveva diritto più debole di ogni altra.

Siccome era evidente che gran timore sarebbesi destato in Europa qualora l'imperatore od il delfino fossero divenuti re di Spagna, ciascuno di que' principi offrì di cedere alle sue pretese in favore del suo secondo figlio; l'imperatore all'arciduca Carlo, il delfino a Filippo duca d'Angiò.

Appena conclusa la pace di Ryswick, Guglielmo III e Luigi XIV determinarono di assestare la questione della successione senza consultare nè Carlo, nè l'imperatore. La Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda, presero parte ad un trattato con cui si stipulò che il principe elettorale di Baviera succedesse nella Spagna, nelle Indie e nei Paesi Bassi; la famiglia imperiale doveva essere compensata col milanese; il delfino avere le Due Sicilie.

Il grande scopo del re di Spagna e di tutti i suoi consiglieri si era d'impedire lo smembramento della monarchia; e nella speranza di raggiungere questo fine, Carlo decise di nominare un successore. Perciò si fece un testamento pel quale la corona veniva lasciata in eredità al principe di Baviera. Per mala sorte era appena segnato il testamento quando il principe morì; e la questione era di nuovo insoluta e presentava più di prima gravi difficoltà.

Un nuovo trattato di spartimento si concluse tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; si convenne che la Spagna, le Indie ed i Paesi Bassi, passassero all'arciduca Carlo; ed in compenso di questa grande concessione fatta dai Borboni alla casa rivale si combinò che la Francia avesse il milanese od un equivalente in posizione più comoda; e l'equivalente in vista era la provincia di Lorena.

Arbuthnot, alcuni anni dopo, pose in ridicolo il trattato di spartimento con molto ingegno e vivacità. Ognuno dee

ricordare la sua descrizione del parossismo di rabbia in cui cadde il povero vecchio lord Strutt all'udire che il suo servo fuggitivo Nick Frog, il suo pannaiuolo John Bull, ed il suo antico nemico Luigi Babuino, erano venuti con quadranti, pertiche, e calamai a misurare il suo stabile, ed a stendere per lui il suo testamento. Lord Mahon parla dell'assestamento con grande severità e lo chiama « un patto iniquo, concluso senza il minimo riguardo al benessere degli Stati, con tanta sollecitudine spartiti e distribuiti; insultante all'orgoglio della Spagna, e tendente a privare quel paese delle sue conquiste ottenute con fatica ». La parte più grave di quest'accusa applicherebbesi a metà dei trattati che si conclusero in Europa alla stessa guisa di quello di spartimento. Qual riguardo si mostrò nel trattato de' Pirenei al benessere del popolo di Dunquerque e del Rossiglione, nel trattato di Nimega a quello del popolo della Franca Contea, nel trattato di Utrecht a quello del popolo delle Fiandre, nel trattato del 1735 al benessere del popolo di Toscana? Tutta Europa rammenta, e temiamo che i più tardi nostri posteri rammenteranno, quanto freddamente sieno stati assegnati a padroni che abborrivano i popoli della Polonia, della Norvegia, del Belgio, e della Lombardia nell'ultima grande pacificazione della cristianità. Gli statisti che negoziarono il trattato di spartimento non erano tanto superiori al loro secolo ed al nostro per saggezza e per virtù da pigliarsi grave pena per la felicità del popolo che distribuivano fra i dominatori stranieri. Ma sarà difficile provare che le stipulazioni condannate da lord Mahon fossero in alcun conto sfavorevoli alla felicità di coloro che dovevano passare sotto il dominio di nuovi sovrani. I Napolitani non avrebbero certamente perduto nulla dall'essere dati al delfino od al Gran Turco. Addison, il quale visitò Napoli pressochè al tempo in cui fu sottoscritto il trattato di spartimento, ci ha lasciato una descrizione orribile del mal governo sotto cui gemeva quella parte dell'impero spa-

gnuolo. In quanto ai popoli della Lorena, l'unione colla Francia sarebbe stato l'avvenimento più felice che potesse loro accadere, imperocchè Luigi era già loro sovrano in ogni scopo di crudeltà e di esazioni; aveva tenuto in suo potere per molti anni il paese loro; e sebbene alla pace di Ryswick sia stato concesso al loro duca di ritornare, le condizioni che gli vennero imposte lo resero un semplice vassallo di Francia.

Noi non possiamo ammettere che il trattato di spartimento fosse riprensibile perchè *tendeva a privare la Spagna di conquiste ottenute con fatica*. L'eredità era tanto vasta e tanto forti i pretendenti, che senza qualche smembramento non era guari possibile un assestamento pacifico; e se doveva effettuarsi qualche smembramento, il miglior modo di farlo si era certamente di separare dalla monarchia quelle provincie che trovavansi a grande distanza dalla Spagna, che non erano spagnuole nè per costumi, nè per lingua, nè per sentimenti, che erano ambedue peggio governate e meno preziose degli antichi regni di Castiglia e di Aragona, e che essendo sempre state governate da forestieri non avrebbero probabilmente sentito acutamente l'umiliazione di passare da un padrone ad un altro.

È manifesto che l'Inghilterra e l'Olanda avevano diritto d'interporsi. La questione della successione spagnuola non era quistione interna ma europea. Ciò è ammesso da lord Mahon; il quale pensa che quando il male fosse stato fatto, ed un principe francese avesse regnato all'Escuriale, l'Inghilterra e l'Olanda avrebbero avuto motivo di tentare non solo di spogliare la Spagna dei paesi remoti che dipendevano da essa ma di conquistare la Spagna medesima; che avrebbero avuto motivo plausibile nel tentare di porre sotto il dominio di uno straniero non solo i Fiamminghi e gl'Italiani passivi ma i Castigliani e gli Asturiani riluttanti. Il pericolo contro cui il trattato di partizione fu disegnato a stare in guardia, era precisamente il pericolo me-

desimo che più tardi diventò il motivo di guerra. Sarà difficile provare che un pericolo sufficiente a giustificare la guerra fosse insufficiente a scusare i provvedimenti del trattato. Se era meglio, come lord Mahon pretende, che la Spagna fosse soggiogata da grossa forza piuttostochè governata da un Borbone, era meglio certamente che fosse privata della Sicilia e del milanese, piuttostochè governata da un Borbone.

Tutt'altra questione si è se il trattato si è fatto giudiziosamente. Noi disapproviamo le stipulazioni; ma non le disapproviamo perchè le reputiamo cattive, sì bene perchè crediamo che non vi fosse probabilità di eseguirle. Luigi era il politico più sleale; odiava gli Olandesi, odiava il governo che la rivoluzione aveva fondato in Inghilterra; aveva tutta l'inclinazione a contendere co' suoi nuovi alleati; ed era certo che non avrebbe mantenuto i suoi impegni se fosse stato di suo interesse il violarli; ed eziandio se l'interesse di lui fosse stato quello di osservarli, poteasi dubitare se il vantaggio più forte e più manifesto avrebbe indotto un uomo tanto altiero ed ostinato a cooperare cordialmente con due governi che erano sempre stati gli oggetti del suo disprezzo e della sua avversione.

Quando giunse a Madrid la notizia del secondo trattato di spartimento, si risvegliò ad energia momentanea il capo languente di languente Stato. L'ambasciadore spagnuolo alla Corte di Londra ebbe ordine di fare rimostranze al governo di Guglielmo, e le fece con tanta insolenza che gli venne imposto di lasciare l'Inghilterra. Carlo si vendicò col mandar via gli ambasciatori inglese ed olandese. Il re francese, sebbene autore principale del trattato di spartimento, riuscì a togliere da sè tutta la collera di Carlo e del popolo spagnuolo, e a rivolgerla contro le due potenze marittime. Queste non avevano allora alcun agente a Madrid; ed il loro perfido alleato, essendo in libertà di condurre senza freno gl'intrighi suoi, si approfittò pienamente del suo vantaggio.

Una lunga lotta fu sostenota con vario successo dalle fazioni che circondavano il misero re. Dal lato della famiglia imperiale stava la regina, principessa di quella casa; alleati suoi il confessore del re e la maggior parte de' ministri. Dal lato opposto stavano due de' più astuti politici di quel secolo, il cardinale Porto Carrero arcivescovo di Toledo, ed Harcourt ambasciadore di Luigi.

Harcourt era un nobile modello dell'aristocrazia francese ne'giorni del suo più grande splendore, gentiluomo compito, prode soldato, diplomatico esperto. I suoi modi insinuanti e cortesi, la sua vivacità parigina temperata dalla gravità castigliana, lo resero il prediletto di tutta la corte. Divenne intimo coi grandi del regno, accarezzò il clero, abbagliò la moltitudine collo splendido suo modo di vivere; ed i pregiudizii che il popolo di Madrid aveva concepito contro il carattere francese, i sentimenti vendicativi generati in secoli di rivalità nazionale, cedettero a poco a poco alle sue arti, mentre l'ambasciadore austriaco, burbero, tronfio, spilorcio tedesco, rese ogni giorno se medesimo ed il suo paese vieppiù odiosi al popolo.

Harcourt si cattivò la corte e la città; Porto Carrero governava il re. Non mai furbo e merlo furono meglio adattati l'uno per l'altro. Carlo era ammalato, nervoso, eccessivamente superstizioso; Porto Carrero aveva imparato nell'esercizio della sua professione l'arte di eccitare siffatti animi e di calmarli; e l'adoperava colla crudeltà tranquilla e grave che è la qualità distintiva di preti malvagi ed ambiziosi.

Dapprincipio soppiantò il confessore. Era orribile lo stato del povero re durante la lotta fra i suoi due consiglieri spirituali. Ora fu indotto a credere che la sua malattia fosse la stessa di quella degli sciagurati descritti nel nuovo testamento i quali dimoravano fra le tombe, non potevano essere legati da catene, ed ai quali nessuno osava avvicinarsi; ora consultavasi intorno alla sua malattia una strega che viveva nelle montagne delle Asturie:

parecchi furono accusati di averlo ammaliato: Porto Carrero raccomandò il terribile rito dell'esorcismo e fu realmente eseguito. La cerimonia rese il povero re più che mai nervoso ed infelice; ma servì al fine del cardinale; il quale dopo molto inganno segreto riuscì a scacciare non il diavolo, ma il confessore. Oggetto successivo fu di disfarsi dei ministri. Madrid era fornita di viveri per mezzo di un monopolio; ed il governo si occupava di questo affare delicatissimo come faceva di tutte le altre cose. I partigiani delle casa di Borbone si approfittarono della negligenza dell'amministrazione; ad un tratto i viveri vennero meno; prezzi esorbitanti si chiesero; il popolo si sollevò, e la residenza regia venne da immensa moltitudine circondata. La regina l'arringò, i preti esposero l'ostia; tutto invano. Fu mestieri destare il re dall'agitato suo sonno e condurlo al balcone. Ivi fu data solenne promessa che i consiglieri della corona odiati dal popolo sarebbero stati incontanente dismessi. La plebe lasciò il palazzo e andò ad abbattere le case dei ministri. Così i partigiani della stirpe austriaca furono cacciati dal potere e si affidò il governo alle creature di Porto Carrero. Il re lasciò la città in cui aveva ricevuto un insulto tanto crudele per andare nella magnifica solitudine dell'Escuriale. Ivi la sua fantasia ipocondriaca prese una nuova piega. A guisa di Carlo V suo antecessore era tormentato da una strana curiosità d'investigare nei segreti di quel sepolcro a cui approssimavasi a gran passi. Nel cimitero che Filippo II aveva fatto sotto il pavimento della chiesa di S. Lorenzo, tre generazioni di principi castigliani riposavano. In quelle volte oscure discendeva con fiacole l'infelice monarca, e penetrava nella camera superba e tetra in cui intorno al gran crocifisso nero stavano i feretri dei re e delle regine di Spagna. Ivi diè ordine a' suoi servi di aprire le casse massiccie di bronzo in cui logoravansi le reliquie de' suoi predecessori. Contemplò con poca emozione lo spettacolo orrendo finchè venne dischiuso il

cataletto della sua prima moglie, e dessa gli apparve (tanta fu l'arte dell'imbalsamatore!) in tutta la sua celebre bellezza. Egli gettò uno sguardo su que' cari lineamenti non veduti da diciotto anni, su cui la corruzione pareva che non esercitasse potere alcuno, e corse fuori dal sotterraneo esclamando « Essa è con Dio, ed io sarò presto con lei ». La vista tremenda compì la rovina del suo corpo e della sua mente; l'Escuriale gli divenne odioso e corse ad Aranjuez; ma le ombre e le acque di quel luogo delizioso, tanto affettuosamente celebrato nei versi vivaci di Calderon, non recò sollievo al loro disgraziato signore. Avendo sperimentata invano la medicina, il moto e la ricreazione, tornò a Madrid a morire.

Allora si trovò assediato in ogni parte dagli agenti arditi ed esperti della casa di Borbone. I politici principali della sua corte lo assicuravano che Luigi soltanto era abbastanza potente da mantenere integra la monarchia spagnuola, e che l'Austria sarebbe stata affatto inabile ad impedire che il trattato di spartimento fosse posto in esecuzione. Alcuni celebri giureconsulti emettevano l'opinione che l'atto di rinuncia fatto dalla defùnta regina di Francia dovess'essere interpretato secondo lo spirito, e non secondo la lettera. Questa escludeva indubitabilmente i principi francesi; quello esigeva semplicemente che si pigliasse ampia guarentigia contro l'unione delle corone francese e spagnuola su di un medesimo capo.

Nè i ragionamenti politici nè i legali avrebbero probabilmente bastato a vincere la parzialità che Carlo provava per casa d'Austria. Eravi sempre stata una stretta unione fra le due grandi linee che uscirono dal matrimonio di Filippo e di Giovanna; ed ambedue avevano sempre considerato i Francesi come loro nemici naturali. Fu mestieri ricorrere ai terrori religiosi; e Porto Carrero ne usò colla vera arte della professione. La vita del re era vicina al termine: commetterebbe il principe più cattolico una grave colpa sull'orlo del sepolcro? E qual colpa più grave

potea esservi di quella di scartare l'erede legittimo di una monarchia immensa per un affetto irragionevole ad un nome di famiglia, e per un'antipatia anticristiana ad una casa rivale? La coscienza scrupolosa e la mente debole di Carlo rimasero fortemente turbate da questi scongiuri; quando alla fine Porto Carrero arrischiò un colpo da maestro. Consigliò Carlo di ricorrere al parere del Papa. Il re, che nella semplicità del suo cuore considerava il successore di S. Pietro come una guida infallibile nelle cose spirituali, adottò il suggerimento; e Porto Carrero, il quale sapeva che Sua Santità era un semplice strumento di Francia, aspettò con perfetta confidenza il risultato del ricorso. Nella risposta che giunse da Roma venne rammentato solennemente al re il grave conto che presto doveva rendere, e lo si ammonì contro l'ingiustizia flagrante che era tentato a commettere. Fu assicurato che il diritto stava dal lato della casa di Borbone, e gli si ricordò che la sua salvezza eterna gli doveva essere più cara della casa d'Austria. Tuttavia continuava nell'indecisione. L'affetto alla sua famiglia, l'avversione alla Francia, non potérono essere vinti nemmanco dall'autorità papale. Alla fine si trovò veramente moribondo, ed allora il cardinale raddoppiò gli sforzi. Una sequela di ecclesiastici, bene ammaestrati per la circostanza, venne condotta al letto del penitente tremebondo; egli moriva commettendo un peccato manifesto; defraudava i suoi parenti; lasciava in eredità al suo popolo la guerra civile. Cedè, e firmò il memorabile testamento, causa di tante calamità all'Europa. Appena messo il suo nome all'istrumento, proruppe in lagrime « Iddio, diss'egli, dà i regni e li toglie. Io sono già nel regno della morte ».

Il testamento si tenne segreto pel breve resto della sua vita. Spirato nel 3 di novembre del 1700, tutta Madrid si affollò al palazzo; le porte erano zeppe, l'anticamera piena d'ambasciatori e di grandi, desiderosi di sapere le disposizioni fatte dal defunto sovrano. Finalmente le porte

si aprirono; si presentò il duca di Abrantes ed annunciò che tutta la monarchia spagnuola era lasciata in eredità a Filippo duca d'Angiò. Carlo aveva dato ordine che nell'intervallo tra la sua morte e l'arrivo del successore, il governo fosse retto da un Consiglio il cui membro principale era Porto Carrero.

Luigi agì come poteano averlo indovinato i ministri inglesi. Con poca apparenza di esitazione ruppe tutti gli obblighi del trattato di spartimento, ed accettò per suo nipote la splendida eredità di Carlo. Il nuovo sovrano affrettossi a pigliar possesso de' suoi dominii; tutta la corte di Francia lo accompagnò a Sceaux; i suoi fratelli lo scortarono a quel confine il quale a loro erroneo avviso non doveva essere più frontiera. « I Pirenei, disse Luigi, hanno cessato di esistere ». Alcuni anni dopo, quegli stessi Pirenei furono il teatro di una guerra fra l'erede di Luigi ed il principe che la Francia mandava allora a governare la Spagna.

Se Carlo avesse messo sossopra l'Europa per trovare un successore il cui carattere morale ed intellettuale assomigliasse al suo, non poteva fare scelta migliore. Filippo non era tanto malaticcio come il suo predecessore, ma era altrettanto debole, indolente, superstizioso; divenne prestissimo altrettanto ipocondriaco e bizzarro; ed era eziandio più tenero eccessivamente verso sua moglie. Marito di migliaia, il suo primo oggetto quando divenne re di Spagna fu di procurarsi una moglie; e dal giorno del suo matrimonio a quello della sua morte, fu suo primo oggetto di averla vicino e di fare ciò che essa desiderava. Appena la moglie morì fu sua prima cura di pigliarne un'altra; e fu trovata dissimile affatto dalla prima; ma era una moglie, e Filippo reputavasi contento. Nè di giorno, nè di notte, nè in malattia, nè in salute, nè in tempo di faccende, nè in quello di ricreazione, permise mai che ella si allontanasse mezz'ora da lui. La sua mente era debole per natura, ed egli aveva ricevuto una

educazione snervante. Era stato allevato tra la noiosa magnificenza di Versailles. Suo avo era altiero e fastoso ne' suoi rapporti colla famiglia reale come negli atti pubblici; tutti coloro i quali erano cresciuti immediatamente sotto gli occhi di Luigi avevano i modi di persone che non avevano conosciuto che cosa fosse lo starsene a suo agio; erano timidi, goffi; in tutti, tranne il duca di Borgogna, le cattive doti erano peggio dei modi. Il delfino, il duca di Berri, Filippo d'Angiò erano uomini di carattere insignificante; non avevano energia, non forza di volontà; erano stati così poco abituati a giudicare ed agire da se medesimi che una dipendenza implicita era divenuta necessaria a loro sollievo. Il nuovo re di Spagna, libero da sorveglianza, assomigliava a quell'infelice prigioniero il quale, allorchè furono rotti i ferri che aveva portato per parecchi anni, cadde prostrato alla porta della sua prigione. I vincoli che aveano indebolita la mente del giovane principe erano richiesti a reggerla; finchè non ebbe moglie non potè far nulla, e quando l'ebbe fece tutto quello che a lei piaceva.

Mentre questo giovanetto infingardo e istupidito viaggiava per Madrid, l'avo suo davasi grande operosità. Luigi non aveva ragione di temere una lotta coll'impero che era retto da una sola mano. Fece apprestamenti vigorosi per affrontare Leopoldo. Tenne a rispetto gli Stati generali per mezzo di un grande esercito. Tentò di lusingare il governo inglese con belle proteste, ma Guglielmo non era tale da lasciarsi infinocchiare; ricambiava pienamente col suo l'odio di Luigi; e se fosse stato libero di agire secondo le proprie inclinazioni, avrebbe dichiarato guerra appena saputosi il contenuto del testamento. Ma era vincolato da legami costituzionali. La sua persona ed i suoi atti erano mal visti in Inghilterra. La sua vita ritirata, e le sue maniere fredde disgustavano un popolo accostumato all'amabile affabilità di Carlo II. Il suo accento forestiero ed i suoi affetti stranieri offendevano i pregiudizii nazionali. Il suo

regno era stato un'epoca di miseria il quale tenea dietro ad un'altra di prosperità che rapidamente cresceva. I pesi dell'ultima guerra e le spese per ristaurare il credito pubblico erano stati duramente sentiti. Nove ecclesiastici su dieci erano Giacobiti nel fondo del cuore, ed avevano giurato fedeltà alla nuova dinastia, solo per salvare i proprii beneficii. Gran numero di gentiluomini del contado appartenevano alla stessa fazione. Tutta la classe de' proprietari agricoli era ostile a quell'interesse che la creazione del debito nazionale aveva portato in luce e che credeasi favorito specialmente dalla corte; l'interesse cioè della gente danarosa. I ceti medii erano assolutamente decisi di tener lontano Giacomo e la sua famiglia; ma consideravano Guglielmo come il minore soltanto di due mali; e sinchè non esisteva pericolo imminente di una controrivoluzione, erano disposti a minacciare ed a mortificare il sovrano che nondimeno erano pronti a sostenere in caso di necessità colla loro vita e colle loro sostanze. Erano di malumore e scontenti; e, come Somers esprimevasi in una lettera rimarchevole a Guglielmo, *esisteva universalmente nella nazione un sopore ed una mancanza di spirito.*

Ogni cosa dunque procedeva in Inghilterra come Luigi poteva desiderare. I capi della parte whig avevano lasciato il potere, ed erano estremamente in uggia al popolo per l'esito sfortunato del trattato di spartimento. I tories, alcuni de quali volgevano un languido sguardo verso il palazzo di S. Germano, erano in carica ed avevano una maggioranza assoluta nella Camera dei Comuni. Guglielmo era tanto imbarazzato dalla condizione delle parti politiche in Inghilterra da non poter arrischiarsi di far guerra alla casa di Borbone. Soffriva per una complicazione di malattie dolorose ed incurabili; ed eravi ogni motivo di credere che in pochi mesi sarebbesi sciolto il fragile vincolo che legava quel debole corpo all'anima ardente ed indomabile. Se Luigi avesse potuto riuscire a

conservare la pace per breve tempo, era probabile che tutti i suoi vasti disegni sarebbersi senza pericolo compiuti. Ma in questa crisi appunto, la più importante della vita sua, il suo orgoglio e le sue passioni lo precipitarono in un errore che disfece tutto quanto avevano fatto quarant'anni di vittoria e d'intrigo, che produsse lo smembramento del regno di suo nipote, e portò nel suo medesimo l'invasione, il fallimento e la carestia. Giacomo II morì al palazzo di S. Germano. Luigi gli aveva fatto una visita di ultimo addio, e fu tanto commosso dalla solenne separazione e dall'affanno dell'esule regina che perdendo di vista ogni considerazione politica, e spinto soltanto, a quanto pare, da compassione e da vanità generosa, riconobbe il principe di Galles come re d'Inghilterra.

L'indignazione provata dai Castigliani allorchè udirono che tre potenze straniere avevano impreso ad assestare la successione spagnuola era un nulla a paragone dell'ira con cui gli Inglesi conobbero che il loro buon vicino si era preso il disturbo di provvederli di un re: whigs e tories si unirono a condannare gli atti della corte francese; il grido di guerra si sollevò dalla città di Londra ed eccheggiò in ogni angolo del regno. Guglielmo vide giunto il tempo suo. Sebbene il suo corpo consunto e sofferente potesse muoversi a stento senza aiuto, il suo spirito era energico e risoluto come quando, a ventitrè anni, sfidò le forze riunite dell'Inghilterra e della Francia. Lasciò l'Aia ove si era occupato a combinare cogli Stati e coll'imperatore un trattato difensivo contro i disegni ambiziosi dei Borboni; corse a Londra, rifece il ministero, disciolse il Parlamento; la maggioranza della nuova Camera dei Comuni riuscì favorevole al re e vennero fatti per la guerra gli apprestamenti più vigorosi.

Prima che cominciassero le ostilità Guglielmo non era più; ma la grande alleanza de'principi europei contro i Borboni era già formata. « Il capo-mastro morì, dice Burke, ma il lavoro era basato su buoni principii mecca-

nici, e fu altrettanto rettamente messo in opera». Il 15 maggio 1702 la guerra venne proclamata di concerto a Vienna, a Londra ed all'Aia.

In questa guisa cominciò l'immensa lotta per la quale l'Europa, dalla Vistola all'Oceano Atlantico, fu agitata per dodici anni. Le due leghe ostili non erano dissimili per territorio, per ricchezza e per popolazione. Stavano da un lato la Francia, la Spagna e la Baviera; dall'altro l'Inghilterra, l'Olanda, l'impero ed una folla di potenze inferiori.

In Italia, in Germania e nei Paesi Bassi, eranvi grandi mezzi a disposizione di grandi generali. Si diedero grandi battaglie, si presero fortezze, fu rotta la catena di ferro delle belghe difese, e con una serie di operazioni regolari combinate, che durarono parecchi anni, i Francesi furono cacciati dal Danubio e dal Po nelle loro provincie. La guerra in Ispagna al contrario è piena di avvenimenti che sembrano indipendenti l'uno dall'altro. I mutamenti di fortuna assomigliano a quelli che accadono in un sogno; la vittoria e la sconfitta non sono seguite dalle loro conseguenze ordinarie; gli eserciti uscivano dal nulla e nel nulla si dileguavano. Nondimeno nei lettori assennati della storia la guerra spagnuola è forse più interessante delle campagne di Marlborough e di Eugenio. La sorte del milanese e dei Paesi Bassi fu decisa dall'arte militare; quella della Spagna dalle specialità del carattere nazionale.

Allorchè cominciò la guerra, il giovane re trovavasi in una condizione deplorabilissima. Al suo arrivo a Madrid trovò Porto Carrero alla somma delle cose, e non reputò conveniente di rimuovere dal posto l'uomo a cui egli doveva la sua corona. Il cardinale era un semplice intrigante e non uno statista per verun conto. Aveva acquistato alla corte ed al confessionale un'arte rara in tutte le astuzie colle quali si conducono le menti deboli; ma della nobile scienza di governo, delle sorgenti di prospe-

rità nazionale, delle cause di nazionale decadimento, non ne sapeva di più del suo signore. È curioso l'osservare i contrasti fra la destrezza con cui governò la coscienza di uno sciocco valetudinario, e l'imbecillità che mostrò allorchè venne posto a capo di un impero. Luigi che rare volte errava giudicando il carattere degli uomini, disse in una lettera al suo ambasciatore: « tutti conoscono quanto sia incapace il cardinale; egli è un oggetto di disprezzo pe' suoi compatrioti ».

Si fecero alcuni miserabili risparmii che rovinarono parecchi individui senza recare alcun beneficio sensibile allo Stato; la politica divenne ognor più inefficace; i disordini della capitale furono aumentati dall'arrivo di avventurieri francesi, rifiuto dei postriboli e delle bische. Questi sciagurati consideravano gli Spagnuoli come una stirpe soggiogata che i compatrioti del nuovo sovrano poteano truffare ed insultare impunemente. Il re mangiava e beveva tutta notte, giaceva in letto tutto il giorno, sbadigliava alla tavola del consiglio, e permetteva che i dispacci più importanti rimanessero chiusi per settimane. Alla fine fu risvegliato dal solo eccitamento di cui la sua indole inerte fosse suscettibile. L'avo suo consentì a lasciargli prender moglie, e la scelta fu fortunata. Maria Luisa, principessa di Savoia, bella e graziosa fanciulla di tredici anni, già donna di corpo e di mente in un età in cui le femmine di climi più freddi sono ancora ragazze, fu la persona eletta. Il re decise di far l'incontro in Catalogna, e lasciò la sua capitale di cui era già pienamente stanco. Al suo partire fu maltrattato da una ciurmaglia di mascalzoni, nonostante passò in mezzo ad essi, e se n'andò a Barcellona.

Luigi erasi perfettamente accorto che la regina avrebbe governato Filippo; e perciò si diè a cercare qualcuno che governasse la regina. Scelse la principessa Orsini per prima gentildonna di camera, posto non insignificante nella casa di donna giovanissima e di marito innamorato.

La principessa era figlia di un Pari francese e vedova di un grande di Spagna; per conseguenza ammirabilmente idonea per la sua posizione ad essere lo strumento della corte di Versailles a quella di Madrid. Il duca di Orleans, con parole troppo grossolane per essere tradotte, la chiamò il *luogotenente del capitano Maintenon;* e l'appellativo era ben meritato. Essa aspirava a rappresentare in Ispagna la parte di madama di Maintenon in Francia; ma sebbene fosse per lo meno uguale al suo modello per ispirito, per istruzione, e per abilità negl'intrighi, ella non aveva quella calma, quella pazienza, quell'uniformità imperturbabile di umore, che avevano inalzato la vedova di un buffone ad essere la consorte del più orgoglioso dei re. La principessa aveva più di cinquant'anni, ma era ancora vana de' suoi begl'occhi e del suo bel corpo; vestiva ancora alla foggia di una giovinetta; e portava ancora tant'oltre le sue civetterie da dar motivo a scandalo. D'altronde era cortese, eloquente e non mancante di vigoria della mente. L'aspro Saint-Simon confessa che nessuna delle persone ch'essa desiderava cattivarsi, poteva resistere a lungo alle grazie de' suoi modi e del suo conversare.

Non abbiamo tempo di riferire com'essa ottenesse e conservasse il suo impero sulla giovine coppia nella cui casa fu collocata; come divenisse tanto potente, che nè ministro di Spagna, nè ambasciatore di Francia, potesse resisterle; come Luigi stesso fosse costretto a corteggiarla; come ricevesse ordini da Versailles di ritirarsi; come la regina prendesse parte a pro' della sua favorita; come il re pigliasse parte colla regina; e finalmente come dopo lungo altercare, mentire, ingannare, braveggiare, e blandire, la disputa fosse aggiustata. Torniamo agli avvenimenti della guerra.

Allorquando le ostilità furono proclamate a Londra, a Vienna e all'Aia, Filippo trovavasi a Napoli. Era stato persuaso con grande difficoltà, dalle rimostranze più pressanti di Versailles, a separarsi da sua moglie, e ad andare senza

di lei nei suoi dominii italiani minacciati allora dall'imperatore. La regina fece da reggente; e, giovanetta come era, pare che sia stata tanto competente a governare il regno come suo marito o qualsiasi de'suoi ministri.

Nell'agosto del 1702 comparve una flotta innanzi a Cadice sotto il comando del duca di Ormond. Le autorità spagnuole non avevano nè fondi, nè truppe regolari; tuttavia lo spirito nazionale sopperì in certo modo al difetto. Nobili ed affittaiuoli prestarono danaro; i contadini vennero ordinati in corpi che gli scrittori spagnuoli appellano bande di patrioti eroici, ed il generale Stanhope chiama *fanteria di canaglia.* Se gl'invasori avessero agito con vigore e senno, Cadice sarebbe probabilmente caduta; ma i capi dell'impresa erano divisi da sentimenti nazionali e da quelli della professione, Olandesi contro Inglesi, uomini di terra contro uomini di mare. Sparre, generale olandese, era burbero e perverso. Bellasys, generale inglese, appropriavasi fraudolentemente le provvigioni. Lord Mahon imputa il cattivo carattere di Sparre all'influsso delle istituzioni reppubblicane in Olanda; e per parità di ragione, crediamo ch'egli dovrebbe imputare i peculati di Bellasys all'influsso delle istituzioni monarchiche d'Inghilterra. Il duca di Ormond, che aveva il comando di tutta la spedizione, si mostrò in questa occasione, come in ogni altra, privo delle doti che sono richieste dalle grandi circostanze. Non si mantenne la disciplina; si permise ai soldati di rubare e di insultare chi era assai desiderabile conciliarsi; spogliate le chiese, atterrate le immagini, violate le monache. Gli ufficiali divisero le spoglie invece di punire gli spogliatori; e finalmente i vascelli, carichi, per servirci delle parole di Stanhope, *di grande quantità di bottino e d'infamia*, abbandonarono il teatro della gloria di Essex, lasciando che il solo spagnuolo di riguardo, il quale si era dichiarato per loro, fosse appiccato da'suoi compatrioti.

La flotta era innanzi alla costa del Portogallo per tor-

nare in Inghilterra, quando il duca di Ormond ricevè notizia che i vascelli carichi di tesori provenienti dall'America erano allora arrivati in Europa, e che affine di cansare la sua flottiglia si erano riparati nel porto di Vigo. Il carico componevasi, a quanto diceasi, di più di tre milioni di sterline in oro ed in argento, senza calcolare molte merci preziose. La speranza della preda riconciliò tutte le dispute; Olandesi ed Inglesi, ammiragli e generali, erano ugualmente ardenti per l'azione. Gli Spagnuoli poteano colla più grande tranquillità assicurare il tesoro col solo sbarcarlo; ma era legge fondamentale del commercio spagnuolo che i galleoni si scaricassero soltanto a Cadice. La camera di commercio di Cadice, con vero spirito di monopolio, rifiutò, persino in questa circostanza, di cedere un jota del suo privilegio. La faccenda venne riferita al consiglio delle Indie, il quale stette troppo a lungo deliberando ed esitando. Si fecero alcuni deboli apprestamenti di difesa; due torri rovinate, all'entrata della baia di Vigo, ebbero presidio di alcuni rustici male armati ed indisciplinati; si gettò una catena attraverso all'ingresso del bacino; ed alcuni bastimenti da guerra francesi, che avevano scortato i galleoni dall'America, si ancorarono. Ma tutto invano; i vascelli inglesi ruppero la catena; Ormond ed i suoi soldati scalarono i forti; i Francesi abbruciarono i loro legni e fuggirono alla riva. I vincitori si divisero alcuni milioni di dollari; alcuni altri milioni vennero affondati. Allorchè tutti i galleoni erano stati catturati o distrutti, venne un ordine in debita forma, il quale permetteva che si scaricassero.

Quando Filippo tornò a Madrid, nel principio del 1703, trovò le finanze più imbrogliate, il popolo più scontento, e la lega ostile più formidabile che mai. La perdita dei galleoni aveva prodotto una grave deficienza nella rendita dello Stato. L'ammiraglio di Castiglia, uno de'sudditi più illustri d'Europa, era fuggito a Lisbona ed aveva giurato fedeltà all'arciduca. Subito dopo il re di Porto-

gallo riconobbe Carlo come re di Spagna e si preparò a sostenere colle armi il diritto della casa di Austria.

Dall'altro lato Luigi mandò in aiuto di suo nipote un corpo di dodicimila uomini comandati dal duca di Berwick, figlio di Giacomo II e di Arabella Churchill. Costui era stato avvezzo ad aspettarsi gli onori più elevati che suddito inglese potesse godere; ma tutto il corso della sua vita fu cambiato dalla rivoluzione che rovesciò lo stolto suo padre. Berwick divenne esule, uomo senza patria, e d'allora in poi il campo gli tenne luogo di patria; e l'onore della professione fu il suo patriottismo. Nobilitò il suo mestiere disgraziato; era di una virtù austera e contegnosa a somiglianza di quella di Bruto, nel modo con cui disimpegnava i doveri di un soldato di ventura. La sua fedeltà militare fu sperimentata dalle più forti passioni e trovata invincibile; una volta combattè contro suo zio, un'altra volta contro la causa di suo fratello; ma non cadde mai in sospetto di tradimento e nemmanco di fiacchezza.

Nel principio del 1704 si adunò un esercito alla frontiera occidentale della Spagna composto d'Inglesi, Olandesi e Portoghesi. L'arciduca Carlo era arrivato a Lisbona e comparve in persona alla testa delle sue truppe. L'arte militare di Berwick tenne a freno per tutta la campagna gli alleati che erano comandati da lord Galway; nondimeno si operò un gran colpo dal lato di mezzogiorno. Una flotta inglese, sotto il comando di sir Giorgio Rooke, la quale aveva a bordo parecchi reggimenti comandati dal principe di Assia Darmstadt, comparve innanzi allo scoglio di Gibilterra. Questa celebre fortezza che natura aveva reso inespugnabile, e contro cui tutti i mezzi dell'arte militare erano stati adoperati invano, fu presa tanto facilmente come se fosse stata un villaggio aperto in una pianura. Il presidio andò a recitare le preghiere invece di starsene in guardia; alcuni marinai inglesi si arrampicarono sulla roccia, gli Spagnuoli capitolarono; ed il vessillo inglese fu posto su quei baluardi da cui gli eserciti e le

armate riunite di Francia e di Spagna non poterono atterrarlo giammai. Rooke continuò il suo cammino per Malaga, diè battaglia nelle vicinanze di quel porto ad una squadra francese, e dopo un combattimento incerto se ne tornò in Inghilterra.

Ma grandi avvenimenti si avvicinavano. Il governo inglese aveva deciso di mandare una spedizione in Ispagna sotto il comando di Carlo Murdaunt conte di Peterborough. Quest'uomo era certamente il personaggio più straordinario, se non il più grande di quell'epoca, non eccettuato lo stesso re di Svezia. Infatti Peterborough può essere dipinto come Carlo XII, cortese, istruito, amoroso. Il suo coraggio aveva tutto l'impeto francese e tutta la fermezza inglese. La fertilità e l'attività della mente erano quasi al di là di ogni credere; si mostrarono in tutto quanto fece, nelle campagne, nelle negoziazioni, nella relazione famigliare, nel conversare più leggero e meno studiato. Era tenero amico, nemico generoso, e gentiluomo perfetto nel contegno. Ma i suoi brillanti talenti e le sue splendide virtù furono resi quasi inutili alla patria sua dalla sua leggerezza, dalla sua inquietudine, dalla sua irrascibilità, dalla sua brama ardente di novità e di eccitamento. Le sue debolezze non solo misero lui più d'una volta in grave impaccio, ma lo spinsero ad alcuni atti assolutamente indegni della sua indole umana e nobile. Gli era insopportabile il riposo; amava correre per l'Europa più presto di un corriere; stette all'Aja una settimana, altrettanto circa a Vienna; poscia gli saltò il ghiribizzo di vedere Madrid; e vi era giunto appena quando ordinò cavalli e partì per Copenaghen. Nessuno de' suoi servi poteva resistere colla sua fretta; nessuna infermità di corpo poteva tenerlo a riposo; vecchiezza, infermità, morte imminente, non produssero alcun effetto sul di lui animo intrepido. Poco prima di subire la più orribile delle operazioni chirurgiche, il suo conversare era tanto brioso come quello di un giovane nel pieno vigore della salute; il giorno dopo

l'operazione, malgrado le preghiere dei medici, volle partire per un viaggio. La sua faccia era quella di uno scheletro; ma il suo spirito elastico sostenevalo in fatiche ed in patimenti che sembravano bastevoli a condurre al sepolcro l'uomo più robusto. Il mutamento d'occupazione eragli altrettanto necessario del mutamento di luogo. Piaceagli dettare sei o sette lettere in una volta. Coloro che avevano a trattar affari seco lui, lagnavansi che sebbene parlasse con grande abilità su di ogni oggetto, non potea mai essere tenuto all'argomento in questione. « Lord Peterborough, diceva Pope, direbbe cose bellissime e vivacissime nelle sue lettere, ma troppo briose e divaganti, mentrechè se lord Bolingbroke dovesse scrivere ad un imperatore o ad un ministro si fermerebbe sul punto più materiale, lo porrebbe nel punto di vista più luminoso e più bello, e lo tratterebbe in modo da renderlo utilissimo al suo proposito ». Ciò che Peterborough era come scrittore in paragone di Bolingbroke lo era pure a petto di Marlborough come generale. Infatti egli fu l'ultimo dei cavalieri erranti, prode sino alla temerità, liberale sino alla profusione, cortese nel suo procedere coi nemici, protettore degli oppressi, adoratore delle donne. Le sue virtù ed i suoi vizii erano quelli della Tavola Rotonda; ed il suo carattere può difficilmente essere meglio compendiato di quello che si legge nei versi in cui l'autore del bel poemetto *Monaci e Giganti* ha descritto sir Tristram. « Nacque, secondo il calcolo di Merlin, sotto Venere, Mercurio e Marte; la sua mente parteggiava di tutti i loro attributi, e come que' pianeti era vagante ed instabile. Corse di regno in regno e non mai fermossi: conquistò imperii e corone e li cedè: pareva che le sue fatiche fossero ricompensate dal semplice strepito e movimento della zuffa; ch'egli non avesse fatto conquiste nè acquisti; il suo maggior piacere si era di cavalcare trionfante ed orgoglioso in qualche giorno festivo, e far mostra della sua salute in mezzo ad una folla plaudente. I suoi disegni di guerra erano

subitanei, impreveduti, inesplicabili agli amici ed ai nemici; pareva che qualche assalto di atrabile momentaneo inspirasse l'idea e gettasse il colpo; e la maggior parte della sua fortuna e de' suoi buoni successi furono guardati colle lenti più disadatte e meschine; più padrone di se medesimo e meno impacciato allorchè trovavasi contro forza maggiore ed avviluppato ».

Quest'uomo notevole arrivò a Lisbona nel giugno dell'anno 1705 con cinquemila soldati, olandesi ed inglesi. Ivi l'arciduca s'imbarcò con numeroso seguito di gente che Peterborough mantenne con magnificenza a spese sue durante il viaggio. L'armamento andò da Lisbona a Gibilterra; e, preso a bordo il principe di Assia Darmstadt, poggiò verso il nord-est lungo la costa di Spagna.

Il primo luogo toccato dalla spedizione, dopo lasciata Gibilterra, fu Altea in Valenza. Il tristo governo di Filippo aveva destato grande scontento in questa provincia; gli invasori furono ricevuti di buon grado; i contadini si affollarono alla sponda, portando viveri, e gridando: Viva Carlo III. La vicina fortezza di Denia si arrese senza trar colpo.

L'immaginazione di Peterborough s'infiammò; ed egli concepì la speranza di terminar la guerra con un colpo solo. Madrid era distante soltanto centocinquanta miglia; lungo la strada non eranvi luoghi fortificati; le truppe di Filippo trovavansi o alle frontiere di Portogallo od alla costa di Catalogna; non eravi nella capitale forza militare, salvo alcuni cavalieri che formavano una guardia d'onore alla persona di Filippo. Ma il disegno di cacciare nel cuore di un gran regno un esercito di soli settemila uomini, era troppo audace da piacere all'arciduca. Il principe di Assia Darmstadt, che sotto il regno del defunto re era stato governatore di Catalogna e che apprezzava troppo il suo influsso in quella provincia, fu d'avviso che si dovesse subito andare a quella volta ed

assalire Barcellona. Peterborough fu inceppato da' suoi ordini e si vide nella necessità di sottomettersi.

Il 17 di agosto la flotta arrivò innanzi a Barcellona e Peterborough si accorse che il còmpito assegnatogli dall'arciduca e dal principe portava ostacoli quasi insuperabili. Una parte della città era protetta dal mare, l'altra dalle formidabili fortificazioni di Monjuich; le mura erano tanto estese che appena trentamila uomini sarebbero stati sufficienti ed investirle; il presidio tanto numeroso quanto l'esercito assediante; ed i migliori ufficiali al servizio spagnuolo trovavansi nella città. Le speranze concepite dal principe di Darmstadt in una sollevazione generale di Catalogna rimasero dolorosamente deluse; gl'invasori furono raggiunti soltanto da circa cinquecento contadini armati, i cui servigi costavano di più di quanto meritavano.

Nessun generale si trovò mai in una situazione più deplorabile di quella in cui allora era posto Peterborough. Egli si era sempre opposto al disegno di assediare Barcellona; e le sue obbiezioni erano state rigettate. Doveva quindi eseguire un piano che aveva costantemente mostrato come impraticabile. Il suo campo era diviso in frazioni ostili, ed egli era censurato da tutte. L'arciduca ed il principe lo biasimavano perchè non dava opera sollecita a prendere la città; ma non suggerivano alcun mezzo col quale settemila uomini fossero posti in grado di compiere la bisogna di trentamila. Altri biasimavano il loro generale per avere ceduto ai capricci puerili di Carlo, e sacrificato le sue genti in un tentativo di far l'impossibile. Il generale olandese dichiarava assolutamente che i suoi soldati non dovevano più muoversi; lord Peterborough poter dare tutti gli ordini che a lui piaceva, ma essere follia lo impegnarsi in siffatto assedio; e non doversi mandar gli uomini a morte certa quando non eravi probabilità di ottenere qualche vantaggio.

Finalmente dopo tre settimane di inazione, Peterborough annunciò la sua ferma determinazione di levare

l'assedio. Si mandò a bordo l'artiglieria pesante, e si fecero apprestamenti per imbarcare di nuovo le truppe. Carlo ed il principe di Assia erano furibondi; ma la maggior parte degli uffiziali biasimavano il loro generale per aver diferito così a lungo il provvedimento che in ultimo aveva riputato mestieri di adottare. Il 12 settembre furonvi in Barcellona feste e baldorie pubbliche per questa grande liberazione. Il dì seguente lo stendardo inglese sventolava sui baluardi di Monjuich; il genio e l'energia d'un uomo avevano sovvenuto al difetto di quaranta battaglioni.

A mezzanotte Peterborough era andato a visitare il principe di Assia col quale da qualche tempo non aveva parlato. «Signore, disse il conte, ho deciso di tentar un assalto; voi potete accompagnarci se lo credete, e vedere se io e gli uomini miei meritiamo ciò che vi è piaciuto dire di noi ». Il principe trasecolò; disse il tentativo essere disperato, ma lui pronto a pigliare la parte sua; e senza altro discorso domandò il suo cavallo.

Mille e cinquecento soldati inglesi vennero raccolti sotto il comando del conte; un altro migliaio sotto il comando di Stanhope era stato collocato come corpo di riserva in un convénto vicino. Dopo una marcia tortuosa lungo il piede delle alture, Peterborough e il suo piccolo esercito arrivarono alle mura di Monjuich; ivi si fermarono sino allo spuntare del giorno; ed appena furono scoperti, il nemico si avanzò nel fossato esteriore per riscontrarli. Questo era ciò su cui Peterborough aveva calcolato, e per cui i suoi uomini stavano preparati. Gl'Inglesi ricevettero il fuoco, si precipitarono innanzi, saltarono nel fosso, misero in fuga gli Spagnuoli, ed entrarono nelle opere di difesa insieme ai fuggitivi. Innanzi che il presidio si fosse riavuto dalla prima sorpresa, il conte era padrone delle opere esterne, aveva preso parecchi pezzi di artiglieria, ed elevato un parapetto per difendere i suoi. Allora fece chiamare la riserva di Stanhope. Mentre aspettava questo rinforzo, giunse la nuova che tremila uomini marciavano

da Barcellona verso Monjuich. Tosto corse per vederli; ma appena ebbe lasciate le sue truppe, queste furono colte da timor panico. A dir vero la loro situazione era piena di pericolo; erano stati condotti a Monjuich, senza saperne il come; il loro numero era piccolo, il loro generale se n'era ito, l'animo venne meno, ed essi diedersi ad evacuare il forte. Peterborough ricevè notizia di questi fatti in tempo di arrestare la ritirata; galoppò verso i fuggitivi, diresse loro alcune parole e si pose alla loro testa. Il suono della sua voce e la vista del suo volto rimisero tutto il loro coraggio, e tornarono indietro alla loro prima posizione.

Il principe di Assia era rimasto ucciso nella confusione dell'assalto, ma del resto ogni cosa andò bene. Stanhope arrivò; il distaccamento che veniva da Barcellona ritirossi; si sbarcò di nuovo l'artiglieria pesante e fu posta in luogo da battere le fortificazioni interne di Monjuich che ben presto cedè. Peterborough, colla sua solita generosità, salvò i soldati spagnuoli dalla ferocia del suo esercito vittorioso e tributò con gran pompa gli ultimi onori al principe di Assia suo rivale.

La presa di Monjuich fu il primo fatto di una serie di splendide geste. Barcellona cadde; Peterborough ebbe la gloria di prendere con un pugno di uomini una delle città più vaste e più forti d'Europa; ebbe inoltre quella, non meno cara alla sua indole cavalleresca, di salvare la vita e l'onore della bella duchessa di Popoli, che trovò fuggente coi capelli scarmigliati dal furore soldatesco. Si prevalse con destrezza della gelosia che i Catalani nutrivano verso gli abitanti di Castiglia; guarentì alla provincia, nella cui capitale trovavasi allora acquartierato, tutti i suoi diritti e le sue libertà antiche, e riuscì in tal guisa ad amicare la popolazione alla causa austriaca.

Allora il paese aperto si dichiarò in favore di Carlo. Tarragona, Tortosa, Gerona, Lerida, San Matteo, aprirono le porte. Il governo spagnuolo mandò il conte di Las

Torres con settemila uomini per sottomettere San Matteo; il conte di Peterborough, con soli milledugento, levò l'assedio. I suoi ufficiali lo consigliarono a contentarsi di questo successo straordinario; Carlo lo sollecitò a ritornare a Barcellona; ma nessuna rimostranza potè arrestare siffatto spirito in mezzo a tanta carriera. Era nel cuor dell'inverno; il paese montagnoso; le strade quasi impraticabili; gli uomini mal vestiti; i cavalli spossati; l'esercito che si ritirava era assai più numeroso dell'incalzante; ma gli ostacoli ed i pericoli sparirono innanzi all'energia di Peterboroug. Andò avanti; insegui Las Torres innanzi a lui; Nules si arrese al semplice terrore del suo nome; ed il 4 di febbraio del 1706 giunse in trionfo a Valenza. Ivi seppe che un corpo di quattromila uomini era in marcia per raggiungere Las Torres; nel cuor della notte usci da Valenza, passò lo Xucar, giunse improvvisamente sull'accampamento nemico, e trucidò, disperse, o prese tutto il rinforzo. I Valenziani potevano appena credere ai loro occhi allorquando videro entrare i prigionieri.

Frattanto le corti di Madrid e di Versailles, esacerbate ed intimorite dalla caduta di Barcellona e dalla rivolta del paese circostante, determinarono di fare un grande sforzo. Numeroso esercito, comandato nominalmente da Filippo, ma realmente sotto gli ordini del maresciallo Tessè, entrò in Catalogna. Una flotta sotto il conte di Tolosa, uno de' figli naturali di Luigi XIV, apparve innanzi al porto di Barcellona. La città venne assalita ad un tempo per mare e per terra; la persona dell'arciduca correva pericolo immenso. Peterborough, alla testa di circa tremila uomini marciò con grande rapidità da Valenza. Sarebbe stata follia dar battaglia con sì piccola forza a poderoso esercito regolare sotto la guida di un maresciallo di Francia; per conseguenza il conte fece guerra alla foggia dei Mina e degli Empecinado dei tempi nostri. Si collocò nelle montagne vicine, tribolò il nemico con

terrori incessanti, s'impadronì de' suoi soldati erranti, gli intercettò le comunicazioni coll'interno, ed introdusse viveri e munizioni nella città. Si avvide però che la sola speranza per l'assediato era dal lato di mare. Il brevetto datogli dal governo britannico gli concedeva il potere supremo non solo sull'esercito ma sulla flotta ancora ogni qual volta si fosse realmente trovato a bordo. Fece vela di notte in un battello, senza comunicare ad alcuno il suo disegno; e fu ricevuto da uno de' bastimenti della squadra inglese a parecchie leghe dalla sponda. Appena fu a bordo, si proclamò primo nel comando, e mandò un canotto coi suoi ordini all'ammiraglio. Se questi ordini fossero stati dati alcune ore prima, è probabile che tutta la flotta francese sarebbe stata presa. Comunque siasi, il conte di Tolosa fece vela, il porto venne aperto, la città fu liberata, e la notte seguente il nemico levò l'assedio e si ritrò nel Rossiglione. Peterborough tornò a Valenza, luogo che preferiva ad ogni altro di Spagna; e Filippo, che per alcune settimane era stato lontano da sua moglie, non potè resistere più a lungo al dolore della separazione e corse a raggiungerla a Madrid.

Era però impossibile per lui e per essa di rimanere in quella città. Lo splendido successo ottenuto da Peterborough nella costa orientale, aveva destato emulazione nell'inerte Galway. Costui si avanzò nel cuore della Spagna; Berwick si ritirò; caddero Alcantara, Ciudad-Rodrigo e Salamanca, ed i vincitori marciarono verso la capitale.

Filippo fu sollecitato vivamente dai suoi consiglieri a trasportare la sede del governo a Burgos. Già la vanguardia degli alleati vedeasi sulle alture che sovrastavano a Madrid; sapeasi vicino il grosso dell'esercito, ed il principe sfortunato fuggì colla regina e con tutti quelli della casa reale. Gli augusti erranti, dopo aver viaggiato per otto giorni su cattive strade, sotto un sole ardente, e dormito per otto notti in miserabili tugurii, uno dei quali cadde e quasi li schiacciò, giunsero nella metro-

poli della vecchia Castiglia. Intanto gl'invasori erano entrati in trionfo a Madrid, ed avevano proclamato l'arciduca per le vie della città imperiale; Arragona, sempre gelosa della supremazia castigliana, seguì l'esempio della Catalogna; Saragozza si ribellò senza vedere un nemico; il governatore posto da Filippo a Cartagena tradì la fede, e cedè agli alleati il migliore arsenale e gli ultimi vascelli posseduti dalla Spagna.

Toledo era stata per qualche tempo il rifugio di due intriganti ambiziosi, turbolenti e vendicativi: la regina vedova ed il cardinale Porto Carrero: costoro erano stati per lunga pezza nemici mortali; avevano capitanato le fazioni contrarie di Austria e di Francia; ciascun d'essi aveva signoreggiato a sua volta sull'animo debole e disordinato del re defunto; ed alla fine le imposture del prete avevano trionfato sulle lusinghe della donna; Porto Carrero era rimasto vincitore; e la regina fuggita fra la vergogna e la mortificazione dalla corte in cui essa era stata suprema. Ben presto venne raggiunta nel suo ritiro da colui le cui arti avevano distrutto il suo influsso. Il cardinale, avendo tenuto il potere quanto precisamente bastava per convincere tutte le parti della sua insufficienza, fu rimandato alla sua sede, e malediceva la propria insensatezza e l'ingratitudine della casa che troppo bene avea servito. Interessi comuni, comuni nemici, riconciliarono i caduti rivali. Ricevute le truppe austriache a Toledo senza opposizione, la regina gettò via l'abito di lutto che la vedova di un re di Spagna porta per tutta la vita e si mostrò splendente di gemme; il cardinale benedì gli stendardi degli invasori nella sua magnifica cattedrale, ed illuminò il suo palazzo in onore della grande liberazione. Pareva che la lotta fosse terminata in favore dell'arciduca, e che null'altro rimanesse a Filippo se non che una pronta fuga ne' dominii dell'avo suo.

Così giudicavano coloro i quali non conosceano l'indole del popolo spagnuolo. Non havvi paese in Europa

più della Spagna facile ad invadersi; non paese più difficile da conquistarsi. Nulla può esservi di più disprezzabile della regolare resistenza militare che la Spagna oppone a' suoi invasori; nulla di più formidabile dell'energia che essa spiega allorchè la sua resistenza regolare è stata superata. I suoi eserciti hanno avuto per lungo tempo troppa somiglianza alle turbe; ma queste hanno avuto in un grado non comune lo spirito degli eserciti. Il soldato, messo a confronto di altri soldati, è deficiente nelle qualità militari; ma il contadino possiede tante di queste qualità quanto il soldato. In niun paese si pigliarono per sorpresa fortezze tanto formidabili; in niuna città non fortificata si fece a grandi eserciti resistenza tanto furibonda ed ostinata. La guerra nella Spagna ebbe un carattere suo proprio fino dai tempi dei Romani; essa è un fuoco raccolto; arde furiosamente sotto le ceneri; e lungo tempo dopo che sembra del tutto estinto scoppia più violentemente che mai. Ciò si vide nell'ultima guerra: la Spagna non aveva esercito che potesse far fronte ad ugual numero di soldati francesi o prussiani; ma se videsi in un sol giorno gettata nella polvere la monarchia prussiana; in un altro posta la corona di Francia a disposizione degli invasori; nè Jena nè Waterbo avrebbero permesso a Giuseppe di regnare tranquillamente a Madrid.

La condotta de' Castigliani nella guerra della successione fu singolare assai. Con tutti i vantaggi del numero e della situazione furono ignominiosamente battuti. Tutti i paesi europei dipendenti dalla corona spagnuola andarono perduti; la Catalogna, l'Arragona, e Valenza, riconobbero il principe austriaco; Gibilterra venne presa da alcuni marinai; Barcellona pigliata di assalto da pochi dragoni scesi da cavallo. Gli invasori erano penetrati nel centro della penisola ed acquartierati a Madrid ed a Toledo. Mentre procedevano questi avvenimenti la nazione non aveva dato segno di vita;

era difficile persuadere il ricco a dare od a prestar danaro per sostenere la guerra; le truppe non avevano mostrato nè disciplina nè coraggio; e finalmente quando sembrava tutto perduto, quando pareva che il più animoso dovesse rinunciare ad ogni speranza, lo spirito nazionale risvegliavasi, feroce, orgoglioso, indomabile. Il popolo era stato inerte quando le circostanze poteano insinuare speranza, e serbò tutta la sua energia pel tempo che sembrava di disperazione. La Castiglia, la provincia di Leone, l'Andalusia, l'Estremadura, ad un tratto sollevaronsi; ogni contadino si procurò un archibugio od una picca; e gli alleati rimasero padroni soltanto della terra su cui posavano il piede. Nessun soldato poteva errare a trecento piedi dal grosso dell'esercito invasore senza pericolo imminente di essere pugnalato. Il paese pel quale i conquistatori erano andati a Madrid, e che essi credevano avere soggiogato, era tutto in armi dietro a loro; e le loro comunicazioni col Portogallo furono intercettate. Frattanto incominciò per la prima volta il danaro ad affluire rapidamente nel tesoro del re fuggitivo. « L'altro giorno, dice la principessa Orsini in una lettera scritta a quel tempo, il prete di un villaggio che contiene soltanto centoventi case portò centoventi pistole (monete d'oro) alla regina. — Il mio gregge, diceva egli, arrossisce nel mandarvi così poco; ma vi prega di credere che in questa borsa sonovi centoventi cuori fedeli sino alla morte. — Il buon uomo piangeva mentre parlava, e a dir vero noi pure piangevamo. Ieri un altro piccolo villaggio, in cui sonovi soltanto venti case, ci mandò cinquanta pistole ».

Mentre i Castigliani armavansi in ogni dove per la causa di Filippo, gli alleati prestavano un vero servigio alla causa medesima col loro mal governo. Galway stava a Madrid, ove i suoi soldati si abbandonavano a tanta sfrenata licenza che per metà giacevano negli spedali; Carlo perdeva il tempo in Catalogna; Peterborough aveva preso

Requegna, e desiderava di marciare da Valenza verso Madrid, e di effettuare l'unione con Galway, ma l'arciduca rifiutò di acconsentire al disegno. Il generale indignato rimase quindi nella sua città favorita, sulle belle sponde del Mediterraneo, leggendo Don Chisciotte, dando balli e cene, tentando invano di trovare divertimento nella caccia dei tori, e facendo all'amore non invano colle donne valenziane.

Alla fine l'arciduca si avanzò nella Castiglia e diè ordine a Peterborough di raggiungerlo; ma troppo tardi. Berwick aveva già costretto Galway ad evacuare Madrid; e quando tutta la forza degli alleati fu raccolta a Guadalaxara, si trovò decisamente inferiore per numero a quella del nemico.

Peterborough fece un piano per riavere il possesso della capitale, ma il suo disegno venne rejetto da Carlo. Scappò la pazienza all'eroe sensibile e vanaglorioso, il quale non aveva quell'indole calma che poneva in grado Marlborough di agire in armonia perfetta con Eugenio, e di sopportare l'intervento molesto dei deputati olandesi. Domandò permesso di lasciare l'esercito; partì per l'Italia; e per dare qualche pretesto alla sua partenza, ebbe incarico dall'arciduca di contrarre un prestito a Genova sul credito delle rendite di Spagna.

Da quel momento sino alla fine della campagna il corso della sorte fu contrario alla causa austriaca. Berwick aveva collocato il suo esercito fra gli alleati e le frontiere del Portogallo. Questi ritiraronsi verso Valenza; ed arrivarono in quella provincia lasciando circa diecimila prigionieri nelle mani del nemico.

Nel gennaio del 1707 Peterborough arrivò a Valenza dall'Italia, non più con carica pubblica ma semplicemente come volontario. Richiesto del suo consiglio, pare averlo dato assennatissimo; ed espresse come sua opinione decisa che non dovesse imprendersi alcuna operazione offensiva contro la Castiglia. « Sarebbe agevole, diceva egli,

difendere l'Arragona, la Catalogna, e la Provincia di Valenza contro Filippo; imperocchè gli abitanti di quelle parti della Spagna erano affezionati alla causa dell'arciduca, ed agli eserciti della casa di Borbone avrebbe resistito la popolazione intiera. In breve tempo l'entusiasmo dei Castigliani poteva scemare; il governo di Filippo commettere atti impopolari. Qnalche sconfitta nei Paesi Bassi potea costringere Luigi a ritirare i soccorsi che aveva somministrato al nipote; e allora sarebbe stato tempo di fare un colpo decisivo ». Questo consiglio eccellente venne reietto. Peterborough, il quale aveva allora ricevuto dall'Inghilterra lettere formali di richiamo, partì prima dell'aprirsi della campagna, e con lui partì la buona fortuna degli alleati. Nessun generale operò mai tanto con sì pochi mezzi; nessuno spiegò mai originalità e ardimento uguali. Possedeva nel più alto grado l'arte di conciliarsi coloro che avea soggiogato; ma non fu ugualmente felice nel cattivarsi l'affetto di quelli coi quali agiva. Adorato dai Catalani e dai Valenziani, fu odiato dal principe ch'egli avea fatto di tutto per rendere un gran re, e dai generali la cui fortuna e la cui riputazione furono posti allo stesso repentaglio delle sue. Il governo inglese non riuscì a comprenderlo; ed in causa delle sue stranezze, quel governo non prestava fede al senno che realmente possedeva. Un giorno prese città con soldati di cavalleria, poscia ad una nuova importante mutava alcune centinaia di fanti in cavalieri. Otteneva le sue notizie politiche principalmente per mezzo d'intrighi amorosi, ed empiva i suoi dispacci di epigrammi. I ministri riputarono sommamente impolitico lo affidare la direzione della guerra spagnuola a uomo tanto volubile e tanto romantico; per conseguenza diedero il comando a lord Galway, veterano inesperto, il quale era in guerra ciò che i dottori di Molière erano in medicina, il quale riputava più onorevole cadere secondo le regole piuttosto che riuscire colle innovazioni, ed avrebbe arrossito assai di se medesimo se

avesse preso Monjuich con mezzi tanto strani come quelli adoperati da Peterborough. Questo gran generale condusse la campagna del 1707 nel modo più scientifico. Incontrò l'esercito borbonico sulla pianura di Almansa; schierò le sue truppe secondo i metodi prescritti dai migliori scrittori, ed in poche ore perdè diciottomila uomini, centoventi bandiere, tutto il bagaglio, tutta l'artiglieria. Valenza e l'Arragona furono subito conquistate dai Francesi, ed alla fine dell'anno la provincia montagnosa di Catalogna fu la sola parte della Spagna che tenesse ancora per Carlo.

« Vi ricordate, o figlio, dice nello *Spettatore* la donna di mente debole a suo marito che la colombaia cadde nello stesso pomeriggio in cui la nostra fanciulla spensierata rovesciò il sale sulla tavola? » — « Sì, mia cara, risponde il gentiluomo, e, subito dopo, il corriere ci portò la nuova della battaglia di Almansa ». Lo avvicinarsi del disastro in Ispagna era stato da qualche tempo indicato da augurii più chiari dell'accidente della saliera; un principe ingrato, un esercito senza disciplina, un consiglio discorde, l'invidia trionfante sul merito, un uomo di genio tolto alla carica, il comando supremo ad un pedante ed ignavo affidato. La battaglia di Almansa decise il fato della Spagna; le perdita fu tale che Marlborough ed Eugenio avrebbero difficilmente potuto porvi riparo, e che certamente non poteva essere riparata da Stanhope e da Staremberg.

Stanhope, il quale prese il comando dell'esercito inglese in Catalogna, era uomo d'ingegno rispettabile nella militare e nella civile bisogna; ma, secondo noi, più adatto ad un secondo posto che ad un primo. Lord Mahon, col solito candore, ci narra, ciò che crediamo dapprima ignoto, che il fatto più luminoso del suo antenato, la conquista cioè di Minorca, fu suggerita da Marlborough. Staremberg, tattico metodico della scuola germanica, fu mandato dall'imperatore a comandare in Ispagna. Ne seguirono due languide campagne, durante le quali nessuno degli eser-

citi nemici fece alcun che di memorabile, ma ambedue furono quasi al punto di morir di fame.

Finalmente nel 1710 i capi degli eserciti alleati decisero di tentare disegni più arditi. Cominciarono la campagna con una mossa audace, si cacciarono nell'Arragona, sconfissero le truppe di Filippo ad Almenara, le disfecero di nuovo a Saragozza e si avanzarono verso Madrid. Il re fuggì di nuovo; ed i Castigliani levaronsi in armi collo stesso entusiasmo che aveano mostrato nel 1706. I vincitori trovarono la capitale un deserto; il popolo si chiuse in casa e rifiutò di tributare alcun segno di rispetto al principe austriaco; e fu mestieri di pagare alcuni ragazzi perchè lo applaudissero nelle vie. Frattanto la corte di Filippo a Valladolid era piena di nobili e di prelati; trentamila persone seguirono il loro re da Madrid alla nuova residenza; donne di ordine elevato fecero il viaggio a piedi piuttosto che rimanere indietro; i contadini si arruolarono a migliaia; danaro, armi e provvisioni vennero somministrati in abbondanza dallo zelo del popolo; il paese intorno a Madrid fu infestato da piccole bande di cavalleria irregolare; gli alleati non potevano spedire un dispaccio all'Arragona, nè introdurre provvista di viveri nella capitale; ed era pericoloso per l'arciduca lo andare a caccia in prossimità del palazzo ch'egli occupava.

Era desiderio di Stanhope lo svernare in Castiglia; ma fu solo in questa opinione nel consiglio di guerra; ed invero non è agevole comprendere come gli alleati sarebbersi sostenuti, in una stagione tanto impropizia, in mezzo a popolazione tanto ostile. Carlo, la cui sicurezza personale formava il primo oggetto dei generali, fu mandato nel novembre con una scorta di cavalleria in Catalogna, ed in decembre l'esercito cominciò la sua ritirata verso l'Arragona.

Ma gli alleati avevano a fare con un ingegno maestro. Il re di Francia aveva non ha guari mandato il duca di Vendome a comandare in Ispagna. Quest'uomo, andava di-

stinto per la lordura della sua persona, per la brutalità de' suoi modi, per le grossolane buffonate del suo conversare, e per l'impudenza cui abbandonavasi ai più stomachevoli di tutti i vizi. La sua pigrizia era quasi incredibile; eziandio allorchè trovavasi impegnato in una campagna passava spesso intieri giorni a letto. La sua strana indolenza era stata la causa di alcuni de' più gravi disastri toccati agli eserciti della casa di Borbone; ma quando veniva scosso da una grande circostanza, i suoi mezzi, la sua energia e la sua presenza di spirito erano tali, che non si riscontrarono in alcun generale francese dopo la morte di Lussemburgo.

In questa crisi, Vendome era in tutta la pienezza delle sue facoltà. Partì da Talavera colle sue truppe ed inseguì l'esercito degli alleati in ritirata con una prestezza forse non mai uguagliata in simile tempo ed in siffatto paese. Camminò di giorno e di notte. Alla testa della sua cavalleria passò a nuoto la corrente estesa di Henares, ed in pochi giorni raggiunse Stanhope, il quale trovavasi a Brihuega coll'ala sinistra dell'esercito alleato. Stanhope ebbe appena tempo di spedire un messaggero al centro dell'esercito ad alcune leghe da Brihuega prima che Vendome gli fosse addosso. La città fu investita da ogni lato; le mura battute dai cannoni; scoppiò una mina sotto una delle porte. Gl'Inglesi risposero con fuoco terribile sinchè la loro polvere non fu consumata; ed allora combatterono disperatamente colla baionetta contro forze assai superiori. Abbrucciarono le case prese dagli assalitori; ma tutto invano. Il generale britannico vide che la resistenza non poteva produrre se non che un inutile macello, e concluse una capitolazione; ed il suo prode ma piccolo esercito divenne prigioniero di guerra ad onorevoli condizioni.

Appena Vendome ebbe segnata la capitolazione seppe che Staremberg marciava in soccorso di Stanhope. Tosto si fecero apprestamenti per una grande battaglia. Il giorno dopo che gl'Inglesi deposero le armi, si combattè la bat-

taglia ostinata e sanguinosa di Villa-Viciosa. Staremberg rimase padrone del campo, Vendome raccolse tutti i frutti del combattimento. Gli alleati inchiodarono i loro cannoni e si ritirarono verso Arragona; ma neppure ivi trovarono riposo. Vendome era dietro ad essi; le *guerriglie* li circondavano. Fuggirono in Catalogna, ma era invasa da un esercito francese venuto dal Rossiglione. Finalmente il generale austriaco con seimila uomini stanchi e disanimati, avanzi di un esercito grande e vittorioso, si rifugiò in Barcellona, quasi unico luogo della Spagna che riconoscesse ancora l'autorità di Carlo.

Filippo fu allora più sicuro a Madrid di quanto l'avo suo lo fosse a Parigi. Ogni speranza di conquistare in Ispagna era quasi compiuta; ma in altre parti la casa di Borbone trovavasi ridotta all'ultimo estremo. Gli eserciti francesi avevano subito una serie di sconfitte in Germania, in Italia e nei Paesi Bassi. Una forza immensa, inebbriata dalla vittoria, e sotto gli ordini dei più grandi generali del secolo, stava ai confini di Francia. Luigi era stato costretto ad umiliarsi innanzi ai vincitori; aveva offerto di abbandonare la causa di suo nipote, e la proposta era stata reietta; ma un gran mutamento nelle cose approssimavasi.

Il ministero inglese che aveva cominciato la guerra contro la casa di Borbone era composto di tories; ma la guerra era inspirata dai whigs; era il disegno favorito di Guglielmo, re whig. Luigi lo avea provocato riconoscendo como sovrano d'Inghilterra un principe in particolar modo odioso ai whigs. Ciò pose l'Inghilterra in una posizione di ostilità segnalata contro quella potenza da cui soltanto il pretendente poteva sperare soccorso efficace; aveva congiunto l'Inghilterra in più stretta unione ad uno Stato protestante e republicano che l'aveva assistita nel principio della rivoluzione e voleva guarentire l'esecuzione dell'atto di *assestamento*. Marlborough e Godolphin si accorsero di essere sostenuti con maggior ardore dagli antichi avver-

sarii che dai vecchi colleghi. Que'ministri i quali erano zelanti per la guerra eransi convertiti a poco a poco al wiggismo; il resto era scomparso e succeduto da whigs. Cowper divenne cancelliere; Sunderland, malgrado la giustissima antipatia di Anna, segretario di Stato. Alla morte del principe di Danimarca accadde mutamento più esteso: Wharton divenne Lord Luogotenente d'Irlanda, e Somers presidente del consiglio. Alla fine il governo fu tutto nelle mani della parte del basso clero.

Mutamento impetuoso si operò nell'anno 1710. La regina era sempre stata tory nel fondo dell'animo. I suoi sentimenti religiosi erano tutti a favore della chiesa stabilita; i sentimenti di famiglia peroravano a pro'di suo fratello esigliato, i personali la facevano propendere verso i zelanti per la prerogativa. L'affetto che sentiva per la duchessa di Marlborough era la grande guarentigia dei whigs; ed esso erasi cambiato in odio mortale. Mentre la parte potente che per lungo tempo aveva retto i destini d'Europa veniva minata da gentildonne di camera al palazzo di S. Giacomo, una tempesta violenta si addensò nel paese. Uno stolto curato aveva predicato un sermone insensato contro i principii della rivoluzione. I membri più saggi del governo erano d'avviso di non curarsi di lui; ma Godolphin, infiammato da tutto lo zelo di un neofito whig, ed esacerbato da un soprannome che gli venne appiccicato in quel discorso infelice, insistette affinchè il predicatore fosse processato. Le esortazioni del mite e sagace Somers non furono curate; si fece il processo, il dottore fu convinto, e gli accusatori vi ebbero il danno. Il clero venne ad aiuto dell'ecclesiastico perseguitato; i gentiluomini di provincia sorsero in aiuto del clero. Uno sviluppo di sentimenti tories, non mai più veduto in Inghilterra dopo gli ultimi del regno di Carlo II sbigottì i ministri e diè coraggio alla regina; essa volse le spalle ai whigs, chiamò al potere Harley e St. John, e sciolse il Parlamento. Stanhope, che in sua assenza era stato pro-

posto per rappresentante a Westminster, rimase vinto da un candidato tory. I suoi ministri, vedendosi padroni del nuovo Parlamento furono indotti dai più forti motivi a concludere pace colla Francia. Tutto il sistema di alleanze, in cui il paese trovavasi impegnato, era un sistema whig; il generale da cui gli eserciti inglesi erano stati costantemente condotti alla vittoria, e pel quale era impossibile trovare un sostituto, era allora un generale whig, qualunque fossero i suoi antecedenti. Licenziato Marlborough, era probabile che qualche grave disastro ne sarebbe seguito; e conservandolo al comando, ogni grande azione da lui operata avrebbe innalzato il credito della parte opposta al Governo.

Perciò si concluse una pace fra l'Inghilterra ed i principi della casa di Borbone. Lord Mahon parla di questa pace in termini del più severo biasimo; egli è invero un eccellente whig dei tempi del primo lord Stanhope. « Non posso a meno di fermarmi per un momento, dice egli, ad osservare come il volgere di un secolo abbia invertito il valore dei nostri sopranomi politici, come un moderno tory assomigli ad un whig del regno della regina Anna, ed un tory di allora ad un whig moderno ».

Noi conveniamo colla metà della proposizione di lord Mahon; dall'altra dissentiamo assolutamente. Concediamo che un tory moderno assomigli in molte cose ad un whig sotto il regno della regina Anna, ed è naturale che questo debba essere il caso. Le cose peggiori di un secolo assomigliano spesso alle migliori di un altro; la casa di un bottegaio moderno è tanto bene ammobigliata quanto quella di un mercante di rilievo ai tempi di Anna; la gente comune porta oggidì abiti più fini di quelli che Beau Fielding o Beau Edgeworth poteano procurarsi sotto il regno di Anna; noi fidiamo piuttosto nel farmacista di un villaggio moderno anzichè al medico di una vasta città dell'epoca di Anna; ed una educanda moderna può insegnare al professore più erudito del regno di Anna alcune

cose di geografia, di astronomia e di chimica che gli destebbero sorpresa.

La scienza di governo è una scienza sperimentale; per conseguenza progressiva come tutte le altre di questa specie. Lord Mahon sarebbe stato un ottimo whig ai tempi di Harley; ma Harley, censurato tanto severamente da lord Mahon, era whig in paragone di Clarendon; e Clarendon del tutto democratico a petto di lord Burleigh. Se lord Mahon vive, come gli auguriamo, cinquant'anni ancora, non dubitiamo che come egli ora esalta la somiglianza dei tories dei tempi nostri ai whigs della rivoluzione, esalterà allora quella dei tories del 1822 a quei patrioti immortali che sono i whigs del bill di riforma.

La società, a nostro avviso, progredisce di continuo nelle cognizioni. La coda si trova ora ove stava la testa alcune generazioni fa; ma la testa e la coda conservano tuttora la loro distanza. Una nutrice di questo secolo è tanto savia quanto un giudice dei *quorum* e *cust-alorum* di Shalow. Un fanciullo della scuola nazionale legge e compita meglio di metà dei cavalieri di Contea del circolo detto di *ottobre*. Ma havvi ancora la stessa immensa differenza fra giudici e nutrici, membri del Parlamento e fanciulle delle scuole di carità. Alla stessa guisa, sebbene un tory possa oggidì essere ugualissimo ad un whig di centoventi anni fa, il whig è tanto più innanzi del tory come sempre lo fu. Il cervo, nel trattato sul *Bathos*, il quale temeva che il suo piede posteriore raggiungesse l'anteriore, non s'ingannava di più di lord Mahon, se crede di avere realmente raggiunto i whigs. La posizione assoluta delle parti si è alterata; la relativa rimane immutata. In tutto l'insieme del gran movimento che cominciò prima che esistessero questi nomi di parte, e che continuerà dopo che andranno in disuso, del movimento di cui la patente di Giovanni, l'istituzione della Camera dei Comuni, l'estinzione del *villanaggio*, la separazione dalla sede di Roma, l'espulsione degli Stuardi, la riforma

del sistema rappresentativo, sono stadii successivi in cui, sotto un nome od un altro, furonvi due sêtte d'uomini; quelli cioè che precedevano il loro secolo e quelli che n'erano più addietro; quelli che erano più saggi fra i loro contemporanei e quelli che si gloriavano di non essere più saggi dei loro bisavoli; ed è cosa stupenda il pensare che, a tempo debito, l'ultimo di coloro che si allontana dalla retroguardia nella grande marcia occuperà il posto in cui ora si trova la vanguardia. Il Parlamento tory del 1710 sarebbe stato considerato per più liberale ai tempi di Elisabetta; e sonovi oggidì alcuni membri del *circolo conservatore* i quali non sarebbero stati giudicati pienamente idonei ad essere colleghi di Halifax e di Somers al circolo detto *Kit-cat*.

Laonde sebbene ammettiamo che un tory moderno abbia qualche somiglianza con un whig del regno di Anna, non possiamo per verun conto riconoscere che un tory di que' tempi ad un whig moderno assomigliasse. Hanno forse i whigs moderni approvato leggi allo scopo di chiudere l'ingresso della Camera dei Comuni ai nuovi interessi creati dal commercio? Sostengono i moderni whigs la dottrina del diritto divino? Sonosi affaticati i whigs moderni per escludere tutti i dissenzienti dalle cariche del potere? Sono in questo momento, a dir vero, come i tories del 1712, desiderosi di pace e di intima unione colla Francia. Ma non havvi differenza tra la Francia del 1712 e quella del 1832? È forse la Francia d'oggidì il baluardo della tirannia papale e del potere arbitrario contro cui gli antenati nostri combatterono e pregarono? Lord Mahon si accorgerà, a parer nostro, che la sua comparazione in tutte le circostanze essenziali è tanto inesatta quanto quella che Fluellen trasse fra il Macedone e Monmouth, o come quella che un tory d'ingegno scuoprì non ha guari fra l'arcivescovo Williams e l'arcivescovo Vernon.

Siamo d'accordo con lord Mahon nello stimare assai

i whigs del regno di Anna; ma la parte della loro condotta ch'egli sceglie per tributarvi lode speciale è precisamente quella che noi giudichiamo più riprensibile. Noi li onoriamo come i grandi campioni della libertà politica ed intellettuale. È vero che, saliti al potere, non andarono esenti dai difetti generalmente prodotti dal potere medesimo; è vero che erano uomini nati nel secolo decimosettimo, e per conseguenza ignoranti di molte verità comuni per gli uomini del secolo decimonono; ma erano ciò che furono prima di loro i riformatori della Chiesa, e ciò che sono stati di poi i riformatori della Camera dei Comuni: i condottieri cioè della loro specie in una retta direzione. È vero che non diedero alla discussione politica la latitudine che a noi sembra ragionevole e senza pericolo; ma dobbiamo a loro l'abolizione della censura. È vero che non portarono il principio della libertà religiosa a tutta la sua piana estensione; ma è a loro che noi andiamo debitori dell'atto di tolleranza.

Per conseguenza sebbene giudichiamo che i whig del regno di Anna fossero, come corpo, assai superiori per saggezza e virtù pubblica ai tories loro contemporanei, noi non ci sentiamo per verun contò obbligati a difendere tutti gli atti della nostra parte favorita. Una vita di azione, perchè riesca utile, deve essere una vita di compromesso; ma la speculazione non ammette compromessi. Un uomo pubblico si trova spesso nella necessità di consentire ad atti che disapprova, per timore di recar danno alla buona riuscita di disegni che egli giudica d'importanza vitale. Ma lo storico non si trova in questa necessità; anzi è uno de' suoi più sacri doveri di indicare chiaramente gli errori di coloro di cui in generale ammira la condotta.

Ci sembra quindi che nella grande questione la quale divise l'Inghilterra negli ultimi quattro anni del regno di Anna, i tories avessero ragione, i whigs torto. La questione consisteva in ciò: se l'Inghilterra doveva conclu-

dere la pace senza esigere da Filippo una rinuncia alla corona spagnuola.

Nessuna lotta partamentaria, dal tempo del bill di *esclusione* sino a quello del bill di *riforma*, fu tanto violenta come quella che ebbe luogo fra gli autori del trattato di Utrecht ed i partigiani della guerra. I Comuni erano favorevoli alla pace; i Lordi volevano ostilità vigorose. La regina fu costretta a scegliere quale delle sue due maggiori prerogative doveva esercitare: se crear Pari o sciogliere il Parlamento. I vincoli di parte si sostituivano a quelli di vicinanza e di sangue. I membri delle fazioni ostili avrebbero a stento parlato fra loro ed a stento sarebbersi salutati. Le donne si mostravano nei teatri portando i segni della loro setta politica. Lo scisma si estendeva nelle più remote contee d'Inghilterra; ingaggiavansi al servizio delle parti ostili parecchi ingegni che rare volte prima d'allora si manifestarono in controversia politica. Da un lato era Steele, gaio, vivace, pieno di brio e di animosità faziosa, ed Addison colla sua satira elegante, colla sua fecondità inesauribile d'immaginazione, e la semplicità graziosa di stile. Nella prima linea delle file opposte appariva uno spirito più tetro e più feroce, l'apostata politico, il prete ribaldo, l'amante spergiuro, un cuore ardente di odio per tutta la stirpe umana, una mente riccamente provvista d'immagini tolte dal letamaio e dal lazzaretto. I nemici trionfarono e la pace fu conclusa. Allora venne la reazione; un nuovo sovrano ascese sul trono; i whigs godevano la fiducia del re e del Parlamento; la severità ingiusta con cui i tories trattarono Marlborough e Walpole fu vendicata; Harley e Prior furono cacciati in prigione. Bolingbroke ed Ormond costretti a cercar rifugio in terra straniera. Le ferite recate in questo conflitto disperato continuarono ad inasprirsi per molti anni; e scorse molto tempo innanzi che i membri di ciascuna parte potessero discutere con calma ed imparzialità la questione della pace di Utrecht. Che i mi-

nistri tories ci abbiano venduto ai Francesi; che la guerra sia stata continuata soltanto per riempire le saccoccie di Marlborough; che la pace sia stata conclusa soltanto per facilitare il ritorno del pretendente; queste e molte altre imputazioni totalmente infondate o grandemente esagerate furono scagliate reciprocamente dai disputatori politici del secolo passato. A' dì nostri la questione può essere discussa senza irritazione; e noi esporremo, nel modo più possibilmente conciso, le ragioni che ci hanno condotto alla conclusione cui siamo giunti.

I pericoli che dovevansi temere dalla pace erano due; primieramente che Filippo potesse indursi per sentimento di affetto privato, ad agire in intimo accordo col ramo primogenito della sua casa, a favorire il commercio francese a danno d'Inghilterra, ed a pigliar parte col governo francese nelle guerre future; in secondo luogo che la posterità del duca di Borgogna potesse estinguersi, Filippo divenire erede della corona francese, e così le due grandi monarchie potessero unirsi sotto un solo sovrano.

Il primo pericolo ci sembra del tutto chimerico. Rare volte il sentimento di famiglia ha prodotto grande effetto sulla politica dei principi. Lo stato di Europa ai tempi della pace di Utrecht, trovò che i vincoli d'interesse sono in politica assai più forti di quelli di consanguineità e di affinità. L'elettore di Baviera era stato cacciato dai suoi dominii da suo suocero; Vittorio Amedeo era in armi contro suo genero; Anna siedeva sopra di un trono di cui colla sua cooperazione era stato cacciato un tenero padre. È vero che Filippo era stato abituato sino dalla fanciullezza a portare profonda venerazione per l'avo suo; e per consequenza era probabile che l'influsso di Luigi a Madrid sarebbe stato grandissimo. Ma Luigi aveva più di settant'anni; quindi non poteva vivere a lungo; il suo erede era un fanciullo in culla; e non eravi certamente ragione di credere che la politica del re di Spagna sarebbe

inspirata dal suo riguardo per un nipote che non aveva mai veduto.

Infatti, subito dopo la pace, i due rami della casa di Borbone cominciarono a contendere fra loro. Un'intima alleanza si formò tra Filippo e Carlo, non ha guari competitori per la corona castigliana. Una principessa spagnuola, impalmata al re di Francia, fu rimandata al suo paese nativo nel modo più insultante; e si pubblicò un decreto dalla corte di Madrid che imponeva ad ogni francese di uscire dalla Spagna. È vero che cinquant'anni dopo la pace di Utrecht si strinse un'alleanza di speciale intimità tra i governi francese e spagnuolo; ma ambidue erano stimolati in quell'occasione non da affetto domestico ma da interessi e da nemicizie comuni. La loro convenzione sebbene chiamata *Patto di famiglia* era puramente una lega politica come quella di Cambrai o quella di Pilnitz.

Il secondo pericolo si era che Filippo potesse succedere alla corona del suo paese nativo. Questo non avvenne, ma poteva avvenire; e fuvvi tempo in cui sembrava probabilissimo ad accadere. Tra il re di Spagna e l'eredità di Luigi XIV stava soltanto un fanciullo malaticcio; e sebbene Filippo avesse solennemente rinunciato al suo diritto alla corona francese, il modo con cui aveva ottenuto il possesso della spagnuola provava l'inefficacia di simili rinuncie. I giureconsulti francesi dichiararono nulla quella di Filippo, essendo incompatibile colla legge fondamentale del regno. Il popolo francese avrebbe probabilmente parteggiato per colui che fosse considerato per legittimo erede. Saint-Simon, sebbene assai meno zelante per la monarchia ereditaria della maggior parte de' suoi compatrioti, e sebbene fortemente unito al reggente, dichiarò alla presenza di quel principe che non avrebbe mai sostenuto le pretese della casa di Orleans contro quelle del re di Spagna. « Se tale, diceva egli, è il sentimento mio, che cosa debbono essere quelli degli altri? » È certo che Bolingbroke era pienamente convinto che la rinuncia non

valesse più della carta in cui era scritta, e la chiese soltanto allo scopo di ingannare il Parlamento ed il popolo inglese.

Tuttavia, sebbene fosse per qualche tempo probabile che si estinguesse la posterità del duca di Borgogna, e sebbene sia quasi certo che in questo caso Filippo avrebbe con buon successo reclamato il suo diritto alla corona di Francia, noi difendiamo ancora il principio del trattato di Utrecht. In primo luogo, subito dopo la battaglia di Villa-Viciosa, Carlo aveva ereditato tutti i dominii di casa d'Austria per la morte di suo fratello maggiore; ed è certo che se a questi dominii avesse aggiunto l'intiera monarchia di Spagna, l'equilibrio del potere sarebbe stato seriamente minacciato. L'unione degli Stati austriaci e spagnuoli non sarebbe stato invero un avvenimento tanto spaventevole come quella della Francia. La certezza del male minore poteasi bene opporre alla possibilità del male maggiore.

Ma in realtà non crediamo che la Spagna non sarebbe rimasta a lungo sotto il governo di un imperatore o di un re di Francia. Il carattere del popolo spagnuolo era miglior guarentigia alle nazioni di Europa di qualsiasi testamento, di qualsiasi istrumento di rinuncia, di qualsiasi trattato. La medesima energia che il popolo di Castiglia spiegò quando Madrid venne occupata dagli eserciti alleati, esso avrebbe mostrata di nuovo appena vi fosse stata apparenza che il suo paese stesse per divenire una provincia francese. Sebbene non fosse più signore in paesi stranieri, non era per verun conto disposto a vedere stranieri a dominare in casa sua. Se Filippo avesse tentato di governare la Spagna con ordini spediti da Versailles, una seconda *Grande Alleanza* avrebbe effettuato agevolmente ciò che non fu compito dalla prima. La nazione spagnuola sarebbesi riunita contro di lui con ardore pari a quello con cui per lo addietro intorno a lui erasi raccolta; e pare che di ciò fosse pienamente persuaso. Per

molti anni fu speranza prediletta del suo cuore di poter salire sul trono dell'avo suo; ma pare che non abbia mai creduto possibile di regnare ad un tempo nel paese adottivo e nel natale.

Questi erano i pericoli della pace, e non ci sembrano di specie assai terribile. Contro di essi devonsi opporre i mali della guerra ed il rischio di una disdetta. I mali della guerra, la distruzione della vita, la sospensione del commercio, il consumo delle ricchezze, la cumulazione dei debiti non richieggono dimostrazioni. Le probabilià di disdetta è difficile calcolare con precisione in tempi tanto distanti; ma siamo d'avviso che senza molta difficoltà si possa fare un calcolo prossimo al vero. Gli alleati erano riusciti vittoriosi in Germania, in Italia e nelle Fiandre; e non era per verun conto improbabile che potessero colle armi aprirsi una strada nel cuore medesimo della Francia. Ma dal principio della guerra l'orizzonte non era mai stato per essi tanto oscuro in quel paese che formava il vero oggetto della lotta. Essi conservavano in Ispagna alcune leghe quadrate; gli animi della grande maggioranza della nazione erano decisamente ostili a loro; e se avessero perseverato, se avessero ottenuto ugual successo nelle loro più alte aspettazioni, riportato una serie di vittorie tanto splendide quanto quelle di Blenheim e di Ramilies, se Parigi fosse caduta e Luigi rimasto prigioniero, noi dubitiamo ancora che eglino avrebbero compiuto il loro scopo. Rimaneva loro ancora di continuare ostilità interminabili contro l'intiera popolazione di un paese che offre speciali facilità ad una guerra irregolare, ed in cui un esercito invasore soffre più di fame che di spada.

Noi siamo quindi favorevoli alla pace di Utrecht, sebbene non ammiratori degli uomini di stato che la conclusero. Crediamo che Harley fosse un uomo leggero, St-Jhon un furbo vivace. La grande maggioranza dei loro seguaci componevansi del clero e dei gentiluomini di contado;

due ceti d'uomini che allora erano inferiori per intelletto a bottegai ed affittaiuoli onorevoli de'tempi nostri. I curati Barnabas e Trulliber, sir Wilful Witwould, sir Francis Wronghead, lo squire Western, lo squire Sullen, erano la gente che costituiva la forza principale della parte tory nei sessant'anni che tennero dietro alla rivoluzione. È vero che i mezzi con cui i tories salirono al potere nel 1710 erano assai poco onorevoli; è vero che il modo con cui usarono del potere fu spesse volte ingiusto e crudele; che affine di effettuare il loro disegno prediletto di pace ricorsero senza il minimo scrupolo alla calunnia ed all'inganno; che abbagliarono la nazione inglese con una rinuncia ch'essi sapevano essere nulla; che abbandonarono i Catalani alla vendetta di Filippo in modo incompatibile coll'umanità e coll'onor nazionale; ma nella grande questione di pace o di guerra non possiamo a meno di giudicare che sebbene i loro motivi potessero essere mossi da egoismo e da malevolenza, la loro decisione fu vantaggiosa allo Stato.

I PAPI DI ROMA

NEI SECOLI XVI E XVII.

Non havvi, e non fuvvi mai su questa terra, un'opera di umana politica che meriti tanto esame quanto la Chiesa cattolica romana. La sua storia unisce assieme le due grandi epoche dell'umano incivilimento. Non rimane alcun'altra istituzione che porti indietro la mente ai tempi in cui il fumo dei sacrificii elevavasi dal Panteon, e leopardi e tigri stavano legati nell'anfiteatro Flaviano. Le stirpi regie più orgogliose non sono se non che di ieri a petto della linea dei pontefici supremi che noi tracciamo con serie non interrotta dal Papa che incoronò Napoleone nel secolo decimonono a quello che incoronò Pepino nell'ottavo; e l'augusta dinastia estendesi assai più in là dei tempi di Pepino, finchè si perde fra le ombre della favola. Le viene dopo per antichità la repubblica di Venezia; ma potea dirsi moderna a confronto del papato; e d'altronde la repubblica di Venezia è spenta mentre il papato sussiste, e non già in decadenza, non come semplice anticaglia, ma pieno di vita e di vigore giovanile. La Chiesa cattolica invia tuttora negli angoli più remoti del mondo missionarii tanto zelanti quanto quelli che sbarcarono a Kent con Agostino, ed affronta re ostili collo stesso coraggio con cui affrontava Attila. Il numero de' suoi figli è maggiore di qualsiasi età passata; i suoi acquisti nel nuovo mondo l'hanno compensata ad usura di ciò che perdette nel vecchio. La sua

supremazia spirituale estendesi sulle vaste contrade che giacciono tra le pianure del Missouri ed il capo Horn, le quali di qui a un secolo possono probabilmente contenere una popolazione così numerosa come quella che oggidì abita l'Europa. I membri della sua comunione non sono certamente al disotto di centocinquanta milioni, e sarà arduo mostrare che tutte le altre sêtte cristiane assieme unite ammontino a centoventi. Nè vediamo alcun segno il quale indichi lo avvicinarsi del termine del suo lungo dominio (1). Essa vide il principio di tutti i governi e di tutte le istituzioni ecclesiastiche esistenti ora nel mondo, e non abbiamo la sicurezza ch'essa non sia destinata a vedere il fine di tutte. Era grande e rispettata prima che i Sassoni ponessero piede nella Bretagna, prima che i Franchi varcassero il Reno, quando l'eloquenza greca fioriva ancora in Antiochia, e gl'idoli erano ancora adorati nel tempio della Mecca; e può ancora esistere con vigore inalterato, allorchè qualche viaggiatore venuto dalla nuova Zelanda siede su di un arco rotto del ponte di Londra per abozzare le ruine della Chiesa di San Paolo.

Abbiamo soventi volte udito dire che il mondo diviene continuamente più illuminato, e che ciò deve riuscire favorevole al protestantismo e sfavorevole al cattolicismo. Noi vogliamo crederlo; ma scorgiamo un gran motivo per dubitare se questa speranza sia bene fondata; vediamo che negli ultimi dugentocinquant'anni la mente umana è stata attiva nel più alto grado, che si fecero grandi progressi in ogni ramo della filosofia naturale, innumerevoli scoperte tendenti ad aumentare i comodi della vita, che la medicina, la chirurgia, la chimica, l'arte dell'ingegnere, hanno fatto grandissimi progressi, sebbene in minor estensione delle scienze fisiche; tuttavia vediamo che in questi dugentocinquant'anni il protestantismo non ha

(1) Macaulay scriveva questo nel 1840.

fatto conquiste degne di menzione. Crediamo anzi che se fuvvi variazione, siasi nell'insieme operata a favore della Chiesa di Roma. Laonde non possiamo nutrir fiducia che il progresso del sapere riuscirà necessariamente fatale ad un sistema che per lo meno si mantiene saldo malgrado l'immenso progresso fatto dal genere umano nella scienza dai tempi della regina Elisabetta.

Infatti l'argomento che noi consideriamo ci pare basato sopra di un errore assoluto. Sonovi rami del sapere rispetto a cui il progresso è legge dell'intelletto umano. In matematica, dimostrata una volta una proposizione, non viene poscia più contestata. Ogni storia nuova è una base tanto solida per un nuovo edifizio come lo erano le fondamenta primitive. Per conseguenza havvi qui un'aggiunta continua al tesoro della verità. Il progresso è legge ancora nelle scienze induttive. Ogni giorno somministra nuovi fatti, e così avvicina ognor più la teoria alla perfezione. Non havvi caso, sia nelle scienze puramente dimostrative, sia nelle puramente sperimentali, in cui il mondo retroceda o rimanga stazionario. Nessuno udì mai parlare di una reazione contro il teorema di Taylor o di una reazione contro la dottrina di Harvey sulla circolazione del sangue.

Ma nella teologia il caso è assai differente. Riguardo alla religione naturale (lasciando per ora totalmente fuori di questione la rivelazione), non è facile trovare che un filosofo d'oggidì sia in posizione più favorevole di Talete e di Simonide; egli ha precisamente dinanzi a sè le stesse prove di disegno nella struttura dell'universo che avevano i primi Greci. E diciamo appunto le stesse; imperocchè le scoperte degli astronomi e degli anatomici moderni non hanno in realtà aggiunto nulla alla forza di quell'argomento che una mente riflessiva trova in ogni animale, sia uccello od insetto o pesce, in ogni foglia, in ogni fiore, in ogni corteccia. Il ragionamento con cui Socrate, nell'arringa di Senofonte, confutò l'ateo Aristo-

demo, è esattamente quello della *Teologia naturale* di Paley. In quanto all'altra grande questione su ciò che avviene dell'uomo dopo la morte, non iscorgiamo che un europeo finamente educato, abbandonato senz'aiuto alla sua ragione, abbia probabilità maggiore di un indiano di essere nel vero. Non una sola delle molte scienze nelle quali superiamo gl'Indiani, getta la minima luce sullo stato dell'anima dopo estinta la vita animale. Ed in verità ci sembra che tutti i filosofi, antichi e moderni, da Platone a Franklin, i quali hanno tentato di provare l'immortalità dell'uomo senza l'aiuto della rivelazione, abbiano deplorabilmente fallito ne' loro sforzi.

Inoltre tutti i grandi enigmi che confondono il teologo naturale sono i medesimi in tutti i secoli. L'ingegno di un popolo che esce appena dalla barbarie, è soltanto sufficiente a metterli in campo, il genio di Locke o di Clarke è affatto inabile a scioglierli. È un errore il credere che meditazioni acute intorno agli attributi divini, all'origine del male, alla necessità delle azioni umane, al fondamento del dovere morale, richiedano qualche alto grado di cultura intellettuale. Tali meditazioni formano al contrario la delizia di fanciulli d'ingegno e di uomini semiinciviliti. Non è esiguo il numero de' giovanetti che a quattordici anni meditarono abbastanza su tali questioni da meritarsi pienamente la lode che Voltaire dà a Zadig. *Il en savait ce qu'on en a su dans tous les âges; c'est-à-dire, fort peu de chose.* Il libro di Giobbe dimostra che lungo tempo innanzi che le lettere e le arti fossero conosciute in Jonia, siffatte questioni imbarazzanti vennero discusse con ingegno ed eloquenza non comuni sotto le tende degli emiri idumei; nè la ragione umana ha scoperto nel corso di tremila anni alcuna soluzione soddisfacente degli enigmi che posero nell'imbarazzo Elifaz e Zofar.

Dunque la filosofia naturale non è una scienza progressiva. La conoscenza della nostra origine e del nostro destino che ci viene dalla rivelazione è invero di chiarezza

e d'importanza assai differente. Ma nemmanco la religione rivelata è dell'indole di una scienza progressiva. Ogni verità divina, secondo la dottrina delle chiese protestanti, è annunciata in certi libri; essa è ugualmente esposta a tutti coloro che in qualsiasi tempo possano leggerli; nè tutte le scoperte di tutti i filosofi del mondo possono aggiungere un solo versetto ad alcuno di que' libri. Laonde è manifesto non poter esservi in teologia un progresso analogo a quello che ha luogo di continuo nell'arte farmaceutica, nella geologia, e nella nautica. Un cristiano del quinto secolo con una bibbia in mano, non è in condizione migliore nè peggiore di un cristiano del secolo decimonono colla bibbia medesima, supposto naturalmente uguali in entrambi la sincerità e l'acume naturale. Non importa affatto che la bussola, la stampa, la polvere da fucile, il vapore, il gas, la vaccinazione, e mille altre scoperte ed invenzioni, le quali non erano conosciute nel quinto secolo, siano comuni nel secolo decimonono; nessuna di esse ha il minimo rapporto colla questione intorno al sapere se l'uomo sia giustificato dalla sola fede, o se l'invocazione dei santi sia una pratica ortodossa. Ci sembra quindi che non abbiamo guarentigia per l'avvenire contro la prevalenza di qualche errore teologico che ha ognora predominato fra i cristiani nel tempo scorso. Siamo sicuri che il mondo non tornerà mai al sistema solare di Tolomeo; nè la fiducia nostra è scossa per nulla dalla circostanza ch'eziandio un uomo tanto illustre come Bacone abbia reietto con disprezzo la storia di Galileo, imperocchè Bacone non possedeva tutti i mezzi che seno in nostro potere per arrivare ad una giusta conclusione, e che salvano dal cadere ne' suoi errori gente che non sarebbe stata degna di temperare le sue penne. Ma quando osserviamo che sir Tomaso More era pronto a morire per la dottrina della transubstanziazione, non possiamo a meno di provare qualche dubbio se tale dottrina non possa trionfare su ogni opposizione. More era uomo d'in-

gegno sommo; aveva tutte le cognizioni che noi possediamo intorno a quel soggetto, e che possederà ogni essere umano finchè dura il mondo. Il testo *Questo è mio corpo*, trovavasi nel suo Nuovo testamento come trovasi nel nostro; l'assurdità dell'interpretazione letterale era grande ed ovvia nel secolo decimosesto come lo è al presente; nessun progresso che abbia fatto o farà la scienza, può accrescere a nostro avviso la forza prepotente dell'argomentazione contro la presenza reale; per conseguenza non siamo capaci di comprendere perchè ciò che sir More credeva intorno alla transubstanziazione, non possa essere creduto sino alla fine dei tempi da uomini pari a sir Tomaso More in ingegno ed onestà. Ma sir Tomaso More era uno di que'modelli eletti di saggezza e di virtù umana; e la dottrina della transubstanziazione è una specie di assaggio. Una fede che resista a quella prova resisterà a qualsiasi altra. Le profezie di Brothers ed i miracoli del principe Hoenlohe si riducono in nulla al paragone.

Dee farsi però una riserva: I libri e le tradizioni di una setta possono contenere, miste a proposizioni rigorosamente teologiche, altre proposizioni che tendano a riposare sulla stessa autorità e che abbiano relazione colle scienze naturali. Se nuove scoperte gettassero discredito sulle proposizioni fisiche, le teologiche parteciperanno a codesto discredito a meno che esse possano dalle fisiche separarsi. In questo modo senza dubbio il progresso della scienza può servire indirettamente alla causa della verità religiosa. La mitologia indiana, per esempio, è vincolata alla più assurda geografia: quindi ogni giovane bramino il quale apprenda la geografia nei nostri collegi, impara a ridersi della mitologia indiana. E se il cattolicismo non ha sofferto in ugual misura dalla decisione papale che il sole gira intorno alla terra, ne è motivo che tutti i cattolici intelligenti ritengono ora con Pascal che la Chiesa abbia ecceduto i suoi poteri nel decidere in qualche modo

il punto, e per conseguenza che fosse giustamente lasciata priva di quell'aiuto sovranaturale che la promessa del suo fondatore l'autorizzava ad aspettarsi nell'esercizio delle sue legittime funzioni.

Questa riserva non tocca affatto la verità della nostra proposizione che la teologia, propriamente detta, non sia una scienza progressiva. Una ordinaria conoscenza della storia, una piccolissima osservazione della vita, basteranno a provare che nessuna dottrina, nessuna sagacità, offre sicurezza contro i più gravi errori sugli argomenti relativi al mondo invisibile. Bayle e Chillingworth, due de' più scettici fra gli uomini, stornarono parecchi cattolici dalla convinzione sincera. Johnson, incredulo su tutti gli altri punti, credeva facilmente ai miracoli ed alle apparizioni: non avrebbe prestato fede ad Ossian, ma era disposto ad aggiustarla alla seconda vista: non l'avrebbe creduto nel terremuoto di Lisbona, ma era inclinato a credere nello spettro Cock Lane.

Per questi motivi cessammo di meravigliarci ad ogni stravaganza della superstizione. Vedemmo uomini d'ingegno nel medio evo e di educazione non negletta, ma resi atti dai loro talenti e dalle loro cognizioni a pervenire alla sommità in studii pratici e speculativi, dotti scienziati, logici esperti, acuti osservatori della vita e dei costumi, profetizzare, interpretare, parlare lingue sconosciute, venire con messaggi di Dio alla Camera dei Comuni. Vedemmo una vecchia donna, con talenti che non sorpassavano l'astuzia di un'indovina, e coll'educazione di una guattera, elevata a profetessa, e circondata da decine di migliaia di partigiani devoti, molti de' quali le erano immensamente superiori per grado e per cognizioni; e tutto ciò nel secolo decimonono, e nella città di Londra. E perchè no? Il motivo si è che de' rapporti di Dio coll'uomo non venne rivelato di più al decimonono che al primo secolo, nè maggiormente a Londra che alla parrocchia più deserta dalle Ebridi. È bensì vero che nelle cose le quali

concernono questa vita e questo mondo l'uomo diviene ognora più avveduto; ma non è men vero che rispetto al sommo potere ed alla vita futura, l'uomo, nel linguaggio del demone schernitore di Goethe,

« bleibt stets von gleichem Schlag,
« Und it so wunderlich als wie am ersten Tag ».

. . La storia del cattolicismo dimostra in modo sorprendente queste osservazioni. Negli ultimi sette secoli si è fatto in Europa un progresso, un progresso continuo in ogni ramo del sapere profano; ma in religione non possiamo tracciare alcun progresso costante. La storia ecclesiastica di quel lungo periodo è quella di movimento or qua or là; quattro volte l'umano intelletto si è sollevato contro il giogo dell'autorità della Chiesa di Roma dopo che questa si era stabilita nella cristianità occidentale; due volte codesta Chiesa rimase pienamente vincitrice, e due volte uscì dal conflitto portando i segni di ferite crudeli ma coll'elemento di vita sempre vigoroso in essa. Quando riflettiamo sugli assalti tremendi a cui sopravvisse, troviamo difficile comprendere in qual modo essa debba perire.

La prima di queste insurrezioni proruppe nella regione in cui si parla la bella lingua dell'*Oc*. Quel paese, favorito in singolar modo dalla natura, era nel secolo duodecimo la parte più fiorida ed incivilita dell'Europa occidentale; non era per niun conto una parte della Francia; aveva esistenza politica distinta, carattere nazionale, costumi, linguaggio tutto distinto. Fertile e bene coltivato il suolo, fra i seminati ed i vigneti sorgevano molte ricche città, ciascuna delle quali formava una piccola repubblica, e molti magnifici castelli, ciascuno de'quali conteneva una miniatura di una corte imperiale. Fu ivi che per la prima volta lo spirito di cavalleria dismise i suoi terrori, prese una forma umana e gentile, apparve qual compagno inseparabile dell'arte e della letteratura, della cortesia e

dell'amore. Gli altri dialetti vernacoli che dopo il quinto secolo saltarono fuori nelle antiche provincie dell'impero romano, erano ancora rozzi ed imperfetti. Il dolce toscano, il ricco ed energico inglese, erano abbandonati agli artigiani ed ai pastori. Nessun dotto aveva mai consentito a far uso di gergo tanto barbaro per insegnare la scienza, per ricordare i grandi avvenimenti, o per descrivere vite e costumi. Ma il linguaggio della Provenza era già quello degli eruditi e della gente civile, e adoperato da numerosi scrittori, dedicati a tutte le arti del comporre e del verseggiare. Una letteratura ricca di ballate, di canti guerreschi, di satire, e soprattutto di poesie amorose, ricreavano gli ozii dei cavalieri e delle dame i cui castelli fortificati ornavano le rive del Rodano e della Garonna. Insieme alla civiltà era venuta la libertà di pensare. L'abitudine aveva tolto l'orrore con cui riguardavansi per ogni dove i miscredenti. Nessun Normanno o Bretone vedeva mai un Mussulmano, se non che per dare e ricevere colpi su qualche campo di battaglia siriaco; ma il popolo dei ricchi paesi che giaciono a piè de' Pirenei, vivevano in rapporti cortesi e profittevoli coi regni mori della Spagna; e facevano accoglienza ospitale ai medici ed ai matematici esperti che nelle scuole di Cordova e di Granata si erano istruiti in tutto il sapere degli Arabi. Il greco che in mezzo all'abbassamento politico conservava tuttora lo spirito vivace ed investigatore de' padri suoi, che sapeva ancora leggere la più perfetta delle composizioni umane, che parlava ancora il più espressivo e flessibile degli umani linguaggi, portava ai mercati di Narbona e di Tolosa, insieme alle droghe ed alle sete di remote contrade, teorie ardite e sottili lungamente ignote all'ignorante e credulo occidente. La teologia Pauliciana nella quale, a quanto parrebbe, trovavansi mescolate molte fra le dottrine de' moderni Calvinisti con alcune di quelle derivate dagli antichi Manichei, si sparse rapidamente per la Provenza e la Linguadoca; il clero della Chiesa catto-

lica venne riguardato con abborrimento e disprezzo; *Più vile di un prete. — Io vorrei subito diventare un prete* (1), divennero espressioni proverbiali. Il papato aveva perduto tutta l'autorità in ogni ordine sociale, dai potenti principi feudali fino ai coltivatori del suolo.

Invero il pericolo per la gerarchia era formidabile. Una sola nazione transalpina era uscita dalla barbarie, ed essa aveva rigettato ogni rispetto per Roma. Una sola fra le lingue vernacole dell'Europa erasi ancora adoperata per fini letterarii; ed era uno strumento nelle mani di eretici. La posizione geografica de' settarii rendeva il pericolo in particolar modo formidabile; occupavano una regione centrale che comunicava direttamente colla Francia, coll'Italia e colla Spagna; e le provincie che conservavansi non corrotte, erano separate l'una dall'altra da questa plaga infetta. In tali circostanze, pareva probabile che una sola generazione avrebbe bastato a spargere la dottrina riformata a Lisbona, a Londra ed a Napoli; ma ciò non doveva accadere. Roma implorava aiuto ai guerrieri della Francia settentrionale, e fece appello ad un tempo alla loro superstizione ed alla loro cupidità; prometteva al credente devoto ampii perdoni come quelli con cui essa aveva ricompensato i liberatori del santo sepolcro; ai rapaci e dissoluti offriva il saccheggio di fertili pianure e di ricche città. Per mala sorte gli abitanti ingegnosi e gentili delle provincie di Linguadoca erano assai più atti ad arricchire ed abbellire il loro paese che a difenderlo; sommi nelle arti della pace, unici nella *scienza gaia*, superiori a molte superstizioni volgari, vantavano quel ferreo coraggio e quella destrezza negli esercizii militari che distinguevano i cavalieri della regione al di là della Loira, ed erano inetti ad affrontare nemici che in ogni paese, dall'Irlanda alla Palestrina, avevano vinto contro forze

(1) Oppure *Possa io diventare un prete se* ..... ecc.

decuple. Una guerra, distinta eziandio fra le guerre di religione per la spietata atrocità, distrusse l'eresia Albigese, e coll'eresia la prosperità, la civiltà, la letteratura, l'esistenza nazionale, di ciò che una volta fu la parte più opulenta ed illuminata della grande famiglia europea. Frattanto Roma, fatta accorta da quello spaventevole pericolo da cui le spade sterminatrici de' suoi crociati aveanla a stento salvata, si diè a rivedere e ad afforzare tutto il suo sistema di politica. Fu allora che s'istituirono gli ordini di S. Francesco e di S. Domenico ed il tribunale dell'Inquisizione. La nuova polizia spirituale si stese dapertutto; non viale di grande città, non capanna su remota montagna fu esente dalla visita dei monaci mendicanti. L'ingenuo cattolico, contento di non essere più saggio de' padri suoi, trovava ovunque volgevasi una voce amichevole che lo incoraggiava. Il sentiero dell'eretico fu assiepato da innumerevoli spie; e la Chiesa, non ha guari in pericolo di totale sovvertimento, si presentò allora inespugnabilmente fortificata dall'amore, dalla riverenza e dal terrore del genere umano.

Scorse un secolo e mezzo, e poscia avvenne la seconda grande sollevazione dell'intelletto umano contro il dominio spirituale di Roma. Durante le due generazioni che successero alla crociata Albigese, il potere del papato era stato all'apogeo. Federico II, il più grande e più compito nel lungo ordine dei Cesari germanici, aveva esaurito invano tutti i mezzi dell'arte militare e politica nel tentativo di difendere i diritti del potere civile dalle usurpazioni della Chiesa. La vendetta del clero aveva perseguitato la sua casa fino alla terza generazione; Manfredi era morto sul campo di battaglia, Corradino sul patibolo. Allora si operò un mutamento di cose. L'autorità laicale, da lungo tempo indebitamente depressa, riconquistò la superiorità con prestezza sorprendente. Certo il mutamento deesi principalmente ascrivere al disgusto generale eccitato dal modo con cui la Chiesa aveva abusato del suo potere e

della sua fortuna; ma alcun che va attribuito all'indole ed alla condizione di alcuni individui. L'uomo che sostenne la parte precipua nell'effettuare questa rivoluzione, fu Filippo IV di Francia, soprannominato *il bello*, despota per posizione, despota per indole, duro, implacabile, e senza scrupoli, ugualmente pronto alla violenza ed alla cavillazione, e circondato da una schiera devota d'uomini di spada e d'uomini di legge. Il più violento ed ambizioso fra i pontefici romani, mentre distribuiva regni e citava principi potenti al suo tribunale, fu preso nel suo palazzo da uomini armati, e tanto vergognosamente oltraggiato che ne morì di rabbia e di terrore. « Così, canta il gran poeta fiorentino, veniva Cristo nella persona del suo vicario preso una seconda volta da malandrini, schernito una seconda volta, ed una seconda volta abbeverato con aceto e fiele ». La sede della corte papale fu portata oltr'Alpi, ed i vescovi di Roma diventarono dipendenti dalla Francia. Allora venne il grande scisma dell'Occidente: due papi, ciascuno con titolo dubbio, fecero echeggiare tutta Europa delle reciproche loro invettive e scomuniche. Roma schiamazzava contro la corruzione di Avignone; Avignone, con ugual ragione, recriminava contro Roma. I cristiani sinceri cresciuti nella credenza che fosse sacro dovere d'essere in comunione col capo della Chiesa, non riuscivano a scuoprire, fra le testimonianze e gli argomenti contraddittorii, a quale dei due preti indegni che vicendevolmente maledicevansi ed ingiuriavansi, appartenesse legittimamente la supremazia della Chiesa. Fu presso a poco in questa congiuntura che la voce di Giovanni Wickliffe cominciò a farsi udire: lo spirito pubblico fu tosto agitato in Inghilterra nell'intimo del cuore; e persino nel lontano regno di Boemia si sentì subito l'influsso delle nuove dottrine. A dir vero, eravi stata per lungo tempo in Boemia una predisposizione all'eresia: mercanti venuti dal Basso Danubio vidersi spesse volte nelle fiere di Praga; ed il Basso Danubio era specialmente la

sede della teologia Pauliciana. La Chiesa, straziata dallo scisma, e ferocemente assalita ad un tempo in Inghilterra e nell'impero germanico, trovavasi in condizione non guari meno pericolosa che nella crisi che precedette la crociata albigese.

Ma anche questo pericolo passò. Il potere civile diede strenuo appoggio alla Chiesa, e questa fece sembiante di riformarsi. Il concilio di Costanza pose fine allo scisma. Tutto il mondo cattolico fu unito di nuovo sotto uu solo capo; e si statuirono regole le quali sembravano rendere improbabile che del potere di quel capo grandemente si abusasse. I maestri più distinti della nuova dottrina furono trucidati, il governo inglese compresse i Lollardi con rigore spietato, e nella generazione susseguente esisteva appena traccia della seconda e grande rivolta che si potè tentare contro il papato, meno che fra la rozza popolazione delle montagne della Boemia.

Passò un altro secolo, e allora cominciò la terza e più memorabile lotta per la libertà spirituale. I tempi erano mutati; i grandi avanzi del genio ateniese e romano venivano studiati da migliaia; la Chiesa non aveva più il monopolio del sapere; le virtù delle moderne lingue eransi finalmente sviluppate; l'invenzione della stampa aveva procurato nuove agevolezze ai rapporti delle menti fra loro; e con siffatti auspicii incominciava la grande riforma.

Cercheremo di esporre brevemente ai nostri lettori, quanto a nostro avviso costituisce la vera storia della lotta che principiò colla predicazione di Lutero contro le indulgenze, e che può dirsi in certo modo terminata centotrent'anni dopo dal trattato di Vestfalia.

La vittoria del protestantismo fu rapida e decisiva nelle parti settentrionali d'Europa. Il dominio del papato era considerato dalle nazioni di sangue teutonico come il dominio d'Italiani, di stranieri, di uomini alieni per lingua, costumi e costituzioue intellettuale. La vasta giurisdi-

zione esercitata dai tribunali spirituali di Roma, sembrava un'insegna degradante di servaggio; le somme che sotto mille pretesti esigevansi da una corte lontana, venivano riguardate come tributo umiliante e rovinoso; il carattere di quella corte eccitava il disprezzo e l'avversione di un popolo grave, zelante, sincero e devoto. La nuova teologia si diffuse con una rapidità non mai prima d'allora conosciuta; tutti gli ordini sociali, tutte le varietà di carattere, si unirono alle file degl'innovatori. Sovrani impazienti di appropriarsi le prerogative del papa, nobili desiderosi di partecipare alla spogliazione di abbazie, supplicanti esacerbati dalle estorsioni della Camera romana, patrioti intolleranti di un dominio straniero, uomini virtuosi scandalizzati dalle corruzioni della Chiesa, uomini perversi bramosi della licenza inseparabile dalle grandi rivoluzioni morali, uomini saggi premurosi nella ricerca del vero, uomini deboli allettati dall'orpello della novità, tutti trovavansi dal medesimo lato. Sola fra le nazioni nordiche l'Irlanda mantenevasi nella fede antica; e pare che ne fosse causa l'essere in Irlanda il sentimento nazionale rivolto contro l'Inghilterra, mentre in più felici paesi era diretto contro Roma. Cinquant'anni dopo il giorno in cui Lutero rinunciava pubblicamente alla comuuione col papato ed abbruciava la bolla di Leone innanzi alle porte di Vittemberga, il protestantismo giunse alla sua maggiore altezza, che in breve perdè e non riconquistò mai più. Centinaia di coloro che poteano benissimo ricordare frà Martino come devoto cattolico, vissero tanto da vedere la rivoluzione di cui egli fu l'autore principale, vittoriosa in metà degli Stati d'Europa. In Inghilterra, in Iscozia, in Danimarca, in Isvezia, in Livonia, in Prussia, in Sassonia, in Assia, nel Vurtemberg, nel Palatinato, in parecchi cantoni della Svizzera, ne'Paesi Bassi settentrionali, la riforma aveva pienamente trionfato, ed in tutti i paesi nel versante occidentale delle Alpi e settentrionale de'Pirenei, pareva sul punto di trionfare.

Ma mentre quest'opera immensa progrediva nel settentrione dell'Europa, avveniva nel mezzogiorno una rivoluzione di specie assai differente. L'indole dell'Italia e della Spagna era molto diversa da quella della Germania e dell'Inghilterra; e come il sentimento nazionale spingeva i popoli teutonici a liberarsi della supremazia italiana, così il sentimento medesimo impelleva gl'Italiani ad opporsi ad ogni mutamento che potesse privare il loro paese degli onori e dei vantaggi ch'esso godeva come sede del governo della Chiesa universale. Era in Italia che spendevansi i tributi di cui tanto amaramente si dolevano straniere nazioni; era per abbellire l'Italia che il traffico delle indulgenze era stato portato all'eccesso scandaloso che aveva sollevato l'indignazione di Lutero. Eravi fra gl'Italiani molta religione e molta empietà; ma, con pochissime eccezioni, nè questa, nè quella si convertì in protestantismo. Gl'Italiani religiosi desideravano una riforma di costumi e di disciplina, ma non una riforma di dottrina, e meno di tutto uno scisma; gl'irreligiosi non credevano nel cristianesimo ma non l'odiavano; lo contemplavano come artisti od uomini di Stato, e lo preferivano nella forma stabilita piuttosto che in qualsiasi altra; era per essi ciò che l'antico culto pagano era per Trajano o Plinio; i principii di Savonarola e di Machiavelli non avevano nulla di comune con quelli dei protestanti religiosi e politici del settentrione.

Oltracciò la Spagna trovavasi in condizione assai differente dalle nazioni teutoniche rispetto alla Chiesa cattolica. Infatti l'Italia era una parte dell'impero di Carlo V, e la corte di Roma fu il suo strumento in molte occasioni importanti; egli non aveva quindi un forte motivo di egoismo per osteggiare il papato come i lontani principi del settentrione. Ed invero gli stessi provvedimenti che stimolarono il sovrano d'Inghilterra a rinunciare ad ogni vincolo con Roma furono dettati dal sovrano di Spagna. L'opinione del popolo spagnuolo andava d'accordo cogl'in-

teressi del governo ispanico. L'attaccamento del castigliano alla fede de' suoi antenati era in particolar modo forte ed ardente; e colla fede erano inseparabilmente vincolate le istituzioni, l'indipendenza e la gloria della sua patria. Erano scorsi circa ottocento anni fra il giorno in cui l'ultimo Goto fu vinto sulle rive dello Xeres, e quello in cui Ferdinando ed Isabella entrarono trionfalmente in Granata; ed in questo volgere di tempo la nazione spagnuola era stata impegnata in disperata lotta contro i miscredenti. Le crociate non erano state se non che un episodio nella storia di altre nazioni; mentre la vita della Spagna era stata una lunga crociata. Dopo aver combattuto coi Mussulmani nel vecchio mondo, cominciò a battersi coi pagani nel nuovo; e fu sotto l'autorizzazione di una bolla papale che i suoi figli fecero vela in mari sconosciuti; fu sotto lo stendardo della croce che andarono intrepidamente nel cuore di vasti regni; fu col grido di *S. Giacomo per la Spagna* ch'essi assalirono eserciti da cui erano cento volte superati di numero; e dicevasi che il santo aveva udito la loro invocazione, e ch'egli medesimo, in armi, e su di un grigio cavallo di battaglia, dirigeva l'assalto innanzi a cui fuggivano gli adoratori di falsi Dei. Dopo la battaglia, ogni eccesso di rapacità e di crudeltà veniva sufficientemente giustificato dal motivo che le vittime non erano battezzate. L'avarizia stimolava lo zelo; lo zelo consacrava l'avarizia. Proseliti e miniere d'oro cercavansi con uguale ardore. Nell'anno medesimo in cui i Sassoni fuori di sè per le esazioni di Roma, si sottrassero al suo giogo, gli Spagnuoli, sotto l'autorità di Roma, s'impadronivano dell'impero e dei tesori di Montezuma. In tal guisa il cattolicismo che nell'opinione pubblica dell'Europa settentrionale andava associato a spogliazione ed oppressione, congiungevasi nell'opinione di Spagna a libertà, a vittoria, a dominio, a ricchezza ed a gloria.

Laonde non è strano che l'effetto del grande scoppio del protestantismo in una parte della cristianità, producesse

in un'altra un'esplosione di zelo cattolico del pari violenta. Ad un tratto vennero poste innanzi due riforme con ugual energia ed ugual effetto, l'una di dottrina nel settentrione, l'altra di costumi e disciplina nel mezzogiorno. Nel corso di una sola generazione, tutto lo spirito della Chiesa di Roma subì un mutamento. Dalle aule del Vaticano agli eremi più solitarii degli Appennini, si sentì e si vide per ogni dove il gran rinnovamento. Tutte le istituzioni anticamente immaginate per la propagazione e la difesa della fede, furono forbite e rese efficaci; si costrussero macchine di forza ancor più formidabile; dapertutto si riformarono le antiche società religiose e si diè vita a nuove. Un anno dopo la morte di Leone venne purificato l'ordine camaldolese. I cappuccini ristabilirono l'antica disciplina francescana, la preghiera della mezzanotte e la vita di silenzio. I Barnabiti e la società de' Somaschi dedicaronsi al sollievo ed educazione del povero. Importanza ancor maggiore spetta all'ordine teatino. Il suo nobile scopo era uguale a quello de' primi metodisti d'Inghilterra, di supplire cioè ai difetti del clero parrocchiale. La Chiesa di Roma, più saggia dell'anglicana, prestò tutto l'appoggio all'opera buona; i membri della nuova confraternita predicavano a grandi folle nelle strade e nei campi, pregavano al letto del malato, ed amministravano gli ultimi sacramenti al moribondo. Primo fra essi per zelo e devozione era Gian Pietro Caraffa, che fu poscia pontefice sotto nome di Paolo IV. Sotto i suoi occhi, un gentiluomo spagnuolo prese dimora nel convento de' teatini in Venezia, curò i poveri negli ospedali, andò in giro vestito di cenci, soffrì la fame fin quasi a morirne, e spesso percorreva le strade, montava su pietre, ed agitando il suo cappello per invitare i passeggeri a fermarsi, cominciava a predicare in uno strano gergo misto di toscano e di spagnuolo. I teatini furono tra gli uomini più zelanti ed austeri; ma a questo neofito entusiasta sembrava molle la disciplina loro, tardi i loro movimenti; imperocchè lo spirito suo, appassionato ed

immaginoso per natura, era passato per un'educazione la quale aveva impresso a tutte le sue qualità speciali un'intensità ed un'energia morbose. Ne' primordii della sua vita era stato il vero prototipo dell'eroe di Cervantes; il romanzo cavalleresco aveva formato il solo studio del giovane idalgo; e la sua esistenza era un magnifico castello in aria intorno a principesse liberate e ad infedeli soggiogati. S'era scelto una dulcinea *non contessa*, *non duchessa*, tali sono le sue parole; *ma di condizione assai più elevata;* e lusingavasi colla speranza di deporre ai piedi di lei le chiavi di castelli mori, ed i turbanti ingemmati di re asiatici. In mezzo a queste visioni di gloria marziale e di prospero amore, una grave ferita l'obbligò a letto; gli si rovinò la complessione, e fu condannato ad essere zoppo per tutta la vita. La palma della forza, della grazia e della destrezza negli esercizii cavallereschi, più non era per lui; non poteva più sperare di stramazzare soldati giganteschi, o di trovar favore al cospetto di belle donne. Una nuova visione gli sorse allora nella mente, e si frammischiò alle sue antiche illusioni in un modo che alla maggior parte degl'Inglesi deve sembrar singolare, ma che coloro i quali sanno quanto intima fosse in Ispagna l'unione fra la religione e la cavalleria non tarderà a comprendere. Voleva continuare ad essere soldato e cavaliere errante, ma soldato e cavaliere errante della sposa di Cristo; voleva colpire il gran drago rosso; essere il campione della donna risplendente di raggi solari, rompere l'incanto sotto cui i falsi profeti tenevano schiave le anime umane. Il suo spirito irrequieto conducevalo ai deserti della Siria ed alla cappella del Santo Sepolcro; di là tornava errando nel più remoto Occidente, e facea meravigliare i conventi di Spagna e le scuole di Francia colle sue penitenze e le sue veglie. La stessa immaginazione fervida che aveva impiegato a rappresentare il tumulto di finte battaglie e le bellezze d'immaginarie regine, ora popolava la sua solitudine di angeli e di santi. La santa vergine discendeva a confe-

rire seco lui: egli vedeva il Salvatore a faccia a faccia coll'occhio corporeo. Persino quo' misteri di religione che sono la più forte prova di fede erano nel suo lato chiari alla vista. È difficile narrare senza un sorriso di pietà, che nel sacrificio della messa egli vedeva accadere la transubstanziazione, e che mentre orava sui gradini della chiesa di S. Domenico vedeva la Trinità, e piangeva forte di gioia e di meraviglia. Tale era il celebre Ignazio di Lojola, che nella grande reazione cattolica sostenne la stessa parte ch'ebbe Lutero nel gran movimento protestante.

Scontento del sistema dei teatini, l'entusiasta spagnuolo volse gli occhi a Roma. Povero, oscuro, senza protettore, senza raccomandazione, entrò nella città in cui ora due magnifici templi, ricchi di pitture e marmi svariati, ricordano i suoi grandi servigi alla Chiesa; in cui la sua effigie sta scolpita in argento massiccio; e le sue ossa, conservate in cassa ingemmata, giaciono sotto l'altare di Dio. La sua attività ed il suo zelo abbatterono ogni opposizione; e sotto il suo governo cominciò ad esistere l'ordine de'gesuiti e crebbe rapidamente alla pienezza dei suoi poteri giganteschi. Con quale veemenza, con quale accorgimento, con quanta esatta disciplina, con quanto coraggio intrepido, abnegazione, oblio de'più stretti vincoli privati, facilità e versabilità senza scrupoli nella scelta dei mezzi, i gesuiti combatterono la battaglia della loro Chiesa, sta scritto in ogni pagina degli annali d'Europa pel succedersi di parecchie generazioni. Nell'ordine di Gesù trovavasi concentrata la quintessenza dello spirito cattolico; e la storia di quell'ordine è la storia della grande reazione cattolica. Esso s'impossessò ad un tratto di tutte le fortezze che dominano lo spirito pubblico, del pulpito, della stampa, del confessionale, delle accademie. Ovunque predicava il gesuita, la chiesa era troppo piccola per l'uditorio; il nome di gesuita su di un frontispizio assicurava la diffusione di un libro; ed era all'orecchio del gesuita, che il potente, il nobile, l'avvenente, narravano sommessa-

mente la storia segreta della loro vita; era al piede del gesuita che la gioventù dei ceti elevati e medii era educata dalla fanciullezza alla virilità, dai primi rudimenti ai corsi di rettorica e di filosofia. La letteratura e la scienza, non ha guari associati all'infedeltà ed all'eresia, divennero allora alleati dell'ortodossia. Dominante nel mezzogiorno d'Europa, il grande ordine uscì presto conquistando e per conquistare. Malgrado gli oceani ed i deserti, la fame e la peste, le spie e le leggi penali, le prigioni e le torture, le forche ed i ceppi di squartamento, i gesuiti doveano trovarsi sotto ogni veste ed in ogni luogo; letterati, medici, mercanti, servitori; nella corte ostile di Svezia, negli antichi castelli di Cheshire, e nei tugurii di Connaught; ragionando, istruendo, consolando, guadagnando i cuori de' giovani, animando il coraggio de' timidi, tenendo il crocifisso innanzi agli occhi de' moribondi. Nè fu minore l'ufficio loro nel congiurare contro i troni e le vite di re apostati, nello spargere sinistre voci, nel suscitare tumulti, nell'accendere guerre civili, nell'armare la mano dell'assassino. Inflessibili soltanto nella loro fedeltà alla Chiesa, erano ugualmente pronti a far appello nella sua causa allo spirito di fedeltà ai sovrani ed a quello di libertà. Dottrine esagerate sia di obbidienza, sia di libertà, il diritto de' reggitori a governar male il popolo, il diritto di ciascuno del popolo d'immergere il suo coltello nel cuore di un cattivo governante, vennero dal medesimo uomo inculcati secondo che dirigevasi al suddito di Filippo od a quello di Elisabetta. Alcuni dipingevano que' teologi come i più austeri direttori spirituali, altri come i più indulgenti, ed ambedue i quadri erano giusti. I religiosi sinceri porgevano orecchio con terrore alla morale elevata e santa del gesuita; il giocondo cavaliere che aveva trafitto il suo rivale, la fragile beltà che aveva obliato il giuramento nuziale, trovavano nel gesuita un uomo di mondo ben educato, il quale sapeva essere indulgente verso le lievi irregolarità delle persone eleganti. Severo o mite, il confessore

si confaceva all'indole del penitente. Suo primo oggetto si era di non cacciare alcuno dal grembo della Chiesa. Poichè doveano esservi uomini tristi, era meglio, a loro avviso, che fossero cattivi cattolici piuttosto che cattivi protestanti; e se uno era tanto sfortunato da essere un bravaccio, un libertino o un giuocatore, non era quella una ragione per renderlo anche eretico.

Il vecchio mondo non era ampio abbastanza per questa strana attività. I gesuiti invasero tutti i paesi che le grandi scoperte marittime del secolo antecedente avevano aperto all'ardimento europeo; essi doveansi trovare nelle cave delle miniere peruviane, nei mercati degli schiavi africani, sulle rive delle Antille, e negli osservatorii della Cina; fecero proseliti in regioni che nè l'avarizia, nè la curiosità avevano sedotto alcuno de' loro compatrioti a penetrarvi; e predicarono e disputarono in lingue di cui nessun altro nato in occidente comprendeva sillaba.

Lo spirito che si sviluppò tanto eminentemente in quest'ordine animò tutto il mondo cattolico. La stessa corte di Roma fu purificata. Nella generazione che precedette la riforma, quella corte era stata uno scandalo al nome cristiano; i suoi annali sono infamati da tradimento, da assassinio, da incesto. Eziandio i suoi membri più rispettabili erano assolutamente disadatti ad essere ministri di religione; erano uomini come Leone X, i quali acquistato colla latinità lo spirito ateo e schernevole del secolo di Augusto, consideravano precisamente que' misteri cristiani, di cui erano custodi, come l'augure Cicerone e Cesare Massimo pontefice i libri sibillini e le beccate dei pulcini sacri; parlavano tra loro dell'Incarnazione, dell'Eucaristia e della Trinità, nello stesso modo in cui Cotta e Vellejo parlavano dell'oracolo di Delfo o della voce di Fauno nelle montagne. Scorrevano gli anni loro in un dolce sogno di voluttà sensuale ed intellettuale. Scelta cucina, vini deliziosi, amabili donne, segugi, falconi, cavalli, manuscritti dei classici di recente scoperti, sonetti

e romanze burlesche nel più dolce toscano, tanto licenziose quanto potea permetterlo un fino sentimento del leggiadro, vasellami usciti dalle mani di Benvenuto, disegni per palazzi fatti da Michelangelo, affreschi di Raffaello, busti, mosaici e gioielli disotterrati dalle ruine d'antichi templi e d'antiche città, erano cose che formavano la delizia ed anco la seria occupazione della loro vita. Le lettere e le arti belle debbono molto senza dubbio a questa infingardia non inelegante; ma quando cominciò la grande agitazione dello spirito d'Europa, quando le dottrine furono l'una dopo l'altra combattute, quando alcune nazioni staccaronsi l'una dopo l'altra dalla comunione col successore di S. Pietro, si scorse che la Chiesa non poteva essere affidata senza pericolo a capi il cui merito maggiore consisteva nell'esser eglino buoni giudici di composizioni latine, di pitture e di statue, i cui studii più severi avevano un carattere pagano, ed erano caduti in sospetto di burlarsi in segreto dei sacramenti che amministravano, e di non credere al Vangelo più che al *Morgante Maggiore*. Uomini di genere assai differente sorsero allora alla direzione degli affari ecclesiastici, uomini il cui spirito assomigliava a quello di Dunstan e di Becket. I pontefici romani presentarono nelle loro persone tutta l'austerità dei primi anacoreti della Siria. Paolo IV portò al trono papale lo stesso zelo fervente che lo avea condotto nel convento dei teatini; Pio V, sotto i suoi abiti sontuosi, portava dì e notte la camicia grossolana di un semplice frate, andava a piè nudo nelle strade alla testa delle processioni, trovava tempo per la preghiera privata eziandio in mezzo alle sue occupaziani più urgenti, dolevasi spesso che i doveri pubblici della sua condizione fossero sfavorevoli a crescere in santità, e edificava il suo gregge con esempi innumerevoli di umiltà, di carità, e di perdono ad offese personali, mentre sosteneva al tempo stesso l'autorità della sua sede, e le dottrine pure della Chiesa coll'ostinazione e la veemenza d'Ildebrando. Gregorio XIII non solo sforzavasi d'imitare

ma di sorpassare Pio nelle severe virtù della sua sacra professione. Tale il capo, tali i membri del corpo cattolico: il mutamento dello spirito del cattolicismo può essere tracciato in ogni passo della letteratura e dell'arte; e si scorgerà ad un tratto da chiunque paragoni il poema del Tasso con quello dell'Ariosto, od i monumenti di Sisto V con quelli di Leone X.

Ma non solo sull'influsso morale fece assegnamento la Chiesa cattolica; la guerra civile fu adoperata a suo sostegno in Ispagna ed in Italia; e l'inquisizione venne armata di nuovi poteri ed inspirata di nuova energia. Se in qualche parte mostravasi il protestantismo o l'apparenza di esso, veniva istantaneamente affrontato non con persecuzione lieve ed importuna, ma di quella specie che tutti piega e calpesta, ad eccezione di alcuni animi eletti. Chiunque sospettato d'eresia, qual che si fosse il suo grado, la dottrina e la riputazione, sapeva di dovere giustificarsi in modo da soddisfare un tribunale severo e vigilante o morire di fuoco. Con ugual rigore si cercavano e si distruggevano i libri eretici; le opere che trovavansi ne' tempi addietro in ogni casa, furono con tanta efficacia soppresse, che nessuna copia se ne poteva allora rinvenire nelle biblioteche più voluminose. Subì particolarmente questo fato un libro intitolato *Dei beneficii della morte di Cristo*; esso fu scritto in Toscana, ristampato più volte, e letto avidamente in ogni parte d'Italia; ma gl'inquisitori vi scuoprirono la dottrina luterana della giustificazione colla semplice fede, e lo proscrissero; ed ora si è perduto senza speranza come la seconda decade di Livio.

Così, mentre la riforma protestante procedeva rapidamente in un'estremità dell'Europa, continuava altrettanto rapidamente nell'altra il rinnovamento cattolico. Circa mezzo secolo dopo la grande separazione, eranvi governi e nazioni protestanti in tutto il settentrione, governi e nazioni animate dallo zelo più intenso per la Chiesa antica nel mezzogiorno; e fra queste due regioni ostili sten-

devasi moralmente e geograficamente un estesissimo terreno disputabile. In Francia, nel Belgio, nella Germania meridionale, nell'Ungheria e nella Polonia, la lotta era tuttora indecisa. I governi di que' paesi non avevano rinunciato ai loro rapporti con Roma, ma i protestanti erano numerosi, potenti, audaci, attivi. In Francia formavano una repubblica nel regno, tenevano fortezze, erano in grado di porre in campo grossi eserciti, ed avevano trattato da pari a pari col loro sovrano. In Polonia il re era ancora cattolico, ma i protestanti avevano il sopravvento nella Dieta, occupavano le cariche principali del governo, e nelle grandi città prendeano possesso delle chiese parrocchiali. « Sembrava, dice il nunzio papale, che il protestantismo sarebbesi in Polonia sostituito al cattolicismo ». La condizione delle cose era presso a poco uguale in Baviera; i protestanti erano in maggioranza nell'assemblea degli Stati, e domandavano concessioni al duca a favore della loro religione ed a prezzo dei sussidii che gli somministravano. Casa d'Austria era impotente in Transilvania ad impedire che la Dieta confiscasse con un decreto i beni della Chiesa. Nell'Austria propriamente detta, dicevasi generalmente che non potevasi calcolare come buoni cattolici se non che una trentesima parte della popolazione. I partigiani delle nuove opinioni furono computati a centinaia di migliaia.

La storia delle due generazioni successive è quella della lotta fra il protestantismo possessore del settentrione dell'Europa, ed il cattolicismo dominatore del mezzogiorno pel territorio incerto che giaceva fra loro. Tutte le armi di guerra materiale e spirituale vennero adoperate; da ambi i lati si possono vantare grandi talenti e grandi virtù, da ambo hassi ad arrossire per molte follie e molti delitti. Pareva sulle prime che le probabilità fossero decisamente a favore del protestantismo, ma la vittoria rimase alla Chiesa di Roma; essa fu fortunata su ogni punto; dopo mezzo secolo la troviamo vittoriosa e dominante in

Francia, nel Belgio, in Baviera, in Boemia, in Austria, in Polonia ed in Ungheria; e nel corso di dugento anni il protestantismo non fu capace di riacquistare alcuna parte di quanto allora perdette.

Non deesi inoltre dissimulare che questo trionfo del passato va principalmente attribuito ad una grande reazione dell'opinione pubblica e non alla forza delle armi. Nei primi cinquant'anni dopo il cominciamento della riforma la corrente dell'opinione di qua dalle Alpi e dai Pirenei volse impetuosa verso le nuove dottrine; poscia mutò, e corse altrettanto furiosamente nella direzione opposta, senza che l'uno o l'altro di questi due periodi abbiano dipenduto molto dall'esito di battaglie o di assedii. Appena un istante si arrestò il movimento protestante per la sconfitta di Mühlberg; e la reazione cattolica proseguì a briglia sciolta malgrado la distruzione dell'*invincibile armata*. È difficile dire se fosse maggiore la violenza del primo colpo o del retrocedimento. Cinquant'anni dopo la separazione luterana, il cattolicismo poteva a stento sostenersi sulle sponde del mediterraneo; cento anni dopo la separazione medesima, il protestantismo poteasi a mala pena sostenere sulle rive del Baltico. Le cause di questo mutamento memorabile nelle umane cose meritano di essere investigate.

La lotta fra le due parti aveva qualche somiglianza colla partita di scherma di Shakspeare; « Laerte ferisce Amleto; poscia, battendosi, mutano spada, ed Amleto ferisce Laerte ». La guerra fra Lutero e Leone fu guerra tra fede salda ed incredulità, tra zelo ed apatia, tra energia ed indolenza, tra la gravità e la frivolezza, tra la moralità pura ed il vizio. Assai differente fu quella che il degenerato protestantismo ebbe a combattere contro il cattolicismo rigenerato. Ai libertini, agli avvelenatori, agli atei, che avevano portato la tiara durante la generazione che precedette la riforma, erano succeduti Papi che nel fervore religioso e nella severa santità dei costumi poteano so-

stener paragone con Cipriano ed Ambrogio. Il solo ordine dei gesuiti poteva offrire molti uomini non inferiori agli apostoli della riforma per sincerità, per costanza, per coraggio e per austerità della vita; ma mentre il pericolo aveva risvegliato in seno alla Chiesa di Roma molte delle qualità più eminenti dei riformatori, questi avevano contratto alcune fra le corruzioni che si erano giustamente biasimate nella Chiesa romana. Erano divenuti tiepidi e mondani; i sommi loro capi antichi erano scesi al sepolcro e non avevano lasciato successori. Fra i principi protestanti era debole e non cordiale il sentimento protestante; Elisabetta medesima era protestante piuttosto per politica che per fermo convincimento; Giacomo I, affine di raggiungere il suo scopo favorito di ammogliare suo figlio con donna appartenente ad una delle case illustri del continente, fu pronto a fare immense concessioni a Roma, ed eziandio a riconoscere nel Papa un primato modificato; Enrico IV abiurò due volte le dottrine riformate per motivi d'interesse; l'elettore di Sassonia, il capo naturale della parte protestante in Germania, consentì a divenire uno strumento nelle mani dei papisti nella crisi più importante della lotta. Dall'altro lato troviamo fra i sovrani cattolici uno zelo religioso che spesso giungeva al fanatismo. Filippo II era papista in modo assai differente da quello in cui Elisabetta era protestante; Massimiliano di Baviera, educato alla scuola de' gesuiti, era un missionario fervente investito dei poteri di un principe; l'imperatore Ferdinando II mise più volte deliberatamente a rischio il suo trono piuttosto che fare la minima concessione allo spirito d'innovazione religiosa; Sigismondo di Svezia perdè una corona che poteva conservare se avesse rinunciato alla fede cattolica. In breve, dapertutto vediamo languore dal lato protestante, ed ardore e devozione dal cattolico.

A que' tempi non eravi soltanto uno zelo assai più ardente fra i cattolici che fra i protestanti; ma tutto lo zelo

de' primi era diretto contro i secondi, mentre quasi tutto quello de' protestanti era rivolto ostilmente fra loro. Nella Chiesa cattolica non esistevano dispute serie su punti di dottrina; le decisioni del concilio di Trento erano accettate, e la controversia giansenista non si era per anco sollevata. Per conseguenza tutta la forza di Roma era dedicata allo scopo di continuare la guerra contro la riforma; e dall'altra parte, la forza che avrebbe dovuto combattere la battaglia della riforma esaurivasi in guerra civile. Mentre i predicatori, i confessori, ed i maestri gesuiti, si spargevano per l'Europa, smaniosi di consacrare tutte le facoltà della mente e l'ultima goccia di sangue alla causa della loro Chiesa, i dottori protestanti stavano confutando, e i governatori protestanti punivano, settarii ch'erano precisamente buoni protestanti come loro medesimi;

> « Cumque superba foret BABYLON spolianda tropœis,
> Bella geri placuit nullos habitura triumphos ».

Nel Palatinato un principe calvinista perseguitava i Luterani, in Sassonia un principe luterano perseguitava i Calvinisti; chiunque faceva obbiezione a qualche articolo della confessione di Augusta era esiliato dalla Svezia; in Iscozia, Melville disceteva con altri protestanti su questioni di governo ecclesiastico; in Inghilterra, le prigioni erano piene d'uomini che sebbene zelanti per la riforma non concordavano esattamente colla corte su tutti i punti di disciplina e di dottrina, ed alcuni venivano perseguitati perchè negavano il dogma di riprovazione, altri perchè non portavano le cotte; il popolo irlandese poteva allora probabilmente essere ricondotto al papismo con metà dello zelo e dell'attività che Whitgift impiegava ad opprimere i puritani, e Martino Marprelate nello svillaneggiare i vescovi.

Oltre ai grandi vantaggi che i cattolici aveano sui protestanti nello zelo e nell'unione, erano infinitamente superiori per ordinamento. Infatti il protestantismo non

aveva alcuna organizzazione per fini aggressivi; le chiese riformate erano semplici chiese nazionali. Quella d'Inghilterra esisteva per l'Inghilterra soltanto; era un'istituzione puramente locale come la *Corte di cause comuni*, e senza alcun meccanismo per operare all'estero. Alla stessa guisa la Chiesa di Scozia esisteva per la Scozia soltanto. Dall'altro lato, le operazioni della Chiesa cattolica abbracciavano tutto il mondo. Nè a Lambeth, nè ad Edimburgo alcuno s'inquietava intorno a quanto facevasi in Polonia od in Baviera; ma Cracovia e Monaco erano oggetti di tanta cura a Roma quanto i dintorni di S. Giovanni Laterano. L'Inghilterra, capo degl'interessi protestanti, non inviava un solo missionario od un solo istruttore della gioventù sul teatro della grossa guerra spirituale; non si stabilì in essa un solo seminario allo scopo di somministrare a paesi stranieri l'assistenza di siffatte persone. Dall'altra parte, la Germania, l'Ungheria, la Polonia, erano piene di emissarii cattolici, abili ed attivi, nati in Ispagna od in Italia; e si fondarono collegi a Roma per l'istruzione della gioventù settentrionale. La forza spirituale del protestantismo era una semplice milizia locale, che poteva riuscir utile nel caso di un'invasione, ma non mandarsi all'estero, e per conseguenza non poteva fare conquiste. Roma aveva essa pure siffatta milizia locale; ma possedeva inoltre una forza disponibile pel servizio esterno, sebbene pericoloso e sgradevole, nel caso di una notizia importante. Se opinavasi nel quartier principale che un gesuita di Palermo fosse atto pe' suoi talenti ad opporsi ai riformatori in Lituania, l'ordine era subito dato ed istantaneamente obbedito; ed un mese dopo, il servo fedele della Chiesa predicava, catechizzava, confessava al di là del Niemen.

È impossibile negare che la politica della Chiesa di Roma è il vero capo d'opera dell'umana saggezza; infatti, null'altro se non che tale politica poteva sostenere siffatte dottrine contro simili assalti. L'esperienza di dodici secoli

pieni d'avvenimenti, l'abilità e la cura paziente di quaranta generazioni di statisti, avevano ridotto quella politica a tanta perfezione, che fra le arti ideate per ingannare e sorvegliare il genere umano essa occupa il posto più elevato. È nostro profondo convincimento che la ragione e la sacra scrittura stieno decisamente dal lato del protestantismo, ma è grande puranco l'ammirazione riluttante colla quale riguardiamo quel sistema di tattica contro cui la ragione e la scrittura si sono opposte invano.

Se volessimo estenderci su questo soggetto interessante riempiremmo volumi; quindi ci limiteremo per ora ad accennare la sola parte importante della politica della Chiesa di Roma. Questa Chiesa comprende perfettamente il modo di trattare cogli entusiasti, locchè non fu mai capito da alcun'altra. In alcune sètte, e particolarmente nelle nascenti, si permette all'entusiasmo di predominare; in altre, e specialmente in quelle istituite da lungo tempo e con abbondanza provviste, viene riguardato con avversione. La Chiesa cattolica non si sottomette all'entusiasmo, non lo proscrive, ma se ne vale; lo considera con una grande forza motrice che per se stessa non è nè un bene, nè un male come la forza muscolare di un bel cavallo, ma che può essere diretta in guisa da produrre un gran bene od un gran male; perciò se ne assume il governo. Sarebbe stoltezza lo impastoiare un cavallo come un lupo; e sarebbe ancora più assurdo di lasciarlo correre all'impazzata, rompendo barriere ed atterrando passeggeri. Il partito ragionevole si è di domare la sua volontà senza nuocere al suo vigore, insegnargli ad obbedire alla redine, e poscia stimolarlo a briglia sciolta. Allorchè ha conosciuto il suo padrone, esso ha un prezzo proporzionato alla sua forza ed alla sua vivacità. Tale appunto fu il sistema della Chiesa di Roma rispetto agli entusiasti. Essa conosce che quando i sentimenti religiosi hanno ottenuto l'impero assoluto sulla mente, comunicano una strana energia; ch'essi innalzano gli uomini al di sopra della

sfera del piacere e del dolore; che il biasimo diviene gloria, e la morte stessa viene considerata soltanto come il principio di una vita più sublime e più felice. Conosce che una persona la quale trovasi in questo stato non è oggetto di disprezzo; che può essere volgare, ignorante, visionaria, stravagante; ma che farà e sopporterà cose che taluno farebbe o soffrirebbe per interesse di lei, e da cui però si asterrebbero gli uomini di sangue freddo e ragionevoli. Per conseguenza la Chiesa ingaggia siffatta persona al suo servizio, gli assegna qualche posto di estremo pericolo in cui più si richiedono intrepidezza ed impeto che senno e calma, e la manda fuori colle sue benedizioni ed il suo applauso.

Accade non rare volte in Inghilterra che un calderaio od un portatore di carbone oda un sermone o si abbatta in un passo che lo spaventi intorno allo stato dell'anima sua. S'egli è uomo di fibra eccitabile e di fervida immaginazione, si reputa in balìa al genio del male; dubita d'aver commesso il peccato imperdonabile; attribuisce ogni strano ghiribizzo che gli salta in capo all'azione di un demonio; il suo sonno è interrotto da sogni sul gran giudizio, sui libri aperti, sul fuoco inestinguibile. Se per togliersi a queste idee tormentose si dà in braccio ai piaceri o si abbandona alla licenza, il sollievo illusorio non fa che rendere più trista e più disperata la sua infelicità. Finalmente avviene un mutamento: egli si riconcilia al suo offeso Creatore; e, per servirci del linguaggio della bella allegoria di uno che aveva subito tali prove (1), diremo che esce dalla *valle dell'ombra di morte*, dalla terra oscura piena di lacci e di trabocchetti, di pantani e di precipizii, di spiriti maligni e di animali voraci. La luce del sole è sul suo sentiero; egli sale le *montagne dilettevoli* e scorge dalla loro cima la prospettiva della città risplen-

(1) Bunyan.

dente che è il fine del suo pellegrinaggio. Allora sorge nel suo spirito un desiderio naturale e certamente non riprovevole di comunicare ad altri i sentimenti di cui è pieno il suo cuore, per premunire gli spensierati e confortare coloro che hanno l'animo agitato. L'impulso che lo spinge a dedicare tutta la sua vita ad insegnare la religione, è una passione forte alla guisa di un dovere. Egli esorta i suoi vicini; e se è uomo di molto ingegno, ne ottiene spesso grande effetto. Parla come se lo facesse per la sua vita, con lacrime, gesti patetici e parole infocate; e tosto si accorge con diletto, forse non del tutto scevro da un misto di debolezza umana, che la sua rozza eloquenza eccita ed intenerisce uditori che dormono tranquillamente mentre il curato predica sulla successione apostolica. Lo zelo pel Signore, l'amore pe' suoi simili, il piacere che prova nell'esercizio de' suoi poteri non ha guari scoperti, lo costringono a divenire predicatore. Egli non ha querela colla Chiesa stabilita, non obbiezione ai formularii, al governo, od ai vestimenti di essa; amerebbe d'essere ammesso fra i più umili suoi ministri; ma, ammesso o reietto, sente che la sua vocazione è determinata. Riceve gli ordini direttamente dall'alto e non per una lunga e dubbiosa serie di vescovi ariani o papisti; il suo còmpito è quello stesso che fu dato sulla *montagna dell'Ascensione;* nè per difetto di documenti umani si ristà dal consegnare il glorioso messaggio di cui è incaricato dal vero capo della Chiesa. Per un uomo così inclinato non havvi posto nel grembo della Chiesa stabilita. Egli non è stato in alcun collegio; non può tradurre un autore greco nè scrivere un tema latino; e gli vien detto che se rimane nella comunione della Chiesa deve starsene come un uditore, e qualora avesse deciso di essere un predicatore doveva cominciare dall'esser scismatico. La sua scelta è subito fatta; egli arringa a Tower Hill ed a Smitfield; vien formata una congregazione; si ottiene una licenza; un semplice edifizio di mattoni con un leggio

ed alcuni banchi viene eretto e nominato Ebenezer o Bethel. In poche settimane la Chiesa ha perduto per sempre un centinaio di famiglie, nessuna delle quali conservava il menomo scrupolo intorno a' suoi articoli, alla sua liturgia, al suo governo, od alle sue cerimonie.

Assai differente è la politica di Roma. L'entusiasta ignorante che la Chiesa anglicana si rende nemico, e, checchè ne pensino gli uomini gentili ed eruditi, un nemico pericolosissimo, la Chiesa cattolica lo fa un campione. Essa gli comanda di lasciar crescere la sua barba, coprirsi con una veste ed un cappuccio di stoffa grossolana ed oscura, legarsi con una corda intorno alla cintura, e lo manda fuori a predicare in suo nome. Egli non le costa niente, non toglie un ducato dalle rendite del suo clero beneficiato, vive dell'elemosine di coloro che rispettano il suo carattere spirituale e sono grati a' suoi insegnamenti; predica, precisamente nello stile di Massillon, ma in modo da eccitare le passioni di uditori non istruiti; e adopera tutto il suo influsso a fortificare la Chiesa di cui è ministro. Egli diviene tanto fortemente vincolato a quella Chiesa quanto qualsiasi de' cardinali i cui cocchi e livree scarlatte empiono l'entrata del palazzo del Quirinale. In tal modo la Chiesa di Roma riunisce in sè tutta la forza de' partigiani e tutta quella dei disenzienti. Coll'immensa pompa di una gerarchia dominante in alto, essa ha tutta l'energia dell'ordine volontario in basso. Sarebbe agevole citare esempi recentissimi in cui gli animi di centinaia di migliaia di persone, allontanatisi da lei pel suo egoismo, la sua ignavia, e la codardia del clero beneficiato, furono ricondotti ad essa dallo zelo dei frati mendicanti.

Anche per l'opera femminile vi è posto nel suo sistema; ed a devote donne assegna funzioni, dignità e magistrature spirituali. Se una nobile donna è mossa in Inghilterra da zelo straordinario per la propagazione della religione, è probabile che sebbene essa non disapprovi al-

cuna dottrina o cerimonia della Chiesa stabilita finisca col dare il suo nome ad un nuovo scisma. Se una donna pia e benefica entra nelle celle di una prigione per pregare colle più infelici e degradate del suo sesso, lo fa senza autorizzazione alcuna della Chiesa. Nessuna linea di azione le è tracciata, ed è ventura se il cappellano non si lagna della sua intrusione, e se il vescovo non dimena il capo all'udire siffatta benignità irregolare. La contessa Huntingdon avrebbe a Roma un posto nel calendario come santa Selina, e la signora Fry sarebbe fondatrice e prima superiora dell'ordine benefico delle *Suore delle prigioni*.

Ponete Ignazio Lojola ad Oxford; è certo che viene capo d'una scissura formidabile. Ponete Giovanni Wesley a Roma; è sicuro di essere il primo generale di una nuova società dedicata agl'interessi ed all'onore della Chiesa. Mettete santa Teresa a Londra; il suo entusiasmo irrequieto si eleva a pazzia, non scevra di scaltrezza; diviene la profetessa, la madre della fede; sostiene dispute col diavolo, rilascia perdoni sigillati ai suoi adoratori, e resta gravida del Shiloh. Mettete Giovanna Southcote a Roma; essa trova un ordine di carmelitane a piè nudi, ciascuna delle quali è pronta a soffrire il martirio per la Chiesa; un servizio solenne è consacrato alla sua memoria; e la sua statua, posta sopra l'acqua santa, colpisce l'occhio di ogni straniero che entra nella chiesa di San Pietro.

Noi non ci siamo fermati a lungo su questo soggetto perchè crediamo che fra le molte cause a cui la Chiesa di Roma dovè la sua salvezza ed il suo trionfo al cadere del secolo decimosesto, la principale fu la profonda politica con cui si servì del fanatismo di persone come sant'Ignazio e santa Teresa.

La parte protestante era allora in vero vinta ed umiliata. In Francia, era stata così forte la reazione cattolica, che Enrico IV trovò necessario di scegliere fra la sua religione e la sua corona; e malgrado il suo evidente diritto

ereditario e le sue eminenti qualità personali, scorse che se non riconciliavasi colla Chiesa di Roma non poteva contare sulla fedeltà nemmanco di que' prodi gentiluomini il cui valore impetuoso aveano mutato sorte alla battaglia d'Ivry. Nel Belgio, in Polonia, nella Germania meridionale, il cattolicismo aveva ottenuto una supremazia completa. La resistenza della Boemia era vinta; il Palatinato fu conquistato; l'alta e bassa Sassonia fu inondata da invasori cattolici. Il re di Danimarca si presentò come protettore delle Chiese riformate; e fu sconfitto, cacciato dall'impero ed assalito ne' suoi proprii possedimenti; gli eserciti di Casa d'Austria incalzarono, soggiogarono la Pomerania, e vennero arrestati nel loro cammino dai soli baluardi di Stralsunda.

Ed ora la corrente mutò di nuovo. Due scopii violenti di sentimento religioso in direzioni opposte avevano impresso un carattere alla storia di un secolo intiero. Il protestantismo aveva sulle prime respinto il cattolicismo alle Alpi ed ai Pirenei; il cattolicismo si era raccolto ed avea ributtato il protestantismo fino all'Oceano germanico. Allora cominciò a rallentarsi la grande reazione meridionale, come il gran movimento settentrionale erasi dapprima infiacchito. Lo zelo dei cattolici divenne freddo, l'unione si disciolse, il parossismo di eccitamento religioso si spense da ambo i lati; una parte aveva tanto degenerato dallo spirito di Lojola, quanto l'altra da quello di Lutero. Per tre generazioni la religione era stata la molla principale della politica: le rivoluzioni e le guerre civili di Francia, di Scozia, di Olanda, di Svezia, la lunga lotta tra Filippo ed Elisabetta, la concorrenza sanguinosa alla corona di Boemia, tutte avevano avuto origine da dispute teologiche. Ma ora accadeva un gran mutamento. La lotta che infuriava in Germania perdè il suo carattere religioso; da un lato essa fu meno per la supremazia spirituale della Chiesa di Roma che per la temporale di Casa d'Austria; dall'altro fu meno per le dottrine riformate che per l'in-

dipendenza nazionale. Cominciossi a formare governi su nuove combinazioni, in cui la comunione d'interesse politico era assai più considerata di quella della credenza religiosa. Eziandio a Roma il progresso delle armi cattoliche fu osservato con diversi sentimenti. Il supremo Pontefice era un principe sovrano di second'ordine, ed era tanto ansioso intorno all'equilibrio del potere quanto intorno alla propagazione della fede. Si seppe che egli temeva la formazione di una monarchia universale. Alla fine un grande avvenimento annunciò al mondo che la guerra di sètte era cessata e che vi succedeva quella degli Stati. Si formò una lega contro casa d'Austria che comprendeva calvinisti, luterani e cattolici, a capo della quale trovavansi i primi uomini di Stato ed i primi guerrieri del secolo; il primo era un principe della Chiesa cattolica, celebre per l'energia e la fortuna con cui aveva umiliato gli Ugonotti, l'ultimo un re protestante che doveva il suo trono ad una rivoluzione prodotta da odio del papismo. L'alleanza di Richelieu e di Gustavo segna l'epoca in cui terminò la grande lotta religiosa, e la guerra che ne seguì fu guerra per equilibrio di Europa. Quando finalmente fu conclusa la pace di Vestfalia, videsi che la corte di Roma restava in possesso di un vasto dominio che nel mezzo del secolo antecedente pareva sul punto di perdere. Nessuna parte di Europa rimaneva protestante, eccetto quella che lo era divenuta compiutamente prima che si spegnesse la generazione che udì predicare Lutero.

D'allora in poi non fuvvi guerra religiosa fra cattolici e protestanti. Ai tempi di Cromwell, l'Inghilterra protestante si trovò unita colla Francia cattolica, governata allora da un prete, contro la cattolica Spagna. Guglielmo III, l'eroe eminentemente protestante, fu capo di una lega che comprendeva molte potenze cattoliche, ed era segretamente favoreggiato persino da Roma contro il cattolico Luigi. Al tempo di Anna, l'Inghilterra e l'Olanda protestanti si unirono colla Savoia e col Portogallo cattolici,

allo scopo di trasferire la corona di Spagna da un bacchettone cattolico ad un altro.

La frontiera geografica fra le due religioni ha continuato ad essere quasi precisamente come alla fine della guerra dei trent'anni; nè il protestantismo ha dato alcuna prova di quella *forza espansiva* che gli è stata attribuita. Ma il protestante vanta, e molto giustamente, che la ricchezza, la civiltà, l'intelligenza, crebbero assai più che nel lato meridionale del confine; e paesi così poco favoriti da natura come la Scozia e la Prussia, sono ora fra le parti del mondo più floride e meglio governate, mentre i palazzi marmorei di Genova sono deserti, i banditi infestano le belle sponde della Campania, la fertile costa marittima dello Stato Pontificio è abbandonata ai bufali ed ai cinghiali. Niun dubbio che dal secolo decimosesto le nazioni protestanti hanno fatto decisamente maggior progresso de' loro vicini. Fu pure generalmente considerevole il progresso fatto da quei popoli fra cui il protestantismo sostenne una lunga lotta sebbene non coronata da esito felice. Ma quando veniamo alla terra cattolica, alla parte d'Europa in cui fu soffocata la prima favilla della riforma appena comparsa, e da cui procedè l'impulso che respinse il protestantismo, troviamo tutto al più un progresso lievissimo, e nell'insieme una retrocessione. Paragoniamo la Danimarca e il Portogallo: quando Lutero cominciò a predicare, era incontestabile la superiorità del Portoghese; ora non lo è meno quella del Danese. Compariamo Edimburgo a Firenze: la prima dovè meno di qualsiasi capitale, protestante o cattolica, al clima, al suolo, a cure paterne de'governanti; la seconda, in tutti questi rapporti, è stata singolarmente felice: tuttavia, chiunque conosca ciò che erano l'una e l'altra nella generazione antecedente alla riforma e ciò che sono oggidì, confesserà che qualche causa potente ha agito negli ultimi tre secoli per inalzare una parte della famiglia europea e deprimere l'altra. Si faccia un parallelo fra la

storia d'Inghilterra e quella di Spagna nell'ultimo secolo; nelle armi, nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, nel commercio, nell'agricoltura, il contrasto è oltremodo sorprendente. Nè la differenza si limita a questo lato dell'Atlantico. Le colonie fondate in America dall'Inghilterra hanno superato smisuratamente in potenza quelle che furono stabilite dalla Spagna; tuttavia non abbiamo ragione di credere che al principio del secolo decimosesto il Castigliano fosse per niun titolo inferiore all'Inglese. Crediamo fermamente che il settentrione debba in principal modo il suo grande incivilimento e la sua immensa prosperità all'effetto morale della riforma protestante, e che la decadenza de' paesi meridionali d'Europa deesi ascrivere sopratutto al gran rinnovamento cattolico.

Circa cent'anni dopo l'assestamento definitivo della linea di confine fra il protestantismo e il cattolicismo, cominciarono ad apparire i segni del quarto gran pericolo per la Chiesa di Roma. La tempesta che sollevavasi contro di essa era di specie assai differente da quelle che l'avevano preceduta. Quelli che l'avevano già combattuta avevano messo in dubbio una parte soltanto delle sue dottrine; ora cresceva una scuola la quale tutte le rigettava. Gli Albigesi, i Lollardi, i Luterani, i Calvinisti, avevano un sistema religioso positivo, e vi erano fortemente vincolati; la professione di fede dei nuovi settarii era totalmente negativa. Pigliavano questi una delle loro premesse dai protestanti ed una dai cattolici; dagli ultimi prendevano in prestito il principio che il cattolicismo era il solo cristianesimo puro e genuino; coi primi sostenevano che alcune parti del sistema cattolico erano contrarie alla ragione. La conclusione era ovvia; due proposizioni, ciascuna delle quali separatamente è compatibile colla religione più esaltata, formavano unite assieme la base di un sistema d'irreligione. La dottrina di Bossuet che la transubstanziazione è affermata nel Vangelo, e quella di Tillotson che la transubstanziazione è un'assurdità, origina-

vano per logica necessità, quando ponevansi assieme, le conseguenze di Voltaire.

Se la setta che sorgeva a Parigi fosse stata di semplici schernitori, è assai improbabile che avesse lasciato profonde traccie della sua esistenza nelle istituzioni e nei costumi di Europa. La semplice negazione, la sola incredulità epicurea, come osserva assai giustamente lord Byron, non hanno mai turbato la pace del mondo; non danno motivi ad agire; non ispirano entusiasmo, non hanno missionarii, non crociati, non martiri. Se il patriarca della santa Chiesa filosofica si fosse contentato di dir fecezie intorno agli asini di Saul ed alle mogli di David, e di criticare la poesia di Ezechiello collo stesso spirito meschino con cui censurò quella di Shakspeare, Roma avrebbe avuto poco a temere; ma sta a lui ed a' suoi colleghi il dire che il vero segreto della loro forza riponevasi nella verità ch'era mista ai lori errori, e nell'entusiasmo generoso che stava celato sotto la loro loquacità. Erano uomini che, con tutti i loro difetti, morali ed intellettuali, desideravano con sincerità e ardore il miglioramento della condizione della stirpe umana, uomini il cui sangue bolliva alla vista della crudeltà e dell'ingiustizia, che facevano guerra vigorosa con tutte le facoltà che possedevano a ciò che riputavano abusi, e che in molte occasioni solenni si posero coraggiosamente fra il potente e l'oppresso. Mentre assalivano il cristianesimo con un rancore ed una slealtà disonorevole per uomini che si dicevano filosofi, tuttavia avevano in grado assai maggiore de' loro avversarii quella carità che il cristianesimo comanda verso gli uomini di ogni ordine e di ogni stirpe. La persecuzione religiosa, la tortura giudiziaria, l'imprigionamento arbitrario, la moltiplicazione non necessaria delle pene capitali, gl'indugi e le sofisticherie dei tribunali, le esazioni della rendita, la schiavitù, il commercio degli schiavi, erano gli argomenti continui della loro satira vivace e delle loro disquisizioni eloquenti. Quando un innocente veniva

arrotato a Tolosa, quando un giovane, colpevole soltanto di un'imprudenza, era decapitato ad Abbeville, quando un prode ufficiale, rovesciato dalla pubblica ingiustizia, veniva strascinato, con una sbarra in bocca, a morire sulla piazza della Grêve, usciva tosto una voce dalle rive del lago Lemano che si faceva udire da Mosca a Cadice, e che condannava i giudici ingiusti al disprezzo ed all'abborrimento di tutta Europa. Le armi realmente efficaci con cui i filosofi assalirono la fede evangelica, furono pigliate in prestito dalla morale evangelica. Le parti etiche e dogmatiche del Vangelo furono sciaguratamente rivolte le une contro le altre. Da un lato stava una Chiesa che vantavasi della purità di una dottrina derivata dagli apostoli, ma disonorata dai massacri di S. Bartolomeo, dall'assassinio del migliore dei re, dalla guerra delle Cevenne, dalla distruzione di Porto Reale; dall'altro era una setta che rideva delle Scritture, faceva atti di disprezzo ai sacramenti, ma ch'era pronta affrontare principati e potenze per la causa della giustizia, dell'umanità, e della tolleranza.

L'irreligione, accidentalmente collegata alla filantropia, trionfò per qualche tempo della religione casualmente congiunta ad abusi politici e sociali. Tutto cedeva allo zelo ed all'attività de' nuovi riformatori. In Francia, ogni uomo distinto nelle lettere trovavasi nelle loro file. Ogni anno venivano in luce opere in cui i principii fondamentali della Chiesa erano combattuti con argomenti, con invettive, col ridicolo. La Chiesa non opponeva alcuna difesa se non che con atti di potere: si emisero censure, si sequestrarono libri, si scagliarono insulti agli avanzi di scrittori increduli, ma nè Bossuet, nè Pascal uscirono ad azzuffarsi con Voltaire. Non comparve una sola difesa della dottrina cattolica la quale abbia prodotto qualche effetto notevole o sia oggidì nemmanco ricordata. Una persecuzione sanguinosa e spietata, pari a quella che atterrò gli Albigesi, poteva rovesciare i filosofi; ma il tempo di De Monfort e di S. Domenico era passato; i castighi che i

preti potevano infliggere erano sufficienti ad irritare non a distruggere. La guerra ferveva tra la forza da un lato e l'ingegno dall'altro, e la prima trovavasi sotto maggior freno del secondo. Ben presto l'ortodossia divenne sinonimo d'ignoranza e di stupidità; ed era tanto mestieri alla riputazione di un uomo compito il disprezzare la religione del suo paese quanto il saper leggere. Le nuove dottrine si sparsero rapidamente per tutta la cristianità; Parigi era la capitale di tutto il continente, la francese era dappertutto la lingua delle società civili. La gloria letteraria dell'Italia e della Spagna se n'erano ite, quella di Germania non era spuntata, quella d'Inghilterra risplendeva, ma per l'inglese soltanto. I maestri della Francia lo erano altresì dell'Europa; le opinioni parigine diffondevansi rapidamente fra i ceti educati di oltr'Alpi; e la vigilanza dell'inquisizione non poteva impedire l'introduzione per contrabbando della nuova eresia in Castiglia ed in Portogallo. Governi, eziandio dispotici, vedevano di buon grado il progresso di questa filosofia; e numerose riforme, generalmente lodevoli, talora sollecitate senza riguardo a tempo, a luogo, e ad opinione pubblica, mostrarono l'estensione del suo influsso; i governanti di Prussia, di Russia e d'Austria, e di molti piccoli Stati, erano supposti fra gl'iniziati.

La Chiesa di Roma conservavasi nell'apparenza esterna mai sempre splendida e maestosa; ma le sue fondamenta erano minate. Nessuno Stato aveva abbandonato la sua comunione o confiscato le sue rendite; ma la riverenza del popolo erasi per ogni dove dipartita da lei.

Il primo gran colpo d'avvertimento fu la caduta di quella società che nel conflitto col protestantismo aveva salvato la Chiesa cattolica dalla distruzione. La Compagnia di Gesù non erasi mai riavuta dal danno subito nella lotta con Porto Reale; e trovavasi allora assalita aspramente dai filosofi. Il suo ardore era venuto meno, la sua riputazione macchiata. Insultata da tutti gli uomini di genio in

Europa, condannata dal magistrato civile, difesa debolmente dai capi della gerarchia, cadde; e la sua caduta fu di grande importanza.

Il movimento crebbe rapidamente; spenta la prima generazione della nuova setta, le dottrine di Voltaire furono ereditate ed esagerate da successori, i quali avevano tanta relazione con lui quanta gli Anabattisti con Lutero, o que' della *Quinta Monarchia* con Pym. Finalmente venne la rivoluzione; cadde l'antica Chiesa di Francia con tutta la sua ricchezza; alcuni de' suoi preti si procurarono sostentamento separandosi da Roma e divenendo autori di un nuovo scisma; alcuni altri, gavazzando nella nuova licenza, gettarono via i loro vestimenti sacri, proclamarono che tutta la loro vita era stata un'impostura, insultarono e perseguitarono la religione di cui erano stati ministri, e si distinsero, eziandio nel circolo giacobino e nella Comune di Parigi, per l'eccesso della loro impudenza e della loro ferocia; altri, più fedeli ai loro principii, furono trucidati a ventine senza processo, annegati, fucilati, appiccati ai lampioni; migliaia fuggirono dal loro paese cercando asilo sotto l'ombra di altari ostili. Si chiusero le chiese, tacquero le campane, la cose sacre furono depredate, i crocifissi d'argento vennero fusi. Buffoni, vestiti con pianete e cotte, ballavano la *carmagnola* persino alla sbarra della Convenzione; il busto di Marat fu sostituito alle statue dei martiri della cristianità; una prostituta, assisa sopra un trono nel santuario di *Nostra Donna*, riceveva l'adorazione di migliaia di persone, le quali esclamavano che finalmente quegli antichi archi gotici echeggiavano per la prima volta degli accenti della verità. La nuova credenza fu tanto intollerante quanto superstiziosa l'antica; il mostrare rispetto per la religione era incorrere nel sospetto di mala intenzione; e non era senza pericolo che il prete battezzava il fanciullo, univa le mani degli amanti, od ascoltava la confessione del moribondo. Il culto assurdo della Dea della ragione, fu invero di breve

durata; ma il deismo di Robespierre e di Lepaux non fu meno ostile alla fede cattolica dell'ateismo di Clootz e di Chaumette.

Nè le calamità della Chiesa erano limitate a Francia. Lo spirito rivoluzionario, combattuto da tutta Europa, respinse l'Europa tutta, divenne a sua volta conquistatore, e non soddisfatto delle belghe città e de' ricchi dominii degli elettori spirituali, passò furioso il Reno e le gole delle Alpi. In tutto il corso della grande guerra contro il protestantismo, l'Italia e la Spagna erano state la base delle operazioni cattoliche. Ora la Spagna era vassalla ossequiosa degl'increduli. L'Italia soggiogata da loro: ai suoi principati antichi successero le repubbliche cisalpina, ligure e partenopea; l'altare di Loreto fu spogliato de' tesori accumulati dalla devozione di seicento anni; i conventi di Roma furono saccheggiati; il vessillo tricolore sventolò dall'alto del castello di Sant'Angelo; e il successore di S. Pietro fu portato via cattivo dai miscredenti: morì prigioniero in loro potere, e persino gli onori della sepoltura furono per lungo tempo negati a' suoi avanzi.

Non è strano che nel 1799 un osservatore sagace avesse pensato che finalmente fosse giunta l'ora della Chiesa di Roma. Una potenza incredula predominante, il papa morente in cattività, i prelati più illustri di Francia viventi in paesi stranieri di elemosine protestanti, i più superbi edificii, consacrati al culto di Dio dalla munificenza di secoli passati convertiti in templi della Vittoria, o in sale da banchettare per società politiche, od in cappelle teofilantropiche, erano segni che poteano benissimo venir creduti indizii del prossimo termine di quella lunga dominazione.

Ma il fine non era peranco venuto. Condannata di nuovo a morte, la giumenta bianca non era ancora destinata a morire. Prima eziandio che le cerimonie funebri si fossero compiute sulle ceneri di Pio VI, era cominciata una

grande reazione, la quale dopo il volgere di più di trenta anni, sembra tuttora progredire. I giorni dell'anarchia erano passati: un nuovo ordine di cose sorgeva dalla confusione, nuove dinastie, nuove leggi, nuovi titoli, e fra tutto questo l'antica religione emergeva. Gli Arabi hanno la favola che la gran piramide fosse edificata dai re antidiluviani e sola fra tutte le opere umane sopportasse il peso del diluvio. Tale fu la sorte del papato: esso fu seppellito sotto la grande innondazione, ma le sue fondamenta profonde erano rimaste salde; e quando si abbassarono le acque, apparve solo fra le ruine di un mondo che più non esisteva. La repubblica d'Olanda, e l'impero di Germania, ed il gran Consiglio di Venezia, e l'antica lega elvetica, e la Casa di Borbone, ed i parlamenti e l'aristocrazia di Francia non erano più; l'Europa era piena di nuove istituzioni, un impero francese, un regno d'Italia, una Confederazione del Reno. Nè gli ultimi avvenimenti toccarono soltanto i limiti territoriali e le istituzioni politiche; la ripartizione della proprietà, la composizione e lo spirito della società, avevano subito un completo mutamento in gran parte dell'Europa cattolica; ma la Chiesa rimaneva sempre immutabile.

Alcuni storici futuri traccieranno, speriamo, il progresso del risorgimento cattolico del secolo decimonono; noi ci accorgiamo di essere giunti troppo dappresso ai tempi nostri, e, se continuiamo, correremmo rischio di dir molte cose che potrebbero cadere in sospetto d'indicare, e che certamente ecciterebbero aspri sentimenti; perciò faremo soltanto un'osservazione che a nostro avviso merita seria atenzione.

Nel secolo decimottavo l'influsso della Chiesa di Roma andò continuamente declinando. L'incredulità fece ampie conquiste in tutti i paesi cattolici d'Europa, ed in alcuni ottenne una supremazia compiuta. Il papato venne alla fine precipitato così in basso da divenire oggetto di derisione ai miscredenti e di compassione piuttosto che di odio ai

protestanti. Nel secolo decimonono, questa Chiesa caduta si rialzò a poco a poco dal suo stato di depressione, e riconquistò l'antico impero. Nessuno di quanti riflettano posatamente su ciò che accadde in Ispagna, in Italia, nell'America meridionale, in Irlanda, ne' Paesi bassi, in Prussia, ed eziandio in Francia, negli ultimi anni, può dubitare che il potere di questa Chiesa sopra i cuori e le menti degli uomini sia ora maggiore di quanto era in tempi in cui comparve l'*Enciclopedia* e il *Dizionario filosofico*. Ed è certamente notevole che nè la rivoluzione morale del secolo decimottavo, nè la controrivoluzione morale del decimonono, non abbiano accresciuto in alcun grado percettebile il dominio del protestantismo. Nel primo periodo, tutto quanto si perdè dal cattolicismo fu perduto pure dalla cristianità; nell'ultimo, tutto quanto si riacquistò dalla cristianità in paesi cattolici fu riacquistato eziandio dal cattolicismo. Avremmo naturalmente creduto che molte menti, nella via che dalla superstizione conduce all'incredulità, od in quella che dalla incredulità riconduce alla superstizione, sarebbersi fermate in un punto intermedio. Fra le dottrine insegnate alle scuole dei gesuiti, e quelle ch'erano sostenute nelle piccole partite di cena del barone Holbach, havvi un immenso intervallo, in cui la mente umana, a quanto parrebbe, poteva trovare per se medesima qualche luogo di riposo più soddisfacente di ciascuno de' due estremi. E milioni d'uomini trovarono siffatto luogo al tempo della riforma: intere nazioni rinunciarono allora al papismo senza cessare di credere in una causa prima, in una vita futura, o nella missione divina di Gesù. Nell'ultimo secolo, dall'altro lato, quando un cattolico minacciava alla sua credenza nel mistero dell'eucaristia, ve n'era mille su uno che abbandonavano anche la credenza nel Vangelo; e quando avvenne la reazione tornò colla fede nel Vangelo quella nel mistero eucaristico.

Noi non osiamo per verun conto di trarre da questi fe-

nomeni una legge generale; ma riputiamo assai notevole il fatto che nessuna nazione cristiana, la quale non adottò i principii della riforma prima della fine del secolo decimosesto, non li abbia mai adottati col volgere del tempo. Società cattoliche sono divenute incredule dopo quell'epoca, poscia cattoliche di nuovo, ma nessuna protestante.

E qui poniamo termine a questo rapido schizzo di una delle parti più importanti della storia del genere umano.

SUGLI ORATORI ATENIESI

La celebrità dei grandi scrittori classici non è ristretta da alcun limite, ad eccezione di quelli che separano l'uomo civile dal selvaggio. Le loro opere sono di proprietà comune di ogni colta nazione; esse hanno somministrato soggetti al pittore, e modelli al poeta. Nelle menti degli uomini educati d'Europa i loro nomi sono indissolubilmente associati alle care ricordanze della fanciullezza, ai banchi dell'antica scuola, alla grammatica male studiata, al primo premio, alle lacrime sparse tanto spesso e con tanta prestezza asciugate. Tanto grande è la venerazione in cui sono tenuti, che eziandio gli editori ed i commentatori i quali prestano i più bassi uffici alla loro memoria, sono considerati, come gli scudieri ed i ciambellani dei principi, degni di posto elevato nell'ordine letterario. Per conseguenza è alquanto singolare che le loro produzioni siano state così raramente esaminate coi principii giusti e filosofici della critica.

Gli stessi scrittori antichi ci danno poco aiuto. Quando essi entrano nelle particolarità, sono comunemente triviali: quando vogliono generalizzare divengono oscuri. Dee farsi però una eccezione a favore di Aristotile; sia nell'analisi, sia nella sintesi, quell'uomo grande non ebbe rivali. Nessun filosofo ha mai posseduto in ugual grado l'abilità di sciogliere sistemi stabiliti nei loro elementi primitivi, o di unire in armonico sistema alcuni fe-

nomeni separati. Egli fu il più gran regolatore del caos intellettuale; ne mutò in luce l'oscurità, in ordine la dissonanza. Pose nelle sue ricerche letterarie lo stesso vigore e la medesima vastità di mente a cui deve tanto la sua scienza fisica e metafisica. Eccellenti sono i suoi principii fondamentali di criticismo: e per citare un solo esempio, la dottrina ch'egli stabilì che la poesia è un'arte imitativa, quando è giustamente compresa, è pel critico ciò che la bussola è pel navigante. Con essa egli può osare le escursioni più estese; senza di essa deve girare cautamente lungo la costa, o perdersi in uno spazio senza traccia, e fidarsi per lo meglio alla guida d'una stella accidentale. Essa è una scoperta che muta un capriccio in una scienza.

Le proposizioni generali di Aristotile sono preziose; ma il merito dell'edifizio non ha proporzioni con quello della base. Ciò deve ascriversi in parte al carattere del filosofo, il quale, sebbene atto a fare tutto quanto era possibile separando e combinando facoltà dell'intelletto, non pare che possedesse molta sensibilità od immaginazione. In parte inoltre deesi attribuire alla deficienza di materiali. Le grandi opere del genio che allora esistevano non erano abbastanza numerose o variate da porre in grado di formare un codice perfetto di letteratura. Il pretendere che un critico concepisse alcuni generi di composizione che non avevano mai esistito, e inoltre ne investigasse i principii, sarebbe cosa tanto irragionevole quanto la domanda di Nabucodonosor, il quale aspettava che i suoi magi gli dicessero prima il suo sogno e poscia lo interpretassero.

Con tutti i suoi difetti, Aristotile fu il critico più illuminato e profondo dell'antichità. Dionisio era lungi dal possedere la medesima sottigliezza squisita o la stessa vastità di comprensione; ma conosceva un numero molto maggiore di modelli; e si era dedicato più esclusivamente, a quanto pare, allo studio della letteratura elegante. I

suoi giudizi speciali hanno maggior pregio de' suoi principii generali. Egli è soltanto lo storico della letteratura; Aristotile ne è il filosofo.

Quintiliano applicò alla letteratura generale i medesimi principii coi quali era stato abituato a giudicare delle declamazioni de' suoi scolari. Egli non presta attenzione se non che alla rettorica, e non a rettorica dell'ordine più elevato. Parla freddamente delle opere incomparabili di Eschilo; ammira, oltre ogni dire, quelle fonti inesauribili di luoghi comuni, le commedie cioè di Euripide; spende alcune parole vaghe sul carattere poetico di Omero; poscia passa a considerarlo semplicemente come oratore. Certamente Omero fu oratore e grande; ma nulla senza dubbio è più notevole nelle sue opere mirabili, dell'arte con cui la sua abilità oratoria viene subordinata ai fini della poesia. Nè posso riputare Quintiliano un gran critico nella sua sfera. Per quanto sieno giuste molte delle sue osservazioni, per quanto belli molti de' suoi esempi, noi possiamo sempre scoprire ne' suoi pensieri quel sapore che il terreno del dispotismo comunica generalmente a tutti i frutti del genio. A' suoi tempi l'eloquenza era poco più di un condimento il quale serviva a stimolare in un despota il perduto appetito pel panegirico, un passatempo pei nobili viaggiatori e per le saccenti matrone di Roma. Per conseguenza è con lui piuttosto un giuoco che una guerra; è una lotta di fioretto e non di spada; egli mostra di curarsi più della grazia, della posizione, anzichè della direzione e del vigore di colpo. Per rendere giustizia a Quintiliano conviene riconoscere che questo è un errore a cui Cicerone diede troppo spesso la sanzione tanto col precetto quanto coll'esempio.

Pare che Longino possedesse una grande sensibilità ma poco discernimento. Egli ci dà sentenze eloquenti ma non principii. Si disse con frase felice che Montesquieu avrebbe dovuto cambiare il nome del suo libro *Lo spirito delle leggi* in quello di *Spirito sulle leggi.* Allo stesso modo

il filosofo di Palmira avrebbe dovuto intitolare la sua opera famosa, non già *Longino, sul Sublime*, ma le *Sublimità di Longino*. L'origine del sublime è uno dei soggetti di studio più curiosi ed interessanti che possano occupare l'attenzione di un critico. In Inghilterra è stato discusso con molta abilità, e, a mio avviso, con pochissimo successo, da Burke e da Dugald-Stuart. Longino si dispensa da tutte le investigazioni di questo genere, dicendo al suo amico Terenziano che egli sa già tutto ciò che si può dire intorno alla questione. Ed è cosa dispiacevole che Terenziano non comunichi alcun che del suo sapere al suo istruttore: imperocchè da Longino sappiamo soltanto che sublimità significa altezza od elevazione. Questo nome, tanto comodamente vago, viene applicato indifferentemente alla nobile preghiera di Ajace nell'Illiade, e ad un passo di Platone intorno al corpo umano, tanto pieno di concetti quanto un'ode di Cowley. Non avendo fissato alcuna regola, Longino è sostenuto soltanto dagli accidenti. Egli è piuttosto un immaginatore anzichè un critico.

Alcuni moderni scrittori vennero impediti da molte cause a supplire ai difetti dei loro classici predecessori. Al tempo del rinascimento della letteratura, nessuno poteva, senza fatica grande e penosa, acquistare una cognizione perfetta ed elegante delle lingue antiche; e, per isventura, quegli studi grammaticali e filologici senza cui era impossibile comprendere le grandi opere del genio ateniese e romano, hanno una tendenza a restringere le idee, e ad attutire la sensibilità di coloro che li seguono con estrema assiduità. Una mente vigorosa, adoperata lungo tempo in simili studii, può compararsi allo spirito gigantesco della novella arabica, il quale era persuaso di restringersi a piccole dimensioni per entrare nel vaso incantato; e quando la sua prigione fu chiusa su lui, si trovò incapace a fuggire dagli stretti limiti alla cui misura egli aveva ridotto la statura sua. Quando i mezzi sono

stati per lungo tempo gli oggetti d'applicazione, vengono naturalmente sostituiti dal fine. Diceva Eugenio di Savoja che i più grandi generali furono ordinariamente quelli che vennero ad un tratto inalzati al comando e condotti alle grandi operazioni di guerra senza essere adoperati nei piccoli calcoli e nelle manovre che assorbono il tempo d'un ufficiale inferiore. Questa sentenza è ugualmente giusta in letteratura: la grande tattica del criticismo sarà meno compresa in generale da coloro che non hanno avuto molta pratica nello studio di sillabe e di particelle.

Ricordo di aver osservato nell'Anas francese un curioso esempio di ciò. Un erudito, senza dubbio di gran sapere, raccomanda lo studio di qualche lungo trattato latino, di cui non ricordo il nome, sulla religione, sui costumi, sul governo, e sulla lingua degli antichi greci. « Imperocchè, dic'egli, voi vi imparerete tutto quanto d'importante è contenuto nell'Iliade e nell'Odissea, senza infastidirvi a leggere que' due libri tediosi ». Oimè! Non s'era accorto quel povero uomo che tutto il sapere a cui egli dava tanto valore era utile soltanto a dilucidare i grandi poemi che egli disprezzava, e sarebbe stato tanto inutile a qualsiasi altro proposito quanto la mitologia di Cafreria od il vocabolario di Otaiti.

Pochi fra quegli eruditi i quali sdegnarono di restringersi al criticismo verbale sono riesciti nell'intento loro. Le antiche lingue esercitano generalmente un influsso magico sulle loro facoltà. L'Iliade e l'Eneide non erano libri per loro ma curiosità o piuttosto reliquie. Essi non ammiravano più quelle opere pei meriti loro, di quanto un buon cattolico veneri la casa della Vergine a Loreto per la sua architettura. Tutto quanto era classico, era anche buono. Omero era un gran poeta, ed altrettanto Callimaco; belle le epistole di Cicerone, ed altrettanto quelle di Falaride. Anco nelle questioni di prove caddero nel medesimo errore: l'autorità di tutte le narrazioni, scritte in greco od in latino, era la stessa per loro.

Non veniva loro in pensiero che il volgere di cinquecento anni, o la distanza di cinquecento leghe, potessero alterare l'esattezza d'una narrazione; che Tito Livio potess'essere storico meno verace di Polibio; o che Plutarco potesse saper meno intorno agli amici di Senofonte di quanto Senofonte medesimo ne sapesse. Ingannati dalla distanza di tempo, sembra che considerino tutti i classici come contemporanei; appunto come abbiamo conosciuto alcuni in Inghilterra, che, ingannati dalla distanza di luogo, ritengono che tutti coloro i quali dimorano nell'India sieno vicini, e domandano ad un abitante di Bombay come vada la salute di un loro conoscente a Calcutta. Conviene sperare che nessun diluvio di barbari passi di nuovo sull'Europa; ma qualora avvenisse cosiffatta calamità, non sembra improbabile che alcuni futuri Rollin o Gillies compileranno una storia d'Inghilterra, tratta dai *Capi Scozzesi* di Miss Porter e dalle *Memorie* di sir Nataniello Wraxall.

È ora che l'antica letteratura venga esaminata in un modo differente senza prevenzioni pedantesche, ma con una giusta concessione al tempo stesso per la differenza delle circostanze e dei costumi. Io sono ben lungi dal pretendere al sapere od all'abilità richiesti da simile compito: e tutto quanto ho in animo di offerire, si è una raccolta di osservazioni fatte a sbalzi sopra una parte assai interessante della greca letteratura.

Può nascer dubbio se alcune composizioni venute alla luce siano ugualmente perfette nella loro specie delle grandi orazioni ateniesi. Il genio è soggetto alle stesse leggi che regolano la produzione del cotone e della melassa. Il prodotto si adatta alla domanda: la quantità può essere diminuita daller estrizioni e moltiplicata dalle facilitazioni. La perfezione singolare a cui giunse l'eloquenza in Atene deesi principalmente attribuire all'influsso che esse vi esercitava. In tempi di agitazione sotto una costituzione puramente democratica, fra un popolo educato perfettamente a quel punto in cui gli uomini

sono più suscettibili di impressioni forti e subitanee, fra un popolo acuto ma non composto di giusti ragionatori, un popolo ardente ne' suoi sentimenti non fermo ne' suoi principii ed ammiratore appassionato delle belle composizioni, l'oratoria ricevea un tale incoraggiamento che dipoi non ottenne mai più.

Il gusto e le cognizioni del popolo ateniese fu un tema favorito della derisione sprezzante di Samuele Johnson; uomo che non sapeva di letteratura greca più di quanto è contenuto nei libri scolastici, e che non sembra aver portato, a quanto aveva letto, un discernimento maggiore di quello d'uno scolaro comune. Egli soleva asserire, con quella ridicolezza arrogante la quale, malgrado i suoi grandi talenti e le sue grandi virtù, lo rende forse il carattere più ridicolo nella storia letteraria, che Demostene parlava ad un popolo di bruti, ad un popolo barbaro, e che non poteva esservi civiltà prima dell'invenzione della stampa. Johnson era un osservatore acuto del genere umano, ma di mente ristretta; confondeva sempre l'indole generale degli uomini colle loro circostanze particolari. Conosceva profondamente Londra: e la sagacia delle sue osservazioni sulla società di quella capitale è assolutamente meravigliosa. Ma il mondo si restringeva per lui a Fleet-Street; vedeva che gli abitanti di Londra i quali non leggevano, erano profondamente ignoranti; e ne traeva la conseguenza che i Greci, i quali avevano pochi libri o nessuno, dovevano essere conformi ad un carrettiere.

Sembra al contrario che vi sia ogni ragione di credere che in generale nella perspicacità della mente la plebe di Atene superasse molto i ceti più bassi di qualsiasi società che abbia mai esistito. Deesi considerare che per essere cittadino si doveva essere legislatore, soldato, giudice, uno dal cui voto potea dipendere il destino del più ricco stato tributario, dell'uomo pubblico più eminente. I più bassi uffici dell'agricoltura e del commercio, erano in

generale compiuti da schiavi. La repubblica somministrava a suoi figli più meschini i bisogni della vita, i tempi di ozio, i mezzi di passatempo. I libri erano veramente pochi, ma eccellenti, ed esattamente conosciuti. Non è già col gettar sossopra biblioteche che la mente si ammaestra, ma col leggere ripetutamente ed attentamente contemplare alcuni grandi modelli. Un uomo di lettere deve oggidì leggere molte cose che tosto dimentica, e molte che non sono guari degne di essere ricordate; ed in generele le opere migliori assorbono una piccola parte del suo tempo. Dicesi che Demostene abbia copiato sei volte la storia di Tucidide. Se fosse stato un giovine politico dell'età presente, avrebbe potuto nello stesso spazio di tempo scorrere giornali ed opuscoli innumerevoli. Io non condanno quel modo di studio a sbalzi, reso necessario dallo stato delle cose nei tempi nostri; ma è lecito dubitare se i mutamenti su cui gli ammiratori delle istituzioni moderne si compiaciono di arrestarsi, abbiano migliorato la nostra condizione tanto in realtà quanto in apparenza. Dicesi che Rumford proponesse all'elettore di Baviera un disegno per nutrire i suoi soldati più a buon mercato di prima. Il suo piano era semplicemente di costringerli a masticare perfettamente il loro cibo; ed una piccola quantità di roba mangiata in siffatta guisa avrebbe dato maggior sostanza, secondo quel famoso progettista, di una grande quantità di cibo divorata in fretta. Non so come sia stata accolta la proposta di Rumford; ma credo che per la mente si troverà più nutritivo il digerire una pagina che il divorare un volume.

I libri però formavano la minor parte dell'educazione di un cittadino ateniese. Trasportiamoci per un momento col pensiero a quella gloriosa città; immaginiamo di entrare nelle sue porte al tempo del suo potere e della sua gloria. La folla sta radunata intorno al portico: tutti osservano con piacere il cornicione, imperocchè Fidia vi pone il fregio. Volgiamoci in un'altra via; un rapsodista vi sta

recitando; uomini, donne e fanciulli, si affollano dintorno a lui, le lagrime scorrono per le loro guance; i loro occhi sono immobili; non fiatano nemmanco; imperocchè egli racconta come Priamo cadesse ai piedi d'Achille, e baciasse quelle mani terribili, assassine, che avevano ucciso tanti de' suoi figli Entriamo nella pubblica piazza: ivi è un crocchio di giovani tutti appoggiati, cogli occhi scintillanti, ed in atteggiamento di aspettativa. Socrate si oppone al famoso ateista venuto dalla Jonia e lo ha ridotto a contraddirsi. Ma noi siamo interrotti: l'araldo grida: *Posto per i Pritani.* L'assemblea generale si aduna: il popolo si affolla da ogni lato: il proclama è fatto: « CHI DESIDERA DI PARLARE! ». Havvi uno strepito ed un batter di mani; è Pericle che monta al suo posto. Assiste ad una tragedia di Sofocle e poscia va a cena con Aspasia. Non conosco alcuna università moderna che abbia un sistema tanto eccellente di educazione.

Le cognizioni così acquistate, e le opinioni formate in questa guisa, dovevano essere invero in certo modo difettose. Le proposizioni che si emettono nel discorso risultano generalmente da un'idea parziale della questione, e non possono essere assoggettate abbastanza ad esame in modo da riuscire esatte. Gli uomini di grande abilità nel conversare usano quasi universalmente d'una specie di sofisma e di esagerazione vivace, che pel momento ingannano se medesimi ed i loro uditori. Così vediamo dottrine, che non possono sopportare un severo esame, trionfare di continuo nelle sale di conversazione, nelle società di discussione, ed eziandio nelle assemblee legislative o giudiziarie. Al costume di educare gli ateniesi nel dialogo famigliare siamo inclinati ad attribuire la grande scioltezza di ragionamento che si nota nella maggior parte de' loro scritti scientifici. Anche i più illogici fra gli scrittori moderni si spaventerebbero dei sofismi puerili che sembrano aver illuso alcuni degli uomini più grandi dell'antichità. Sir Tommaso Lethbridge rimarrebbe meravigliato dell'e-

conomia politica di Senofonte; e l'autore delle *Soirées de Péstersbourg* avrebbe arrossito di alcuni degli argomenti metafisici di Platone. Ma le stesse circostanze che ritardavano l'incremento della scienza erano peculiarmente favorevoli alla coltura dell'eloquenza. Dall'abitudine precoce di pigliar parte in discussione animata, lo scolaro intelligente trarrebbe quella prontezza di spedienti, quell'abbondanza di linguaggio, e quella conoscenza dell'indole e dell'intelligenza d'un uditorio, che sono assai più preziose per un oratore dei poteri più eminenti della logica.

Orazio ha paragonato graziosamente i poemi a quei quadri il cui effetto varia al mutar di posto dello spettatore. La stessa osservazione si applica per lo meno altrettanto giustamente ai discorsi. Essi debbonsi leggere secondo l'indole di coloro a cui sono diretti; in caso diverso sembra che offendano le leggi del buon gusto e della ragione; come la più bella pittura, veduta sotto un punto di vista differente da quello per cui fu dipinta, non apparirà quale è realmente. Ciò è di continuo dimenticato da coloro i quali criticano l'oratoria; perchè essi leggono a loro piacimento, fan pausa ad ogni linea, tornano a considerare ogni argomento, essi dimenticano che gli uditori erano spinti da un punto all'altro troppo rapidamente per iscoprire i sofismi pei quali venivano condotti; che non avevano il tempo di sbarazzarsi da questi sofismi, e di far attenzione a lievi inesattezze di espressione; che la perfezione elaborata, di ragionamento e di stile, sarebbe stata assolutamente consumata invano. Per ricorrere all'analogia dell'arte sorella, que' conoscitori esaminano un panorama a traverso d'un microscopio, e contendono collo scenografo perchè non dà al suo lavoro la finitezza squisita di Gerardo Dow.

L'oratoria dev'essere considerata su principii differenti da quelli che si applicano ad altre produzioni. La verità è l'oggetto della filosofia e della storia; la verità è l'oggetto eziandio di quelle opere che vengono dette special-

mente opere d'invenzione, ma che in realtà hanno la medesima relazione colla storia di quella che ha l'algebra coll'aritmetica. Il merito della poesia nelle sue forme più bizzarre consiste sempre nella sua verità; verità trasmessa all'intelletto, non direttamente col mezzo delle parole, ma indirettamente col mezzo delle associazioni immaginose che servono come di conduttori. L'oggetto dell'oratoria non è la verità ma la persuasione. L'ammirazione della moltitudine non rende Moore più gran poeta di Coleridge, nè Beattie più gran filosofo di Berkeley. Ma il criterio dell'eloquenza è differente. Un oratore il quale esaurisca tutta la filosofia d'una questione, il quale spieghi ogni grazia di stile ma non produca alcun effetto sul suo uditorio, può essere un grande scrittore di Saggi, un grande statista, un gran maestro nell'arte di comporre, ma non è un oratore. Se non colpisce nel segno, nulla conta se abbia colpito la mira troppo alto o troppo basso.

L'effetto della grande libertà della stampa in Inghilterra fu in gran parte quello distruggere questa distinzione, e di lasciarci poco di ciò che io chiamo oratoria propriamente detta. I nostri legislatori, i nostri candidati, e nelle grandi occasioni anche li avvocati nostri, si rivolgono meno all'uditorio che ai relatori. Essi curansi meno dei pochi uditori che dei lettori innumerevoli. In Atene il caso era differente; ivi l'unico oggetto dell'oratore era la convinzione e la persuasione immediata; laonde, quegli che volesse apprezzare giustamente il merito degli oratori greci, deve porsi più prossimamente possibile nella situazione dei loro uditori; deve spogliarsi de' suoi sentimenti, delle sue cognizioni moderne, e fare suoi proprii i pregiudizii e gl'interessi del cittadino ateniese. Quegli che studia le loro opere con questo spirito, troverà che molte di quelle cose le quali sembrano difetti per un inglese scrittore, come la violazione frequente di quelle regole eccellenti di testimonianza secondo le quali sono ordinate le nostre corti di giustizia, l'introduzione

di cose estranee, l'allusione à considerazioni di convenienza politica nelle investigazioni giudiziarie, le asserzioni senza prova, le preghiere appassionate, le invettive furibonde, sono realmente prove della prudenza e dell'abilità degli oratori. Egli non deve fermarsi maliziosamente sopra argomenti o sopra frasi, ma acquetarsi alle sue prime impressioni. Si richiede lettura e riflessione ripetuta per decidere rettamente di qualsiasi altra parte di letteratura; ma rispetto ad opere il cui merito dipende dal loro effetto istantaneo, il giudizio più sollecito è probabilmente il migliore.

La storia dell'eloquenza in Atene è molto notevole. Sino dai primi tempi vi hanno fiorito grandi oratori. Dicesi che Pisistrato e Temistocle dovessero molto del loro influsso all'abilità loro pel dibattito. Sappiamo con maggior certezza che Pericle era distinto per potenza straordinaria di oratoria; Tucidide ci ha trasmesso la sostanza di alcuni de' suoi discorsi, e quell'eccellente scrittore ha senza dubbio riprodotto fedelmente la linea generale de' suoi argomenti; ma la forma che nell'oratoria ha per lo meno tanto rilievo quanto la sostanza, non era d'importanza alcuna alla sua narrazione. È evidente che egli non ha tentato di conservarla. In tutta l'opera sua, ogni discorso su qualsiasi argomento è esattamente nella medesima forma, qualunque fosse il carattere od il dialetto dell'oratore. I gravi re di Sparta, i furiosi demagoghi di Atene, il generale che incoraggia il suo esercito, il cattivo che supplica per la sua vita, tutti sono rappresentati come oratori in uno stile uniforme, in uno stile inoltre totalmente inadatto a scopo oratorio. Il suo modo di ragionare è singolarmente ellittico, in realtà molto coerente, ma in apparenza spesso incongruo. Il suo intendimento, abbastanza confuso per se medesimo è ristretto nel minor numero possibile di parole. Il suo grande amore per le espressioni di antitesi influisce assai à condurre a questo effetto. Chiunque deve aver

osservato quanto sia più condensato il senso nei versi di Pope e de' suoi imitatori, i quali non osavano continuare lo stesso membro da un distico all'altro, che in quelli dei poeti i quali si pigliano quella licenza. Ogni divisione artificiale, perfettamente marcata, e che si presenta di frequente, ha la medesima tendenza; l'espressione naturale e chiara che sorge spontanea alla mente, si rifiuterà spesso di adattarsi a simile forma. È necessario l'espanderla fino ad indebolirla o comprimerla fino a ridurla a densità quasi impenetrabile. Questo ultimo metodo è preferito generalmente dall'uomo abile, e senza dubbio fu scelto da Tucidide.

Non è guari necessario il dire che tali discorsi non poterono mai essere riprodotti. Essi sono forse fra i più difficili brani scritti in lingua greca, e non sarebbero probabilmente riusciti più intelligibili ad un uditore ateniese di quanto lo possono essere ad un lettore moderno. La loro oscurità era riconosciuta da Cicerone, il quale possedeva quella famigliarità colla letteratura e lingua della Grecia che aver poteva il più compìto de' suoi cittadini, e che sembra aver occupato un posto rispettabile fra gli autori greci. La loro difficoltà per un lettore moderno non consiste tanto nelle parole quanto nel ragionamento; ed un dizionario riesce molto meno utile a studiarle di quello che lo sia una mente chiara ed una profonda attenzione al contesto. Essi sono preziosi per lo studioso in quanto mostrano, più di quasi tutte le altre composizioni, i poteri della più bella fra le lingue; e sono preziosi pel filosofo in quanto illustrano i costumi ed i modi di un'epoca assai importante; essi abbondano d'idee giuste e di energiche espressioni; ma non ci mettono in grado di formare una opinione esatta dei meriti degli antichi oratori greci.

Sebbene non si possa dubitare che Atene, prima delle guerre persiane, abbia prodotto oratori eminenti, nondimeno il periodo durante il quale fiorì maggiormente l'eloquenza fra i loro cittadini non fu per verun conto quello del

suo maggior potere e della sua gloria maggiore. Esso cominciò al finire della guerra peloponesiaca. Infatti, i passi mediante i quali l'eloquenza ateniese si avvicinò alla sua eccellenza migliore, sembrano essere stati contemporanei a quelli pei quali il carattere e l'impero ateniese precipitarono nella degradazione. Nell'epoca in cui la piccola repubblica ottenne le vittorie che venticinque secoli pieni di avvenimenti lasciarono senza pari, l'eloquenza trovavasi nella sua infanzia; i liberatori della Grecia divennero i suoi spogliatori, gli oppressori di essa. Immense imposte, atroci vendette, la follia delle moltitudini, la tirannide dei grandi, riempivano le Cicladi (1) di lacrime, di sangue, e di lutto. La spada spopolò intiere isole in un giorno; l'aratro passò sulle ruine di famose città; la repubblica imperiale mandò a migliaia i suoi figli a languire nelle cave di Siracusa, od a pascere gli avoltoi di Egospotamos. Alla fine fu ridotta dalla fame e dalla strage ad umiliarsi innanzi a' suoi nemici, ed a comprarsi l'esistenza col sacrificio del suo impero e delle sue leggi. Nel corso di questi anni disastrosi e tristi, l'arte oratoria progredì verso la sua maggiore perfezione; e fu quando il carattere morale, politico e militare del popolo era totalmente degradato, fu quando un vicerè di un sovrano di Macedonia dettò legge alla Grecia, che le assemblee di Atene furono testimoni della più splendida lotta di eloquenza che il mondo abbia mai conosciuto.

Non è difficile a mio avviso, il determinare le cause di questo fenomeno. La divisione del lavoro agisce sulle produzioni dell'oratore come su quelle del meccanico.

(1) Gruppo d'isolette nell'arcipelago greco, all'est della Morea. La più considerevole è quella di *Naxia*.

Narra la favola che le Cicladi erano ninfe che furono cangiate in isole nel mar Egeo per non aver sagrificato a Nettuno.

N. del T.

Fu notato dagli antichi che il pentàtlo (1), il quale divideva la sua attenzione fra parecchi esercizii, sebbene non potesse contendere col pugilatore nel maneggio del cesto, o con uno il quale avesse limitata la sua cura a correre nella gara dello stadio, nondimeno godeva in generale un vigore ed una salute assai maggiore dell'uno e dell'altro. Lo stesso avviene nelle cose intellettuali. La superiorità in abilità tecnica è spesse volte più che compensata dall'inferiorità nella generalità dell'intelligenza. E questo è specialmente il caso in politica. Gli stati furono sempre meglio governati da uomini i quali presero un'idea larga de' pubblici negozi, e che ebbero piuttosto una cognizione generale di molte scienze anzichè la conoscenza perfetta di una. L'unione dei dipartimenti politico e militare in Grecia, contribuì non poco allo splendore della sua storia antica. Dopo la loro separazione comparvero più abili generali e più grandi oratori, ma la razza degli statisti diminuì e quasi si estinse. Temistocle o Pericle non sarebbero stati pari a Demostene nell'assemblea, o ad Ificrate nel campo; ma per certo essi erano incomparabilmente meglio adatti dell'uno e dell'altro nella suprema direzione degli affari.

Havvi a dir vero una notevole coincidenza fra il progresso nell'arte della guerra e quello dell'arte oratoria fra i greci. Ambedue si avanzarono verso la perfezione con passi contemporanei e per cause simili. Gli antichi oratori, come gli antichi guerrieri di Grecia, erano puramente una milizia; e si scorse che, in ambo gli ufficii, la pratica e la disciplina davano il sopravvento (2); per con-

(1) Così chiamavasi dai greci quegli che riportava l'onore dei cinque giuochi della palestra. *N. del T.*

(2) Mi è spesse volte passato per mente, che alle circostanze menzionate nel testo debbasi attribuire uno de' fatti più notevoli della storia greca; vo' dire la quieta ma rapida caduta del potere lacede-

seguenza ciascuna carriera fu prima un'arte e poscia un mestiere; ed a misura che i professori di ciascheduna divennero più esperti nel loro mestiere particolare, diventarono pur anco meno rispettabili nel loro carattere generale. La loro abilità era stata comperata a troppo caro prezzo da essere adoperata soltanto per viste disinteressate; e così i soldati dimenticavano d'essere cittadini, e gli oratori di essere statisti. Io non so fino a qual punto Demostene e i suoi famosi contemporanei possano essere giustamente comparati a quelle truppe mercenarie che a' loro tempi depredavano la Grecia; od a quelle che, per cause simili, furono alcuni secoli dopo il flagello delle repubbliche italiane, le quali truppe erano perfette conoscitrici d'ogni parte della loro professione, irresistibili nel campo, potenti a difendere od a distruggere; ma che difendevano senza amore, e distruggevano senza odio. Noi disprezziamo

mone. Appena terminata la guerra del Peloponneso il vigore di Sparta cominciò a declinare. La sua disciplina militare, le sue istituzioni sociali, erano le stesse; Agesilao, sotto il cui regno accadde il cambiamento, era il più abile de' suoi re; nondimeno gli eserciti spartani furono frequentemente sconfitti in battaglie campali; cosa ritenuta impossibile ne' più antichi tempi della Grecia. Si riconobbe ch'essi combatterono con molto valore; tuttavia non furono più coronati dal successo a cui dapprima erano abituati. Per quanto io sappia, nessun autore antico ha dato una soluzione di tali circostanze. La vera causa, a mio parere, fu questa. I Lacedemoni, soli fra i greci, formavano un esercito permanente. Mentre i cittadini di altre repubbliche erano occupati nell'agricoltura e nel commercio, essi non avevano altra occupazione se non che lo studio della disciplina militare. Perciò, nelle guerre persiane e peloponnesiaca, ebbero quel vantaggio sopra i loro vicini che le truppe regolari possiedono sempre sulla milizia cittadina. Codesto vantaggio essi perdettero allorquando altri Stati cominciarono più tardi ad adoperare forze mercenarie, le quali erano probabilmente tanto superiori ad essi nell'arte della guerra quanto eglino lo erano stati dapprima ai loro avversarii.

il carattere di questi *condottieri* politici; ma è impossibile lo esaminare il sistema della loro tattica senza rimanere sorpresi della sua perfezione.

Io aveva intendimento di continuare queste osservazioni, e di considerare separatamente gli avanzi di Lisia, di Eschine, di Demostene, e d'Isocrate, il quale, sebbene strettamente parlando fosse piuttosto uno scrittore di libretti che un oratore, merita per molti titoli un posto in siffatta disquisizione. La lunghezza del mio preambolo e le digressioni mi costringono a differire questa parte del soggetto ad altra occasione.

I

DRAMMATURGHI DEL RISTAURO

Le opere drammatiche di cui ora stiamo per parlare, vennero ristampate con notizie critiche e biografiche di Leigh Hunt. Esse sono tali, con poche eccezioni, da non doversi, secondo l'opinione di molti uomini rispettabilissimi, ripubblicare. Noi non possiamo per verun conto aderire a siffatta opinione; non possiamo desiderare che un'opera, od un genere di opere, che ha esercitato un grande influsso sulla mente umana, e che illustra il carattere di un'epoca importante nelle lettere, nella politica, e nei costumi, abbia a scomparire dal mondo. Se in ciò erriamo, abbiam comune l'errore cogli uomini e colle società d'uomini più gravi, e specialmente colla Chiesa d'Inghilterra e colle grandi scuole di sapienza che ad essa vanno congiunte. Tutta l'educazione liberale dei nostri compatrioti appoggia sul principio che nessun libro il quale sia prezioso, o per l'eccellenza dello stile, o per la luce che getta sulla storia, sul governo, e sul costume delle nazioni, debba essere interdetto allo studente per motivo della sua impurità. Le commedie Ateniesi, in cui difficilmente si trovano cento linee riunite assieme senza qualche passo di cui lo stesso Rochester avrebbe arrossito, sono state ristampate sotto la direzione di sindaci e delegati nomi-

nati dalle università, ed illustrate con note da reverendi, reverendissimi, e molto reverendi commentatori. Ogni anno i giovani più distinti del regno vengono esaminati da vescovi e professori di teologia in opere del genere del *Lysistrata* d'Aristofane e della sesta satira di Giovenale. Havvi certamente alcun che di ridicolo nell'idea di un conclave di venerabili padri della Chiesa i quali lodano e compensano un giovanetto per la sua profonda cognizione di scritti al cui paragone può considerarsi modesto il racconto più licenzioso di Prior. Ma, per parte nostra, non abbiamo dubbio alcuno che le grandi società le quali dirigono l'educazione dei gentiluomini Inglesi abbiano in ciò saggiamente giudicato. È incontrastabile che una conoscenza estesa della letteratura antica amplifichi ed arricchisca la mente; è incontrastabile che un uomo, la cui mente è stata per tal guisa amplificata ed arricchita, debba essere probabilmente assai più utile allo Stato ed alla Chiesa di uno che sia inconscio o poco versato nella sapienza classica. Da altra parte proviamo difficoltà nel credere che, in un mondo tanto pieno di tentazione siccome questo, un gentiluomo, la cui vita sarebbe stata virtuosa se non avesse letto Aristofane e Giovenale, abbia a divenire viziosa leggendoli. Un uomo il quale, esposto a tutti gl'influssi di uno stato di società siccome quello in cui viviamo, è non ostante spaventato di esporsi agl'influssi di alcuni versi greci o latini, agisce, secondo noi, come il fellone che pregava gli sceriffi di permettere che si tenesse aperto un ombrello sul suo capo dalla porta di Newgate alla forca, perchè era un mattino piovigginoso, ed egli era facile a pigliare un raffreddore.

La virtù di cui il mondo abbisogna è una virtù sana, non valetudinaria; una virtù che può esporsi ai pericoli inseparabili da ogni sforzo energico, non quella che si tien lunge dall'aria comune per timore d'infezione, ed evita il comune alimento come troppo stimolante. Sarebbe in vero assurdo il cercare d'impedire agli uomini

di acquistare quelle doti che li rendono atti a rappresentare la loro parte nella vita con onore di se medesimi e vantaggio della patria loro, allo scopo di preservare una delicatezza che non può essere conservata, e che una passeggiata da Westminster al Tempio è sufficiente a distruggere.

Ma noi saremmo giustamente imputati di grave incoerenza, se, mentre difendiamo il governo che invita la gioventù del nostro paese a studiare scrittori come Teocrito e Catullo, elevassimo un grido contro una nuova edizione della *Sposa del contado* o della *Via del mondo*. Gl'immorali scrittori inglesi del secolo decimosettimo, sono invero assai meno scusabili di que'di Grecia e di Roma. Ma i peggiori scritti inglesi di quel secolo sono decenti al paragone di tanti che abbiamo ereditato da Roma e dalla Grecia. Noi non dubitiamo guari che Platone fosse uomo assai migliore di sir Giorgio Etherege; ma Platone ha scritto cose che avrebbero fatto inorridire sir Giorgio. Buckhurst e Sedley, eziandio in quelle orgie selvaggie per cui venivano sassati dalla canaglia, e multati dalla corte del banco del re, non avrebbero mai osato di tenere discorsi pari a quelli che si passavano tra Socrate e Fedro nel bel giorno d'estate sotto il platano, mentre la fontana susurrava ai loro piedi e le cicale stridevano sulla testa loro. Se è a desiderarsi, e noi lo crediamo, che un gentiluomo inglese conosca bene ciò che si riferisce al governo ed ai costumi di piccole repubbliche, le quali sono lontanissime a noi per luogo e per tempo, la cui indipendenza è già da oltre duemil'anni estinta, la cui lingua non è più parlata da secoli, e la cui antica magnificenza è attestata soltanto da alcune colonne e fregi spezzati, molto più è a desiderarsi ch'egli conosca profondamente la storia dello spirito pubblico del proprio paese, e le cause, l'indole, e l'estensione di quelle rivoluzioni di opinione e di sentimento che negl'ultimi due secoli hanno alternativamente innalzato e depresso la bilancia della nostra moralità nazionale. Cognizioni di questa sorta deb-

bono essere con molta cautela raccolte dai dibattiti parlamentari, dalle carte di Stato, e dalle opere di storici gravi. Esse non si acquistano affatto, o bisogna pigliarle coll'esame della letteratura leggera la quale in vari periodi è stata di moda.

Laonde non siamo per verun conto disposti a condannare questa pubblicazione, sebbene non possiamo raccomandare il bel volume che abbiamo dinanzi qual presente natalizio adattato per le ragazze.

Abbiamo detto essere noi di avviso che la pubblicazione dell'opera di cui ora trattiamo sia perfettamente giustificabile. Ma non possiamo per verun conto concordare col Leigh-Hunt, il quale sembra ritenere che vi sia poco o nessun fondamento alla taccia d'immoralità data tanto spesso alla letteratura del ristauro. Noi non lo biasimiamo perchè non porta al tribunale il rigore spietato di lord Angelo; ma realmente pensiamo che delinquenti scellerati ed impudenti siccome quelli che ora stanno alla barra meritassero almeno il gentile rimprovero di Escalo. Leigh-Hunt tratta tutto l'argomento un po' troppo nel facile stile di Lucio; e forse la sua eccessiva mitezza ci dispone ad essere qualche volta troppo severi.

E tuttavia non è agevole l'essere troppo rigorosi; imperocchè in realtà questa parte della nostra letteratura è una vergogna per la nostra lingua e pel nostro carattere nazionale. Essa è artificiosa invero e molto piacevole; ma, nel senso più energico delle parole, essa è mondana, sensuale, diabolica. La sua indecenza, sebbene sempre tale da essere condannata non meno dalle regole del buon gusto quanto da quelle della morale, non è, a nostro avviso, un difetto tanto vergognoso quanto il suo spirito singolarmente inumano. Ivi abbiamo Belial, non *grazioso ed umano* come quando inspirava Ovidio ed Ariosto, ma coll'occhio ferreo ed il sogghigno crudele di Mefistofele. Noi ci troviamo in un mondo in cui le donne sono malvagie, impudenti, insensibili come gli uomini, ed in cui gli uo-

mini sono troppo perversi per qualsiasi luogo eccettochè pel Pandemonio o per l'isola di Norfolk. Noi siamo circondati da fronti di bronzo, da cuori come il duro macigno, e da lingue d'inferno.

Dryden difese o scusò i suoi torti e quelli de' suoi contemporanei adducendo l'esempio dei più antichi drammaturghi inglesi, e pare che Leigh-Hunt pensi che la scusa sia buona. Noi differiamo totalmente da questa opinione. La colpa imputata non consiste soltanto nella rozzezza di espressione. I termini che sono delicati in una età divengono rozzi nell'età susseguente. Lo stile della traduzione inglese del Pentateuco è qualche volta tale che Addison non avrebbe osato di imitarlo; e Addison, ch'era l'esempio di purezza morale ne' tempi suoi, usò molte frasi che oggidì sono proscritte. Se una cosa debba essere designata da un semplice nome sostantivo oppure da una circonlocuzione, sarebbe faccenda dipendente soltanto dalla moda; la moralità non è interessata nella questione; ma essa lo è profondamente in ciò, che quanto è immorale non debba essere presentato all'immaginazione del giovane e del sensibile in continua connessione con quanto è attrattivo; imperocchè chiunque ha osservato l'operazione della legge di associazione nella propria sua mente e nelle menti altrui, sa che tutto quanto è presentato di continuo all'immaginazione in unione a ciò che è attrattivo acquista pure esso medesimo la stessa qualità. Havvi senza dubbio grande quantità di scritti indecenti in Fletcher ed in Massinger, e più di quanto è a desiderarsi eziandio in Ben Jonson ed in Shakspeare, i quali sono relativamente puri; ma è impossibile rintracciare nei loro drammi alcun tentativo sistematico per associare il vizio con quelle cose che gli uomini apprezzano e desiderano assai, e la virtù con quanto havvi di ridicolo e degradante. E tale tentativo sistematico troviamo in tutta la letteratura drammatica della generazione che venne dopo il ritorno di Carlo II. A prova di quanto crediamo, citeremo un solo oggetto della più

alta importanza per la felicità del genere umano, quello cioè della fedeltà coniugale. Possiamo difficilmente richiamare alla memoria un solo dramma inglese, scritto prima della guerra civile, in cui il carattere di un seduttore di donne maritate sia rappresentato sotto aspetto favorevole. Ricordiamo anzi molti drammi in cui siffatte persone sono frustate, censurate, coperte di derisione, ed insultate da mariti trionfanti. Tale è la sorte di Falstaff, con tutto il suo spirito e conoscenza del mondo; tale è quella di Brisac nel *Fratello maggiore* di Fletcher, e di Riccardo e di Ubaldo nella *Pittura di Massinger.*

Talvolta come nella *Dote fatale* e nella *Crudeltà di amore*, l'onore oltraggiato delle famiglie viene riparato con una vendetta di sangue. Se di quando in quando l'amante è rappresentato come un uomo compito, ed il marito come una persona di carattere debole ed odioso, ciò rende soltanto più segnalato il trionfo della virtù femminea, come nella *Celia* e nella *Fitzdottrel* di Johnson, e nella *Maria* di Fletcher. In generale oseremo dire che i drammaturgi dei tempi di Elisabetta e di Giacomo I, trattano la violazione del voto coniugale come un grave delitto, o se la trattano come argomento di riso volgono lo scherno contro il galante.

Al contrario, nei quarant'anni che seguirono il ristauro, tutto il corpo dei drammaturgi rappresenta invariabilmente l'adulterio, non diciamo come un peccatuccio, non diciamo come un errore che può essere scusato dalla violenza della passione, ma come un mestiere d'un amabile gentiluomo, come un ornamento senza cui il suo carattere sarebbe imperfetto. È tanto essenziale alla sua educazione ed al posto che occupa in società ch'egli amoreggi colle mogli de'suoi vicini, quanto che conosca la lingua francese o che abbia una spada al fianco. In tutto ciò non havvi passione, ed appena appena esiste alcun che il quale può chiamarsi preferenza. L'eroe fa intrighi alla stessa guisa che porta una parrucca; imperocchè, se non li fa-

cesse, sarebbe stato considerato come una persona ridicola, un pazzo, e fors'anche come un puritano. Tutte le amabili qualità sono sempre date al galante; tutto il disprezzo e l'avversione sono il retaggio dell'infelice marito. Dryden, Wycherley, Vanbrugh, Farquhar, Congrève, ne offrono esempi, nei quali, ed in molti altri ancora, lo scrittore drammatico fa evidentemente quanto può di meglio per rendere graziosa, assennata, spiritosa la persona che commette l'offesa, e pazzo o tiranno, ed anche l'uno e l'altro, colui che la riceve.

Carlo Lamb tentò invero di fare una difesa a questo modo di scrivere. I drammaturghi dell'ultima parte del secolo decimosettimo, non debbono, secondo lui, essere misurati alla stregua della moralità che esiste, e deve esistere, nella vita reale. Il loro mondo è convenzionale; i loro eroi e le loro eroine non appartengono all'Inghilterra nè alla cristianità, ma ad un'utopia di galanteria, ad un paese fatato, in cui la bibbia è sconosciuta, in cui una follia, la quale su questa terra sarebbe rimunerata colla gogna, è semplicemente soggetto di risa. È ammesso che un vero Horner, un vero Careless, sarebbero uomini eccessivamente cattivi. Ma predicare la moralità o l'immoralità dell'Horner di Wycherley e del Careless di Congrève è cosa tanto assurda quanto lo sarebbe lo accusare un dormiente pe' suoi sogni. « Essi appartengono alle regioni di pura commedia, in cui non regna fredda morale; quando siamo tra essi, ci troviamo fra un popolo caotico; noi non dobbiamo giudicarli dai loro usi; nessuna istituzione veneranda è insultata dai loro atti, imperocchè istituzioni venerande non sono fra loro; nessuna pace di famiglia è violata, perchè nessun legame di famiglia tra loro esiste. Non havvi nè ragione nè torto, non gratitudine nè ingratitudine, non diritto nè dovere, non paternità nè figliuolanza ».

Questo, a nostro credere, è un bel sommario della dottrina di Lamb. Siamo certi di non nutrire desiderio di

rappresentarla in modo ingiusto: imperocchè ammiriamo il suo genio, amiamo l'indole buona chè traspare da tutti i suoi scritti, e teniamo cara la sua memoria come se lo avessimo conosciuto personalmente. Ma dobbiam dir chiaro che il suo argomento, sebbene ingegnoso, è totalmente sofistico.

È naturale che comprendiamo benissimo essere possibile per uno scrittore di creare un mondo convenzionale, in cui le cose proibite dal Decalogo e dal libro dello Statuto siano perfettamente lecite, ed anzi che il farne mostra sia cosa innocente od eziandio edificante. — Per esempio, noi crediamo che i critici più austeri non accuserebbero Fénélon di empietà ed immoralità per causa del suo Telemaco e de' suoi Dialoghi. In Telemaco e nei Dialoghi abbiamo una religione falsa, e per conseguenza una moralità che in alcuni punti è difettosa. Abbiamo una ragione ed un torto che differiscono da quelli della vita reale. Viene rappresentato come primo dovere degli uomini quello di tributar onori a Giove ed a Minerva. Filoclete, che impiega il suo tempo facendo immagini scolpite di queste deità, è esaltato da' suoi sentimenti religiosi in un modo che contrasta singolarmente colle espressioni d'Isaia sul medesimo soggetto. I morti sono giudicati da Minosse, e ricompensati coll'eterna felicità per azioni che Fénélon avrebbe per primo giudicato per isplendidi peccati. Lo stesso può dirsi degli eroi ed eroine Maomettani ed Indiani di Southey. In Thalaba, il parlare con dispregio dell'impostore Arabo, è una bestemmia; il bever vino un delitto; il fare abluzioni e tributar onori alle città sante sono opere di merito. Nella *Maledizione di Kehama*, Kailyal è lodato per la sua devozione alla statua di Mariataly, dea dei poveri. Ma certamente nessuno vorrà accusare Southey di aver promosso o inteso di promuovere nè l'islamismo od il braminismo.

È facile vedere il perchè i mondi convenzionali di Fénélon e di Southey sono irreprensibili. In primo luogo

sono totalmente differenti dal mondo reale in cui viviamo. Lo stato di società, le leggi eziandio del mondo fisico, sono tanto differenti da quelli che ci sono famigliari, che noi non possiamo essere scandalizzati nel trovare anche una moralità assai diversa. Ma per certo la morale di questo mondo convenzionale differisce da quella del reale soltanto in punti in cui non havvi pericolo che questo mondo reale vada male. La generosità e la docilità di Telemaco, la fermezza, la modestia e la tenerezza figliale di Kailyal, sono virtù di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Ed eravi pochissimo pericolo che il delfino adorasse Minerva o che una zitella inglese danzasse, con una secchia in testa, innanzi alla statua di Mariataly.

Il caso è assai differente da ciò che Carlo Lamb chiama il mondo convenzionale di Wycherley e di Congrève. Ivi il vestito, i modi, i soggetti di conversazione, sono quelli della città reale e del giorno corrente. L'eroe è perfettamente, in tutte le sue qualità superficiali, il gentiluomo elegante a cui avrebbe assomigliato volentieri qualsiasi giovane nella platea d'un teatro. L'eroina è la bella donna a cui ogni giovane nella platea sarebbesi di buon grado ammogliato. La scena è posta in qualche luogo il quale è conosciuto dall'uditorio come la propria casa. Il giureconsulto è affaccendato tra la corte delle cause civili e lo Scacchiere. Il Pari dà ordine che gli si prepari la vettura allo scopo di andare alla camera dei Lordi per un *Bill privato*. Centinaia di piccoli tratti vengono adoperati per fare che il mondo finto apparisca come l'attuale. E l'immoralità è di una specie tale che non può mai essere fuori di data, e che tutta la forza della religione, della legge, e della pubblica opinione riunite, non può frenare se non che in modo imperfetto.

In nome dell'arte, come in nome della virtù, noi protestiamo contro il principio che il mondo della commedia pura sia tale da non entrarvi la moralità. Se la commedia è un imitazione della vita reale, com'è possibile ch'essa

non abbia relazione colla grande regola che dirige la vita, e coi sentimenti che sono destati da ogni incidente della vita medesima? Se è giusto quanto dice Carlo Lamb, la conseguenza sarebbe che questi drammaturghi non intesero in verun modo il primo principio del loro mestiere. La semplice pittura di un paesaggio in cui non entri nè luce nè ombra, un semplice ritratto in cui non entri espressione alcuna, sono cose meno in disaccordo col sano criticismo di quello della vera commedia in cui non entri la morale.

Ma non è vero che nel mondo di questi drammaturghi la morale non abbia parte. La moralità anzi vi entra continuamente, una moralità pura ed una moralità corrotta; la moralità pura per essere insultata, derisa, associata con ogni cosa abbietta ed abbominevole; la impura per essere adornata di ogni vantaggio, ed inculcata con ogni mezzo diretto ed indiretto. Non è vero che nessuno degli abitanti di questo mondo convenzionale senta reverenza per sacre istituzioni e per vincoli di famiglia; anzi ogni personaggio di corto ingegno e di modi nauseanti esprime vivamente siffatta riverenza; inoltre, gli eroi e le eroine hanno un codice morale loro proprio, eccessivamente cattivo, ma non esistente soltanto nell'immaginazione dei drammaturghi, come sembra credere il Lamb; è al contrario un codice realmente accettato ed a cui obbedisce gran numero di gente. Non abbiamo d'uopo di andare ad *Utopia* od alla *Terra fatata* per ritrovarli; essi non sono lontani; alcuni di essi truffano ogni notte nel *Quadrante*, ed altri passeggiano nella piazza di Covent Garden; senza correre a Nephelococcygia od alla Corte della regina Mab, noi possiamo incontrarci con iscrocconi, bravacci, scapestrati impudenti e crudeli, e con donne degne di cosifatti amanti. La moralità della *Sposa del contado* e del *Vecchio celibe*, non è quella di un mondo immaginario, come sostiene il Lamb; ma di un mondo che è in gran parte troppo reale. Essa non è la moralità di un popolo caotico,

ma di abbietti dissoluti di città, e di quelle donne che i giornali chiamano *brillanti ciprigne*. La questione sta solamente nel sapere se un uomo di genio il quale di continuo e sistematicamente si sforza di rendere attrattiva questa specie di carattere col unirlo alla belllezza, alla grazia, alla dignità, allo spirito, ad un'alta posizione sociale, all'aura popolare, alla letteratura, al buon gusto, alla conoscenza del mondo, alla riuscita brillante in ogni impresa, faccia o non faccia mal uso delle sue facoltà intellettuali; e non possiamo comprendere come si possa rispondere a tale domanda eccettochè in un modo solo.

Deesi però concedere per giustizia agli scrittori di cui abbiamo parlato così severamente, che essi furono in gran parte il prodotto dei loro tempi. E se si domanda perchè quell'opera incoraggiasse l'immoralità che nessun'altra avrebbe tollerato, non esitiamo a rispondere che questa grande depravazione del gusto nazionale era l'effetto della prevalenza del puritanismo sotto la repubblica.

Il punire le pubbliche offese ai costumi ed alla religione, è incontrastabilmente nella competenza dei governanti. Ma quando un governo, non contento di esigere la decenza, richiede la santità, oltrepassa i limiti che segnano le sue funzioni. E si può stabilire come regola universale che meno opera compirà quel governo il quale cerca di fare di più di quanto esso deve. Un legislatore che, per proteggere que' miseri che pigliano in prestito, limiti il frutto dell'interesse, rende impossibile agli oggetti della sua cura di ottenere quanto cercano, o li pone in balia della genia peggiore di usurai. Un legislatore che, per tenerezza verso gli operai, fissi le ore del loro lavoro e il prezzo della loro mercede, è certo di renderli assai più poveri di quello che li ha trovati. E così un governo il quale, non contento di reprimere gli eccessi scandalosi, domanda ai suoi sudditi religione fervente ed austera, si accorgerà che mentre cerca di rendere un servigio impossibile alla causa della virtù ha in realtà promosso soltanto il vizio.

E quanti sono i mezzi con cui un governo può effettuare i fini suoi? Due soltanto, ricompensa e punizione; mezzi potenti invero per esercitare influsso negli atti esterni, ma del tutto impotenti per lo scopo di toccare il cuore. Un impiegato pubblico al quale venisse detto che sarebbe promosso qualora fosse un cattolico divoto, e rimosso dal suo posto qualora nol fosse, andrebbe probabilmente a messa ogni mattino, escluderebbe la carne dalla sua tavola ogni venerdì, si confesserebbe regolarmente, e forse farebbe sapere a' suoi superiori che egli porta il cilicio sulla pelle. Sotto un governo puritano chi conosce che la pietà è essenziale per prosperare nel mondo, sarà esatto nell'osservanza della domenica, o, com'egli la chiamerà, del sabbato; sfuggirà il teatro come se fosse infetto da peste. Simile mostra di religione verrà prodotta dalla speranza del guadagno e dalla paura della perdita in quella copia che un governo può richiedere; ma sotto questa apparenza, la sensualità, l'ambizione, l'avarizia e l'odio, conservano un potere inalterato, ed il finto convertito ha aggiunto soltanto ai vizii di un uomo di mondo tutti quelli ancor più neri i quali vengono generati dalla pratica continua della dissimulazione. La verità non può rimanere a lungo celata; l'universale scuopre che le gravi persone proposte ad esso come modelli, sono più destituiti di principio e di senso morale di quello che lo sieno i libertini manifesti; esso vede che questi farisei sono più lontani dalla vera bontà di quello che lo sieno i pubblicani e le meretrici, e, come al solito, corre all'estremo opposto a quello che abbandona, considera un'eccessiva professione religiosa come una prova certa di abbiettezza e di depravazione; nel primo giorno in cui vien tolto il freno del timore, ed in cui gli uomini possono avventurarsi a dire quello che pensano, uno strepito spaventevole di bestemmia e di oscenità proclama che la politica cieca la quale ha mirato a creare una nazione di santi ne ha fatto una di beffardi.

Così avvenne in Francia nel principio del secolo decimottavo. Luigi XIV divenne religioso nella sua vecchia età; determinò che anche i suoi sudditi fossero religiosi; stringeva le spalle ed aggrottava le ciglia qualora osservava al suo alzarsi da letto o presso alla sua tavola da pranzo qualche gentiluomo il quale trascurava i doveri imposti dalla Chiesa, e ricompensava la religione con nastri azzurri, con inviti a Marlì, con governi, con pensioni, e con reggimenti. Bentosto Versailles divenne un convento in tutto eccettochè nel vestiario; i pulpiti ed i confessionali erano circondati da spade e da ricami; i marescialli di Francia si occupavano molto di orazioni; e difficilmente trovavasi uno fra i duchi ed i pari il quale non portasse buoni libretti in saccoccia, non digiunasse alla quaresima, e non si comunicasse a Pasqua. Madama di Maintenon, la quale aveva una gran parte nell'opera santa, vantava che la divozione era totalmente divenuta di moda. Ed infatti era una moda, e come tale sparì. Non appena il vecchio re fu portato a San Dionigi, tutta la corte si smascherò; ognuno affrettossi a indennizzarsi degli anni di mortificazione coll'eccesso della dissolutezza e dell'impudenza. Le stesse persone che pochi mesi prima con umile voce e sguardo modesto avevano consultato i preti intorno allo stato delle anime loro, circondavano ora le tavole notturne in cui fra i turaccioli balzanti dello sciampagna, un principe ebbro, intronizzato fra Dubois e madama di Parabère, balbettava argomenti ateisti e motteggi osceni. La prima parte del regno di Luigi XIV era stata un'epoca di licenza; ma gli uomini più dissoluti di quelle generazioni avrebbero arrossito alle orgie della reggenza.

Lo stesso avvenne coi padri nostri ai tempi della grande guerra civile. Noi non siamo per verun conto dimentichi del gran debito che il genere umano ha coi puritani di quel tempo, coi liberatori dell'Inghilterra, coi fondatori delle repubbliche Americane. Ma nel dì del loro potere quegli uomini commisero un grave fallo, che lasciò trac-

cie profonde e durature nel carattere e nei costumi nazionali. Essi frantesero il fine e valutarono troppo la forza del governo. Determinarono non solo di proteggere da ogni insulto la religione ed i pubblici costumi, oggetto per cui la spada civile in mani discrete può essere utilmente adoperata, ma di rendere sinceramente devoto il popolo affidato al loro regime. Tuttavia se avessero soltanto riflettuto sopra eventi di cui eglino medesimi furono testimonii e nei quali aveano pigliato grossa parte, avrebbero veduto ciò che probabilmente doveva essere il risultato della loro impresa. Aveano vissuto sotto un governo che per lungo corso di anni fece tutto quanto poteasi fare, dall'eccessiva bontà e dalla punizione rigorosa, per assicurare conformità alla dottrina e disciplina alla chiesa Anglicana. Nessuna persona sospetta di ostilità a quella chiesa aveva la minima probabilità di ottener favore alla corte di Carlo. Il dissenziente confesso, era punito coll'imprigionamento, coll'esposizione ignominiosa, colle mutilazioni crudeli, e colle multe rovinose. Questo era conseguenza del cadere della Chiesa, la quale nella caduta sua trascinava con sè una monarchia la quale avea vissuto pel corso di seicento anni. Il puritano avrebbe potuto apprendere, se non da altro almeno dalla sua recente vittoria, che i governi i quali tentano cose che sono al di là del loro potere, non solo è probabile che cadano, ma è facile che producano un'effetto direttamente opposto a quello che essi considerano come desiderabile.

Tutto ciò fu trascurato. I santi dovevano ereditare la terra; i teatri furono chiusi; le belle arti poste sotto vincoli assurdi; quei vizii che dapprima non erano stati considerati nemmanco come mala condotta divennero fellonie capitali. Venne deciso solennemente dal Parlamento *che nessuna persona potess'essere impiegata se la Camera non fosse soddisfatta della sua vera religione.* La pia assemblea aveva una bibbia sulla tavola; se l'avessero consultata avrebbero potuto apprendere che il grano e la zizzania crescono in-

separabilmente assieme e debbono essere insieme conservati od insieme sradicati. Conoscere se un uomo era realmente religioso era cosa impossibile; ma ben facile il sapere se aveva un vestito semplice, capelli non arricciati, non amido ne' suoi pannilini, non belle mobiglie nella sua casa, se parlava col naso e se mostrava il bianco degli occhi; se poneva nome a' suoi figli Fidanza, Tribolazione, e Maher-Scialal-Ash-Baz; se sfuggiva il giardino primaverile quando era in città, e si asteneva dall'andare a caccia quando era in campagna; se spiegava difficili passi della scrittura alla sua compagnia di dragoni, e se parlava in una giunta di *Vie* e *Mezzi* intorno a cose concernenti la divinità. Queste erano prove da potersi agevolmente tentare, ma la disgrazia si era che esse non provavano nulla. Tali com'erano, vennero usate dalla parte dominante; e ne fu conseguenza che una folla d'impostori, in ogni stadio della vita, incominciarono ad imitare ed a contraffare ciò che allora riguardavasi come segni esterni di santità. La nazione non rimase ingannata. I legami di quel tempo tristo furono tali che sarebbero stati portati con impazienza se imposti da uomini tenuti universalmente per santi; ma divennero del tutto insopportabili quando si seppero mantenuti a profitto d'ipocriti. Egli è certissimo che s'anco la famiglia reale non fosse mai tornata, s'anco Ricardo Cromwel od Enrico Cromwell fossero stati a capo del governo, avrebbe avuto luogo un grande rilassamento di costumi. Molti segni indicavano prima del ristauro che un periodo di licenza era prossimo; il ristauro schiacciò per qualche tempo la parte puritana, e pose il supremo potere nelle mani di un libertino; la controrivoluzione politica aiutò la controrivoluzione morale ed a sua volta venne da questa sostenuta; e ne seguì un periodo di dissolutezza pazza e disperata. Persino in castelli ed in villaggi remoti si sentì il mutamento in sommo grado, ma in Londra lo sviluppo della sfrenatezza fu spaventevole; ed i luoghi

che in codesta città vennero più infetti furono il palazzo, i quartieri abitati dall'aristocrazia, ed i tribunali. Dall'appoggio di queste parti della città dipendevano i teatri; il carattere del dramma divenne conforme a quello dei suoi patroni; il poeta comico diventò l'organo della parte più profondamente corrotta di una corrotta società; e nei drammi che ci stanno dinnanzi troviamo, distillato e condensato, lo spirito essenziale del mondo galante durante la reazione antipuritana.

Il puritano aveva affettato formalità, il poeta comico derideva il decoro. Quegli aveva aggrottato il ciglio alle ricreazioni innocenti; questi pigliava sotto il suo patronato gli eccessi più scellerati. Il primo aveva parlato in gergo; il secondo bestemiava. L'uno aveva considerato delitto, senza profitto del clero, un'affare di galanteria; l'altro lo rappresentava come una distinzione onorevole. Il puritano parlava con isdegno del basso grado della pubblica moralità; la sua vita era regolata da un codice assai più rigido, la sua virtù sostenuta da motivi sconosciuti agli uomini del mondo. Per mala sorte era stato in molti casi ampiamente provato e più ancora in molti altri si potè benissimo sospettare, che queste alte pretese erano prive di fondamento. Per conseguenza i circoli eleganti, ed i poeti comici i quali erano gli organi di questi circoli, adottarono l'idea che tutte le professioni di pietà e di purezza dovevano essere spiegate dalla regola del contrario; che poteasi a giusto titolo dubitare se nel mondo vi fosse la virtù; ma che, in ogni evento, un individuo il quale affettasse di esser migliore de' suoi simili dovesse per certo essere un furfante.

Nel dramma antico eravi stato molto da riprendersi; ma chiunque paragoni eziandio i lavori meno decenti di Fletcher con quelli contenuti nel volume che ci sta dinnanzi, scorgerà quanto la dissolutezza che tien dietro ad un periodo di austerità troppo sforzata, oltrepassi quella

che lo precede. La nazione assomigliava all'indemoniato del nuovo testamento; i puritani millantavano che lo spirito immondo era scacciato; la casa era vuota, spazzata e mobigliata, e per qualche tempo il fittaiuolo espulso girovagava fra i luoghi deserti cercando riposo e non trovando nessuno. Ma la forza dell'esorcismo era spenta; il demonio tornò alla sua abitazione, e non tornò solo; pigliò seco altri sette spiriti di lui più maligni; entrarono tutti assieme, ed assieme dimorarono, ed il secondo possesso fu peggiore del primo.

Passeremo ora in rivista, per quanto i nostri limiti ce lo permetteranno, gli scrittori che Leigh-Hunt ci ha presentato. Fra i quattro, Wycherley a nostro avviso sta ultimo in merito letterario, ma primo per ordine di tempo, e primo, senza dubbio alcuno, per immoralità.

GUGLIELMO WYCHERLEY

Guglielmo Wycherley era figlio ad un gentiluomo della contea di Shrop di antica famiglia, a cui attribuivasi un bel patrimonio. I suoi beni erano valutati della rendita annua di seicento sterline, ricchezza che tra le altre di quel tempo stava in una proporzione uguale a quella in cui si troverebbe a' giorni nostri una rendita di duemila sterline.

Guglielmo era fanciullo allorquando scoppiò la guerra civile, e, mentre era ancora ne' suoi rudimenti, vennero stabiliti una gerarchia prebisteriana ed un governo repubblicano sulle ruine della Chiesa e del trono antico. Il vecchio Wycherley era affezionato alla causa regia, e non disposto ad affidare l'educazione del suo erede ai puritani melanconici i quali reggevano allora le università e le scuole pubbliche. Per conseguenza il giovane gentiluomo fu mandato in Francia all'età di 15

anni. Dimorò per qualche tempo in vicinanza del Duca di Montausier, capo di una delle più nobili famiglie di Touraine: La moglie del duca, rampollo della casa di Rambouillet, era un modello compito di que' talenti e di quelle cognizioni per cui era celebre la stirpe di lei. Il giovane forestiere venne introdotto allo splendido circolo che stava attorno alla duchessa, e sembra che ivi alcunchè di buono e alcunchè di cattivo abbia imparato. Pochi anni dopo tornò al suo paese gentiluomo elegante e papista. Può affermarsi con certezza che la sua conversione fu l'effetto non già di alcuna forte impressione sopra il suo intelletto od i suoi sentimenti, ma in parte per la sua relazione con un'amabile società in cui la Chiesa di Roma era di moda, ed in parte per quell'avversione alle austerità calvinistiche che allora era quasi universale fra i giovani inglesi d'ingegno e di spirito, e che sembrava ad un tempo probabile a far di essi metà cattolici e metà ateisti.

Ma venne il ristauro. Le università furono di nuovo nelle mani di fedeli alla causa regia; e fuvvi ragione di sperare che di nuovo sarebbevi stata una Chiesa nazionale conveniente per un gentiluomo. Wycherley divenne membro del Collegio della Regina in Oxford ed abiurò gli errori della Chiesa di Roma. La gloria alquanto equivoca di convertire per breve tempo un papista *buono da nulla* in un protestante *buono da nulla*, viene ascritta al vescovo Barlow.

Wycherley lasciò Oxford senza pigliare un grado, ed entrò al Tempio ove visse allegramente per alcuni anni, osservando gli umori della città, godendo de' suoi piaceri, e raccogliendo precisamente tante cognizioni di legge quante erano necessarie per rendere piacevole in una commedia il carattere di un procuratore accattabrighe o di un cliente litigioso.

Sino dall'età più giovanile aveva abitudine di divertirsi scrivendo. Esistono ancora alcuni suoi versi cat-

tivi sul ristauro. Se si fosse dedicato a far poesie, sarebbe stato all'incirca tanto al disotto di Tate e di Blackmore quanto Tate e Blackmore sono al disotto di Dryden. L'unica probabilità che aveva ad ottenere rinomanza, sarebbe stata quella di poter occupare una nicchia in una satira tra Flecknoe e Settle. Tuttavia eravi un'altra specie di composizione in cui i suoi talenti e le sue cognizioni lo rendevano atto a riuscire, ed a questa giudiziosamente si applicò.

Nella sua vecchia età soleva dire che scrisse *Amore in un bosco* a diciannove anni, *Il gentiluomo maestro di ballo* a ventuno, *L'uomo di buona fede* a venticinque, e *La sposa del contado* a trentadue. Confessiamo di essere increduli intorno alla verità di questa storia. Nulla di quanto sappiamo di Wycherley c'induce a riputarlo capace di sacrificare il vero alla vanità; e la sua memoria nel declinare della vita gli fece scherzi tanto strani che noi possiamo contrastare l'esattezza della sua asserzione senza gettare imputazione alcuna su la sua veracità. È certo che nessuno de' suoi drammi venne rappresentato sino al 1672 in cui egli diede alla luce *Amore in un bosco*, e sembra improbabile che egli si risolvesse, in occasione tanto importante siccome quella di una prima comparsa in faccia al mondo, a correre la sua sorte con un debole lavoro, scritto prima che i suoi talenti fossero maturi, prima che il suo stile fosse formato, prima che egli avesse osservato il mondo; e ciò mentre avea realmente sul suo scrittojo due drammi perfettamente compiti, frutto del suo ingegno maturato. Allorquando consideriamo minutamente i drammi, vi troviamo in ogni parte la ragione di sospettare intorno all'accuratezza dell'asserzione di Wycherley. Nella prima scena dell'*Amore in un bosco*, per non andare più lunge, troviamo molti passi ch'egli non poteva avere scritto all'età di diciannove anni. Havvi un'allusione alle parrucche dei gentiluomini le quali vennero di moda nel 1663; un'allusione alle ghinee

che furono battute nel 1663; un'altra alle vesti che Carlo ordinò di portare a corte nel 1666; una all'incendio pure del 1666; e parecchie allusioni politiche che debbono essere assegnate a tempi posteriori all'anno del ristauro, a tempi in cui il governo e la città erano opposte fra loro, ed i ministri presbiteriani erano stati cacciati dalle chiese parrocchiali alle conventicole. Ma è vano il trattenersi sopra espressioni particolari. Tutto l'aspetto e lo spirito del dramma appartengono ad un periodo susseguente a quello menzionato da Wycherley. In quanto all'*Uomo di buona fede*, che si dice scritto quando egli avea venticinque anni, esso contiene una scena fatta indubitabilmente dopo il 1675, parecchie altre che sono posteriori al 1668, e non una linea che possa essere stata composta prima della fine del 1666.

Qualunque fosse l'età in cui Wycherley compose i suoi drammi, è certo ch'egli non li pubblicò finchè non ebbe varcati i trent'anni. *Amore in un bosco* venne rappresentato nel 1672 con esito migliore di quello che meritava, e questo avvenimento produsse un mutamento grande nelle sorti dell'autore. La duchessa di Cleveland gettò gli occhi sopra di lui e le piacque il suo aspetto. Questa donna depravata, non contenta del suo marito compiacente e del suo regio drudo, prodigava la sua tenerezza ad una folla di amanti di tutti i ceti, dai duchi ai ballerini da corda. Cominciò ai tempi della repubblica la sua carriera di galanteria, e la terminò sotto Anna, sposando, quando era già bisavola, lo spregevole zerbinotto Beau-Fielding. Non è strano ch'essa guardasse benevolmente Wycherley. La persona di lui era imponente, il suo aspetto notevolmente bello, lo sguardo ed il portamento pieno di grazia e di dignità. Aveva, come lungo tempo dopo disse Pope, *la vera aria di nobiluomo*, aria che sembra indicare superiorità, ed una non isconveniente persuasione di superiorità. I suoi capelli però, com'egli dice in uno de' suoi poemi, erano prematuramente grigi; ma in quell'epoca di parrucche,

siffatta sfortuna era di poca importanza. La duchessa lo ammirò, e passò ad amoreggiare con lui secondo la moda del circolo abbietto e svergognato a cui ella apparteneva. Nel Ringh, quando più era grossa la folla di bellezze e di gentiluomini galanti, essa pose la testa fuori dello sportello della sua carrozza, e gli gridò ad alta voce, « Signore, voi siete un mascalzone ; siete un villano »; e, se è vero, aggiunse un'altra frase d'insulto che noi non ripeteremo, ma della quale possiam dire che sarebbe stata più giustamente applicabile ai figli di lei. Nel giorno appresso, Wycherley cercò Sua Grazia, e con grande umiltà chiese che gli fosse reso noto in qual modo egli fosse stato tanto sventurato da spiacerle. Così incominciò una intimità da cui il poeta sperava probabilmente ricchezze ed onori. Nè le sue speranze erano irragionevoli. Un bel giovane che frequentava la corte, conosciuto sotto il nome di Giacomo Churchill, fu, circa in quel tempo, tanto fortunato da divenire l'oggetto di un capriccio passeggiero della duchessa. Essa gli regalò quattromille e cinquecento sterline, prezzo, con ogni probabilità, di qualche titolo o perdono. Il giovane prudente aveva prestato il denaro ad interesse elevato e ad ipoteca; e questo investimento giudizioso, fu il principio del più splendido patrimonio privato che fosse in Europa. Wycherley non fu tanto fortunato. La parzialità con cui la gran dama lo riguardava, formava invero il discorso di tutta la città, e sessant'anni dopo i vecchi che ricordavano que' giorni, narravano com'essa spesse volte s'involasse dalla corte per andare al Tempio nelle camere del suo amante, vestita da contadinella, con un cappello di paglia in testa, zoccoli ai piedi, ed un canestro in mano. Il poeta era invero troppo felice e superbo da essere discreto. Egli dedicò alla duchessa il dramma che era stato causa della loro conoscenza, e si espresse nella dedica in termini i quali non poteano se non che confermare le voci che erano corse. Ma a Whitehall un simile affare non era pigliato sotto aspetto serio. La signora non

avea timore di condurre Wycherley alla corte, e d'introdurlo in una splendida società, colla quale, per quanto pare, non s'era mai trovato prima d'allora. Il buon re, che concedeva alle sue belle la stessa libertà che esigeva per sè, rimase contento del conversare e dei modi del suo nuovo rivale; e tanto alto salì Wycherley nel regio favore, che una volta, essendo obbligato al letto per febbre nella sua abitazione in Bow-Street, Carlo il quale, con tutti i suoi difetti, era certamente un uomo di natura socievole ed affabile, andò a trovarlo, siedè presso il suo letto, lo consigliò di provare a mutar aria, e gli diede una bella somma di denaro per sostenere la spesa di un viaggio. Buckingham, allora Mastro di cavalleria, ed uno di quell'infame ministero conosciuto sotto il nome di *Cabala*, era stato uno degl'innumerevoli amanti della duchessa. Egli mostrò in sulle prime alcuni sintomi di gelosia; ma ben presto secondo la sua abitudine mutò l'ira in affetto, e diede a Wycherley un brevetto nel suo stesso reggimento ed un posto nella casa reale.

Sarebb'essere ingiusto verso la memoria di Wycherley a non menzionar qui la sola buona azione, per quanto sappiamo, dell'intiera sua vita. Dicesi che abbia fatto grandi sforzi per ottenere la protezione di Buckingham per l'illustre autore di *Hudibras*, il quale languiva allora in un'oscura spelonca, negletto da una nazione superba del suo genio, e da una corte che troppo bene aveva servito. Sua Grazia acconsentì di vedere il povero Butler, e si fissò un appuntamento; ma per mala sorte passarono due belle donne, il volubile duca corse dietro ad esse, l'opportunità andò perduta e non si potè riacquistare mai più.

Infuriava allora la seconda guerra olandese, la più ignominiosa di tutta la storia d'Inghilterra. A que' tempi non era per verun conto considerato necessario che un ufficiale di marina ricevesse un'educazione particolare nella sua professione. Giovani di alti natali, i quali non erano nemmanco abili a resistere ad un venticello, servi-

vano a bordo dei bastimenti del Re, talvolta con brevetto d'ufficiale, e tal'altra come volontarii. Mulgrave, Dorset, Rochester, e molti altri, lasciarono i teatri ed il Maglio per amacche e porco salato, e, ignoranti com'erano dei rudimenti del servizio navale, spiegarono almeno nel giorno della battaglia il coraggio che rare volte manca ad un gentiluomo inglese. Tutti i buoni giudici delle cose marittime si lagnavano che sotto questo sistema i bastimenti fossero assai mal governati, e che i marinai contraessero i vizii della corte senza acquistarne le grazie. Ma su questo argomento, come su ogni altro in cui gl'interessi od i capricci dei favoriti erano toccati, il governo di Carlo rimaneva sordo ad ogni rimostranza. Non piacque a Wycherley di essere fuor di moda; s'imbarcò, fu presente ad una battaglia, e la celebrò al suo ritorno con alcuni versi troppo cattivi anche per un saltimbanco (1).

Circa nello stesso tempo, portò sulla scena il suo se-

(1) Leigh-Hunt suppone che la battaglia a cui fu presente Wycherley fosse quella che il duca di York vinse contro Opdam nel 1663. Noi crediamo che fosse una delle battaglie fra Rupert e De Ruyter nel 1673.

Questo punto non ha nessuna importanza, e non può dirsi che esista abbondante prova per l'una o per l'altra opinione. Tuttavia noi offriamo alla considerazione di Leigh-Hunt tre argomenti, di non gran peso al certo, ma tali che a nostro avviso debbono prevalere in mancanza di meglio. In primo luogo non è molto probabile che un giovine Templario, totalmente sconosciuto nel mondo, (e Wycherley era tale nel 1665), abbia abbandonato le sue stanze per andare a navigare. Da altra parte, sarebbe nel corso regolare delle cose che quando era cortigiano e scudiere offrisse i suoi servigi. In secondo luogo sembra che i suoi versi sieno stati scritti dopo una battaglia indecisa, come quella del 1673, e non dopo una vittoria completa come quella del 1665. In terzo luogo, nell'epilogo al *Gentiluomo maestro di ballo*, scritto nel 1673, dice che *tutti i gentil'uomini debbono far fagotto per andare al mare*; espressione la quale rende probabile ch'egli non pensava di rimanere indietro.

condo lavoro intitolato: *Il gentiluomo maestro di ballo.* I biografi non dicono nulla, per quanto ci ricordiamo, intorno alla sorte di questo dramma. Non pertanto havvi ragione di credere che sebbene certamente assai superiore ad *Amore in un bosco*, non abbia avuto un esito ugualmente felice. Venne rappresentato per la prima volta nel quartiere occidentale della città, e, come il poeta confessò, con poco buon successo. Fu poscia rappresentato in Salisbury Court, ma, per quanto sembra, con esito non migliore; imperocchè nel prologo alla *Sposa del contado*, Wycherley descrive se medesimo come *lo scrittoraccio ultimamente tanto deluso.*

Nel 1665 venne rappresentata *La sposa del contado* con esito brillante, il quale, sotto il punto di vista letterario, non fu intieramente immeritato; imperocchè, sebbene fosse una delle più spudorate ed insensibili fra le umane composizioni, è il prodotto elaborato di una mente non ricca invero, non originale, non immaginosa, ma ingegnosa, osservatrice, pronta a cogliere le idee, e tollerante la fatica di ripulire un lavoro.

L'uomo di buona fede, ugualmente immorale ed ugualmente bene scritto, comparve nel 1677. Sulle prime questo lavoro piacque meno al popolo che ai critici; ma dopo qualche tempo i suoi meriti incontrastabili e il vivo appoggio di Lord Dorset, il cui influsso nella letteratura e nella società elegante era illimitato, lo mise nel favore pubblico.

La fortuna di Wycherley era allora all'apogeo e cominciò a declinare. Una lunga vita gli rimaneva ancora; ma destinata ad essere piena soltanto di onta e di miseria, di dissensi domestici, di fiaschi letterari, e di imbarazzi di pecunia.

Il re, il quale cercava una persona compita per dirigere l'educazione del giovine duca di Richmond, fissò alla fine gli occhi sopra Wycherley. Il poeta, esultando per la sua buona sorte, scese a ricrearsi a Tunbridge Wells, guardò in una bottega da libraio, e con suo gran piacere udì una

bella donna chiedere *L'uomo di buona fede* che era stato allora pubblicato. Fece conoscenza colla signora la quale risultò essere la contessa di Drogheda vedova graziosa con vistosa rendita. Ella rimase incantata dell'aspetto e dello spirito di lui, e dopo breve civetteria acconsentì a divenire sua moglie. Pare che Wycherley temesse che questa unione non combinasse bene col disegno del re rispetto al duca di Richmond; quindi persuase la signora ad acconsentire ad un matrimonio segreto. Tutto si scoprì: Carlo riputò la condotta di Wycherley irriverente e doppia. Altre cause contribuirono probabilmente ad alienare il sovrano dal suddito che non ha guari era stato in altissimo favore. Buckingham era allora in opposizione, ed era stato rinchiuso nella Torre; non, come crede Leigh Hunt, per imputazione di tradimento, ma per ordine della camera dei Lordi in causa di alcune espressioni ch'egli aveva usato in dibattito. Wycherley scrisse alcuni cattivi versi in lode del suo patrono imprigionato, i quali, se fossero giunti a cognizione del re, avrebbero certamente inasprito assai Sua Maestà. Il favore della corte venne completamente tolto al poeta. Una donna amabile con molti beni di fortuna, poteva invero essere un'ampio compenso per la perdita; ma Lady Drogheda era di cattivo naturale, altiera, ed eccessivamente gelosa; era stata damigella d'onore a Whitehall; conosceva perfettamente in quale stima fosse ivi tenuta dai gentiluomini la fedeltà coniugale, e sorvegliava tanto assiduamente suo marito in città quanto Pinchwife (nella *Sposa del contado*) sorvegliava sua moglie in campagna. Veniva permesso invero allo sfortunato ingegno di trovarsi con alcuni amici in una taverna posta in faccia alla sua propria casa; ma in siffatte occasioni le finestre erano sempre aperte, affinchè la signora, la quale trovavasi dall'altro lato della strada, potesse accertarsi che nessuna donna fosse della partita.

La morte di Lady Drogheda liberò il poeta dalla sua

angustia; ma una serie di disastri, in rapida successione, rovinò la sua salute, il suo vigore, ed il suo stato. Sua moglie credeva di lasciargli un buon patrimonio e gli lasciò soltanto una lite. Suo padre non poteva e non voleva assisterlo. Wycherley venne alla fine gettato nella *Flotta* (1), e vi languì per sette anni, totalmente dimenticato, a quanto pare, dal circolo allegro e vivace di cui egli era stato un ornamento distinto. Nell'estremo della sua miseria supplicò l'editore che si era arricchito colla vendita delle sue opere di prestargli venti sterline, e gli vennero rifiutate. Le sue commedie però tenevano ancora il possesso della scena, ed attiravano numerosi uditori che si davano poco fastidio della situazione dell'autore. Capitò finalmente a Giacomo II, allora succeduto al trono, di andare a teatro una sera in cui rappresentavasi *L'uomo di buona fede*, gli piacque il lavoro, e rimase commosso dalla sorte dello scrittore, che egli ricordava probabilmente come uno dei cortigiani più gai e più venusti di suo fratello. Il re determinò di pagare i debiti di Wycherley, e di fissare al poeta sventurato una pensione di duecento sterline all'anno. Questa munificenza per parte di un principe il quale aveva poca abitudine di ricompensare il merito letterario, ed il cui spirito era tutto dedicato agli interessi della sua chiesa, sollevò in noi un sospetto che Leigh-Hunt riputerà forse non caritatevole. Noi non possiamo trattenerci dal sospettare che fosse allora che Wycherley tornasse alla comunione della chiesa di Roma. Ch'egli abbia fatto questo ritorno è cosa certa; ma la data della sua nuova conversione, per quanto sappiamo, non è mai stata menzionata da alcun biografo e crediamo che, ponendola in quest'epoca, non facciamo torto al carattere di Wycherley nè a quello di Giacomo.

Poco dopo morì il vecchio Wycherley; ed il figlio, che avea varcato la metà della vita, entrò al possesso dei beni

(1) Nome di una prigione di Londra. *N. del T.*

di famiglia. Ciò non ostante non trovavasi a suo agio. Grandi erano i suoi imbarazzi; il suo stato era strettamente vincolato ed egli trovavasi in pessimi termini nella sua lite. Pare che per lungo corso di anni abbia condotto la vita di un miserabile, quella cioè d'un vecchio vizioso che vuol farla da giovine. Gusti dispendiosi con poco denaro, appetiti licenziosi con vigore declinante, erano la giusta penitenza delle sue antiche sregolatezze. Una grave malattia aveva prodotto un' effetto singolare sulla sua mente. La sua memoria gli facea giuochi quasi più bizzarri di tutti quelli che si trovano nella storia di quella strana facoltà: essa sembrava talvolta forte al di sopra del naturale, e tal altra soprannaturalmente debole. Se gli veniva letto un libro prima ch'egli andasse a letto, sarebbesi svegliato il mattino dopo colla mente piena delle idee e delle espressioni che aveva udito nella notte; e le avrebbe scritte senza il menomo sospetto che non fossero sue proprie. Le stesse idee, ed eziandio le medesime parole si ripetevano ne' suoi versi e parecchie volte in una breve composizione. La sua bella persona portava i segni dell'età, del male e del dolore; ed egli deplorava la sua bellezza dipartita con un rimpianto effemminato. Non poteva guardare senza un sospiro il suo ritratto dipinto da Lely quand'egli avea soltanto ventotto anni, e spesse volte mormorava: *Quantum mutatus ab illo*! Conservava un ansietà nervosa per la sua riputazione letteraria, e non contento della fama che possedeva tuttora come drammaturgo, era determinato di avere rinomanza come scrittore di satire e come poeta affettuoso. Nel 1704, dopo ventisette anni di silenzio, comparve di nuovo autore; pubblicò un grosso volume in foglio di versi miscellanei, che, a nostro credere, non fu mai ristampato. Alcune di queste composizioni aveano probabilmente circolato per la città in manoscritto; imperocchè prima che il volume venisse alla luce, i critici dei caffè predicevano in tutta confidenza ch'esso sarebbe totalmente privo di valore, e furono perciò ama-

ramente ingiuriati dal poeta in una prefazione male scritta, dissennata ed egoistica. Il libro diè ampia ragione alle profezie più sfavorevoli che erano state avventurate. Lo stile e la versificazione sono al dissotto della critica; la moralità è quella di Rochester. Per Rochester, a dir vero, esisteva qualche scusa. Quando vennero commesse le sue offese contro la decenza, egli era giovanissimo, traviato da una moda prevalente; Wycherley invece contava sessantaquattro anni; avea sopravvissuto lungamente ai tempi in cui il libertinaggio era considerato come essenziale al carattere di un bello spirito e di un gentiluomo. La maggior parte dei poeti nascenti, Addison, per esempio, Giovanni Philips, e Rowe, si studiavano di rispettare la decenza; e possiamo a stento concepir cosa più miserabile della figura che il vecchio libertino fa in mezzo a tanti giovani sobrii e di buona condotta.

Nello stesso anno in cui questo grosso volume di oscenità venne pubblicato, Wycherley fece una conoscenza di singolarissima specie. Un giovinastro, piccolo, pallido, storto, malaticcio, dall'occhio vivace, sedicenne, aveva scritto alcuni versi in cui i giudici sagaci potevano scuoprire la promessa di celebrità futura. Non eravi invero alcun che di sorprendente o di originale nei concetti del giovane poeta; ma egli era già esperto nell'arte delle composizioni in versi; il suo stile e la sua armonia non erano quelli dei grandi maestri antichi; ma ciò che i suoi più abili contemporanei si affaticavano ad operare, egli già faceva meglio di loro. Il suo stile non era molto poetico; ma sempre terso, compatto ed espressivo. Il suo verso mancava di varietà, di pausa, di pienezza e di cadenza; ma non offendeva mai aspramente l'orecchio, nè lo deludeva con una debole chiusa. Il giovane era già libero dalla compagnia de' begli spiriti, ed in conto tanto elevato da essere presentato all'autore dell'*Uomo di buona fede* e della *Sposa del contado*.

È curioso il tracciare la storia dell'incontro avvenuto

fra Wycherley e Pope, fra il rappresentante dell'età che se n'andava e quello dell'età che veniva, fra l'amico di Rochester e di Buchingham e quello di Lyttleton e Mansfield. Sulle prime il giovanetto rimase incantato dall'affabilità e condiscendenza di uno scrittore tanto eminente; frequentava la sua casa, e lo seguiva come un can barbone da un caffè all'altro. Lettere piene di affetto, di umiltà, di adulazione nauseante, vennero cambiate fra gli amici. Ma il primo ardore non potè durare; Pope, sebbene non sia stato in verun tempo scrupolosamente delicato ne' suoi scritti, nè fastidioso in punto ai costumi dei suoi compagni, rimase disgustato dall'indecenza di uno scapestrato il quale a settant'anni era ancora il rappresentante della dissolutezza mostruosa del ristauro. Col crescere degli anni, coll'estendersi della sua mente, e coll'elevarsi della sua fama, il giovane apprezzò più rettamente se medesimo e Wycherley. Provò un giusto disprezzo pei versi del vecchio gentiluomo, e non si dava grande pena per nascondere la sua opinione. Wycherley, dall'altro lato, sebbene accecato dall'amor proprio riguardo alle imperfezioni di ciò che egli chiamava sua poesia, non poteva a meno di accorgersi come immensa differenza passasse fra i suoi ed i versi del suo giovane compagno. Rimase diviso fra due sentimenti: desiderava l'aiuto di una mano tanto abile per ripulire i suoi versi, e rinculava innanzi all'umiliazione di essere debitore di ausilio letterario ad un giovane che poteva essere suo pronipote. Pope era disposto a dare assistenza, ma non assistenza ed adulazione. Si assunse l'incarico di ritoccare tutti i quaderni di versi deboli e scadenti, e ne inserì altri molto vigorosi che il lettore meno arguto avrebbe distinto in un istante; ma fu d'avviso che mediante questi servigi avrebbe acquistato il diritto di esprimersi in termini, i quali, in circostanze ordinarie, non avrebbero convenuto ad uno che rivolgevasi ad un uomo di età quadrupla della sua. In una lettera egli dice a Wycherley che «i drammi peg-

giori sono tali che per renderli veramente buoni bisognerebbe scriverli quasi totalmente di nuovo ». In un'altra, egli dà un conto severo delle sue correzioni. Wycherley continuò a fare ringraziamenti per tutto questo lavoro, il quale rendeva invero un servizio inapprezzabile alle sue composizioni. Ma alla fine i suoi ringraziamenti incominciarono ad aver suono di rimproveri. In una sua lettera a Pope, mentre riconosceva che la versificazione dei poemi era stata assai migliorata, parlava con disprezzo di tutta l'arte della versificazione, e scherniva coloro i quali preferivano il suono al senso. Pope si vendicò di questo scoppio di bile rendendo la pariglia. Aveva nelle sue mani un volume delle rime di Wycherley, e scrisse per dire che questo volume era tanto pieno di errori ch'egli non poteva correggerlo senza disfigurare completamente il manoscritto. « Io temo ugualmente di essere riserbato con voi e di offendervi con una correzione troppo impudente ».
Questo era più di quanto umana creatura potesse sopportare. Wycherley richiamò le sue carte con una lettera in cui si vede chiaro il risentimento fra il denso velo della cortesia. Pope, contento di essersi liberato di un compito noioso e senza gloria, restituì il deposito, e, come atto gentile di separazione, consigliò il vecchio a volgere in prosa la sua poesia assicurandolo che l'universale avrebbe amato assai più i suoi pensieri senza la sua versificazione. Così finì questa memorabile corrispondenza.

Wycherley visse alcuni anni dopo la fine della strana amicizia che abbiamo descritto. L'ultima scena della sua vita fu forse la più scandalosa. Dieci anni prima di morire, all'età di settantacinque anni, sposò una giovine donzella al solo scopo di far dispetto a suo nipote; atto il quale prova come nè gli anni, nè l'avversità, nè ciò che egli chiamava sua filosofia, nè alcuna delle religioni che egli ne' diversi tempi aveva professate, aveangli insegnato i rudimenti della morale. Morì nel dicembre del 1715, e

giace nella vôlta sotto la chiesa di San Paolo in Covent-Garden.

La sua sposa si maritò subito dopo al capitano Shrimpton, il quale divenne in tal modo possessore di una numerosa collezione di manoscritti che furono venduti ad un libraio. Essi erano tanto pieni di cancellature e di interlinee, che nessuno stampatore poteva dicifrarli; fu quindi necessario di chiamare in aiuto un critico di profes-fessione; e Theobald, l'editore di Shakspeare, e l'eroe della prima *Dunciade*, fu adoperato per accertare la verità dello scritto. In questo modo si potè mettere insieme un volume di miscellanee in versi e prosa da porre in vendita. La collezione trae tutto il suo pregio dalle traccie della mano di Pope che in ogni dove sono discernibili.

Non è guari necessario per noi il dire di più intorno al carattere morale di Wycherley. La sua fama come scrittore riposa intieramente sulle sue commedie, ed in ispecie sopra le due ultime; ed eziandio come scrittore comico non fu della scuola migliore nè della più elevata. Egli fu in realtà peggio di Congrève. Il suo merito principale, come quello di Congrève, consiste nello stile del suo dialogo; ma la luce che brilla sopra *L'uomo di buona fede* e *La Sposa del contado* è pallida ed oscillante al paragone della splendida fiamma che ci abbaglia sin quasi all'acciecamento nell'*Amore per amore* e nella *Via del mondo*. Come Congrève ed invero anche più di esso, Wycherley è pronto a sacrificare la convenienza drammatica alla vivacità del suo dialogo. Il poeta parla senza ambagi di tutti i suoi gonzi e vanerelli, e li fa descrivere se medesimi con un buon senso ed una sagacità che li pongono a livello de' begli spiriti e degli eroi.

Dicesi che le commedie di Wycherley furono il prodotto di lungo e paziente lavoro. L'epiteto di *lento* fu primieramente dato a lui da Rochester, e venne frequentemente ripetuto. In realtà la sua mente, a meno che non pigliamo un grosso abbaglio, era naturalmente

un suolo assai magro, e veniva forzato soltanto da gran lavoro e grave spesa a dar frutto che alla fin fine non era poi del miglior sapore. Egli non avea guari maggior diritto di Terenzio alla originalità, e non è troppo il dire che non havvi cosa alcuna di qualche pregio nelle sue commedie, la cui idea non si trovi in altro luogo. Le migliori scene del *Gentiluomo maestro di ballo* furono suggerite dal *Maestro De Danzar* di Calderon, che per verun conto non è una delle più belle commedie del gran poeta castigliano. *La Sposa del contado* è presa dall'*École des maris* e dall'*École des femmes*. Il piano dell'*Uomo di buona fede* è preso dal *Misanthrope* di Molière. Una scena intiera è quasi tradotta dalla *Critique de l'École des femmes*. *Fidelia* è la *Viola* di Shakspeare, rubata, e guastata nel rubamento; e la *Vedova Blackacre*, che senza alcun confronto è il miglior carattere comico di Wycherley, è la *Contessa* nei *Plaideurs* di Racine, che parla il gergo degli inglesi invece di quello della sofisticheria francese.

La sola cosa originale di Wycherley, la sola ch'egli potè dare colla sua mente in abbondanza inesauribile, fu la Dissolutezza. È curioso l'osservare come ogni cosa che egli toccò, per quanto pura e nobile fosse, prese in un istante il colore della sua mente. Paragonisi l'*École des femmes* colla *Sposa del contado*. Agnese è una fanciulla semplice ed amabile, il cui cuore è veramente pieno di amore, ma di amore approvato dall'onore, dalla morale e dalla religione. Grandi sono i suoi talenti naturali; essi sono stati celati, e, per quanto pare, distrutti da una educazione studiatamente cattiva; ma vengono tratti fuori in piena forza da una passione virtuosa. Il suo amante mentre adora la bellezza di lei, è uomo troppo onesto da abusare della tenerezza fiduciosa di una creatura tanto vaga ed inesperta. Wycherley piglia l'intreccio nelle sue mani, e tosto questa galanteria soave e gentile diventa un intrigo licenzioso del genere più basso e meno sentimentale, fra un'impudente dissoluto di Londra e la moglie idiota di

un nobiluccio del contado. Non entreremo nei particolari: in sostanza, l'indecenza di Wycherley è difesa dai colpi dei critici come uno è protetto da quelli dei cacciatori; esso è salvo perchè è troppo sucido da toccare e troppo nauseante eziandio da avvicinarglisi.

Lo stesso avviene coll'*Uomo di buona fede.* Quanta cura pose Shakspeare nella *Duodecima notte* a preservare la dignità e la delicatezza di Viola sotto la sua maschera! eziandio quando porta giubbetto e calzoni di un paggio, essa non è mai mischiata in alcun affare che la coscienza più scrupolosa potesse considerare tale da lasciar macchia sopra di lei. Essa viene incaricata dal Duca di un'ambasciata amorosa ad Olivia, ma di un'ambasciata del genere più onorevole. Wycherley imita Viola, e tosto Viola diventa una mezzana del genere più abbietto. Ma il carattere di Manly è l'esempio migliore della nostra opinione. Molière presenta nel suo *Misantropo* un animo puro e nobile che è stato gravemente vessato dalla vista della perfidia e della malevolenza, mascherate sotto le forme della politezza. E come ogni estremo genera naturalmente il suo contrario, Alceste adotta un modello di bene e di male direttamente opposto a quello della società che lo circonda. La cortesia gli sembra un vizio; e quelle virtù austere che sono neglette dai damerini e dalle civette di Parigi, divengono troppo esclusivamente gli oggetti della sua venerazione. Egli è spesso da biasimarsi; spesse volte ridicolo; ma è sempre un buon uomo; ed il sentimento che inspira si è quello di cordoglio perchè una persona così stimabile sia tanto sgradevole. Vycherley imitò Alceste e lo convertì (citiamo le parole di un critico tanto indulgente come Leigh-Hunt) in *un feroce sensualista il quale si credeva tanto scapestrato quanto egli pensava che tutti gli altri lo fossero.* Il mal umore dell'eroe di Molière è copiato ed esagerato; ma il libertinaggio più nauseante e la frode più codarda sono sostituiti alla purezza ed all'integrità dell'originale; e per rendere completa la cosa, non pare che

Wycherley siasi accorto ch'egli non faceva il ritratto di un uomo eminentemente onesto. Tanto era depravato il suo gusto morale, che mentre credeva fermamente di presentare un quadro di virtù troppo esaltato per l'andamento di questo mondo, egli disegnava realmente il più gran briccone che si possa trovare, eziandio ne' suoi medesimi scritti.

Noi facciamo una severissima censura a Wycherley, allorchè diciamo essere un sollievo il volgersi da lui a Congrève. Gli scritti di Congrève, a dir vero, non sono per verun conto puri; nè egli era, per quanto possiamo giudicare, un uomo di cuore ardente o di mente elevata. Tuttavia, venendo a lui, sentiamo che il peggio è ito, che ci allontaniamo maggiormente dal ristauro, e che abbiamo passato il Nadir del gusto e moralità nazionale.

GUGLIELMO CONGRÈVE

Nacque nel 1670 a Bardsey nelle vicinanze di Leeds. Suo padre, figlio minore di un'antichissima famiglia della contea di Strafford, erasi distinto fra i Cavalieri nella guerra civile, veniva ascritto dopo il ristauro nell'ordine della *Quercia reale*, e susseguentemente si stabiliva in Irlanda sotto il patronato del conte di Burlington.

Congrève passò la fanciullezza e la gioventù in Irlanda. Fu mandato a scuola a Kilkenny, e di lì andò all'università di Dublino. Risulta da' suoi scritti, ch'egli non solo conosceva bene la letteratura latina, ma che le sue cognizioni sui poeti greci erano tali da non essere, a' suoi tempi, comuni nemmanco in un collegio.

Quando ebbe compiuti i suoi studj accademici, fu mandato a Londra per applicarsi alla legge ed entrò nel Mid-

dle-Temple. Pochissima cura si diede però intorno ai dibattiti ed al notariato, e si dedicò alla letteratura ed alla società. Due specie di ambizione s'impadronirono ben presto dell'animo suo e spesse volte lo attiravano in opposte direzioni. Egli avea coscienza di possedere una grande fertilità di idee ed il potere di formare combinazioni ingegnose. La sua conversazione vivace, i suoi modi educati, le sue relazioni sommamente rispettabili, aveangli procurato un pronto accesso alla migliore società. Bramò di essere un grande scrittore ed un uomo di moda, e stava in poter suo di ottenere ambo gli oggetti. Ma poteva egli assicurarsegli entrambi? non eravi alcun che di volgare nelle lettere, ed alcun che d'incoerente colle grazie leggiere ed apatiche di un uomo alla moda? Era forse cosa aristocratica l'esser confuso con persone che vivevano nelle soffitte di Grub-Street, di mercanteggiare con editori, di sollecitare diavoli di stampatori e di essere sollecitato da loro, di rissare con direttori, di essere applaudito o fischiato dalla platea, dai palchi e dalle gallerie? Poteva egli abbandonare la rinomanza di essere il primo fra i begli spiriti del tempo suo? Poteva egli giungere a quella fama senza bruttare ciò ch'egli pregiava altrettanto, vale a dire il suo carattere gentilizio? La storia della sua vita è quella di un conflitto fra questi due impulsi: nella sua gioventù aveva avuto superiorità il desiderio di fama letteraria; ma ben presto l'ambizione più bassa prevalse sulla più elevata, ed ottenne sopra l'animo suo il supremo dominio.

Pubblicò sotto il pseudonimo di Cleofilo il suo primo lavoro che fu una novella di non molto pregio. Il suo secondo fu *Il vecchio baccelliere*, rappresentato nel 1693, commedia inferiore invero alle altre sue, ma, nel suo genere, inferiore ad esse soltanto. L'intreccio è ugualmente privo d'interesse e di probabilità. I caratteri non sono distinguibili, o sono distinti solamente da peculiarità della specie più ovvia. Ma il dialogo risplende per ispirito e per

eloquenza, i quali invero sono tanto abbondanti che lo scherzo vi entra in ampia parte e tuttavia conserva un certo carattere di dialogo, una certa facilità indescrivibile di cui Wycherley non aveva dato esempio, e che Sheridan tentò invano di imitare. L'autore, diviso tra l'orgoglio e la vergogna, l'orgoglio cioè di avere scritto una buona commedia e la vergogna di aver fatto cosa indegna di nobiluomo, finse di avere semplicemente scarabocchiato alcune scene per suo diletto, ed affettò di cedere a malavoglia alle importunità di coloro che lo sollecitavano a tentare la sua fortuna sopra la scena. *Il vecchio baccelliere* fu veduto in manoscritto da Dryden, una delle cui migliori qualità si era quella di un'ammirazione cordiale e generosa pei talenti altrui. Dichiarò di non avere mai letto una prima commedia come quella, e prestò i suoi servigi per ridurla ad una forma adattata alla rappresentazione. Nulla mancava al buon esito del lavoro; esso era così fatto da richiamare al teatro tutti gl'ingegni comici, e da presentare sui banchi in un colpo d'occhio tutte le bellezze che il teatro di Drury-Lane, allora il solo in Londra, poteva raccogliere. Il risultato fu un trionfo completo; e l'autore venne gratificato con ricompense più sostanziali degli applausi della platea. Montagu, che allora era Lord della tesoreria, diedegli immediatamente un impiego, e poco dopo aggiunse la reversione di un'altra carica di molto maggior valore, la quale però non divenne vacante se non che molti anni appresso.

Nel 1694 Congrève diè alla luce *L'ingannatore*, commedia in cui tutti i talenti che avevano prodotto *Il vecchio baccelliere* si mostrarono maturati dal tempo e migliorati dall'esercizio. Ma l'uditorio rimase scontento dei caratteri di Masckwell e di Lady Touchwood. E di fatti havvi alcun che di stranamente rivoltante nel modo in cui un gruppo che sembra appartenere alla casa di Laio o di Pelope è introdotto in mezzo ai Brisk, ai Froth, ai Carelesse, e ai Plyant. La commedia venne ricevuta sfavorevolmente; tuttavia se

la lode di uomini distinti poteva compensare un autore per la disapprovazione della folla, Congrève non ebbe ragione di dolersi. Dryden, in uno dei più ingegnosi, sublimi, e patetici drammi che abbia scritto, esalta l'autore dell'*Ingannatore* in termini che ora sembrano eccessivamente iperbolici. « Sin che non comparve Congrève (così diceva questa squisita adulazione), venne riconosciuta la superiorità dei poeti che precedettero le guerre civili. Dopo il ritorno della Casa Reale, si esercitò molt'arte e molta abilità, ma gli antichi maestri erano rimasti ancora senza rivali. Finalmente era sorto uno scrittore il quale, appena uscito dalla fanciullezza, aveva sorpassato gli autori del *Cavaliere del pestello ardente* e della *Donna taciturna*, ed aveva un rivale soltanto col quale contendere ». Alcuni versi presso la fine del poema sono singolarmente graziosi e toccanti, e penetrarono profondamente nel cuore di Congrève. Il popolo, come al solito, passò a poco a poco all'opinione degli uomini distinti; e l'*Ingannatore* fu per lungo tempo tanto ammirato quanto *Il vecchio baccelliere*, sebbene forse non abbia mai altrettanto piaciuto.

Nel 1695 comparve *Amore per amore*, che superava per ispirito ed effetto scenico ciascuna delle due commedie precedenti. Venne rappresentato in un teatro nuovo che Betterton ed alcuni altri attori, disgustati dal modo con cui eran stati trattati al Drury-Lane avevano allora aperto presso Lincoln's Inn. Nessun'altra commedia, a memoria de' più vecchi, aveva mai ottenuto ugual buon esito. Gli attori furono tanto contenti che diedero a Congrève un'*azione* nel loro teatro; ed egli promise in compenso di somministrar loro una commedia ogni anno se la salute di lui avesselo permesso. Scorsero però due anni prima che egli producesse *La Sposa in lutto*, lavoro il quale, sebbene sia meschino al paragone, non diremo di *Lear* o di *Macbeth*, ma dei migliori drammi di Massinger e di Ford, pure occupa altissimo posto fra le tragedie del tempo in cui fu scritto. Per trovare qualche cosa di buono siccome quello,

dobbiamo tornar indietro di dodici anni alla *Venezia preservata*, od avanzare di sei anni fino alla *Bella penitente.* Il nobile passo che Johnson, e scrivendo e conversando, esaltava al disopra di qualsiasi altro nel dramma inglese, aveva sofferto assai nella pubblica estimazione dalla stravaganza della sua lode. Se si fosse contentato di dire ch'esso era il più bello di qualsiasi cosa che trovasi nelle tragedie di Dryden, di Otway, di Lee, di Rowe, di Southern, di Hughes, e di Addison, di qualsiasi cosa insomma che era stata scritta per la scena dopo i tempi di Carlo I, egli non avrebbe avuto torto.

Il buon successo della *Sposa in lutto* fu eziandio più grande di quello di *Amore per amore.* Congrève venne allora riconosciuto pel primo tragico come pel primo scrittore comico del suo tempo; e tutto ciò alla sua età di ventisette anni. Noi crediamo che nessuno scrittore inglese, tranne Lord Byron, abbia in età così giovanile goduto in così alto grado la stima de' suoi contemporanei.

A que' giorni avvenne un fatto che a nostro avviso merita una specie assai differente di riguardo di quello che gli è stato dato da Leigh-Hunt. La nazione trovavasi allora pressochè rimessa dall'effetto demoralizzante dell'austerità puritana; le pazzie malinconiche del regno dei santi non erano se non che languidamente ricordate; i mali prodotti dalla profanità e dalla dissolutezza erano recenti e chiari; la corte, dopo la rivoluzione, aveva cessato di proteggere la licenza; Maria era severamente religiosa, ed i vizii del freddo, rigido e taciturno Guglielmo, non erano stati presentati al pubblico sguardo. Scoraggiata dal governo e caduta nel favore del popolo, la dissolutezza del ristauro conservava ancora il suo terreno in alcune parti della società; le sue fortezze erano i luoghi in cui si congregavano gli uomini di spirito e di moda, e sopratutto i teatri. In questa circostanza sorse un gran riformatore, che non possiamo menzionare senza rispetto per quanto differiamo da lui in molti punti importanti.

GEREMIA COLLIER

Era un'ecclesiastico della chiesa anglicana educato a Cambridge. I suoi talenti e le sue cognizioni erano tali da dare speranza che sarebbesi elevato ai più alti onori della sua professione. Aveva una conoscenza estesa di libri; tuttavia si era mischiato assai nella società elegante, si disse che non mancasse di grazia e di vivacità in conversazione. Eranvi alcuni rami di letteratura ai quali non rivolgeva cura alcuna; ma l'antichità ecclesiastica era il suo studio favorito. Nelle opinioni religiose apparteneva a quella sezione della chiesa d'Inghilterra che si trova più lontana da Ginevra e più vicina a Roma. Le sue idee intorno al governo episcopale, agli ordini sacri, alla efficacia dei sacramenti, all'autorità dei santi padri, alla colpa dello scisma, all'importanza delle vesti, delle cerimonie, e dei giorni solenni, differivano poco da quelle che ora sono sostenute dal dottor Pusey e dal signor Newman. Verso la fine della sua vita però, Collier fece alcuni passi che lo portavano ancor più vicino al papismo; mescolò l'acqua col vino nell'Eucaristia, fece il segno della croce nella confermazione, adoperò l'olio nella visitazione dell'ammalato e proferì preghiere pei morti. La sua politica era della stessa specie della sua teologia: era Tory de' più avanzati, e nemmanco la persecuzione dei vescovi e la spogliazione delle università poterono scuotere la ferma sua fede. Mentre siedeva la Convenzione, scrisse con veemenza in difesa del re fuggitivo e perciò fu arrestato; ma il suo coraggio intrepido non era tale da essere domato. Rifiutò di assumere i giuramenti, rinunciò ad ogni promozione, e in una serie di opuscoli scritti con molta violenza e con qualche abilità, tentò di eccitare la nazione contro i suoi

nuovi signori. Nel 1692 venne arrestato di nuovo per sospetto di essere stato implicato in un complotto di tradimento; e tanto erano inflessibili i suoi principii, che i suoi amici durarono fatica a persuaderlo di permetter loro di dare sigurtà per conto suo; più tardi espresse il suo rimorso per essere stato indotto a riconoscere implicitamente l'autorità di un governo usurpatore. Bentosto ebbe nuove molestie. Sir Giovanni Friend e Sir Guglielmo Parkins furono processati e convinti di alto tradimento per aver tramato l'assassinio di re Guglielmo. Collier amministrò loro le consolazioni spirituali, li accompagnò a Tyburn, e poco prima che fossero giustiziati pose le sue mani sul capo loro, e per l'autorità che egli traeva da Cristo solennemente li assolse. Questa scena suscitò indescrivibile scandalo. I tories si unirono ai Whigs nel biasimare la condotta del prete audace. Alcuni atti, diceasi, i quali cadono sotto la definizione di tradimento, sono tali che un uomo onesto può in tempi turbolenti essere indotto a commetterli eziandio in forza delle sue virtù. Può essere necessario per la difesa della società di punire siffatto uomo. Ma, anche punendolo, noi lo consideriamo legalmente piuttosto che moralmente colpevole, e speriamo che il suo errore onesto, sebbene qui non possa essere perdonato, non gli sarà contato altrove a peccato. Ma tale non era il caso dei penitenti di Collier. Essi erano implicati in una congiura per insidiare ed assassinare in ora di sicurezza un uomo il quale era in ogni modo loro simile, fosse o non fosse loro re. Fosse o non fosse ben fondata la teoria dei Giacobiti intorno ai diritti dei governi ed ai doveri dei sudditi, l'assassinio deve sempre essere considerato come gran delitto; esso è condannato eziandio dalle massime di onore e di moralità mondana; molto più dev'essere un'oggetto di abborrimento per la pura Sposa di Cristo. La Chiesa non può certamente, senza i presagi più tristi e più luttuosi, veder uno de' suoi figli, colpevole di così grande iniquità, passare all'eternità senza

un segno di pentimento. Che questi traditori avessero dato qualche segno di simil genere non venne allegato: può essere che avessero privatamente dichiarata la loro contrizione, e, se ciò avvenne, il ministro di religione può essere giustificato nell'averli privatamente assicurati del divino perdono. Ma una remissione pubblica doveva essere preceduta da una pubblica espiazione; il rammarico di questi uomini, se pure fu espresso, lo fu soltanto in segreto; mentre le mani di Collier posarono sopra di loro alla presenza di migliaia di persone. La conseguenza che i suoi nemici traevano dalla sua condotta, si era ch'egli non considerasse come colpevole la cospirazione contro la vita di Guglielmo; ma tale conseguenza egli respinse con molta veemenza, e, nol dubitiamo, con tutta sincerità.

La tempesta infuriava: i vescovi emisero una solenne censura dell'assoluzione; l'avvocato generale portò la cosa innanzi alla corte del banco del re. Collier aveva allora deciso di non dare malleveria di comparire innanzi ad alcuna corte che traesse la sua autorità dall'usurpatore; perciò si nascose e fu proscritto. Sopravvisse circa trenta anni a questi avvenimenti; il proseguimento del giudizio non fu sollecitato; e si tollerò ch'egli ripigliasse tranquillamente i suoi studii letterarii. Più tardi si fecero molti tentativi per iscuotere la sua perversa integrità con offerte di ricchezze e di onori, ma invano. Quando morì, verso la fine del regno di Giorgio I, era ancora sotto il bando della legge.

Noi non cadremo in sospetto di considerare con parzialità la politica e la teologia di Collier; ma lo crediamo onesto e coraggioso come sempre visse. Andremo più oltre, e diremo che, sebbene appassionato e spesse volte ostinato, era un controversista singolarmente leale, candido, generoso, di animo troppo elevato per trarre meschini vantaggi eziandio dalle dispute più irritanti, e puro da ogni macchia di malevolenza personale. Deesi inoltre riconoscere che le sue opinioni intorno alle cose ecclesia-

stiche e politiche, benchè in se stesse assurde e perniciose, lo rendevano eminentemente atto ad essere il riformatore della letteratura inglese più leggiera. Il libertinaggio della stampa e della scena era, come diremo, l'effetto di una riazione contro il rigore puritano. La dissolutezza era il distintivo di un cavaliere e di un prete di alta chiesa; la decenza era associata alle conventicole ed alle teste di vitello. Gravi prelati erano anche troppo disposti a chiuder l'occhio agli eccessi di un corpo di zelanti ed abili alleati i quali gettavano il ridicolo sulle teste rotonde e sui presbiteriani. Se un Whig alzava la voce contro l'empietà e la licenza degli scrittori alla moda, la sua bocca veniva immediatamente chiusa colla risposta: « Voi siete uno di coloro i quali mandano gemiti ad ogni lieve citazione della scrittura ed aumentano il patrimonio colle spoglie della chiesa; di coloro che rabbrividiscono ad ogni *double entendre*, e tagliano le teste dei re ». Un Baxter un Burnet, persino un Tillotson, avrebbero potuto far poco per purificare la letteratura inglese: ma quando un uomo, fanatico per la causa dell'episcopato e sotto proscrizione pel suo attaccamento del diritto ereditario, si presentò come il campione della decenza, la battaglia fu già mezzo guadagnata.

Nel 1698 Collier pubblicò la sua *Breve rivista della profanità e della immoralità del teatro inglese*, libro che commosse tutto il mondo letterario, ma che oggidì è letto molto meno di quanto merita. A dir vero i difetti dell'opera non sono pochi nè lievi. Le dissertazioni sul dramma greco e latino non eccitano per nulla l'argomento, e checchè possa pensarsi di esse dalla generazione la quale credè che la chiesa di Cristo avesse rifiutato Bentley, sono tali che oggidì uno scolaro di umilissime pretese può osare di giudicarle fanciullesche, o piuttosto bambinesche. Le censure non sono abbastanza distinte. Gli autori accusati da Collier, sono stati colpevoli di peccati tanto gravi contro la decenza, ch'egli era certo d'indebolire anzicchè di afforzare il suo caso in-

troducendo nell'accusa fatta contro di essi qualche cosa intorno a cui potea cadere lievissima disputa. Egli fu però così poco giudizioso da porre tra le colpe orrende ch'egli giustamente denunziò, alcune cose che sono in realtà del tutto innocenti, ed alcuni frivoli esempi di leggerezza che, sebbene non fossero per avventura rigorosamente corretti, potevano facilmente essere comparati alle opere di scrittori che avevano resi grandi servigi alla morale ed alla religione. Di tal guisa egli biasima Congrève le cui trasgressioni reali sono tante e così gravi da rendere inutile lo accusarlo di altre non reali, perchè usò le parole *martire* ed *ispirazione* in senso troppo leggiero; come se un arcivescovo non potesse dire che un discorso fosse inspirato dal claretto, o che un aldermano fosse un martire della podagra. Inoltre Collier non distingue talvolta sufficientemente fra lo scrittore ed i personaggi del dramma. Così, biasima Vanbrugh per aver posto sulle labbra di Lord Foppington alcune espressioni di sprezzo rispetto al servizio della chiesa; sebbene sia ovvio che Wanbrugh non poteva meglio esprimere riverenza che facendo esprimere disprezzo da Lord Foppington. Havvi inoltre nella *Breve rivista* una mostra troppo grande di sentimento della propria professione. Collier non è contento di esigere pel suo ordine una immunità per ogni invettiva senza distinzione; e non vuol ammettere che, in alcuni casi, qualche parola od azione di un teologo possa essere un soggetto adattato pel ridicolo. Nè limitò questo beneficio del clero ai ministri della chiesa anglicana; egli estende il privilegio ai preti cattolici, e, ciò che in lui è più sorprendente, ai predicatori dissenzienti.

Tuttavia, questo è un nonnulla. I Bramini, i sacerdoti di Giove, quelli di Baal, debbono essere considerati sacri. Dryden è biasimato per aver fatto dire una sciocchezza al Muftì nel *Don Sebastiano;* Lee è chiamato a rendere severo conto per l'inciviltà da lui usata verso Tiresia. Ma il passo più curioso si è quello in cui Collier si risente di alcune

osservazioni incivili fatte da Cassandra, nel *Cleomene* di Dryden, sul Bue Api ed i suoi Jerofanti. Le parole di *Mangia-erba* e di *Dio vettovagliato*, parole che sono realmente nello stile di parecchi passi del vecchio testamento, offendono questo teologo cristiano come avrebbero potuto offendere i sacerdoti di Memfi.

Ma fatte tutte le deduzioni, deesi accordare molto merito a quest'opera. Havvi difficilmente un libro di quei tempi da cui sia possibile di togliere esempii di un modo di scrivere così eccellente e così variato. Assurdo sarebbe invero il comparare Collier a Pascal; ma, tranne nelle *Lettere provinciali*, non sappiamo ove possa trovarsi una gaiezza combinata colla gravità in modo tanto armonioso e conveniente come nella *Breve rivista*. In realtà, tutte le foggie del ridicolo, dallo scherzo più pronunciato al sarcasmo pulito e pieno di antitesi erano a disposizione di Collier. Da altra parte egli era padrone assoluto della rettorica di sincera indignazione; e non conosciamo quasi libro alcuno, il quale contenga tanti èmpiti di quella eloquenza peculiare che viene dal cuore e va al cuore. Lo spirito del libro è veramente eroico; e per bene apprezzarlo, dobbiamo ricordare la situazione in cui trovavasi lo scrittore. Egli era esposto all'ira del potere; il suo nome era già segno alle invettive di una metà degli scrittori di que' tempi, allorquando dava battaglia all'altra metà nella causa del buon gusto, del buon senso e dei buoni costumi. Forti com'erano i suoi pregiudizii politici, sembra che in questa occasione li abbia lasciati intieramente da parte; egli ha obbliato di essere giacobita, e ricorda di essere cittadino e cristiano. Alcune fra le sue censure più aspre sono dirette contro la poesia che era stata accolta con diletto dalla parte tory, e aveva cagionato profonda ferita ai whigs. È cosa incoraggiante il vedere come il solitario proscritto si avanzi con valore ad assalire nemici formidabili separatamente, e come può bene immaginarsi, irresistibili se riuniti; come distribuisca i

suoi colpi strepitosi a dritta ed a manca fra Wycherley, Congrève e Vanbrugh; come calpesti nella polvere il misero D'Urfey; e percuota con tutta la sua forza il cimiero torreggiante di Dryden.

L'effetto prodotto dalla *Breve rivista* fu immenso; la nazione parteggiava per Collier; ma non poteasi dubitare che, fra l'oste numerosa che aveva sfidato, sarebbesi trovato qualche campione per raccogliere il guanto. Era opinione generale che Dryden sarebbe sceso in campo; e tutti gli uomini d'ingegno prevedevano un vivo contrasto fra due combattenti bene accoppiati. Il grande poeta era stato indicato nel modo più evidente; sapeasi benissimo ch'egli sentiasi profondamente ferito; che le più lievi provocazioni lo avevano altre volte eccitato a risentimento impetuoso; e che non eravi arma letteraria, offensiva o difensiva, di cui egli non fosse padrone. Ma la sua coscienza lo abbatteva; egli se ne stava confuso come l'arcangelo caduto al rimprovero di Zefal. Più tardi menzionò la *Breve rivista* nella prefazione alle sue favole; si lagnò, con qualche acerbità, dell'asprezza con cui era stato trattato, ed allegò alcune cose per mitigare il giudizio; ma, nell'insieme riconobbe con franchezza di essere stato giustamente rimproverato. « Se, diss'egli, Collier è mio nemico, trionfi pure; se è mio amico, come non gli ho dato alcuna occasione personale di essere altrimenti, sarà lieto del mio pentimento ».

Sarebbe stato prudente per Congrève di seguire l'esempio del suo maestro. Egli trovavasi precisamente in quella situazione in cui è pazzia tentare una difesa; imperocchè la sua colpa era tanto chiara, che nessun'arte od eloquenza poteva ottenere un'assoluzione. Dall'altro lato, eranvi nel suo caso molte circostanze attenuanti, le quali, ov'egli avesse riconosciuto il suo errore e promesso ammendamento, avrebbero procurato il suo perdono. Il censore più rigido non poteva a meno di fare grandi concessioni pei falli in cui un uomo tanto giovine era stato

indotto da cattivo esempio, dall'eccesso di una fantasia vigorosa e dall'effetto inebbriante dell'applauso popolare; poteva godere ancora della stima come dell'ammirazione universale; poteva facilmente cancellare ogni memoria delle sue trasgressioni, e dividere con Addison la gloria di mostrare che l'ingegno più brillante può andar unito alla virtù. Ma in ogni caso la prudenza doveva trattenerlo dal combattere con Collier. Il non giurante era uomo perfettamente adatto per natura, per educazione e per abitudine, alle dispute di controversia; la mente di Congrève, sebbene dotata di fertilità e di vigore non comune, era di un genere differente. Nessuno comprendeva tanto bene l'arte di mettere epigrammi e risposte nel più chiaro splendore, e porli elegantemente nel dialogo facile e famigliare. In questa specie di cose preziose ottenne una superiorità senza esempio ed inimitabile; ma egli era del tutto rozzo nell'arte della controversia; ed aveva a difendere una causa che difficilmente alcun'arte poteva rendere vittoriosa.

L'esito fu quale poteasi prevedere. La risposta di Congrève fece fiasco completo; era stizzosa, oscura e goffa. Persino i frequentatori del Green-Room e del Caffè Will furono costretti a riconoscere che tanto nello spirito, quanto nell'argomentare il curato aveva un vantaggio sul poeta. Congrève non fu solo inabile a porre innanzi qualche argomento allorquando aveva torto, ma riuscì a mettersi compiutamente nel torto allorquando aveva ragione. Collier lo aveva accusato di profanità per aver chiamato un ecclesiastico col nome di Prig, che significa *pazzerello*, ed introdotto un cocchiere nomato Jehu, in allusione al re d'Israele, il quale era conosciuto da lontano pel suo pazzo modo di guidare. Se null'altro di peggio vi fosse stato nel *Vecchio Baccelliere* e nell'*Impostore*, Congrève poteva passare per uno scrittore tanto puro quanto lo stesso Cowper, il quale, in poemi riveduti da un censore tanto austero come Giovanni Newton,

chiama uno *squire* cacciatore di volpi col nome di Nimrod, e dà ad un cappellano il nome irriverente di *Smug*, che vuol dire *lindo*, *attilato*. Congrève poteva con buon effetto appellarsi all'universale chiedendo se non fosse lecito di presupporre in buona fede che non fosservi serie accuse da farsi allorquando cotante frivole accuse venivano messe innanzi. In luogo di far ciò, egli pretese di non aver avuto intenzione di fare allusione alcuna alla Bibbia col nome di Jehu, e nessun biasimo con quello di Prig. Cosa strana, che un uomo di tanti mezzi intellettuali dicesse, per difendersi da imputazioni che nessuno poteva considerare per importanti, falsità che nessuno certamente avrebbe creduto!

Una delle difese prodotte da Congrève per se medesimo e pe' suoi confratelli, si era che, sebbene eglino potessero essere colpevoli qua e là di un po' di leggerezza, furono però solleciti d'inculcare una massima morale rinchiusa in due o tre versi alla fine di ogni dramma. Se il fatto fosse esistito, com'egli asseriva, la difesa sarebbe riuscita di pochissimo valore, imperocchè nessuno di quanti conoscano l'umana natura può credere che un distico sentenzioso possa disfare il danno operato da cinque atti malvagi. Ma sarebbe stata cosa saggia in Congrève il rivedere di nuovo le sue commedie prima di far uso di questo argomento. Collier lo fece, e trovò che la morale del *Vecchio Baccelliere*, il grave apoftegma che dev'essere un compenso per tutto il libertinismo della commedia, è contenuto nelle parole seguenti: « Quante asprezze van congiunte al mezzodì della vita! Il nostro sole declina; e con che lotta ansiosa, con che pena, tiriamo innanzi il peso tormentoso di una moglie! »

Amore per amore, dice Collier, può avere un addio alquanto migliore; ma si renderebbe poco servizio ad un uomo col ricordargli nel giorno della sua morte: « Il miracolo d'oggidì si è che noi troviamo un amante sincero, e non una donna buona! ».

La risposta fu severa e trionfante.

Noi citeremo una delle sue repliche, non come un saggio favorevole della sua cortesia, ma perchè provocata dall'affettazione caratteristica di Congrève. Il poeta parlò del *Vecchio Baccelliere* come di una baja a cui egli non annetteva alcun valore, e che era divenuta pubblica per una specie di accidente. « Lo scrissi, diss'egli per ricrearmi in una lenta guarigione, da un attacco di malattia » — « Io non istarò a ricercare che cosa fosse il suo male, rispose Collier; ma dovea essere un'infermità ben grave, peggiore del rimedio ».

Tutto quanto guadagnò Congrève nel non desistere in questa circostanza, si fu di privarsi totalmente della scusa che poteva addurre con giustizia a difesa de' suoi primi errori. « Perchè, domandò Collier, deve ridere l'uomo dell'errore del fanciullo, e riconoscere per proprii i disordini della sua minorità con un'approvazione ulteriore?

Congrève non fu il solo oppositore di Collier: Vanbrugh, Dennis e Settle, scesero in campo; e, da un passo di una satira contemporanea, siamo inclinati a credere che fra le risposte alla *Breve rivista* una fosse scritta, o si suppose che lo fosse da Wycherley. La vittoria rimase a Collier. Una grande e rapida riforma in quasi tutti i rami della letteratura inglese più leggiero, fu l'effetto de' suoi lavori: sorse una nuova famiglia di begli spiriti e di poeti, i quali trattavano generalmente con rispetto i grandi legami che vincolano assieme la società, e le cui indecenze furono decenti a paragone di quelle della scuola che fiorì negli ultimi quarant'anni del secolo decimosettimo.

Questa controversia impedì probabilmente a Congrève di adempiere agli impegni da lui assunti cogli attori; e non fu se non che fino al 1700 che diede alla luce *La Via del mondo*, la più profondamente meditata e la più brillantemente scritta fra tutte le sue opere. Forse vi manca il movimento continuo, l'effervescenza di spiriti animali, che troviamo in *Amore per amore*. Ma le declamazioni

isteriche di lady Wishfort, l'incontro di Witwould e suo fratello, la galanteria del cavaliere di contado e la sua gozzoviglia susseguente, e sopratutto la caccia e la resa di Millamante, sono superiori a quanto si può trovare in tutta la serie delle commedie inglesi dalla guerra civile in poi. Ci è totalmente inesplicabile il fatto che questa commedia abbia avuto esito infelice sulla scena; pure ciò avvenne; ed all'autore, già addolorato dalle ferite cagionategli da Collier, venne esacerbata l'antica sofferenza con questo nuovo colpo. Egli decise di non esporsi di nuovo alla rozzezza di un uditorio privo di buon gusto e pigliò congedo per sempre dal teatro.

Visse altri ventotto anni, senza aumentare di nulla l'alta riputazione letteraria che si era acquistato. Lesse molto fin che conservò la vista, e di quando in quando scrisse qualche breve saggio, e mise in versi qualche frivolo racconto; ma sembra che non abbia più ideato alcun'opera considerevole. I frammenti miscellanei da lui pubblicati nel 1710 sono di poco valore e da lungo tempo dimenticati.

La fama che si era acquistato colle sue commedie fu sufficiente, assistita dalle grazie de' suoi modi e del suo conversare, ad assicurargli un posto elevato nella stima della società. Durante l'inverno viveva fra la gente più distinta ed amabile di Londra; passava gli estati nelle splendide ville di ministri e di pari. L'invidia letteraria e le fazioni politiche, che in quella età nulla rispettavano, ebbero riguardo al suo riposo. Egli dichiarava di essere della parte di cui era capo il suo patrono Montagu, divenuto lord Halifax; ma aveva parole gentili ed esercitava buoni ufficii per uomini d'ogni genere d'opinione, i quali in compenso parlavano bene di lui.

I suoi mezzi furono scarsi per lungo tempo; il posto che occupava non lo poneva guari in grado di vivere agiatamente; e quando i tories salirono al potere, alcuni credevano ch'egli avrebbe perduto la sua moderata prov-

visione. Ma Harley, il quale non era per verun conto disposto ad adottare la politica sterminatrice del *Club di ottobre*, e che con tutti i suoi difetti d'indole e d'ingegno nutriva una bontà sincera per gli uomini di genio, rassicurò il poeta inquieto citando con molta grazia e giustezza i versi di Virgilio:

« Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni
Nec tam aversus equos. Tyria Sol jungit ab urbe ».

L'indulgenza con cui Congrève fu trattato dai tories non venne comperata col mezzo di alcuna concessione per parte sua, la quale potesse giustamente offendere i wighs; e fu rara la buona sorte di lui di dividere il trionfo co' suoi amici senza aver avuto parte nella loro proscrizione. Quando salì al trono la casa di Annover, egli partecipò largamente della prosperità di coloro a cui era congiunto. La reversione concessagli venti anni prima cadde in suo favore; venne fatto secretario all'isola di Giammaica, e tutta la sua rendita ascese a mille e dugento sterline all'anno, che per un uomo solo era a que' tempi non solo agiata, ma splendida. Non ostante continuò a vivere con quella frugalità che apprese quando poteva appena sparagnare, come ci narra Swift, uno scellino per pagare i vetturali che lo conducevano da lord Halifax; e sebbene non avesse alcuno per cui risparmiare, ammucchiò per lo meno altrettanto di quanto spendeva.

I malanni dell'età gli vennero ben presto addosso. I suoi costumi erano stati intemperati; soffrì molto della gotta; e, confinato nella sua camera, non godè più il conforto della letteratura. La cecità, disgrazia la più crudele che possa colpire lo studioso solitario, gli rese inutili i libri suoi. Fu condotto in società per passatempo; e la sua educazione e la sua vivacità lo resero sempre il ben veduto.

Dagli uomini di lettere che sorgevano allora, fu consi-

derato come un classico e non come un rivale. Aveva lasciato loro l'arena; non mai misurato con essi le sue forze; e sempre fatto gran plauso ai loro sforzi. Laonde essi non potevano nutrir gelosia contro di lui e non pensarono a detrarre la sua fama più di quanto avessero in animo di censurare i grandi uomini che giacevano da cento anni in Poets' Corner. Persino gli abitatori di Grub Street, persino gli eroi della Dunciade furono per una volta giusti verso il merito vivente. Non può esservi migliore esempio della stima goduta da Congrève, del fatto che l'Iliade inglese, opera che comparve cogli auspicii più splendidi di qualsiasi altra, venne dedicata a lui. Non eravi duca nel regno il quale non sarebbe stato superbo di tale complimento. Johnson espresse grande ammirazione per l'indipendenza di animo dimostrata da Pope in questa occasione. « Egli trascurò pari ed uomini di stato per dedicare la sua Iliade a Congrève, con una magnanimità, il cui elogio sarebbe stato completo qualora la virtù del suo amico fosse stata uguale all'ingegno di lui. Il perchè egli sia stato scelto a tanto onore, non è ora possibile il conoscere ». Ed è effettivamente impossibile il conoscere; tuttavia crediamo che si possa conghietturare. La traduzione dell'Iliade era stata favorita con ardore da uomini di tutte le opinioni politiche. Il poeta, il quale in età giovanile era stato sollevato abbondantemente dalla liberalità di wihgs e di tories, non poteva convenevolmente dedicare ad un capo dell'una o dell'altra parte un'opera che era stata protetta con munificenza da entrambe; ed era mestieri trovare qualcuno che fosse ad un tempo eminente e neutrale. Laonde faceva d'uopo trascurare pari e statisti. Congrève godeva di alta rinomanza nelle lettere; di alta nei circoli aristocratici; viveva in buone relazioni con uomini di tutte le parti; e di una cortesia usata a lui, nè i ministri, nè i capi dell'opposizione potevansi offendere.

L'affettazione singolare che sino dai primi anni era stata

caratteristica di Congrève, crebbe viemaggiormente col di lui avanzarsi nella vita. Alla fine gli riusciva spiacevole l'udir lodate le proprie commedie. Voltaire, la cui anima ardeva di furioso desiderio di rinomanza letteraria, fu mezzo impacciato e mezzo disgustato da quanto vide di questa bizzaria stravagante nella sua visita in Inghilterra. Congrève rifiutava il carattere di poeta, dichiarava che le sue commedie erano baje fatte in un'ora di ozio, e pregò Voltaire di volerlo considerare semplicemente come un gentiluomo. — « Se voi foste soltanto un gentiluomo, disse Voltaire, non sarei venuto a trovarvi ».

Congrève non era uomo di caldi affetti. Non aveva alcun legame domestico; e nelle relazioni passeggiere che formò con una serie di bellezze, non pare che il suo cuore sia mai stato impegnato. Fra tutti i suoi affetti durò più lungo e fu più celebre quello per la signora Bracegirlde. Questa vaga attrice, la quale per molti anni fu l'idolo di tutta Londra, il cui volto fu causa della rissa fatale in cui morì Mountfort, e per cui lord Mohun venne processato dai pari, ed alla quale diceasi che il conte di Scarsdale avesse fatto una corte onorevole, si era condotta con straordinaria prudenza in circostanze molto critiche. Alla fine Congrève divenne il suo amico intimo. Passeggiavano sempre assieme e pranzavano assieme; alcuni dicevano che fosse la sua bella, ed altri che ben presto sarebbe divenuta sua moglie. Finalmente venne stornato da lei per l'influsso di una bellezza più ricca e più altiera. Enrichetta, figlia del gran Marlborough, e contessa di Godolphin, aveva ereditato dal padre il titolo di duchessa e la maggior parte delle sue immense ricchezze. Suo marito era un uomo nullo, del quale lord Chesterfield diceva che veniva alla Camera dei Pari soltanto per dormire, e che poteva dormire egualmente bene alla sinistra ed alla destra del sacco di lana. Una stranissima amicizia sorse fra la duchessa e Congrève. Egli aveva ogni giorno un posto alla tavola di lei, ed assisteva alla direzione de' suoi con-

certi. Sarah, duchessa vedova, vecchia strega maligna, che aveva conteso con sua figlia come aveva disputato sempre con tutti, affettò di sospettare che vi fosse qualche cosa di mal fatto. Ma sembra che la gente in generale fosse d'avviso che una gran dama potesse, senza alcuna imputazione al suo carattere, usare riguardo distinto ad un uomo di genio eminente ch'era vicino ai sessant'anni, il quale era ancor più vecchio di aspetto e di salute, condannato alla sedia dalla gotta, e reso inabile a leggere dalla cecità.

Nell'estate del 1728 venne ordinato a Congrève di tentare le acque di Bath. Nella sua escursione fu rovesciato dalla carrozza e ricevè un grosso colpo interno da cui non si ricuperò mai più. Tornò a Londra in uno stato pericoloso, si dolse di continuo di un dolore ad un lato, e continuò a deperire finchè nel gennaio seguente mandò l'ultimo respiro.

Lasciò diecimila sterline risparmiate dagli emolumenti delle sue cariche lucrative. Johnson dice che questo denaro doveva andare alla famiglia Congrève che allora trovavasi in grandi angustie; il dottore Young e Leigh-Hunt, due gentiluomini che rare volte si accordavano assieme, ma che in questa occasione fortunatamente concordano, sono d'avviso che dovesse andare alla signora Bracegirdle. Congrève lasciò a questa dugento sterline, ed ugual somma ad una certa Jellat; ma il grosso de' suoi risparmii andò alla duchessa di Marlborough per le cui immense ricchezze un simile legato fu come una goccia nella secchia. Avrebbe potuto ristaurare lo stato caduto di uno *squire* della contea di Strafford; avrebbe potuto porre in grado una vecchia attrice di godere ogni agiatezza, e, secondo lei, ogni lusso; ma era appena sufficiente a far le spese della casa della duchessa per tre mesi.

La gran signora seppellì l'amico suo con una sontuosità rare volte veduta ai funerali dei poeti. Il cadavere giacque in gran pompa sotto l'antica vôlta della camera detta *di*

Gerusalemme, e venne sotterrato nell'abbazia di Westminster; il panno funebre era sostenuto dal duca di Bridgewater, da lord Cobham, dal conte di Wilmighton che fu presidente della Camera e divenne poscia primo lord della tesoreria e da alti uomini di alta considerazione. Sua Grazia spese il lascito del suo amico in una superba collana di diamanti che essa portava ad onore di lui; e se deesi prestar fede alle voci mostrò il suo riguardo in modi assai più straordinarii. Si disse che una statua di lui in avorio, mossa con una macchina da orologio, venisse posta giornalmente alla sua tavola; ch'essa avesse una statua di cera fatta ad imitazione di lui, e che i piedi della statua venissero regolarmente curati con vescicanti ed unti dai dottori come lo furono quelli del povero Congrève quando soffriva la gotta. Si eresse un monumento al poeta nell'abbazia di Westminster con un'iscrizione fatta dalla duchessa; e lord Cobham lo onorò di un cenotafio, il quale ci sembra (sebbene la parola sia temeraria) il più brutto ed il più assurdo fra i monumenti di Stowe.

Abbiamo detto che Wycherley era un cattivo Congrève. Infatti passava una notevole analogia fra gli scritti e la vita di essi. Ambedue erano gentiluomini educati liberalmente; ambedue conducevano vita di città e conoscevano l'umana natura soltanto quale apparisce fra Hyde Park e la Torre; ambedue erano uomini d'ingegno; nè l'uno nè l'altro molta immaginazione possedevano; ambo in giovanile età diedero alla luce commedie vivaci e corrotte; ambo si ritirarono dal campo quando erano ancora nella prima virilità e dovettero alle loro opere letterarie giovanili tutta la considerazione nella vita più tarda; ambo dopo aver cessato di scrivere per la scena, pubblicarono volumi di miscellanee che fecero poco onore ai loro talenti ed alla loro morale; ed ambo, nei loro ultimi momenti, disposero dei loro beni in modo stravagante ed ingiustificabile.

Ma in ogni punto Congrève mantenne la sua superio-

rità a petto di Wycherley. Questi aveva ingegno; ma l'ingegno di quegli sorpassa di assai in isplendore quello di tutti gli scrittori comici, tranne Sheridan, i quali sorsero negli ultimi due secoli. Congrève non possedeva la vena poetica in grande abbondanza; ma al paragone di Wycherley poteva chiamarsi un gran poeta. Wycherley aveva qualche conoscenza di libri; ma Congrève era uomo di vera erudizione. Le offese di Congrève contro la decenza, sebbene gravemente colpevoli, non furono così basse come quelle di Wycherley, e quegli come questi, offrì al mondo lo spettacolo deplorabile di una imbecillità licenziosa. Il primo morì godendo alta considerazione; il secondo dimenticato o disprezzato. Il testamento di Congrève fu assurdo e capriccioso; ma le ultime azioni di Wycherley sembrano suggerite da dura perfidia.

E qui ci dobbiamo fermare: Vanbrugh e Farquhar non sono uomini de'quali si possa parlare in fretta, e noi non ci siamo lasciato spazio per rendere loro giustizia.

INTERDIZIONI CIVILI DEGL'ISRAELITI

Il distinto deputato della Camera dei Comuni il quale sulla fine dell'ultimo parlamento avanzò una proposta per sollievo degli Ebrei, ha lasciato comprendere la sua intenzione di rinnovarla. La forza del ragionamento fece fare nell'ultima sessione un gran passo a quest'argomento malgrado l'opposizione del potere. La ragione e la forza sono ora dallo stesso lato; e non dubitiamo guari che riporteranno assieme una vittoria decisiva. Allo scopo di contribuire da parte nostra alla buona riuscita di giusti principii, ci proponiamo di passare a rivista il più rapidamente possibile alcuni degli argomenti, o frasi che pretendono di essere argomenti, che sono stati adoperati per difendere un sistema pieno di assurdità ed ingiustizia.

Fu detto che la Costituzione è essenzialmente cristiana; e per conseguenza lo ammettere gli Ebrei alle cariche si è un distruggere la Costituzione, nè l'Ebreo è offeso per essere escluso dal potere politico imperocchè nessun uomo ha diritto alcuno al potere. Un uomo ha diritto alla sua proprietà, e ad essere protetto da offesa personale. La legge accorda questi diritti all'Ebreo, e sarebbe cosa atroce l'opporvisi. Ma lo ammettere un uomo al potere politico è un caso semplice di favore, e nessuno può dolersi giustamente d'esserne escluso.

Non possiamo se non che ammirare l'ingenuità di questo trovato per togliere il carico della prova a quelli a cui veramente appartiene, e che, a parer nostro, lo trovereb-

bero piuttosto incomodo. Certamente nessun cristiano può negare che ogni essere umano abbia diritto di aver parte di ogni godimento che non reca danno ad altri, e di essere esente da ogni mortificazione che non produce l'altrui vantaggio. E non è una sorgente di mortificazione per una classe d'uomini l'essere esclusa dal potere politico? Se ciò è, questi uomini hanno diritto appoggiandosi ai principii cristiani di essere liberati da quella mortificazione, a meno che si possa mostrare che la loro esclusione sia necessaria per cansare qualche male maggiore. La presunzione è evidentemente a favore della tolleranza: appartiene quindi al querelante di spiegare il caso suo.

L'argomento strano che andiamo considerando proverebbe troppo eziandio per quelli che lo espongono. Se nessuno avesse diritto al potere politico, allora nè ebrei nè gentili lo avrebbero. Tutta la base del governo sarebbe tolta; ma annullato il governo, la proprietà e le persone non sarebbero sicure; ed è riconosciuto che gli uomini hanno diritto alla loro proprietà ed alla sicurezza personale. Se è giusto che la proprietà sia protetta, e se ciò può farsi soltanto col mezzo del governo, allora dev'essere giusto che il governo esista. Ora non vi può essere governo se qualche persona non possieda potere politico; quindi è giusto che qualche persona lo abbia; vale a dire che qualche persona debba avervi un diritto.

Si è perchè gli uomini non hanno l'abitudine di considerare ciò che sia lo scopo di un Governo, che ci permise di insistere tanto a lungo sulle interdizioni cattoliche ed israelitiche. Noi udiamo parlare di governi essenzialmente protestanti e cristiani con parole ben lungi dalla convenienza. Il governo esiste allo scopo di mantenere la pace, allo scopo di costringerci ad aggiustare le nostre dispute col mezzo delle transazioni, invece di assestare a furia di colpi, allo scopo di forzarci a supplire ai nostri bisogni coll'industria invece della rapina. Questa è l'unica operazione per la quale il meccanismo del governo è special-

mente adottato, l'unica che i governi saggi si propongano come loro oggetto principale. Se avvi qualche ordine del popolo che non sia interessato, o che non creda di esserlo, nella sicurezza della proprietà e nel mantenimento dell'ordine, quel ceto non deve aver parte dei poteri che esistono allo scopo d'assicurare la proprietà e di mantenere l'ordine. Ma non possiamo concepire come un uomo non sia atto ad esercitarli perchè porta la barba, perchè non mangia majale, perchè va alla sinagoga il sabato invece d'andare alla chiesa alla domenica.

I punti di differenza fra il cristianesimo ed il giudaismo hanno molta relazione all'idoneità d'un uomo ad essere vescovo o rabino: ma non hanno nulla a fare colla sua attitudine ad essere magistrato, legislatore, o ministro di finanza, più che ad essere un ciabattino. Nessuno ha mai pensato di costringere i ciabattini a fare alcuna dichiarazione *sulla vera fede d'un cristiano* (1). Chiunque preferirebbe di avere le scarpe rattoppate da un ciabattino eretico anzichè da uno che avesse sottoscritto tutti i trentanove articoli, ma non sapesse adoperare una lesina. E gli uomini fanno così non già perchè siano indifferenti alla religione, ma perchè non iscorgono che cosa abbia a fare la religione col racconciamento delle loro scarpe. Eppure la religione ha tanta relazione coll'acconciare le scarpe quanto col bilancio e colla spesa dell'esercito. Noi abbiamo avuto certamente prove segnalate negli ultimi venti anni che un ottimo cristiano può essere un pessimo cancelliere dello scacchiere.

Sarebbe mostruoso, dicono i persecutori, che gli Ebrei facessero leggi per una società cristiana. Questo è una falsità palpabile: ciò che si propone non è che gli ebrei facciano leggi per una società cristiana, ma che un parlamento composto di cristiani e di ebrei faccia leggi per

(1) Formola obbligatoria pel giuramento in Inghilterra.

N. del T.

una società di ebrei e di cristiani. In novecentonovantanove questioni su mille, su tutte le quistioni di polizia, di finanze, di legge civile e criminale, di politica estera, l'ebreo, come ebreo, non ha interesse opposto a quello del cristiano e nemmanco a quello dell'ecclesiastico. Nelle questioni relative all'ordine ecclesiastico, l'ebreo ed il teologo possono differire; ma non possono differire maggiormente del cattolico dal teologo anglicano, o di questi dall'Indipendente. Il principio che i teologi anglicani debbano avere il monopolio di tutto il potere dello Stato avrebbe almeno un significato intelligibile; ma il principio che questo monopolio debba essere in mano de' cristiani non ha senso alcuno; imperocchè nessuna questione collegata alle istituzioni ecclesiastiche del paese può forse venir presentata ad un parlamento rispetto alla quale non vi sia tanta differenza fra cristiani quanta ve ne può essere fra cristiani ed ebrei.

Infatti gli ebrei non sono esclusi oggidì dal potere politico. Essi lo possiedono; e finchè è loro concesso di accumulare grandi ricchezze, essi debbono possederlo. La distinzione che talvolta vien fatta fra i privilegi civili ed il potere politico è priva di deferenza. I privilegi sono un potere: civile e politico sono sinonimi, l'uno derivante dal latino l'altro dal greco. Nè questo è semplice bisticcio di parole; se osserviamo per un momento i fatti del caso di cui si tratta, vedremo che le cose sono inseparabili o piuttosto identiche.

Sarebbe cosa molto urtante che un ebreo fosse giudice in un paese cristiano. Ma egli può essere giurato; può giudicare i risultamenti di fatto; e non viene danno alcuno. Ma se gli fosse permesso di giudicare i risultamenti della legge, sarebbe la fine della Costituzione. Egli può sedere in un banco di giurati vestito semplicemente, e pronunciare verdetto; ma sarebbe un'abbominazione da non tollerarsi fra un popolo battezzato, che egli siedesse sullo scanno del giudice, in veste nera e parrucca bianca

ed accordasse l'ammissione di nuove prove. La distinzione è certamente molto filosofica.

Qual potere è tanto grande nella società civile quanto quello del creditore sul debitore? Se togliamo questo all'ebreo lo priviamo della sicurezza della sua proprietà; se glielo lasciamo, gli lasciamo un potere assai più dispotico di quello del re e di tutto il suo gabinetto.

Sarebbe cosa empia il permettere ad un ebreo di sedere in parlamento; ma un ebreo può accumulare denaro, ed il denaro può far nominare alcuni membri del parlamento. Gatton e Old-Sarum (1) possono essere in proprietà di un ebreo. Un elettore di Penryn prenderà dieci sterline da un ebreo piuttosto che nove sterline diecinove scellini e undici *pence* e tre fardini da un cristiano. A ciò non havvi opposizione alcuna. Che un ebreo possieda la sostanza del potere legislativo, che possa disporre di otto voti su ogni scrutinio per divisione come se fosse l'illustre Duca di Newcastle medesimo, è perfettamente ciò che dev'essere; ma che egli oltrepassi la barra e sieda sui misteriosi cuscini di pelle verde, che egli possa gridare *udite* ed *all'ordine*, e parlare in piedi, ed essere libero di dire qnesto e quello, sarebbe una profanazione sufficiente a portare la rovina del paese.

Sarebbe un'eterna vergogna per la nazione che un ebreo fosse consigliere privato di un re cristiano. Ma un ebreo può dominare il commercio del denaro, e col commercio del denaro può governare il mondo. Il ministro può essere in dubbio intorno al suo disegno di finanze finchè non è stato chiuso nel gabinetto coll'ebreo. Un congresso di sovrani può essere costretto a chiamare l'ebreo in suo ajuto. Lo scarabocchio dell'ebreo sul dorso d'un pezzo di carta può valere più che la parola regia di tre re, e della fede nazionale di tre nuove repubbliche americane; ma

(1) Piccoli borghi che avevano diritto all'elezione d'un rappresentante.

che egli possa mettere il *Molto onorevole* innanzi al suo nome sarebbe la più orribile delle calamità nazionali.

In questo modo ragionavano alcuni de' nostri politici intorno ai cattolici irlandesi. I cattolici non debbono avere alcun potere politico. Il sole d'Inghilterra tramonterebbe per sempre se i cattolici esercitassero il potere politico. Concedere qualunque altra cosa ai cattolici ma quel potere non mai. Questi uomini saggi non s'accorgevano che accordando ogni altra cosa veniva accordato anche il potere politico; essi continuarono a ripetere la loro canzone del cucolo, quando non vi era più questione se i cattolici dovessero o no avere siffatto potere, quando una società cattolica affrontò il parlamento, quando un agitatore cattolico esercitava autorità infinitamente superiore a quella del Lord luogotenente.

Se è nostro dovere come cristiani di escludere gli ebrei dal potere politico, dev'essere dover nostro di trattarli come i nostri antenati, di ucciderli, di esiliarli, e di spogliarli; imperocchè in quel modo soltanto si può privarli realmente del potere politico. Se non adottiamo questa via, possiamo togliere l'apparenza, ma dobbiam lasciar loro la sostanza. Possiam far tanto da affliggerli e da irritarli; ma non da assicurarci dal pericolo, se pericolo veramente esiste. Dove havvi ricchezza, dee pur essere inevitabilmente il potere.

Ci si dice che gli ebrei d'Inghilterra non sono inglesi; che sono un popolo separato, che vive localmente in quest'isola, ma moralmente e politicamente in comunione coi suoi fratelli sparsi per tutto il mondo. Un ebreo inglese considera un'ebreo olandese o portoghese come suo compatriota, ed un cristiano inglese come uno straniero. Questa mancanza di sentimento patriotico, dicesi, rende l'ebreo inetto ad esercitare funzioni politiche.

L'argomento ha in sè qualche cosa di specioso; ma un severo esame lo dimostra totalmente erroneo. Ammettendo eziandio i fatti allegati, gli ebrei non sono il solo popolo

che abbia preferito la sua setta al proprio paese. Il sentimento di patriotismo, quando la società è in istato sano, deriva da un'associazione d'idee naturale ed inevitabile nelle menti de' cittadini i quali conoscono che debbono tutti i loro agi ed i loro piaceri al vincolo che li riunisce in una sola famiglia. Ma sotto un governo parziale ed oppressivo, queste associazioni non possono acquistare la forza che hanno in uno stato migliore di cose. Gli uomini sono costretti a cercare dalla loro parte quella protezione che debbono ricevere dal loro paese, e per conseguenza naturale trasferiscono alla parte loro quell'affetto che altrimenti avrebbero provato col loro paese. Gli Ugonotti di Francia invocarono l'aiuto d'Inghilterra contro il loro re cattolico; i cattolici di Francia invocarono l'aiuto di Spagna contro il loro re Ugonotto. Sarebbe forse giusto l'inferirne che oggidì i protestanti francesi desidererebbero di vedere resa dominante la loro religione col soccorso d'un esercito prussiano od inglese? Certamente no. E per qual motivo non vogliono, come per lo passato, sacrificare gl'interessi del loro paese a quelli della loro credenza religiosa? La ragione è chiara: essi erano perseguitati allora e non lo sono oggidì. I puritani inglesi sotto Carlo I persuasero gli scozzesi ad invadere l'Inghilterra: desiderano forse i dissenzienti protestanti de' tempi nostri di vedere la Chiesa anglicana atterrata da una invasione di Calvinisti stranieri? Se ciò non è, a qual causa dobbiamo attribuire il cambiamento? Certamente a ciò che i dissenzienti protestanti sono assai meglio trattati oggidì che nel secolo decimosettimo. Alcuni dei più illustri uomini pubblici d'Inghilterra furono inclinati a cercare rifugio nell'America Settentrionale dalla tirannide di Laud. Forse avvenne ciò perchè i presbiteriani e gli indipendenti sieno incapaci di amare il loro paese? Ma è inutile moltiplicare gli esempi. Nulla havvi di più offensivo per un uomo il quale conosca la storia o la natura umana quanto udir coloro che esercitano il potere del governo accusare qualche setta di

affetti stranieri. Se esiste qualche proporzione generalmente vera in politica, si è quella che gli affetti stranieri sono il frutto di mal governo domestico. Fu sempre vezzo dei bacchettoni il rendere i loro sudditi infelici all'interno e poscia deplorare se cercano sollievo all'esterno; dividere la società, e maravigliarsi se non è unita; governare come se una sezione dello stato fosse il tutto, e censurare le altre sezioni per la loro mancanza di spirito patriotico. Se gli ebrei non hanno nutrito per l'Inghilterra sentimenti figliali si è perchè essa li ha trattati come una matrigna. Non havvi sentimento che più sicuramente si sviluppi negli animi degli uomini, viventi sotto un buon governo, di quello del patriotismo. Dal principio del mondo in poi non fuvvi nazione, o numerosa parte di nazione, non crudelmente oppressa, la quale fosse priva del tutto di questo sentimento. Laonde il far motivo di accusa contro una categoria d'uomini la mancanza di patriotismo, è la gherminella più volgare di sofisticheria; è la logica che adopera il lupo contro l'agnello; è un'accusare la foce della corrente di aver avvelenato la fonte.

Se gli ebrei inglesi nutrirono realmente un odio mortale contro l'Inghilterra, se le preghiere settimanali delle loro sinagoghe erano che tutte le maledizioni annunziate da Ezechiello su Tiro e sull'Egitto cadessero su Londra, se nelle loro feste solenni invocavano benedizioni su coloro i quali avessero ridotto a pezzi i suoi figli percuotendoli contro pietre, diremo tuttavia che il loro odio al paese loro non sarebbe più intenso di quello che le sette cristiane hanno spesse volte nutrito fra loro. Ma in realtà il sentimento degli ebrei non è tale; esso è precisamente quello che deesi aspettare nella situazione in cui sono posti. Essi vengono trattati assai meglio dei protestanti francesi nei secoli decimosesto e decimosettimo, e dei puritani inglesi nei tempi di Laud. Per conseguenza non hanno alcun rancore contro il governo ed i loro compatroti. Non si negherà che sono più affezionati allo stato

dei seguaci di Coligny o di Vane. Ma non sono trattati tanto bene quanto le sette dissenzienti di cristiani lo sono oggidì in Inghilterra; e crediamo fermamente che per questo motivo soltanto essi abbiano uno spirito più esclusivo. Finchè non abbiamo portato più oltre l'esperienza, non abbiamo diritto di concludere che essi non possono divenire totalmente inglesi. Lo statista che li tratta come alieni, e li insulta inoltre perchè non nutrono tutti i sentimenti degl'indigeni, è tanto irragionevole come il tiranno che puniva i loro padri perchè non facevano mattoni senza paglia.

Non deesi permettere ai governanti di sciogliersi in questa guisa dalla loro solenne risponsabilità. Non conviene ad essi il dire che una setta non è patriotica; è cómpito loro il renderla tale; la storia e la ragione ne indicano chiaramente i mezzi. Gli ebrei inglesi sono, per quanto possiam vedere, ciò che precisamente li ha resi il governo nostro; sono precisamente come lo sarebbe stata qualsiasi setta e qualsiasi categoria d'uomini trattata come loro. Se tutti quelli dai capelli rossi in Europa, fossero stati oltraggiati ed oppressi per parecchi secoli, banditi da questo luogo, imprigionati in quello, spogliati del loro denaro, privati dei loro denti, convinti colle prove più deboli dei delitti più improbabili, trascinati a coda di cavallo, appiccati, torturati, abbruciati vivi, se quando i costumi divennero più miti, essi rimasero ancora soggetti a restrizioni umilianti ed esposti ad insulti volgari, rinchiusi in istrade particolari in alcuni paesi, percossi con sassi ed immersi nell'acqua dalla plebaglia in altri, esclusi dappertutto dalle Magistrature e dagli onori, quale sarebbe il patriotismo dei gentiluomini dai capelli rossi? E se in tali circostanze venisse fatta una proposta per ammettere alle cariche gli uomini dei capelli rossi, quale discorso sorprendente avrebbe potuto fare un ammiratore eloquente delle nostre antiche istituzioni contro un atto tanto rivoluzionario! « Questi uomini, potea dire, non considerano

se medesimi come inglesi. Eglino reputano un francese od un tedesco dai capelli rossi più collegato ad essi di un uomo dai capelli bruni nato nella loro parocchia. Se un sovrano straniero protegge i capelli rossi, essi lo amano più dei loro re indigeni. Essi non sono inglesi, non possono essere inglesi; la natura lo ha vietato; l'esperienza lo ha dimostrato impossibile; essi non hanno alcun diritto al potere politico perchè nessun uomo possiede simile diritto. Lasciateli godere di sicurezza personale, siano i loro beni sotto la protezione della legge; ma se essi chiedono il permesso di esercitare il potere sopra una società a cui appartengono soltanto per metà, ad una società la cui costituzione è essenzialmente per uomini dei capelli neri, si risponda loro colle parole dei nostri saggi antenati. *Nolumus leges angliae mutari.*

Ma, si aggiunge, le scritture dichiarano che gli ebrei non debbano essere rimessi nel loro paese; e tutta codesta nazione prevede quel ristauro. Per conseguenza non sono interessati tanto profondamente quanto gli altri alla prosperità dell'Inghilterra. Questa non è la casa loro, ma semplicemente il luogo del loro soggiorno, la casa della loro schiavitù. Questo argomento che comparve dapprima nel *Times*, e che si è attirato una certa attenzione non tanto proporzionata al suo valore intrinseco quanto all'abilità con cui è diretto quel giornale, appartiene ad un genere di sofismi col quale si possono giustificare facilmente le persecuzioni più odiose. Lo accusar uomini di conseguenze pratiche da essi medesimi negate, è cosa di mala fede in controversia, ed è atroce in un governo. La dottrina della predestinazione, tende secondo l'opinione di molti a rendere totalmente immorali coloro che la professano, e certamente parrebbe che un uomo il quale crede che il suo destino eterno sia già irrevocabilmente stabilito, debba abbandonarsi senza freno alle sue passioni e trascurare i suoi doveri religiosi. Se egli è nato nella collera divina, i suoi sforzi debbono riuscire inutili; se è predestinato a vivere, debbono riuscire superflui. Ma sarebbe giusto il

punire chiunque professi le dottrine più spinte del calvinismo, come se avesse commesso realmente tutti i delitti di alcuni Antinomiani? No certamente. Il fatto è che vi sono molti calvinisti tanto morali nella loro condotta come alcuni arminiani, e molti arminiani immorali come alcuni calvinisti.

— È assolutamente impossibile dedurre i sentimenti e le azioni di un uomo dalle opinioni che professa; ed infatti nessuno è tanto stolto da ragionare in questa guisa, a meno che gli manchi un pretesto a perseguitare i suoi vicini. Un cristiano ha obbligo, colle sanzioni più severe, di esser giusto in tutt'i suoi atti: ma quanti cristiani fra i ventiquatro millioni della Gran Bretagna si presterebbero mille sterline senza guarentigia? Un uomo il quale agisse per una giornata sull'ipotesi che tutti quelli che gli stanno d'attorno operino secondo l'influsso della religione che professano, troverebbesi rovinato prima di notte; e nessuno agisce mai su quell'ipotesi nelle faccende ordinarie della vita, nel prendere imprestito cioè, nel prestare, nel comperare e nel vendere. Ma il caso è differente allorchè qualcuno de' nostri simili dev'essere oppresso: allora poniamo a carico delle nostre vittime tutt'i vizii e le pazzie a cui sembrano tendere le loro dottrine, comunque rimotamente; e dimentichiamo che la stessa debolezza, la rilassatezza medesima, l'uguale disposizione a preferire il presente al futuro, che rendono gli uomini peggiori che una buona religione, li rendono pure migliori che una cattiva.

In questo modo ragionavano i nostri antenati, ed alcuni ragionano tuttora, relativamente ai cattolici. Un papista si crede obbligato ad obbedire al papa: il papa ha pubblicato una bolla che depone la regina Elisabetta; dunque ogni papista tratterà Sua Grazia come usurpatrice; dunque ogni papista è un traditore; dunque ogni papista deve essere appiccato, trascinato e squartato. A questa logica dobbiamo alcune delle leggi più odiose che abbiano disonorato la storia inglese. La risposta apparisce certamente a prima vista. La chiesa di Roma può aver ordinato

a questi uomini di trattare la regina come un'usurpatrice; ma essa ha comandato loro di fare molte altre cose che non fecero. Essa ingiunse ai suoi preti di osservare rigorosa purità, e voi li rimproverate sempre della loro dissolutezza. Essa impone a tutti i suoi seguaci di digiunare spesso, di essere caritatevoli col povero, di non pigliare interesse per danaro, di non battersi a duello, di non andare a teatro. Obbediscono essi a queste ingiunzioni? Se è un fatto che pochissimi di loro osservano rigorosamente i suoi precetti, quando si oppongono alle loro passioni ed ai loro interessi, non può la lealtà, l'umanità, l'amore alla vita tranquilla, la paura della morte, essere sufficiente ad astenerli dall'eseguire quegli ordini malvagi che la chiesa di Roma ha emanato contro il sovrano d'Inghilterra? Quando sappiamo che molta di questa gente non si cura abbastanza della sua religione da starsene per essa senza carne al venerdì, perchè crederemo noi che correrà il rischio di essere arrotata ed appiccata per essa?

Ora si ragiona sugli ebrei come i nostri padri intorno ai papisti. La legge scritta sulle pareti della sinagoga proibisce l'avidità: ma se diciamo che un creditore ipotecario ebreo non sarebbe escluso dai diritti politici perchè Dio gli ha comandato di non desiderare la cosa del compagno suo, tutti ci crederebbero fuori di senno. Ma si dice che un ebreo non piglierà interesse alla prosperità del paese in cui vive, non si curerà del quanto le sue leggi e la sua polizia possano essere cattive, di quanto gravi possono essere le sue tasse, di quanto spesso possa essere conquistato e posto a sacco, perchè Dio ha promesso che con mezzi sconosciuti ed in un tempo indeterminato, forse da qui a diecimille anni, gli ebrei migreranno in Palestina. Non è questa la più profonda ignoranza dell'umana natura? Non sappiamo che quanto è remoto ed indefinito tocca assai meno gli uomini di ciò che è prossimo e certo? L'argomento si applica tanto bene ai cristiani quanto agli ebrei. Il cristiano crede, come l'ebreo, che in un tempo futuro l'ordine presente delle cose giungerà ad un fine,

anzi molti cristiani credono che il Messia fonderà poco dopo un regno sulla terra, e regnerà visibilmente sopra tutti i suoi abitanti. Non esamineremo qui se questa dottrina sia o non sia ortodossa. Il numero degli uomini che la professano è assai maggiore di quello degli ebrei residenti in Inghilterra; molti di coloro che vi credono si distinguono per ceto, per ricchezze e per ingegno; viene predicata dai pulpiti nella chiesa scozzese e nell'inglese, nobili e membri del parlamento hanno scritto in sua difesa. In che cosa differisce questa dottrina, in ciò che riguarda la sua tendenza politica, dalla dottrina degli ebrei? Se un ebreo è incapace di far leggi per noi perchè crede di andare in Palestina, o che vi andranno i suoi discendenti, possiamo noi aprire senza pericolo la camera dei Comuni ad un uomo della *Quinta Monarchia* il quale spera che prima della fine di questa generazione tutti i regni della terra saranno fusi in impero celeste? Un ebreo si impegna forse con minor ardore d'un cristiano, in qualsiasi competenza che la legge gli accorda? È forse meno attivo e regolare de' suoi vicini nelle faccende sue? Ammobiglia forse meschinamente la sua casa perchè è pellegrino e forestiero nella terra? La speranza di essere ristabilito nel paese de' suoi padri lo rende forse insensibile alle oscillazioni della borsa? Tiene mai conto nell'assestamento de' suoi affari privati della probabilità di migrare in Palestina? Se ciò non avviene, perchè dovremo supporre che sentimenti i quali non esercitano alcun influsso ne' suoi affari come mercante o nelle sue disposizioni come testatore, acquisteranno un influsso illimitato sopra di lui appena diverrà magistrato o legislatore?

Havvi un altro argomento che non tratteremmo volentieri con leggerezza e che tuttavia non sappiamo come trattare con serietà.

Vien detto che la scrittura sia piena di minaccie terribili contro gli ebrei: è predetto che essi devono essere erranti; è dunque giusto il dar loro una patria? È predetto che debbono essere oppressi: possiamo noi giustamente

permetter loro di essere governanti? Lo ammetterli ai diritti di cittadini è un insultare manifestamente i divini oracoli.

Noi riconosciamo che il falsificare una profezia ispirata dalla sapienza divina sarebbe una colpa atrocissima; per conseguenza è una circostanza felice per la nostra debole specie, che codesta sia una colpa che nessun uomo può forse commettere. Se ammettiamo gli ebrei ai seggi parlamentari, proveremmo che le profezie in questione, qualunque cosa esse significano, non significano che gli ebrei siano esclusi dal parlamento.

Infatti è già manifesto che le profezie non hanno il significato attribuito loro dalle persone rispettabili che ora confutiamo. In Francia e negli Stati Uniti gli ebrei sono già ammessi a tutti i diritti di cittadino, quindi una profezia la quale significasse che gli ebrei nel corso delle loro peregrinazioni non verrebbero ammessi a quei diritti nei luoghi di loro soggiorno, sarebbe una profezia falsa; dunque non è questo il significato delle profezie della Scrittura.

Ma protestiamo assolutamente contro l'uso di confondere la profezia col precetto, di stabilire predizioni che sono spesso oscure contro una moralità che è sempre chiara. Se le azioni devono essere considerate giuste e buone, solo perchè sono state predette, quale azione fu mai più lodevole di quel delitto che i nostri bacchettoni, alla fine del secolo decimottavo, ci spingevano a vendicare sugli ebrei, quel delitto che scosse la terra ed oscurò il sole nel cielo? Lo stesso ragionamento che ora viene adoperato per difendere le interdizioni imposte ai nostri concittadini ebrei, difenderà ugualmente il bacio di Giuda ed il giudizio di Pilato. « Il figlio dell'uomo va, come è scritto di lui; ma guai a colui da cui il figlio dell'uomo è tradito ». E guai a coloro che in ogni tempo ed in ogni luogo disubbidiscono ai suoi comandi benevoli col pretesto di compiere le sue predizioni. Se quest'argomento giustifica le leggi che esistono ora contro gli ebrei, giustifica ugual-

mente tutte le crudeltà che sono state commesse contro di loro, gli editti di esilio e di confisca, le prigioni, la tortura ed il fuoco lento. Come possiamo scusare noi medesimi di lasciare le sostanze al popolo che deve « servire i suoi nemici in fame, in sete, in nudità, ed in mancanza di ogni cosa, » di accordare protezione alle persone di coloro che debbono « paventare giorno e notte, e non avere alcuna sicurezza della loro vita »; di non impadronirci dei fanciulli di una stirpe « i cui figli e le cui figlie devono esser dati ad un altro popolo? »

Non abbiamo studiato tanto le dottrine di Colui che ci comandò di amare il nostro compagno come noi stessi, e che quando fu richiesto di spiegare ciò che intendeva per vicino scelse ad esempio un eretico ed un alieno. Ci ricordiamo che l'anno passato venne rappresentato come un'indecenza mostruosa da uno scrittore religioso del giornale *Iohn Bull*, ed alcuni altri cristiani ugualmente fervidi, che l'atto a favore degli ebrei fosse presentato nella settimana della Passione. Uno di questi uomini bizzarri raccomandava ironicamente che la legge venisse letta per la seconda volta il venerdì Santo. Noi non avremmo avuto nulla da obiettare: nè crediamo che quel giorno potesse essere commemorato in modo più degno. Non conosciamo giorno più adatto per terminare lunghe ostilità, e riparare a torti crudeli, di quello in cui venne fondata la religione della misericordia. Non conosciamo giorno più adatto per cancellare dallo Statuto le ultime tracce d'intolleranza di quello in cui lo spirito d'intolleranza indusse al più vergognoso di tutti gli assassinii giuridici, del giorno in cui la lista delle vittime della intolleranza, quella nobile lista nella quale sono registrati Socrate e More, venne glorificata da un nome ancor più grande e più santo.

FINE.

INDICE

Storia . . . . *pag.* 6
La Rivoluzione . . . . » 57
Guerra della successione di Spagna . . . . » 114
I Papi di Roma nei secoli XVI e XVII . . . . . » 172
Sugli oratori Ateniesi . . . . » 216
I Drammaturghi del ristauro . . . . » 233
Interdizioni civili degl'Israeliti . . . . » 288